PHILIPPA GREGORY
LA SIGNORA DELLE OMBRE
(The Wise Woman, 1992)

1

Nel sogno, avvertivo l'odore di zolfo di una strega che mi passava accanto e mi coprivo la testa con il lenzuolo ruvido mormorando: «Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi», per proteggermi da quell'incubo orribile. Poi udivo delle grida e il terrificante crepitio di fiamme divoratrici; allora mi svegliavo in preda al panico e mi mettevo a sedere sul pagliericcio, scrutando, piena di paura, le pareti a calce della cella.

Alla luce tremula dei riflessi delle fiamme apparivano arancione e rosse e sentivo le grida di uomini arrabbiati e gozzoviglianti. Capivo subito che era accaduto il peggio. Lord Hugo era venuto a distruggerci. Come avevamo temuto, lord Hugo era venuto a impadronirsi dell'abbazia, perché gli ispettori di re Enrico avevano visto che eravamo ricche e ci avevano fatto passare per corrotte. Mi mettevo la tonaca, prendevo il rosario e la cappa, infilavo i piedi negli stivali, spalancavo la porta della cella e sbirciavo nel corridoio pieno di fumo del dormitorio delle novizie.

L'abbazia era di pietra, ma le travi e i pavimenti di legno sarebbero bruciati. Anche adesso, sentivo calore ai piedi, segno che le fiamme avevano attaccato il soffitto della stanza di sotto. Udivo un gemito di paura, quello emesso dalla mia voce spaventata. A sinistra, dalle grate delle finestre aperte entravano volute di fumo rosso simili a lingue di serpenti affamati che dardeggiavano verso il mio viso. Con gli occhi pieni di lacrime, vedevo delle figure di uomini, nere contro il fuoco, che correvano avanti e indietro sul prato del chiostro con le braccia cariche di tesori, i nostri tesori, i tesori sacri della chiesa. Davanti a loro, c'era un falò e, sotto i miei occhi increduli, quei soldati di Satana strappavano le copertine preziose e lanciavano nel fuoco le pagine dei nostri libri. Alle loro spalle c'era un uomo in sella un grosso cavallo roano... nero come la morte alla luce del fuoco, che rideva come il diavolo, con la testa rovesciata all'indietro: lord Hugo.

Mi voltavo con un singhiozzo di paura e tossivo per il fumo. Dietro di me c'erano le celle delle giovani novizie, le mie sorelle in Cristo, che stavano ancora dormendo. Muovevo due passi lungo il corridoio per picchiare a quelle porte, gridare, svegliarle perché si salvassero dal demonio che

VISIT…

era entrato dai nostri cancelli e dall'atrocità di morire bruciate. Allungavo la mano verso la prima porta, ma il fumo che mi entrava in gola impediva alla voce di uscire. Tossivo mentre cercavo di urlare, deglutivo e cercavo di nuovo di gridare. Ma ero intrappolata in quel sogno, senza voce e senza forza, con i piedi che avanzavano a fatica in quell'inferno, gli occhi pieni di fumo, le orecchie che risuonavano delle grida degli eretici che si precipitavano verso la dannazione. Bussavo leggermente a una porta. Non producevo alcun rumore.

Proprio nessun rumore.

Mi usciva un piccolo gemito di disperazione, poi sollevavo le sottane e fuggivo dalle mie sorelle, dal mio dovere e dalla vita che avevo scelto. Volavo giù per la pericolosa scala a spirale come un topo che fugge da un covone in fiamme.

La porta ai piedi della scala era sbarrata e, al di là, c'era la cella in cui dormiva la mia madre in Cristo, la badessa Hildebrande. Mi fermavo. Per lei più che per tutte le altre, avrei dovuto rischiare la vita. Per tutte le mie giovani sorelle avrei dovuto gridare, per avvertirle: ma per salvare madre Hildebrande avrei dovuta ardere viva, e avrei fatto soltanto ciò che le era dovuto. Avrei dovuto divellere i cardini della porta, urlare il suo nome, non sarei dovuta mai e poi mai andarmene senza di lei. Era la mia guardiana, mia madre, la mia salvatrice. Senza di lei non sarei stata niente. Mi fermavo per un momento... le concedevo a malapena mezzo secondo... poi sentivo la puzza di fumo uscire da sotto la porta del refettorio e raggiungevo di corsa la porta posteriore, scuotevo i catenacci fino a che si aprivano e uscivo nel giardino ovest, tra le aiuole di erbe medicinali, fresche e pallide nell'oscurità. Udivo le grida che provenivano dalla parte centrale dell'abbazia, ma lì, in giardino, era tutto tranquillo. Percorrevo dì corsa i sentieri, mi nascondevo nell'ombra della porta del muro esterno dove sostavo un momento. Al di sopra dei rapidi battiti del mio cuore sentivo il rumore delle finestre a mosaico che si incrinavano per il calore e poi il terribile fracasso che producevano quando venivano abbattute dal lancio di un candeliere o di un piatto d'argento. Oltre la porta, sentivo il fiume che scorreva passando sopra le pietre, indicandomi la strada verso il mondo esterno: il dito indicatore del mio demonio particolare.

Non era troppo tardi, non ero ancora uscita da quella porta. Per un secondo, il tempo di un mezzo respiro, rimanevo immobile, per valutare se avevo il coraggio di tornare indietro... mi immaginavo battere alle porte, rompere le finestre, chiamare urlando mia madre, madre Hildebrande, le

mie sorelle, e affrontare al suo fianco tutto ciò che sarebbe accaduto, con la sua mano nella mia, circondata dalle altre sorelle.

La mia incertezza durava solo un momento.

Poi volavo fuori dalla porticina del giardino e la richiudevo alle mie spalle senza che nessuno mi vedesse.

Solo gli occhi di Dio e della sua Santa Madre mi guardavano. Sentivo il loro sguardo bruciarmi la schiena mentre correvo con la sottana sollevata. Correvo lontano dalla cappella distrutta e dall'abbazia in fiamme, correvo con la velocità di un traditore e di un codardo. E mentre correvo, udivo dietro di me un unico grido sottile... per poco. La richiesta d'aiuto di qualcuno che si era svegliato troppo tardi.

Quel grido non mi faceva fermare... neppure per un secondo. Correvo come se i cancelli dell'inferno si aprissero alle mie calcagna e mentre correvo, lasciando morire mia madre e le mie sorelle, pensavo a Caino, il fratricida. Ed ero certa che prima di raggiungere il villaggio di Bowes, i rami degli alberi e i viticci dell'edera mi avrebbero frustata mentre correvo... lasciando i loro segni su di me... cosicché sarei rimasta marchiata per sempre, come Caino, con la maledizione di Dio.

* * *

Morach era già pronta per andare a letto quando udì il rumore alla porta del tugurio. Un grattare pietoso e un piccolo guaito simile a quello di un cane frustato. Attese a lungo anche solo per decidersi ad avvicinarsi alla soglia. Era una fattucchiera, una veggente; molti venivano da lei alla ricerca di doni misteriosi e nessuno se ne andava deluso. La delusione arrivava più tardi.

Attese un rumore, un indizio che le facesse capire chi fosse il visitatore. Un bimbo? Quell'unico gemito era stato debole, come quello di un bambino sofferente. Ma nessun bambino ammalato, neppure il figlio di un ambulante, avrebbe avuto il coraggio di bussare di notte alla porta di Morach. Una ragazza incinta, fuggita mentre il padre, di cui temeva la violenza, dormiva? Un visitatore venuto dal mondo delle tenebre sotto forma di gatto? Di lupo? Di qualche altra mostruosità?

«Chi è?» domandò, con la vecchia voce tagliente.

Silenzio. Non il silenzio dell'assenza; ma il silenzio di chi non ha nome.

«Come ti chiami?» chiese, il polso accelerato dalla paura.

«Sorella Ann», fu la risposta, la voce flebile come un sospiro da un letto

di morte.

Morach aprì la porta e sorella Ann irruppe nella stanza, la testa rasata che scintillava oscenamente alla luce vacillante della candela, gli occhi neri d'orrore, il viso striato di fuliggine.

«Santi numi!» esclamò freddamente Morach. «E adesso, che cosa ti hanno fatto?»

La ragazza vacillò contro la porta e allungò una mano per sostenersi. «Tutto finito», disse. «Madre Hildebrande, le sorelle, l'abbazia, la chiesa. Tutti andati. Bruciati dal giovane signore.»

Morach annuì lentamente, gli occhi che frugavano il viso pallido e macchiato.

«E tu? Non sei stata presa per tradimento o eresia? Non sei stata catturata dai soldati, dal giovane lord Hugo?»

«No», rispose sommessamente la ragazza, emettendo una specie di sospiro.

«Sei fuggita», constatò Morach, senza alcuna simpatia.

«Sì.»

«Ti ha vista nessuno? Nessuno ti ha seguita fin qui? Nessuno è venuto per bruciare *me*, come e successo a te e alle tue sante sorelle?» domandò.

«No.»

Morach fece una risata come se la notizia le procurasse un piacere speciale e maligno. «Hai corso troppo forte per loro, vero? Troppo veloce per i grassi soldati che ti inseguivano? Più veloce delle tue sorelle, ci scommetterei. Le hai lasciate bruciare, vero? Mentre tu ti sollevavi la sottana e ti davi alla fuga? Tutto ciò non aggiungerà il tuo nome a quello dei santi nel calendario, mia piccola martire! Hai perso la tua occasione!»

La ragazza abbassò la testa davanti a tanta ironia. «Posso entrare?» chiese, umile.

Morach si fece da parte, osservandola. «Per rimanere?» domandò con noncuranza, come se il mondo fuori dalla porta non fosse nero come la pece e un vento carico di pioggia non spazzasse la vallata, avanzando sempre più veloce nell'oscurità.

Sorella Ann annuì, confusa e stremata.

«Per molto?» chiese Morach, diffidente.

La ragazza annuì di nuovo.

«Sei tornata a vivere qui?»

Ann sollevò la testa. «Mi riprenderai? Ho infranto i voti... Ho disobbedito. Sono fuggita all'arrivo dei soldati... Sono una traditrice e una codarda.

La mia casa è distrutta e le mie sorelle sono morte o peggio. Sono una nullità. Una nullità.»

Fece una pausa. «Mia madre è morta», riprese, con un filo di voce. «Madre Hildebrande, la badessa. Questa notte sarà in paradiso, in paradiso con tutte le sue figlie, tutte le sue vere figlie.» Scosse la testa. «Questa è l'unica casa che abbia mai conosciuto oltre il convento. Mi riprenderai, Morach?»

Morach rimase un po' in silenzio. La ragazza era ritornata, lo aveva capito nello stesso istante in cui le aveva permesso di oltrepassare la soglia. I suoi poteri, però, la inducevano ad assaporare ogni momento.

«Potrei», rispose, riflettendo. «Sei giovane e forte e hai il dono della preveggenza. Eri la bambina rapita data a me come apprendista, e avrei fatto di te la fattucchiera destinata a prendere il mio posto ma scegliesti le monache. Non ti ho sostituita. Avresti potuto tornare.» Fissò contorni ben delineati. «Sei abbastanza bella da far impazzire un uomo. Potresti sposarti. Potremmo venderti a un amante.»

Sorella Ann teneva lo sguardo basso, fissando gli stivali infangati e la paglia sporca sul pavimento di terra. Poi lo sollevò su Morach. Gli occhi non erano neri, ma blu scuro, immensi. «Io sono la sposa di Cristo», disse seccamente. «Non posso sposare alcun uomo. Non posso praticare magia nera. Non c'è luogo dove possa andare e ho infranto i voti; ma sono stata sposata a Cristo per sempre e lo sono ancora. Lo sarò fino al giorno della morte. Non avrò mai un uomo. Non userò mai le arti del demonio. Non sono più la tua apprendista.»

Si diresse verso la porta aperta. Una raffica di pioggia entrò, colpendola sul viso. Non batté ciglio.

«Entra!» fece Morach irritata. «Entra! Di questo riparleremo più a lungo. Ne parleremo più tardi. Per questa notte non puoi andartene.»

Ann si lasciò prendere per un braccio e condurre verso il piccolo focolare al centro della stanza.

«Dormirai qui», disse Morach. «Hai fame? C'è della minestra d'avena nella pentola.»

Ann scosse la testa e, senza dire una parola, si inginocchiò davanti al fuoco e con la mano frugò tra le sottane alla ricerca del rosario.

«Allora dormi», ripeté Morach e salì per una scala traballante sul soppalco largo come la metà della stanza.

Da lì poteva vedere la ragazza che per un'ora non dormì, ma rimase inginocchiata davanti al fuoco a pregare. Di sopra, Morach tirò fuori una

borsa piena di ossi bianchi e, alla luce della candela di sego, ne scelse tre e ricorse a tutti i poteri che possedeva per vedere cosa sarebbe stato di sorella Ann, la monaca, ora che non era più sorella Ann.

Li dispose in fila e li fissò, gli occhi scuri ridotti a due fessure per il piacere.

«Sposata a lord Hugo!» mormorò sommessamente. «O a qualcuno del suo rango. Cibo in abbondanza e vita facile.» Si chinò per guardarli più da vicino. «Alla fine, la morte, ma c'è la morte alla fine di ogni strada... e, in ogni caso, avrebbe dovuto morire questa notte.»

Rimise gli ossi nella piccola borsa lacera che nascose sotto il materasso di paglia. Poi si avvolse un lurido scialle di lana attorno alle spalle, si liberò degli zoccoli e si addormentò sorridendo.

Sorella Ann si svegliò per prima la mattina dopo, aspettando il bussare della monaca che invitava alle laudi. Aprì gli occhi, pronta a rispondere *deo gratias!* al familiare *benedicite!* ma regnava il silenzio. Sbatté le palpebre quando vide le travi scure e il soffitto di paglia invece di quello liscio e bianco della cella. Gli occhi le si oscurarono quando le tornò la memoria della perdita: affondò il viso e la testa rasata nel cumulo di stracci che erano serviti da cuscino e pianse.

Recitò le sue preghiere sottovoce, le ripeté più volte, con poca speranza di essere ascoltata. Attorno a lei, non c'era il suono confortante delle preghiere, né alcun odore di incenso, né si udivano voci limpide che innalzavano le preghiere al Signore e alla Madonna. Aveva abbandonato le sue sorelle, aveva abbandonato la madre badessa alla crudeltà e alla rabbia dei distruttori e all'uomo che aveva riso come il demonio. Le aveva lasciate bruciare nei loro letti ed era fuggita come una cerbiatta verso la sua antica casa, come se non fosse stata negli ultimi quattro anni una figlia dell'abbazia, la preferita di madre Hildebrande.

«Sei sveglia?» domandò all'improvviso Morach.

«Sì», rispose la ragazza senza nome.

«Va' a prendere dell'acqua fresca e accendi il fuoco. Fa un freddo tremendo, questa mattina.»

La ragazza si alzò prontamente, avvolgendosi nel mantello. Si grattò la pelle bianca e morbida del collo morsicata dalle pulci, mentre si inginocchiava davanti al focolare dove, sotto la cenere grigia, covava ancora un po' di fuoco. Vi aggiunse alcuni pezzi di legna piccola e cominciò a soffiare finché non divampò la fiamma.

«Va' a prendere l'acqua!» gridò Morach dal suo letto.

La giovane infilò i piedi freddi negli stivali umidi e uscì.

La casupola sorgeva qualche miglio a ovest del villaggio di Bowes. Davanti, scorreva il fiume Greta dalle acque argento opaco, che in quel punto formava una pozza profonda e sempre piena, anche nei giorni più aridi dell'estate. Quando sorella Ann era una bambina che tutti chiamavano Alys, e Morach era la vedova Morach, una donna molto rispettata, i bambini del villaggio venivano lì a nuotare. Alys giocava con loro: con Tom e un'altra mezza dozzina di loro. Poi Morach aveva perso la sua terra a causa di un contadino che affermava di esserne il proprietario. Morach... donna di nessun uomo, con un carattere difficile e indipendente... aveva lottato contro di lui davanti a tutta la parrocchia e al tribunale ecclesiastico. Quando aveva perso (come tutti lo sapevano dal momento che l'agricoltore era un uomo religioso e ricco), aveva lanciato una maledizione contro di lui davanti a tutto il villaggio di Bowes. Quella stessa notte l'uomo si era ammalato e in seguito era morto: tutti avevano capito che Morach lo aveva ucciso con il suo sguardo da serpente.

Se non fosse stato tanto odiato nel villaggio, le cose sarebbero andate male per Morach. Ma la sua vedova era una donna amabile, felice di essersi liberata di lui, e non si lamentò. Aveva chiamato Morach alla fattoria e le aveva chiesto un infuso per alleviare i dolori alla schiena, pagandola molto più del dovuto per essere sicura che non portasse alcun pericoloso rancore. La morte del vecchio agricoltore era stata facilmente spiegata ricordando i molti malati di cuore della famiglia e Morach si era guardata bene dal vantarsi di alcunché.

Non aveva riavuto la terra. E da quel giorno i bambini del villaggio non erano più andati a giocare nella pozza profonda vicino alla casetta. I visitatori che si azzardavano a percorrere quella strada solitaria al cadere dell'oscurità, si stringevano nei loro mantelli, protetti dalla notte. Se ne andavano con piccoli mazzi di erbe o pezzi di carta scarabocchiati da tenere contro la pelle, qualche volta con la testa piena di sogni e di promesse inverosimili. E il villaggio ricordava che per tradizione c'era sempre stata una dotata di poteri straordinari nel cottage accanto al fiume. Una donna furba, una fattucchiera, un'amica indispensabile, una nemica pericolosa. Morach... senza una terra che la sostenesse e senza un uomo che la difendesse... coltivava quella pericolosa superstizione, ricavava fama e lauti pagamenti dalle sue cure, e dava sempre la colpa delle morti agli altri stregoni.

Soltanto Tom continuò a venire apertamente da Bowes e tutti sapevano

che lo faceva per corteggiare la piccola protetta di Morach, Alys, e che si sarebbero sposati non appena i suoi genitori gli avessero dato il consenso.

Per una lunga estate, i due ragazzi si erano corteggiati, seduti vicino al fiume che scorreva così liscio e così misterioso negli scoscesi crepacci del suo letto. Per una lunga estate, si erano incontrati tutte le mattine, prima che Tom andasse al lavoro nei campi di suo padre e Morach non ordinasse ad Alys di andare nella brughiera a trovare certe foglie o certi semi che le occorrevano, o a scavare in giardino.

Erano molto teneri l'uno verso l'altra, rispettosi. Quando si incontravano e quando si lasciavano, un bacio gentile, sulla bocca. Se passeggiavano, si tenevano per mano e qualche volta lui le metteva un braccio attorno alla vita, e lei appoggiava la testa dai capelli castano dorati sulla sua spalla. Tom non la forzava mai, non la costringeva, non infilava mai la mano nel suo scialle scuro, o sotto la sottana grigia. Amava soprattutto sedere accanto a lei, vicino al fiume, ad ascoltarla raccontare e inventare favole.

I momenti preferiti di Alys erano quando i genitori di Tom erano al lavoro nei campi di lord Hugh e Tom poteva portarla alla fattoria e farle vedere la mucca e il vitello, il maiale, il cassettone della biancheria, il pentolame e il grande letto di legno con le vecchie e spesse cortine. Alys allora sorrideva, con i grandi occhi scuri caldi come quelli di un gatto accarezzato.

«Presto saremo insieme», le mormorava Tom.

«Qui», diceva Alys.

«Ti amerò tutti i giorni della mia vita», le prometteva Tom.

«E vivremo qui», diceva lei.

Quando Morach aveva perso la sua terra e non l'aveva più riottenuta, i genitori di Tom avevano cominciato a cercagli qualcosa di meglio di una ragazza che non avrebbe avuto alcuna dote, tranne una catapecchia con un pezzetto di terreno attorno. Alys poteva saperne di fiori e di erbe più di qualsiasi altra ragazza del villaggio, ma ai genitori di Tom non serviva una nuora che conoscesse venti pozioni diverse, quaranta cure diverse. Volevano una ragazzotta allegra e dalla faccia rotonda, che portasse molti terreni in dote e magari una mucca con un vitello. Volevano una ragazza dai fianchi larghi e dalle spalle forti che potesse lavorare tutto il giorno nei loro campi e preparare loro una buona cena la sera. Una che avesse potuto mettere al mondo i figli senza problemi, un altro Tom cui lasciare tutto quando se ne fossero andati.

Con i suoi riccioli castano dorati, il suo cestino di foglie e il suo viso

pallido e riservato, Alys non rappresentava davvero il loro ideale. Con molta franchezza, avevano detto a Tom di togliersela dalla mente, e lui aveva risposto che avrebbe sposato chi avesse voluto e che se lo avessero costretto a farlo se ne sarebbe andato con Alys...

Ma non era un progetto realizzabile. Lord Hugh non avrebbe permesso che due giovani servi se ne andassero dalla sua terra senza il suo consenso. Oltretutto, era un uomo malato da non coinvolgere in una disputa domestica. Sarebbe venuto e avrebbe emesso un giudizio abbastanza ragionevole, ma andandosene avrebbe messo gli occhi avidi su un boccale di peltro, magari anche su un cavallo, a prescindere dal suo prezzo. E sebbene si proclamasse uomo generoso, avrebbe pagato meno del mercato del burro di Castleton. Lord Hugh era un uomo aspro, con gli occhi duri.

Meglio risolvere qualsiasi problema senza il suo intervento.

Ignorando la ferma volontà di Tom, si erano recati di nascosto dalla badessa del convento e le avevano proposto di prendere con sé Alys, descrivendola come una ragazza con il dono divino di curare e guarire, conoscitrice di erbe, ma tremendamente in pericolo per la convivenza con la sua tutrice, la vecchia Morach. Avevano anche offerto al convento una ricca dote come dono personale, perché la ragazza venisse tenuta al chiuso delle sue mura.

Madre Hildebrande, che sapeva riconoscere la menzogna anche in uno sconosciuto, e perdonarla, chiese loro perché fossero tanto ansiosi di togliere di mezzo la ragazza. Allora la madre di Tom si era messa a piangere e le aveva raccontato che Tom era pazzo della ragazza la quale, però, non faceva per lui. Era troppo strana e diversa. Aveva fatto invaghire Tom, forse con una pozione... chi aveva mai sentito parlare di un ragazzo che voleva sposarsi per amore? Si sarebbe ripreso ma finché fosse stato preda di quella follia i due ragazzi dovevano rimanere divisi.

«La vedrò», aveva detto madre Hildebrande.

Avevano mandato Alys all'abbazia con la scusa di recare un messaggio. La ragazza aveva attraversato il giardino all'ora del tramonto e i suoi scintillanti capelli ramati brillavano come l'aureola di una santa, aveva pensato madre Hildebrande. La badessa aveva ascoltato il messaggio, sorriso e poi, assieme ad Alys, aveva fatto il giro delle aiuole piene di fiori e di erbe. Le aveva chiesto se sapesse riconoscere qualche fiore e come li avrebbe usati. Alys aveva guardato il giardino recintato con l'aria di chi fosse tornata a casa dopo un lungo viaggio e aveva posato le piccole mani scure su tutto quello che vedeva. Madre Hildebrande aveva ascoltato la sua voce acuta e

infantile, che conteneva un'autorevolezza tutt'altro che infantile. «Questa è un'olmaria» aveva detto Alys, sicura. «Fa bene per il mal dì pancia. Questa sembra ruta.» Aveva annuito con aria solenne. «Agisce molto efficacemente contro la febbre miliaria, se fatta bollire assieme alla calendula, al partenio, all'acetosa e alla dracena.» Aveva guardato madre Hildebrande. «Usata come aceto può prevenire la malattia, sapete? E questa non la conosco.» Si era chinata per toccare e annusare l'erba. «Ha il profumo di un'erba adatta a essere sparsa. Un profumo deciso, pulito. Ma non so che poteri abbia. Non l'ho mai vista prima.»

Madre Hildebrande aveva fatto segno di sì con la testa, senza mai staccare gli occhi dal suo visino, e le aveva mostrato fiori sconosciuti ed erbe provenienti da paesi lontani.

«Dovresti venire nel mio studio a vederli su una mappa», aveva proposto e la ragazza aveva sollevato il viso a forma di cuore. «E forse potresti rimanere qui. Ti insegnerei a leggere e a scrivere», aveva promesso. «Ho bisogno di un'aiutante, un'aiutante intelligente.»

Alys aveva sorriso, il sorriso imbarazzato del bambino che ha udito raramente parole gentili. «Lavorerei per voi», si era offerta, un po' esitante. «So scavare, tirare su l'acqua e raccogliere le erbe che volete. Se lavorassi per voi, potrei stare qui?»

Madre Hildebrande aveva allungato la mano verso la sua guancia. «Ti piacerebbe? Vorresti prendere gli ordini sacri e lasciarti alle spalle il mondo che conosci? È un grande passo per una fanciulla. Avrai sicuramente una famiglia e degli amici che ti amano, no?»

«Non ho una famiglia e vivo con la vecchia Morach, che mi ha preso con sé dodici anni fa, quando ero molto piccola. Lei non ha bisogno di me, non è la mia famiglia. Sono sola al mondo.»

L'anziana signora aveva inarcato le sopracciglia. «E non hai nessuno che ti ami? Nessuno la cui felicità dipenda da te?»

I profondi occhi azzurri di Alys si erano spalancati. «Nessuno», aveva risposto con decisione.

La badessa aveva annuito. «Vuoi rimanere?»

«Sì». Appena viste le grandi stanze tranquille con i pavimenti di legno lucido aveva deciso dentro di sé di rimanere. Le celle bianche e spoglie, il silenzio e l'ordine della biblioteca, la fresca luce del refettorio dove le monache mangiavano in silenzio e ascoltavano la voce limpida che leggeva le sacre parole, tutto questo l'attirava e la riempiva di desiderio. Voleva diventare una donna come madre Hildebrande, vecchia e rispettata. Voleva

una sedia su cui sedere e un piatto d'argento in cui mangiare. Voleva una tazza di vetro, non di metallo o d'osso. Voleva lenzuola pulite e cibo fresco. «Voglio rimanere», aveva affermato.

Madre Hildebrande aveva posato la mano sulla sua testa calda e sporca. «E che ne sarà del tuo giovane amato?» aveva chiesto. «Dovrai rinunciare a lui. Non potrai rivederlo mai più, Alys. È un grosso prezzo da pagare.»

«Non conoscevo l'esistenza di luoghi come questo», aveva ribattuto semplicemente la ragazza. «Non sapevo che si potesse essere così puliti, che si potesse vivere così, a meno che non si fosse lord Hugh. Non lo sapevo. La fattoria di Tom era il luogo migliore che avessi mai visto, ecco perché la volevo. Non conoscevo niente di meglio.»

«E tu vuoi il meglio», aveva concluso madre Hildebrande. Il desiderio per la qualità che la ragazza mostrava era raro in una persona tanto giovane. Non si poteva definirla vanità e condannarla. Alys amava il giardino con le sue erbe quanto il refettorio con la sua argenteria.

Alys aveva esitato, guardando la vecchia signora. «Sì. Non voglio tornare da Morach. Non voglio tornare da Tom. Voglio vivere qui. Voglio vivere qui per sempre.»

La badessa sorrise. «Molto bene. Per sempre. Ti insegnerò a leggere e a scrivere e a lavorare nel laboratorio di distilleria prima che tu abbia bisogno di pensare a prendere i voti. Una ragazza non dovrebbe entrare nell'ordine troppo giovane. Voglio che tu sia sicura.»

«Sono sicura. Lo sono già. Voglio vivere qui per sempre.»

Poi madre Hildebrande aveva portato Alys nell'abbazia e l'aveva affidata a una delle giovani novizie che aveva riso del suo modo di parlare rozzo e le aveva tagliato una tonaca. Insieme, si erano recate poi a cena e alle preghiere.

Era divenuto abituale sia per Alys sia per Tom che mentre lui l'aspettava quando il sole tramontava e una pallida luna ironica si affacciava a fargli compagnia, lei cenasse con latte caldo e pane in una tazza di porcellana e dormisse pacifica sul primo pagliericcio pulito della sua vita.

Per tutta la notte, la badessa aveva vegliato, inginocchiata nella cappella, a pregare per Alys. «Tienila al sicuro, Santa Madre», aveva concluso, quando le monache avevano occupato i banchi in silenzio per la prima delle otto funzioni della giornata. «Tienila al sicuro perché credo che nella piccola Alys abbiamo trovato una bambina speciale.»

La badessa aveva insegnato ad Alys a leggere e scrivere, a lavorare nel giardino botanico e nel laboratorio di distilleria e la preparava a prendere i

voti. Alys imparava rapidamente. Aveva memorizzato i canti solenni della Messa senza comprenderne le parole, poi, poco per volta, era giunta a capire il latino e a leggerlo e scriverlo. La sua mancanza di difetti affascinava madre Hildebrande che aveva cominciato ad amarla come una figlia. Alys era la preferita dell'abbazia, la preferita di tutte le monache, la loro sorellina, il loro prodigio, la loro benedizione.

Dopo aver gironzolato per settimane attorno al cancello e aver ricevuto diverse punizioni dalla madre portinaia, Tom aveva fatto ritorno alla fattoria e dai suoi genitori e aveva atteso in doloroso silenzio che Alys tornasse, come aveva promesso.

Ma non era più tornata. La pace e l'ordine di quel luogo, dopo le bizze e le maledizioni di Morach, l'avevano affascinata. Aveva imparato ad amare il profumo del laboratorio di distilleria e delle erbe sulle mani e sulla tonaca, la freschezza delle lenzuola pulite sulla pelle. Madre Hildebrande le faceva scrivere lettere in latino e in inglese e sognava di farle copiare e illustrare una Bibbia, una nuova grande Bibbia per l'abbazia. Alys aveva imparato a inginocchiarsi e pregare finché, dimentica dell'indolenzimento alle gambe, non vedeva altro, attraverso gli occhi socchiusi, che i colori confusi delle finestre e i santi che giravano come arcobaleni. A quattordici anni, dopo aver lavorato per tutta la giornata e pregato per tutta la notte, aveva visto la statua della Santa Madre girare la graziosa testa e sorriderle, sorridere proprio a lei. E allora aveva capito, perché prima l'aveva soltanto sperato, che Nostra Signora l'aveva scelta per un compito speciale, per una lezione speciale, e dedicò la propria vita alla santità.

«Insegnami a essere come madre Hildebrande», aveva mormorato.

Aveva rivisto Tom soltanto una volta. Gli aveva parlato attraverso la griglia del grande cancello il giorno dopo avere preso i voti. Con la sua voce dolce e chiara, gli aveva detto che ora era una sposa di Cristo e che non avrebbe mai conosciuto uomo. Gli aveva consigliato di trovarsi una moglie e di essere felice con la sua benedizione. Aveva chiuso lo sportellino sul suo viso sorpreso, prima che Tom potesse gridare il suo nome o darle l'anello di ottone che aveva sempre portato in tasca per lei dal giorno in cui, bambini di nove anni, si erano scambiati la promessa di matrimonio.

Nel freddo mattino della sua nuova vita, sorella Ann rabbrividì e si strinse nella mantellina. Immerse il secchio nel fiume e riprese il sentiero verso il cottage. Morach, che l'aveva vista immersa nelle sue fantasticherie sulla riva, non fece commenti, ma scese la scala e si mise accanto al fuoco, indicando con un cenno della testa di riempire la pentola e di scaldare un po'

d'acqua.

Non disse nulla mentre dividevano un piccolo pezzo di pane e la minestra della sera prima allungata con acqua calda. Bevvero dell'acqua acida e forte dalla stessa tazza, sorella Ann facendo attenzione a girarla per non posare le labbra dove le aveva messe Morach. La vecchia la osservava da sotto le folte sopracciglia nere, in silenzio.

«Allora», disse infine, quando Ann ebbe lavato la tazza, il piatto e il cucchiaino e li ebbe posati accanto al fuoco. «Che cosa farai?»

Sorella Ann la guardò. L'aver ripercorso il passato le aveva ricordato il mondo cui apparteneva. «Devo trovare un'altra abbazia», rispose con decisione. «La mia vita è dedicata a Cristo e alla sua Santa Madre.»

Morach nascose un sorriso e annuì. «Sì, piccola sorella», disse. «Ma tutto questo non è successo solo per mettere alla prova la tua fede, anche altre stanno soffrendo. Tutte le abbazie hanno ricevuto ispezioni e subito interrogatori. Siete state abbastanza folli a Bowes da inimicarvi lord Hugh e suo figlio, ma non esistono abbazie sicure. Il re ha messo gli occhi sulle loro ricchezze e il vostro Dio non offre più ospitalità. Oserei dire che non esiste abbazia nel giro di cinquanta miglia che ti aprirebbe la porta.»

«Allora devo mettermi in viaggio. Devo andare oltre le cinquanta miglia, a nord, verso Durham, a sud, verso York, se necessario. Devo trovare un'altra abbazia. Ho preso i voti, non posso vivere nel mondo.»

Morach si stuzzicò i denti con un legnetto della cesta e sputò nel fuoco. «Hai già pronta qualche storia?» domandò con aria innocente.

«Perché dovrei aver bisogno di una storia?» chiese Ann. Poi si ricordò della sua vigliaccheria. «Oh, Maria, Madre di Dio...»

«Se ti avessero vista fuggire, le cose si farebbero complicate e pericolose per te», osservò allegramente Morach. «Non riesco a pensare a una badessa che ti accoglierebbe sapendo che puzzi di fumo e di diserzione come qualsiasi peccatore.»

«Potrei fare penitenza...»

Morach rise, incredula. «È più facile che ti caccino via e ti consegnino a degli stranieri perché facciano di te quello che vogliono. Sei rovinata, sorella Ann! Hai infranto i voti, la tua abbazia è un rudere fumante, le tue sorelle sono morte o violentate o fuggite. Perciò, che cosa farai?»

Sorella Ann si prese il viso tra le mani. Morach rimase comodamente seduta finché non la vide smettere di singhiozzare e di pregare. Ci volle un po' di tempo. Si accese una pipetta nera e aspirò il fumo che sapeva dì erbe, sospirando di piacere.

«Meglio restare qui», propose, infine. «È questa la decisione migliore. Da qui avremo notizie delle tue sorelle, della fine che hanno fatto. Se la badessa è sopravvissuta verrà a cercarti qui. Se ti metti in viaggio senza meta, non saprà mai dove trovarti. Forse tutte le ragazze sono fuggite come te... sono tornate alle loro vecchie case... forse sarete tutte perdonate.»

Sorella Ann scosse la testa. «Dubito che siano fuggite», disse.

Morach annuì, celando una fugace espressione di divertimento. «Sei stata la prima a fuggire, eh? La più veloce?» Si fermò per dare maggiore enfasi alle sue parole. «Allora non c'è un posto dove tu possa andare. Proprio nessuno.»

Colpita da quelle parole, sorella Ann vacillò. Morach notò il pallore del suo viso. La ragazza stava male per lo shock.

«Ti riprenderò con me», disse la vecchia. «E la gente starà zitta. Sarà come se non fossi mai andata via. Sono passati quattro anni e ora eccoti di nuovo qui. Ne hai sedici, no?»

Ann fece segno di sì con la testa, ascoltando distrattamente.

«Pronta per il matrimonio», fece Morach, con soddisfazione. «O per un letto», aggiunse, ricordando la lettura degli ossi e il giovane lord Hugo.

«Quello no», mormorò la ragazza. «Resterò con te, Morach, e lavorerò per te, come facevo prima. Ora so più cose, so leggere e scrivere. Conosco anche più erbe e fiori... fiori di giardino, non solo quelli selvatici. Ma farò soltanto il lavoro di Dio, curerò i malati e aiuterò a mettere al mondo i bambini. Nessun incantesimo, nessuna formula magica. Io appartengo a Cristo. Sarò fedele ai miei voti qui, come potrò, finché non riuscirò a trovare un posto dove andare, una badessa che mi prenda. Farò il lavoro di guaritrice di Dio, qui, sarò la sposa di Cristo, qui...» Si guardò attorno. «In questo posto miserabile. Lo farò come meglio potrò.»

«Bene», concluse Morach, del tutto imperturbabile. «Lavorerai per me. E quando il giovane signore sarà andato a nord a saccheggiare gli scozzesi e avrà dimenticato il nuovo divertimento di tormentare le monache, potrai recarti a Castleton per avere notizie.»

Si alzò e si scosse la camicia sporca. «Ora che sei tornata puoi vangare quel pezzo di terreno. Ci sono cresciute le erbacce da quando sei partita. Ho in mente di seminare rape per i mesi invernali.»

La giovane annuì, si alzò a sua volta e andò alla porta. Vi trovò una zappa nuova... il pagamento per aver lanciato una maledizione sul bestiame disperso di un vicino.

«Sorella Ann!» chiamò sommessamente Morach.

La ragazza si girò.

«Non risponderai mai più a questo nome», disse la vecchia. «Hai capito? Mai più. Ora sei di nuovo Alys, e se qualcuno ti fa delle domande, di' che eri andata da una tua parente vicino a Penrith. Tu sei Alys. È questo il tuo nome. Te l'ho dato un tempo, ora te lo restituisco. Dimentica di essere sorella Ann, quella era un'altra vita ed è finita male. Ora sei Alys... ricordatene.»

2

Dopo l'incendio dell'abbazia, c'erano soldati e avventurieri che rincorrevano voci di tesori e calici d'oro nascosti. Ebbero poca fortuna nel villaggio di Bowes dove la mezza dozzina di famiglie che ci abitava non accoglieva gentilmente gli stranieri e dove, ora che l'abbazia era distrutta e non aveva più bisogno di aiuto, quattro o cinque erano rimasti senza lavoro. Morach fece sapere che aveva una nuova apprendista e se anche qualcuno ricordava la ragazza di un tempo, che se n'era andata quattro anni prima, nessuno ne fece parola. Non era il momento per congetture e pettegolezzi. Dei vagabondi gironzolavano ancora attorno alle rovine dell'abbazia... profughi che avevano beneficiato della carità delle suore e che non avevano ora nessun altro posto dove andare. Gli abitanti di Bowes chiusero le porte, respinsero chiunque cercasse di far valere il diritto di restare e scelsero di non parlare dell'abbazia, né delle monache, né della notte dell'incendio, né dei furti minori e dei saccheggi che continuavano ad aver luogo in quel che restava dell'abbazia.

Si disse che l'incendio era stato un errore, che i soldati del giovane lord Hugo, di ritorno a casa dopo un'incursione contro banditi di frontiera, si erano fermati all'abbazia solo per indurre le monache a eseguire la volontà del re e a rinunciare ai loro tesori e alle cattive abitudini papiste. Tutto era cominciato con qualche scherzo violento, un falò di pezzi di legna e un po' di catrame. Quando le fiamme si erano levate più alte del previsto, Hugo non aveva potuto farci più niente e, del resto, le monache erano tutte morte nei primi minuti. Il giovane signore, che comunque al momento dell'incendio era ubriaco, riusciva a ricordare ben poco. Si era confessato e aveva fatto penitenza con il suo confessore personale... padre Stephen, uno della nuova fede per il quale non era peccato distruggere un nido di papisti traditori... e gli abitanti del villaggio si erano recati alla costruzione semidistrutta e avevano cominciato a portar via le pietre. Poche settimane dopo il suo

ritorno al cottage di Morach, Alys poteva andare dove voleva; nessuno riconobbe in lei la trovatella affamata che se n'era andata quattro anni prima. E se anche la riconobbero, nessuno ebbe il coraggio di dirlo per timore che lord Hugh venisse al villaggio o, ancora peggio, venisse suo figlio, il giovane signore pazzo.

Alys poteva recarsi sicura al villaggio ogni volta che lo desiderava. Ma preferiva andare nella brughiera. Ogni giorno, dopo aver vangato e sarchiato il polveroso orto, scendeva al fiume a lavarsi le mani e il viso. I primi tempi si svestiva ed entrava in acqua, battendo i denti, per togliersi di dosso l'odore di sudore, di fumo e di letame. Ma inutilmente. La terra sotto le unghie e il sudicio nelle pieghe della pelle non venivano via con della semplice acqua fredda e, comunque, tornando alla riva gelata con la pelle d'oca, doveva rimettersi i vestiti sporchi. Dopo qualche settimana, sparì il disgusto per l'odore del proprio corpo. Si lavava ancora la faccia con l'acqua ma non sperava più di mantenersi pulita.

Si strofinava il viso con il pesante vestito di lana sporco e si incamminava controcorrente lungo la riva finché non raggiungeva il ponte sotto il quale scorreva il fiume in un letto naturale di lastroni di calcare. Si fermava e guardava l'acqua scura. Scorreva così lentamente che sembrava immobile, come se fosse morta e si fosse trasformata in pozze stagnanti.

Alys conosceva bene quel posto. Quando lei e Tom erano bambini, avevano esplorato una delle grotte di cui era piena la riva. Contorcendosi come volpacchiotti erano scesi giù, giù, finché il passaggio si era ristretto ed erano rimasti bloccati ma, sotto di loro, avevano udito il forte gorgoglio dell'acqua che scorreva e avevano capito che si trovavano vicino al vero fiume, il fiume segreto che scorreva tutto il giorno e tutta la notte nell'oscurità eterna, profondamente nascosto sotto il falso letto di pietre asciutte.

Tom si era spaventato a quel rumore che riecheggiava così lontano, da sotto. «E se salisse?» le aveva chiesto. «Uscirebbe di qui!»

«Esce di qui», aveva replicato Alys. Le stagioni della sua giovane vita erano state segnate dalla piena e dalla secca del fiume, un gocciolio fiacco d'estate, un torrente scrosciante durante i temporali autunnali. Le cavità gorgoglianti in cui d'estate l'acqua filtrava lenta, in inverno diventavano sorgenti, gorghi dove l'acqua scura ribolliva verso l'alto per la pressione esplosiva di fiumi sotterranei che affioravano dal sottosuolo pietroso.

«C'è il vecchio Folletto là sotto», aveva detto Tom, impaurito.

Alys aveva sbuffato e sputato con sdegno verso l'oscurità ai loro piedi. «Io non ho paura di lui! So che Morach può metterlo a posto!»

Tom aveva incrociato le dita per fare scongiuri contro la magia e aveva nuotato fuori dalla caverna, nel sole. Alys si era attardata ancora un po'. Non si era vantata con Tom, era vero: allevata da Morach, non aveva paura di niente.

«Fino a ora», disse sommessamente a se stessa. Guardò il cielo limpido e il sole. «Oh, Madre dì Dio...», cominciò e si interruppe. «Padre nostro...», cominciò di nuovo e di nuovo fece silenzio. Poi, con la bocca aperta in un grido silenzioso, si gettò sulla stentata e ruvida erba della brughiera. «Dio, aiutami!» implorò in un mormorio pieno di dolore. «Ho troppa paura per pregare!»

Le parve d'essere rimasta lì a lungo, sprofondata nella disperazione. Quando si mise a sedere e si guardò attorno, il sole si era spostato... era metà pomeriggio, il momento delle none. Si alzò lentamente, come una vecchia, come se le facessero male tutte le ossa. Riprese a salire per la collina dove tutto attorno era vivo e fiorente e gioioso nel caldo torpore di fine estate... tutto tranne lei, la gelida Alys, che sentiva il freddo penetrarle fino alle ossa.

Incespicava nel camminare e, di tanto in tanto, si lasciava sfuggire un gemito, come un animale in trappola per una lunga, lunga notte oscura. «Come farò a tornare indietro?» si chiedeva. «Come farò a sopportare tutto questo?»

All'estremità della brughiera, dove il terreno si appiattiva in una curva distesa sotto l'ampio cielo, si fermò. C'era un cumulo di pietre messe lì dai pastori per segnare il sentiero. Alys vi si appoggiò. Chiuse gli occhi e rivolse verso il sole il viso distorto da una smorfia di dolore.

Dopo qualche momento, dischiuse gli occhi e guardò a sud: il paesaggio era di una nuda bellezza, per metà pascolo, per metà deserto. Aguzzò la vista. Un uomo stava attraversando la brughiera, una coperta sulla spalla, il passo deciso. Alys si alzò piano, pronta a girarsi e correre via. Quando lui notò il movimento si mise a gridare e la sua voce venne trasportata dal vento che lì soffiava anche nelle giornate più calme. Alys esitò, pronta ad andarsene, poi luì gridò di nuovo:

«Alys! Aspetta! Sono io!»

Alys sì portò una mano alla tasca per toccare i grani del rosario caldi. «Oh, no», disse. Si sedette di nuovo sulle pietre e attese che lui la raggiungesse, guardandolo mentre attraversava la brughiera.

Tom sì era irrobustito nei quattro anni della sua assenza. Quando Alys se n'era andata, era un ragazzo smilzo e goffo ma di una bellezza vivace. Ora

era piazzato, solido. Mentre si avvicinava vide che il suo viso era arrossato dal sole e dal vento, deturpato da una ragnatela rossa di capillari rotti. Gli occhi, ancora di un azzurro penetrante, la fissavano.

«Alys, ho saputo soltanto adesso che eri tornata e sono venuto subito a trovarti.»

«La tua fattoria è dall'altra parte», osservò freddamente lei.

Tom si fece ancora più rosso. «Ho dovuto portare un agnello a Trowheads», spiegò. «Sono sulla strada del ritorno.»

Alys gli scrutò il viso. «Non sei mai stato capace di mentirmi, Tom.» gli disse.

Lui chinò la testa e strisciò i grossi stivali nella polvere. «Si tratta di Liza. Mi tiene d'occhio.»

«Liza?» domandò sorpresa Alys. «Liza chi?»

Tom si sedette al suo fianco, evitando di guardarla, fissando la direzione dalla quale era venuto. «Liza è mia moglie», disse semplicemente. «Ci hanno fatti sposare dopo che tu hai preso i voti.»

Alys ebbe uno scatto, come se qualcuno l'avesse pizzicata. «Non lo sapevo. Non me l'aveva detto nessuno.»

Tom scrollò le spalle. «Avrei voluto mandartelo a dire... Ma a che sarebbe servito?»

Alys strinse i grani del rosario così forte da farsi male alle dita. «Non ho mai pensato che *ti* fossi sposato. Avrei dovuto sapere che l'avresti fatto.»

«Sei cambiata», osservò Tom. «Sei più alta e più rotonda. Ma gli occhi sono sempre gli stessi. Ti hanno tagliato i capelli?»

Alys annuì, stringendo lo scialle attorno alla testa rasata.

«I tuoi bei capelli dorati!» esclamò Tom, come se stesse dando loro un addio.

Cadde il silenzio. Alys lo guardò. «Ti sei sposato subito dopo la mia partenza?»

Lui fece segno di sì con la testa.

«Tua madre e tuo padre sono ancora vivi?»

Tom annuì di nuovo.

Il viso di Alys si addolcì, cercando di mostrare comprensione. «Mi hanno fatto una cosa crudele, quel giorno», disse. «Ero troppo giovane per essere mandata tra estranei.»

Tom si strinse nelle spalle. «Hanno fatto ciò che pensavano fosse la cosa migliore», ribatté. «Non potevano prevedere che l'abbazia sarebbe stata bruciata e che tu, alla fine, saresti rimasta senza casa e senza marito.»

«E in pericolo. Se i soldati tornassero potrebbero anche portarmi via. Tu non dirai a nessuno che ero all'abbazia, vero?»

Lo sguardo che lui le lanciò fu una risposta più che esauriente. *«Morirei* piuttosto che vederti maltrattata», disse Tom, con una rabbia repressa. «Lo sai! L'hai sempre saputo! Non c'è mai stata nessun'altra per me e mai ci sarà.»

Alys distolse lo sguardo. «Non posso ascoltare cose del genere», commentò.

Tom sospirò, accettando il rimprovero. «Il tuo segreto sarà al sicuro. Al villaggio pensano soltanto che Morach abbia una nuova apprendista. Ha detto che cercava una ragazza che facesse il lavoro pesante. Nessuno ha pensato a te. Sei stata dimenticata. Corre voce che tutte le monache siano morte.»

«Allora perché sei venuto qui?»

Lui scrollò ancora una volta le spalle, arrossendo. «Pensavo che l'avrei saputo», rispose, burbero. «Se tu fossi morta, l'avrei saputo.» Si batté il petto. «Qui. Dove porto il mio dolore per te. Se fossi morta, sarebbe sparito... o cambiato. L'avrei saputo se fossi morta.»

Lei annuì, accettando la devozione di Tom. «E come va il tuo matrimonio? Sei contento? Hai dei bambini?»

«Un maschietto e una femminuccia vivi», rispose lui con aria indifferente. «E due morti.» Fece una pausa. C'erano quattro anni di desiderio nella sua voce. «La bambina, a volte, assomiglia un po' a te» continuò.

Alys rivolse verso di lui il suo viso a forma di cuore. «Mi aspettavo di vederti», disse. «Devi aiutarmi ad andarmene.»

«Mi sono spremuto il cervello pensando al modo di aiutarti, di portarti via da quella vecchia strega e da quel tugurio!» esclamò Tom. «Ma non riesco a trovare la soluzione. Liza si occupa della fattoria, sa tutto di noi. Lei e mia madre sono molto vicine. Ho corso un bel rischio a venire a cercarti.»

«Hai sempre osato qualsiasi cosa pur di stare con me», osservò Alys, incoraggiante.

«Lo so. Correvo da te come un cagnolino quando ero un bambino e poi ti ho attesa fuori dell'abbazia come un cane bastonato. Ma ora che sei tornata, tutto è di nuovo cambiato. Gli ispettori del re dicevano che non eravate delle vere monache e il cappellano del signore dice che Hugo ha fatto bene a eliminarvi. L'abbazia è in rovina, tu sei nuovamente una donna libera, Alys.» Tom non osava guardarla, teneva lo sguardo fisso sul terreno ai

suoi piedi. «Non ho mai smesso di amarti», proseguì. «Sarai la mia amante, adesso?»

Alys scosse la testa con istintiva repulsione. «No!» disse. «I miei voti sono ancora validi. Non pensare a me così, Tom. Io appartengo a Dio» spiegò.

Tacque e gli lanciò un'occhiata obliqua. Era un sentiero difficile quello che doveva intraprendere. Tom doveva essere indotto ad aiutarla, ma non a peccare. «Vorrei che mi aiutassi», continuò. «Se hai del denaro o un cavallo da prestarmi, potrei trovare un'abbazia che forse mi prenderebbe. Pensavo che ne conoscessi qualcuna. Oppure puoi cercarla tu per me...»

Tom si alzò. «Non posso», rispose. «La fattoria va male, abbiamo soltanto un cavallo da lavoro e non abbiamo denaro. Dio solo sa se non farei qualsiasi cosa al mondo per te, Alys, ma non ho né. denaro né un cavallo da offrirti.»

Alys rimase apparentemente serena nonostante gridasse dentro. «Forse ti verrà in mente qualcosa», disse. «Conto su di te, Tom. Senza il tuo aiuto, non so cosa sarà di me.»

«Eri tu quella a cui venivano sempre le idee», le ricordò Tom. «Io sono venuto semplicemente a trovarti, come ho sempre fatto. Quando ho sentito che l'abbazia era stata bruciata, ho pensato a te. Poi, quando ho saputo che Morach aveva una nuova apprendista, ho pensato che potessi essere tu. Sono venuto di corsa da te. Ma non ho fatto piani.»

Alys si alzò a sua volta, vicinissima a lui. Riusciva a sentirne l'odore stantio del sudore, la puzza del sangue di animali macellati, di latte munto. Puzzava come un poveraccio, un vecchio. Si ritrasse.

Tom le posò una mano sul braccio e lei si sentì gelare, costringendosi a non respingerlo. Poi sollevò su di lui gli occhi dallo sguardo candido.

«Tu non mi vuoi come uomo», affermò Tom, come se capisse all'improvviso. «Volevi vedermi e mi parli con dolcezza, ma desideri soltanto che io ti salvi dalla convivenza con Morach, come la tua vecchia badessa ti ha salvato in passato.»

«Perché no?» domandò Alys. «Non posso vivere laggiù. Morach sprofonda nel peccato e nella sporcizia. Non posso vivere laggiù! Non ti voglio come uomo, i miei voti e le mie inclinazioni me lo impediscono. Ma ho bisogno disperatamente di te come amico, Tom. Senza il tuo aiuto, non so cosa farò. Ci siamo promessi reciproca sincerità e assistenza quando uno dei due si fosse trovato nel bisogno o nei guai. Io ti aiuterei se tu avessi bisogno, Tom. Se avessi un cavallo, tu non andresti più a piedi.»

Tom scosse lentamente la testa, come per schiarirsi le idee. «Non riesco a pensare lucidamente! Alys, dimmi semplicemente cosa vuoi che faccia! Lo sai che lo farò. Sai che ho sempre fatto ciò che desideravi» le chiese.

«Trova un posto dove possa andare. Morach non ne conosce e io non oso andare oltre Castleton. Ma tu puoi viaggiare e chiedere. Trovami un convento che sia sicuro e poi portamici. Lord Hugo non può infierire per tutto il nord. Devono esserci altre abbazie al sicuro dal suo rancore: Hartlepool, Durham o Whitby. Trova dove possa andare, Tom, e portamici.»

«Non speri di ritrovare la tua badessa?»

Alys scosse la testa. Si ricordò dell'urlo di dolore che aveva udito mentre fuggiva dalla porta del giardino. «Troverò un nuovo ordine, un nuovo nome e prenderò di nuovo i voti.»

«Puoi farlo?» domandò Tom. «Non si chiederanno chi sei e da dove vieni?»

Alys gli lanciò un'occhiata indagatrice. «Tu garantiresti per me, Tom. Potresti dire che sono tua sorella, no?»

Tom fece segno di no. «No! Non lo so! Credo di sì. Alys, non so cosa posso fare e cosa no. Ho la testa che mi gira!»

Alys allungò la mano bianca e lo toccò con gentilezza al centro della fronte, tra gli occhi. Sentì il potere fluire nelle dita calde. Pensò per un momento di poter fare qualsiasi cosa di Tom. Egli chiuse gli occhi e ondeggiò verso di lei come un sorbo selvatico al vento.

«Alys», disse con voce piena di desiderio.

Lei ritrasse la mano e Tom riaprì lentamente gli occhi.

«Devo andare», disse lei. «Mi prometti che troverai un'abbazia?»

Lui annuì.

«E mi ci porterai?»

«Farò tutto ciò che posso», promise Tom. «Chiederò quali abbazie sono sicure e quando ne troverò una ti ci porterò, costi quel che costi» disse con sicurezza.

Alys sollevò la mano in segno di saluto e lo guardò allontanarsi. Quando lui fa troppo lontano per udirla, gli inviò con il respiro il suo desiderio: «Fallo, Tom» disse. «Fallo subito. Trovami un posto. Riportami in un'abbazia. Non posso stare qui».

Cominciò a fare più freddo. In settembre, il vento soffiò per una settimana intera e quando cessò le brughiere, le colline e perfino la valle furono avvolte in una fitta nebbia che non si dissolse per giorni e giorni. Mo-

rach si alzava sempre più tardi, la mattina.

«Mi alzerò quando il fuoco sarà acceso e la minestra d'avena calda», diceva, guardando Alys dal soppalco. «È inutile che ci geliamo tutt'e due.»

Alys teneva la testa china e parlava poco. Ogni sera, avvicinava le mani al fuoco e si osservava i palmi. La pelle era diventata rossa e irritata, piena di vesciche che si rompevano e si rimarginavano da sole. Si strofinava i calli con olio di lana di pecora, rabbrividendo di disgusto per l'odore. Ma niente riusciva a impedire alle sue mani di indurirsi.

«Sono ancora adatta per fare la monaca» mormorava tra sé. Diceva il rosario prima di andare a letto e recitava le preghiere. Una sera incespicò nelle parole e si rese conto che cominciava già a dimenticarle. «Sono ancora adatta a fare la monaca» si ripeté tristemente prima di addormentarsi. «Posso fare ancora la monaca, se me ne andrò presto da qui.»

Aspettava notizie da Tom, ma non ne arrivavano. Venne soltanto a sapere che a Bowes si raccontavano storie confuse di ispezioni e cambiamenti. Gli ispettori del re erano ovunque a condurre interrogatori nei conventi, a ispezionare i tesori degli ordini votati alla povertà. Nessuno sapeva fino a che punto sarebbe arrivato il re. Aveva fatto giustiziare un arcivescovo, decapitare Thomas Moore, l'uomo più rispettato d'Inghilterra, bruciare monaci sul rogo. Affermava che tutto il clero era suo, preti, vicari, arcivescovi. E ora volgeva lo sguardo alle abbazie, ai conventi, ai monasteri. Voleva il loro potere, la loro terra, non poteva sopravvivere senza la loro ricchezza. Non era il momento di cercare di entrare in un ordine con un falso nome e una tonaca bruciata.

Alys soffriva terribilmente il freddo. Dopo aver dormito per quattro anni in una costruzione di pietra riscaldata da grandi focolari che bruciavano per tutta la notte, trovava insopportabilmente umido e freddo il pavimento fangoso del tugurio di Morach. Cominciò a tossire, di notte, e a sospirare di nostalgia. E la cosa peggiore erano i sogni in cui si vedeva al sicuro nell'abbazia, appoggiata alle ginocchia di madre Hildebrande mentre leggeva a voce alta alla luce delle candele. Una notte sognò che madre Hildebrande era venuta al cottage e l'aveva chiamata, inginocchiata nel fango dell'orto. «Certo che non sono morta!» aveva esclamato con gioia l'anziana donna. Alys aveva sentito le sue braccia circondarla e stringerla, il profumo dolce e pulito dei suoi vestiti inamidati. «Certo che non sono morta! Toma a casa con me!»

Alys si era aggrappata agli stracci del cuscino e aveva stretto ancora di più gli occhi nel tentativo di far proseguire il sogno. Ma, come sempre, il

freddo del pavimento o le grida dell'irascibile Morach l'avevano svegliata e, riaprendo gli occhi, aveva provato di nuovo il dolore della perdita, aveva dovuto riaffrontare la realtà: era ben lontana da casa e dalla donna che l'amava, senza più la speranza di rivedere lei o qualcuna delle sue sorelle.

Piovve per settimane. Ogni mattina Alys si svegliava e trovava il pagliericcio e i suoi vestiti umidi. Morach, borbottando, ricavò per lei uno spazio sul soppalco, svegliandola più volte la notte per ordinarle di scendere a tener acceso il fuoco. Alys trascorreva la giornata recandosi a raccogliere legna lungo il fiume, andando a vuotare il vaso sul mucchio del letame e a prendere l'acqua al fiume, a sterrare rape e carote nell'orto. Una volta la settimana, doveva andare al mercato, a Bowes, una faticosa camminata di cinque miglia sulla riva scivolosa del fiume. Sentiva la mancanza del cibo ricco del convento e diventava sempre più pallida e sottile. Un giorno, a Bowes, un bambino le lanciò un sasso nella schiena e quando lei si girò maledicendolo, il bimbo si mise a urlare, spaventato, alla vista dei suoi occhi pieni di folle rabbia.

Con il freddo, arrivarono le malattie. Ogni giorno qualcuno veniva a bussare alla porta di Morach, a chiedere a lei o ad Alys un incantesimo o un rimedio contro la diarrea o il raffreddore o la febbre. Ci furono quattro parti a Bowes e Alys andò insieme a Morach ad aiutare a mettere al mondo bambini sottopeso.

«Hai le mani fatte apposta per questo», diceva Morach, guardando le dita lunghe e sottili della ragazza. «E hai fatto pratica su una mezza dozzina di figli di poveracci in quel tuo convento. Puoi affrontare tutti i parti. Sei abile e io sono troppo vecchia per uscire nel cuore della notte.»

Alys la guardava piena d'odio. Il parto era il compito più pericoloso per una fattucchiera. Troppe cose potevano andare storte, si rischiavano due vite, la gente voleva che sia la madre sia il bambino sopravvivessero e davano la colpa alla levatrice della malattia o della morte. Morach temeva il fallimento, temeva l'odio del villaggio. Era più sicuro per lei mandare Alys. Nel villaggio regnavano il nervosismo e il sospetto. Una fattucchiera era stata arrestata a Boldron, a meno di quattro miglia di distanza, e accusata di aver appestato il bestiame di un vicino. La prova contro di lei era schiacciante. I vicini giuravano d'averla vista correre sul fiume, con i piedi che si muovevano velocemente sull'acqua, ma asciutti. Qualcuno l'aveva vista mormorare nell'orecchio di un cavallo che poi era diventato zoppo. Una donna diceva d'essersi sgomitata con lei al mercato di Castleton per un pezzo di lardo e che da allora il braccio le doleva e temeva stesse an-

dando in cancrena e di perderlo. Un uomo giurava di aver travolto la fattucchiera nella nebbia in Boldron Lane, che lei gli aveva lanciato una maledizione e che subito il cavallo si era spaventato ed era caduto. Un bambino del villaggio affermava d'averla vista volare e parlare con le colombe nella piccionaia del castello.

Tutto il paese aveva prove contro di lei. A processo durava da giorni e giorni.

«Sono tutte sciocchezze», disse Alys, tornando da Bowes con la notizia. «Coincidenze che potrebbero accadere a chiunque, il brutto sogno di un bambino. È come se fossero diventati tutti matti. Ascoltano tutto. Chiunque può dire una cosa qualsiasi contro di lei.»

Morach aveva un'aria cupa. «È una brutta abitudine», commentò, sgarbatamente. Alys posò un sacco sul pavimento accanto al fuoco e lanciò tre grosse fette di pancetta nel brodo che bolliva nella pentola. «Una brutta abitudine», ripeté Morach. «Ci sono già passata, è una specie di epidemia. A volte ha luogo in questo periodo, a volte a metà estate. Succede quando la gente è inquieta, non ha niente da fare ed è malevola.»

Alys la guardò piena di paura. «Perché lo fanno?» chiese.

«Perché non hanno altro da fare», rispose Morach. «L'autunno è un periodo noioso dell'anno. La gente si siede attorno al fuoco a raccontare storie per spaventarsi. Ci sono attacchi di malaria e malattie di petto che nulla può curare. Ci sono l'inverno e la fame dietro l'angolo. Hanno bisogno di qualcuno da incolpare. E amano ritrovarsi, gridare e fare nomi. Sono come un animale, un animale con cento bocche e cento cuori che battono e nessun pensiero. Solo appetiti.»

«Che cosa le faranno?» domandò Alys.

Morach sputò nel fuoco. «Hanno già cominciato», rispose. «Le hanno cercato addosso segni che dimostrino che ha allattato il demonio e li hanno bruciati con un attizzatoio. Se le ferite fanno pus significa che si tratta di stregoneria. Le legheranno mani e gambe e la butteranno nel fiume Greta. Se ne uscirà viva... è segno di stregoneria. Potrebbero costringerla a mettere una mano nel fuoco di un maniscalco e farle giurare la sua innocenza. Potrebbero legarla nella brughiera per tutta la notte per vedere se il demonio viene a liberarla. Si divertiranno con lei finché non si stancheranno.»

Alys porse a Morach una ciotola di brodo e un pezzo di pane. «E poi?» domandò.

«Piazzeranno un palo nella piazza del villaggio e il prete pregherà per lei; poi qualcuno, probabilmente il maniscalco, la strangolerà e infine la

sotterreranno al crocevia. Poi ne cercheranno un'altra e un'altra ancora. Finché non ci sarà una festa o una giornata sacra e non avranno qualcos'altro con cui divertirsi. È una specie di follia quella che prende il villaggio. Un brutto momento per noi. Non andrò a Bowes finché la fattucchiera di Boldron non sarà morta e dimenticata» spiegò.

«E come faremo per la farina e il formaggio?» domandò Alys.

«Ci andrai tu, oppure ne faremo a meno per una settimana o due.»

Alys lanciò un'occhiataccia a Morach. «Ne faremo a meno», disse, sebbene lo stomaco le brontolasse per la fame.

Alla fine di ottobre il freddo si fece all'improvviso più intenso e la mattina c'era sempre una dura crosta bianca di ghiaccio. Alys smise di lavarsi. L'acqua del fiume al mattino era tumultuosa e marrone tra le pietre bianche e scivolose per il ghiaccio. Andava a prendere tutte le mattine un secchio d'acqua per cucinare, ma non aveva né il tempo né le energie per portare quella per lavarsi. I capelli che stavano crescendo erano pieni di pidocchi, la tonaca nera puzzolente. Aveva tra le dita le pulci, che schiacciava senza alcuna vergogna. Si era abituata all'odore, alla sporcizia.

Le lenzuola pulite, il profumo di erbe del laboratorio dì distilleria e i fiori sull'altare dell'abbazia erano una specie di sogno. Alys pensava a volte che la menzogna divulgata da Morach, che cioè lei non era mai stata all'abbazia e che non aveva mai conosciuto le monache, non fosse tale. Ma poi la notte si svegliava con il viso sporco inondato di lacrime e capiva che aveva sognato di nuovo la madre.

Riuscì a dimenticare il piacere della pulizia ma, a causa della fame crescente, il suo giovane corpo le ricordava tutti i giorni il cibo dell'abbazia. Per tutto l'autunno Alys e Morach mangiarono brodo vegetale arricchito qualche volta da una fetta di lardo bollito, un pezzo di formaggio, del pane nero di segale e le interiora di un maiale appena ucciso ricevute dalla moglie grata di qualche contadino. Con una rete di Morach, Alys preparò una trappola per i pesci. Le due galline di Morach, che vivevano in casa nutrendosi miserabilmente di briciole, per un paio di giorni fecero parecchie uova e Morach e Alys le mangiarono.

Alys ricordava il gusto della carpa stufata pescata negli stagni dell'abbazia, il salmone e la trota e i pesci di mare portati apposta per le monache dalla costa, il profumo dell'arrosto, il caldo e nutriente porridge con il miele e la panna, e il marzapane e le mandorle tostate dei giorni di festa. A volte Morach le dava un calcio per svegliarla durante la notte e le diceva con una risatina: «Ti lamenti, Alys, sogni di nuovo il cibo. Impara a morti-

ficare la carne, mio piccolo angelo!» E Alys si ritrovava con l'acquolina in bocca dopo aver sognato le cene nel tranquillo refettorio, mentre una monaca leggeva a voce alta e, a capotavola, madre Hildebrande benediva il cibo e ringraziava il cielo per l'abbondanza senza preoccupazioni delle loro vite. E di tanto in tanto guardava Alys per accertarsi che fosse sazia.

Alla fine di ottobre, scoppiò un'epidemia a Bowes che colpì una mezza dozzina di bambini e qualche adulto, provocando attacchi di vomito con conseguente soffocamento. Le madri arrivavano ogni giorno alla casa di Morach con regali, forme di formaggio giallo e persino un penny. Morach bruciò delle radici di finocchio sul fuoco, le mise ad asciugare e le ridusse in polvere, poi diede ad Alys un foglio di carta, una penna e dell'inchiostro.

«Scrivi una preghiera», disse. «Una qualsiasi delle belle preghiere in latino. Una preghiera utile contro la malattia.»

Alys inzuppò con molta cura la penna e scrisse le semplici parole del *Padre nostro,* muovendo le labbra al tempo della metrica latina. Era la prima preghiera che le aveva insegnato madre Hildebrande.

Morach la guardava con aria inquisitrice. «Fatto?» chiese. Alys annuì e prese il foglio e lo strappò in una mezza dozzina di quadratini, vi sparse sopra la polvere e la racchiuse in ciascuno di essi.

«Che cosa stai facendo?» domandò Alys.

«Magia», replicò ironicamente Morach. «Questo ci manterrà ben pasciuti durante l'inverno.»

Aveva ragione. La gente di Bowes e gli agricoltori dei dintorni comprarono la polvere nera avvolta nella carta speciale per un penny il pezzo. Morach acquistò altra carta e ordinò a Alys di scrivere altre preghiere. Alys sapeva che non era peccato scrivere il *Padre nostro,* ma si sentiva a disagio quando Morach riduceva in pezzi la carta.

«Perché lo fai?» chiese incuriosita un giorno, guardando Morach che sbriciolava la radice nel mortaio.

Morach sorrise. «La polvere fa bene contro il mal di stomaco», rispose. «Ma è la magia che scrivi che le dà il potere.»

«È una preghiera», ribatté Alys, con disprezzo. «Io non faccio magie e non venderei finocchio bruciato e una riga di preghiera per un penny.»

«Fa star bene la gente. La prendono e recitano la magia quando vengono colpiti dal vomito. Poi l'attacco passa.»

«Com'è possibile?» domandò Alys, spazientita. «Perché guariscono con una preghiera scritta su un pezzo di carta strappato?»

Morach si mise a ridere. «Senti la monaca in fuga!» esclamò al fuoco.

«Senti la ragazza che ha lavorato nell'orto di erbe medicinali, nel laboratorio di distilleria e nell'infermeria delle monache e che, nonostante ciò, nega il potere delle erbe! Nega il potere della preghiera! Li cura, cara la mia ragazza, perché contiene potere! E per recitare la preghiera devono tirare il fiato. Li rinforza. Io ordino che la preghiera venga recitata guardando il cielo in modo che siano costretti ad aprire una finestra e a respirare l'aria pulita. Tutti quelli che sono morti di vomito erano deboli, malati e in preda al panico, in stanze sporche. La magia funziona perché è potente. E li aiuta se ci credono.»

Alys si fece il segno della croce tra i seni, senza farsi notare. Morach l'avrebbe presa in giro se l'avesse vista.

«E se possono pagare per una formula magica, allora possono pagare per cibo buono e acqua pulita», disse la vecchia saggiamente. «È probabile che siano di costituzione più forte prima che la malattia li colpisca. I ricchi sono sempre benedetti.»

«E se fallisce?» domandi Alys.

Il viso di Morach si indurì. «Faresti meglio a pregare la tua Madonna che non fallisca mai», rispose. «Se fallisce, allora, io posso affermare che sono stati stregati da un altro potere oppure che la magia non ha funzionato perché non l'hanno eseguita esattamente. Se fallisce, vado subito dagli eredi e cerco di conquistarmi la loro amicizia. Ma se sono vendicativi e se anche il loro bestiame muore, allora tu e io staremo alla larga da Bowes, chineremo la testa e non ci faremo vedere finché il corpo non sarà sotterrato e la gente non avrà dimenticato.»

«È sbagliato», affermò Alys. «All'abbazia seguivamo libri antichi, conoscevamo le erbe che coltivavamo, le trasformavamo in soluzioni e le bevevamo in bicchieri graduati. Questa non è erboristeria, è una sciocchezza. Menzogne condite col latino maccheronico per spaventare i bambini!»

«Una sciocchezza, eh?» fece Morach, subito arrabbiata. «Vi sono persone in questo villaggio che giureranno che riesco a far abortire una donna facendole semplicemente un cenno con l'occhio! Ci sono persone in questo villaggio convinte che possa uccidere un animale sano facendo schioccare le dita sopra il suo abbeveratoio. Ci sono persone in questo villaggio che pensano che il demonio mi parli in sogno e che abbia tutti i suoi poteri a mia disposizione!»

«Non hai paura?» chiese Alys.

Morach si mise a ridere con voce stridula e violenta. «Paura? Chi non ha paura? Ma ho più paura di morire di fame quest'inverno o di morire di

freddo perché non c'è legna da ardere. Da quando mi è stata rubata la terra non ho avuto scelta. È da quando la terra mi è stata portata via che ho paura. Sono una fattucchiera, certo che ho paura!»

Mise da parte pestello e mortaio e depose con un cucchiaino la polvere in un pezzo di carta, poi in un altro, con mani decise.

«Del resto», continuò, «ho meno paura di prima. Molto meno.»

«Davvero?»

«Oh, sì. Se adesso a Bowes cercano una strega, chi credi che prenderanno per prima? Una povera vecchia con qualche erba nel sacchetto, che è qui da anni e non ha mai fatto gran male... o una ragazza bella come il peccato che non vuole parlare con alcuno, non vuole frequentare alcun uomo? Una ragazza che non è né una donna né una santa e neppure una peccatrice. Una ragazza che è stata vista a Bowes molto raramente, ma che porta sempre il mantello sulle spalle e uno scialle in testa. Una ragazza che non parla con alcuno e non ha giovani amiche. Una ragazza che evita gli uomini, che tiene gli occhi bassi quando ne incrocia uno. Sei *tu* che dovresti avere paura, Alys. È *te* che considerano una donna strana, qualcuno fuori dell'ordinario. Perciò credono che sia *tu* ad avere l'abilità di curare il loro vomito. Sarà *te* che benediranno o malediranno. Dovresti essere *tu* ad avere paura!» disse.

«Non possono pensare che queste siano magie!» esclamò Alys. «Te l'ho detto fin dall'inizio che erano preghiere! Mi hai chiesto di scrivere una preghiera e l'ho fatto! Non possono pensare che pratichi la magia!»

«Continua!» l'ammonì Morach con un gesto di impazienza. «Scrivine ancora! Scrivi! Ne ho bisogno per avvolgere queste dosi. È il tuo scritto, Alys, che dà potere alla polvere. Da quando sei tornata, il finocchio ha curato il vomito. Dicono che *tu* sei la fattucchiera e io la tua serva. Dicono che ti ha mandata il diavolo. Dicono che l'angolo bruciacchiato della tua tonaca si è bruciato col fuoco dell'inferno... e che sei la sposa del demonio.»

«Chi lo dice? Non ci credo.»

«Liza... la moglie di Tom», rispose con aria di trionfo Morach. «Dice che ti sei intrufolata nel sonno di Tom. Lui ti nomina mentre dorme... segno sicuro di una fattura.»

Alys fece una risata amara. «Oh, sì», disse, acidamente. «Mi chiama perché lo salvi dalla sua lingua tagliente.»

«Vuoi lanciare una maledizione su di lei. allora?» Il viso di Morach brillava nell'oscurità della stanza. «Provaci! Maledicila a morte e rendi Tom

vedovo, ricco della sua dote, in modo che tomi da te e tu possa mettere le tue ruvide mani sulla sua terra da cui trarrai ricchezza. Lei è una donna inutile, malevola, amica di nessuno. Nessuno sentirà la sua mancanza.»

«No», si affrettò a dire Alys. «Non parlare di cose del genere. Lo sai che non lo farei e che non ho il potere di farlo.»

«Ce l'hai, il potere», insistette Morach. «Lo sai tu e lo so io! Sei fuggita dal tuo potere e hai sperato che il tuo Dio ti avrebbe tenuta al sicuro se avessi dimenticato le tue doti. Ma sei qui, di nuovo con me, ed è come se non fossi mai andata via. Non è rimasto più alcun convento sicuro, Alys! Non c'è posto dove tu possa andare! Resterai con me per sempre, a meno che tu non vada con un uomo. Perché non Tom? Ti piaceva quando eri giovane e lui non ha mai amato nessun'altra. Potresti uccidere Liza. *Dovresti* ucciderla. Posso insegnarti a farlo. Conosco centinaia di modi. E poi potrai vivere agiatamente nella fattoria di Tom, e lavarti tutti i giorni come desideri fare, e recitare anche le tue preghiere, e pensa come mangeremmo! Una piccola magia e una grande differenza. Fallo, Alys!»

«Non posso!» fece disperata Alys. «Non posso. E anche se potessi, non lo farei. Non ho alcun potere al di fuori di ciò che ho imparato all'abbazia. Non mi diletterò con le tue magie. Non significano niente, tu non sai niente. Non userò mai le tue doti.»

Morach scrollò le spalle e legò i pacchettini con del filo. «Credo che lo farai. E credo anche che tu senta il potere sulla punta delle dita, e che lo assapori sulla lingua. Non è forse vero, Alys? Quando sei sola nella brughiera e il vento soffia dolcemente, non *senti* che puoi chiamarlo? Dirigerlo dove vuoi tu? Provocare salute o malattia? Ricchezza o povertà? Quando stavi in ginocchio all'abbazia, non *sentivi* il potere attorno a te e in te? Io lo sento in me il potere... sì, e lo sento anche in te. La vecchia badessa lo aveva visto chiaramente. Lo voleva per il suo Dio! Bene, ora il tuo potere è di nuovo libero e puoi usarlo come credi.»

Alys scosse la testa. «No», disse con decisione. «Non sento niente. Non so niente. Non ho alcun potere.»

«Guarda il fuoco», ordinò Morach. «Guarda il fuoco.»

Alys obbedì.

«Fallo diventare azzurro», mormorò Morach.

Alys evocò col pensiero le fiamme azzurre, nella sua mente, rimase per un istante con l'immagine delle fiamme azzurre davanti agli occhi. Le fiamme del focolare si mossero, ondeggiarono, poi diventarono di un acceso azzurro pervinca.

Morach rise, deliziata, Alys distolse lo sguardo dal fuoco e la fiamma tornò a essere arancione.

Alys si affrettò a segnarsi. «Smettila, Morach», disse, irritata. «Stupidi giochetti per spaventare i bambini. Come se potessero incantarmi dopo che ho trascorso la mia infanzia con te e le tue arti ingannevoli.»

Morach scosse la testa. «Io non ho toccato niente. Sono stati il tuo sguardo, e la tua mente, e il tuo potere. E puoi continuare a fuggire dal tuo potere velocemente come sei fuggita dalla tua vita santa. Ma sia l'uno sia l'altra continueranno a seguirti per sempre, Alys. E, alla fine, dovrai scegliere.»

«Io sono una monaca», spiegò la ragazza a denti stretti. «Non esisteranno mai incantesimi e magia nera per me. Non li voglio. Non ti voglio. E non voglio Tom. Ascoltami, ora, Morach. Non appena potrò andarmene, lo farò. Ti giuro che se potessi andarmene questa notte, lo farei. Non voglio niente di tutto questo, niente. Se potessi, giuro che fuggirei a cavallo da qui, subito, e non tornerei più.»

«Sss!» disse all'improvviso Morach. Alys tacque e le due donne tesero le orecchie.

«C'è qualcuno fuori della porta», spiegò Morach. «Tu cosa riesci a sentire?»

«Un cavallo. No, due cavalli.»

Con un gesto veloce, la vecchia rovesciò la pentola con l'acqua sul fuoco di torba che si spense subito, lasciando la stanza piena di fumo. Alys si coprì la bocca con la mano per impedirsi di tossire.

Il colpo sulla porticina di legno risuonò come un tuono. Qualcuno stava picchiando con l'impugnatura di una spada.

«Aprirò io», disse Morach, bianca come un cadavere nell'oscurità. «Tu va' a nasconderti di sopra sotto il mio pagliericcio. Se cercano la strega è me che vorranno e tu riuscirai forse a fuggire. Nessuno darà ascolto alla moglie di Tom se non ci saranno altri che parleranno contro di te; e nessuno è morto questa settimana. Va', ragazza, è l'unica opportunità che posso offrirti.»

Alys non esitò, volò verso la scala e di sopra.

«Vengo», disse Morach, con la voce brusca. «Però, lasciate sui cardini la porta di una vecchia, va bene?»

Controllò che Alys fosse nascosta, poi aprì.

«Vogliamo la giovane fattucchiera», disse uno dei due uomini a cavallo, armato solo di un bastone e di un corto pugnale. «La nuova giovane fattuc-

chiera. Va' a prenderla.»

«Non sono proprio sicura...» cominciò Morach, con voce lamentosa. «Non è...»

L'uomo si chinò, afferrò Morach per lo scialle, vicino alla gola, e la sollevò. Il cavallo si agitò inquieto e la vecchia emise dei suoni gutturali e tossì, scalciando.

«Ordine di lord Hugh, al castello», spiegò l'uomo. «È ammalato. Vuole la giovane fattucchiera e la formula magica contro il vomito. Va' a prenderla e non ti accadrà nulla di male. Ti pagherà. Se la nascondi, brucerò questa baracca dopo aver inchiodato la porta e averti chiusa dentro.»

Lasciò cadere Morach a terra facendola battere contro lo stipite. La vecchia accostò poi la porta, quasi chiudendola, e rientrò in casa.

Alys guardava dal soppalco, gli occhi enormi nel viso bianco. «Non posso...», disse.

Morach si tolse lo scialle, lo distese per terra e vi depose sopra manciate di erbe, un libro di preghiere dalla copertina nera, quattro pizzichi di polvere, un lucente pezzo di quarzo attorno al quale era legato un nastro e pestello e mortaio.

«Dovrai provare o ci uccideranno entrambe», disse. «È un'occasione, una buona occasione. Altri sono stati guariti dalla malattia. Dovrai correre il rischio.»

«Potrei fuggire», fece Alys. «Potrei passare la notte nascosta nella brughiera.»

«E lasciarmi? Sarei morta entro l'alba. L'hai sentito. Mi brucerà viva.»

«Non vogliono te» insistette Alys. «Non lo farebbero. Potresti dire che trascorro la notte a Bowes. Potrei nascondermi vicino al fiume, in una delle grotte, mentre mi cercano.»

Morach la guardò con occhi duri. «Hai un bel coraggio», disse, torva. «Nonostante il tuo bel visino, hai un bel coraggio, Alys. Fuggiresti, non è vero? E mi lasceresti sola ad affrontarli. Preferiresti vedermi morire piuttosto che correre il rischio.»

Alys aprì la bocca per negare, ma Morach le mise lo scialle tra le mani, senza darle il tempo di parlare.

«Giocheresti con la mia morte, ma io non lo farò», disse, duramente, spingendola verso la porta. «Va', ragazza, verrò al castello quando potrò, per avere tue notizie. Vedi cosa puoi fare. Coltivano erbe, laggiù, e fiori. Potrai servirti delle tue conoscenze di monaca come delle mie.»

Alys prese il fagotto, il viso tremante. «Non posso!» ripeté. «Non pos-

siedo nessun dono, non so niente! Ho coltivato delle erbe, all'abbazia facevo quello che mi ordinavano. E le tue arti sono menzogne e sciocchezze.»

Morach fece una risata amara. L'uomo fuori picchiò di nuovo alla porta. «Vieni, fattucchiera!» ordinò. «O ti farò uscire col fumo!»

«Prendi le mie menzogne e le mie sciocchezze, e la tua ignoranza, e usale per salvarti la pelle», disse Morach. Dovette spingere Alys verso la porta. «Fagli una fattura!» sibilò, cacciando fuori la ragazza. «Hai il potere, lo sento in te. Col pensiero hai fatto diventare azzurre le fiamme. Prendi i tuoi poteri e usali, ora, per la tua salvezza! Fa' una fattura che ridia al vecchio signore la salute, Alys, o tu e io saremo donne morte.»

Alys si lasciò sfuggire un gemito di terrore, poi l'uomo sul cavallo si chinò e, prendendola sotto le ascelle, la sollevò davanti a sé.

«Andiamo!» disse al compagno. Si allontanarono nell'oscurità e il vento inghiottì il rumore dei cavalli.

Morach attese un attimo sulla soglia, ignorando il freddo e il fumo che saliva dal fuoco spento alle sue spalle, ascoltando il silenzio nella stanza, ora che Alys se n'era andata.

«Ha il potere», disse al cielo notturno, guardando le nuvole che si dissipavano passando davanti alla mezza luna. «Ha giurato che se ne sarebbe andata e in quel momento i cavalli sono venuti a prenderla e se n'è andata. Quale sarà il suo prossimo desiderio? Quale?»

3

Alys, che non aveva mai cavalcato un cavallo al galoppo, si aggrappò al pomo della sella, davanti a sé. II vento le sferzava il viso e la stretta dell'uomo alle sue spalle era quella di un carceriere. Superarono il ponticello di pietra che dalla strada della brughiera portava a Castleton e passarono volando tra la mezza dozzina di case.

Alys era talmente impaurita che non aveva fiato per gridare, neppure quando il cavallo girò a sinistra e irruppe sul ponte levatoio per entrare nelle grandi fauci nere dell'ingresso del castello. Ebbe una confusa impressione di stalle e di edifici a uso agricolo, alla sua destra, della torre rotonda del corpo di guardia a sinistra, avvertì anche un odore di maiali, poi superarono un secondo ponte levatoio sopra un fossato profondo, il rumore degli zoccoli sul legno simile al tuono, e furono inghiottiti dall'oscurità di un altro ingresso.

I cavalli si fermarono quando altri due soldati si fecero avanti intimando

il chi va là e fissarono i cavalieri e Alys, prima di farli entrare in un giardino. Alys riuscì a scorgere aiuole di verdure e di erbe e il contorno dei rami spogli di alberi di mele; ma davanti a loro, tozzo e possente contro il cielo della notte, c'era un lungo palazzo a due piani con un paio di grandi porte doppie proprio al centro. Udì il rumore di molte persone, che gridavano e ridevano all'interno. La porta si aprì e un uomo uscì a orinare contro il muro; la luce delle fiaccole si riversò nel cortile assieme a un profumino di carne arrostita. Percorsero tutta la lunghezza del palazzo e Alys vide lo scintillio del fuoco di un forno e poi, davanti a loro, due grandi torri buie di pietra grigia.

«Dove siamo?» domandò, aggrappandosi alle mani dell'uomo che la tirava giù dalla sella.

Lui accennò alla torre annessa alla lunga costruzione. «Alla torre di lord Hugh», rispose brevemente. Gridò qualcosa e qualcuno rispose dall'interno della torre. Alys sentì un catenaccio scorrere.

«E quella cos'è?» chiese ansiosamente, indicando alle loro spalle la torre opposta, più piccola e più tozza, incastonata nelle alte mura esterne del castello, senza finestre e con una rampa di gradini di pietra che salivano fino al primo piano.

«Prega di non conoscerla mai» rispose ferocemente l'uomo. «È la torre della prigione. Il primo piano è del corpo di guardia, e sotto ci sono le celle. Ci sono la ruota e altri strumenti di tortura. Prega di non vederli mai, ragazza! Da lì si esce più loquaci... ma più alti! Molto più alti! Più sottili! E a volte senza denti. Più a buon mercato di un qualsiasi cavadenti!» Fece una risata dura. «Ehi!» Chiamò un soldato che uscì dalle ombre. «Ecco la fattucchiera di Bowes. Portala subito col suo fagotto da lord Hugh. Non permettere a nessuno di interferire. Ordini del signore!»

Il soldato la prese e la condusse su per i gradini di pietra fino all'ingresso ad arco. La porta, spessa come un tronco d'albero, era aperta. All'interno, il castello trasudava freddo e umidità. Con un brivido, Alys si strinse lo scialle attorno alla testa. Faceva ancora più freddo che nel tugurio di Morach. Qui, le mura riparavano dal vento, ma il sole non entrava mai. Si fece il segno della croce sotto lo scialle. Aveva la sensazione di andare incontro a un pericolo mortale. Il buio corridoio che aveva davanti, illuminato agli angoli da torce fumanti, assomigliava a uno dei suoi incubi peggiori sul convento: puzza di fumo, crepitio di fiamme e un lungo, lungo corridoio senza uscita.

«Vieni», ordinò in malo modo l'uomo, e le strinse con forza il braccio.

Alys lo seguì su per una scala a chiocciola che saliva e saliva all'interno della torre. «Ci siamo», annunciò lui infine e bussò a una massiccia porta di legno. Tre colpi brevi e due lunghi. Questa si aprì e Alys sbatté le palpebre. Dentro era ben illuminato e una mezza dozzina di uomini sedevano a un lungo tavolo ancora ingombro dei resti della cena. In un angolo, due grossi cani da caccia ringhiavano sopra gli ossi. L'aria era piena di fumo e di puzza di sudore.

«Una ragazza!» disse uno. «Gentile da parte tua!»

Alys si ritrasse dietro il soldato che continuava a tenerla per il braccio. Lui scosse la testa. «No», ribatte. «È la fattucchiera di Bowes venuta a vedere il mio signore. Sta bene?»

«Non meglio», rispose un giovane all'estremità della stanza. «Vuole vederla subito.»

Sollevò un arazzo sul muro e aprì una porticina. Il soldato lasciò Alys e le mise in mano il suo fagotto. Lei esitò.

«Va'», disse il giovane.

Alys si fermò di nuovo. Il soldato alle sue spalle le diede uno spintone. Alys perse l'equilibrio e finì nella stanza, passando davanti agli uomini che la osservavano. Al di là della soglia c'era una rampa di gradini illuminati da un'unica torcia. In cima alla scala, si trovò davanti a una porta che si aprì lentamente.

La stanza era buia, le uniche luci erano quelle del fuoco nel camino e di una candela su un cassettone accanto a un letto. Alla testa del letto, un uomo piccolo, non più alto di un bambino, fissava Alys, lisciando con la mano il cuscino.

Sul cuscino era posato un viso magro, scavato dalla malattia e dalla sofferenza, con la pelle gialla come le foglie delle betulle in autunno. Ma gli occhi, quando si aprirono e fissarono Alys, erano vispi e neri come quelli di un vecchio falco pellegrino.

«Sei tu la fattucchiera?» domandò il malato.

«Non sono molto brava», rispose Alys. «Ho imparato poco. Dovreste mandare a chiamare qualcuno più esperto di me, un farmacista o anche un barbiere. Dovreste chiamare un medico.»

«Mi farebbero salassi fino a farmi morire. Me ne hanno già fatti tanti che sono quasi morto. Prima che li cacciassi via hanno detto che non potevano fare altro. Mi hanno lasciato a morire, ragazza! Ma io non morirò. Non posso ancora morire. Non ho ancora portato a termine i miei piani. Tu puoi salvarmi, vero?»

«Ci proverò», rispose Alys, soffocando un rifiuto. Si girò verso il fuoco e depose lo scialle di Morach. Lo stese e sistemò le cose che conteneva. L'omino si avvicinò e si accovacciò al suo fianco. La testa arrivava sì e no alla spalla di Alys.

«Usi la magia nera, signora?» chiese sommessamente.

«No», si affrettò a rispondere lei. «Mi arrangio un po' con le erbe... per quel poco che mi ha insegnato la mia padrona. Avreste dovuto mandare a prendere lei.»

Il nano scosse la testa. «In tutta Bowes non si fa che parlare della nuova e giovane fattucchiera che è sbucata dal nulla e vive vicino al fiume con la vecchia vedova Morach. Lui non vorrà avere a che fare con la magia nera», disse, accennando in direzione della figura immobile nel letto.

Alys annuì, lisciò il libro delle preghiere e mise le erbe, il pestello e il mortaio alla sua destra.

«Cos'è quello?» domandò il nano, indicando la pietra e il nastro.

«Un cristallo.»

L'omino si fece immediatamente il segno della croce e si morse la punta del pollice. «Per vedere nel futuro? Ma è magia nera!»

«No», lo corresse Alys. «Per trovare la fonte della malattia.»

«Hai chiacchierato abbastanza! Vieni a curarmi, fattucchiera», fu l'ordine improvviso che giunse dal letto.

Alys balzò in piedi tenendo il nastro liso del cristallo tra l'indice e il pollice, in modo che la pietra oscillasse come un pendolo. Nel muoversi, lo scialle che le copriva la testa scivolò via. Il nano si lasciò sfuggire un'esclamazione alla vista dei capelli cortissimi.

«Cos'hanno fatto alla tua testa?» chiese. Poi si fece improvvisamente malizioso. «Te l'hanno rasata, mia graziosa ragazza? Sei una monaca fuggita da una ricca abbazia dove delle vecchie arricchiscono e parlano di tradimento?»

«No», rispose subito Alys. «Ho avuto la febbre a Penrith e mi hanno rasata. Non sono una monaca. Non so cosa vogliate dire a proposito di tradimento. Sonò' solo una semplice ragazza.»

Il nano annuì con un sorriso scettico, poi tornò alla testa del letto, ad accarezzare di nuovo il cuscino.

Alys si avvicinò. *«In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti»,* mormorò. La pietra in fondo al nastro oscillò formando un arco. «Questa è opera di Dio», disse Alys. La pietra formò un arco più ampio, muovendosi più velocemente. Alys non aveva mai usato un pendolo all'abbazia, le mona-

che lo consideravano una forza soprannaturale. La pietra era di Morach. Benedicendola, Alys sperava di restare al di qua del vago confine che separava l'opera di Dio da quella del demonio. Ma col vecchio signore che la guardava e il sorriso malizioso del nano, aveva paura tanto di essere bruciata per eresia quanto di essere presa per una strega e strangolata.

Posò la mano tremante, ma soltanto un po', sulla fronte del vecchio signore.

«Il suo male è qui», mormorò, comportandosi come aveva visto fare da Morach.

Il nano sibilò quando il cristallo smise di muoversi in cerchio e cominciò ad andare avanti e indietro.

«Che cosa significa?» chiese.

«La malattia non è nella testa.»

«Non ho visto le tue dita muovere il cristallo?»

«Smettila di chiacchierare», sbottò il vecchio signore, rivolgendosi al nano. «Lascia che la ragazza faccia il suo lavoro.»

Alys tirò indietro le ricche coperte e vide subito come la pelle del vecchio rabbrividisse al contatto con l'aria, anche se la stanza era calda. Andando per tentativi, posò il dorso della mano contro la guancia avvizzita. Scottava.

Spostò la mano sulla pancia piatta e mormorò: «È qui che fa male?» E avvertì subito un cambiamento nel movimento della pietra che continuava a girare e girava. Fece un cenno di assenso al signore, di nuovo fiduciosa.

«Avete preso una febbre intestinale», disse. «Avete mangiato o digiunato?»

«Mangiato», rispose il vecchio. «Mi costringono a mangiare e poi mi fanno i salassi.»

«Dovete mangiare ciò che volete», disse Alys. «Piccole cose che vi tentano. Ma *dovete* bere acqua di fonte. Quanta più possibile. Una mezza pinta ogni mezz'ora, oggi e domani. E dev'essere acqua di fonte, non del pozzo del cortile. E non del pozzo della città. Mandate qualcuno a prendere acqua di fonte dalla brughiera.»

Il vecchio annuì. «Quando avete freddo, copritevi e ordinate altre coperte», continuò Alys. «E quando avete caldo, fatevele togliere. Dovete sentirvi a vostro agio, e la febbre sparirà.»

Si allontanò dal letto per tornare allo scialle disteso vicino al fuoco. Esitò un istante davanti ai mucchietti di finocchio bruciato, poi scrollò le spalle. Non credeva che facessero bene, ma non facevano neppure male.

«Prendetene uno ogni sera prima di addormentarvi. Avete vomitato molto?»

Lui fece segno di sì con la testa.

«Quando sentite che state per vomitare, dovete ordinare che aprano la finestra. E leggete le parole a voce alta.»

«L'aria della notte è pericolosa», osservò con decisione il nano. «Cosa sono quelle parole? Un incantesimo?»

«L'aria lo farà smettere di vomitare», rispose con calma Alys, come se fosse sicura di quello che faceva. «E no, non si tratta di un incantesimo, ma di una preghiera.»

L'uomo a letto ridacchiò debolmente. «Sei una filosofa, ragazza!» commentò. «Non un incantesimo, ma una preghiera! Di questi tempi si può essere impiccati sia per una cosa sia per l'altra.»

«È il *Padre nostro»,* si affrettò a precisare Alys. Scherzare era troppo pericoloso in quella stanza buia dove quei due la spiavano aspettando che facesse delle stregonerie e tuttavia augurandosi che riuscisse a compiere un miracolo che salvasse il vecchio.

«E per la febbre vi preparerò una polvere da prendere con l'acqua», continuò. Prese una delle piccole bacche secche di belladonna che Morach le aveva messo nel fagotto e la sbriciolò nel mortaio.

«Ecco», disse, prendendone un pizzico tra le dita. «Mandatela giù adesso. Ve ne lascerò dell'altra perché più tardi ne avrete ancora bisogno. Verrò di nuovo domani mattina.»

«Starai qui», mormorò il vecchio.

Alys esitò.

«Starai qui. David, preparale un paglericcio. Dormirà qui, mangerà qui. Non vedrà nessuno. Non voglio pettegolezzi.»

Il nano annuì e uscì dalla stanza. La tenda sopra la porta oscillò appena al suo passaggio.

«Devo andare a casa, mio signore», disse Alys, con un filo di voce. «La mia parente starà cercandomi. Potrei tornare domani mattina presto, all'ora che volete.»

«Tu resti qui» ripeté il signore, scrutandola con gli occhi neri dalla testa ai piedi. «Ci sono persone che ti pagherebbero per avvelenarmi entro queste mura questa notte. E altre che ti darebbero dell'imbrogliona se non riuscissi a curarmi. Ci sono uomini là fuori che ti userebbero e che, dopo essersi saziati del tuo giovane corpo, ti getterebbero nel fossato. Sei assolutamente al sicuro se resti con me.»

Alys chinò la testa e richiuse le sue cose nello scialle di Morach.

Per i cinque giorni successivi visse in una stanzetta attigua a quella del vecchio signore. Non vide nessuno al di fuori di lord Hugh e del nano. Era quest'ultimo che le portava il cibo e, un giorno, Alys lo scoprì ad assaggiare il suo e poi quello di lord Hugh. Lo guardò con un'espressione interrogativa negli occhi e lui sogghignò e disse: «Credi di essere l'unica erborista del paese? Esistono molti veleni e molte persone che beneficerebbero dalla morte del mio signore».

«Lui non morirà, questa volta», affermò Alys, con sicurezza. «È in via di guarigione.»

Lord Hugh mangiava ogni giorni di più, si sedeva sul letto e parlava col nano e con Alys, con una voce forte e chiara. Il sesto giorno, annunciò che avrebbe pranzato nel salone, con la sua gente.

«Allora vi lascio», disse Alys quando lui si fu vestito. «Addio, mio signore. Sono felice di esservi stata utile.»

«Non hai ancora finito», ribatté il vecchio, guardandola. «Tornerai a casa tua quando lo dirò io e non prima.»

Poi, notando gli occhi lucidi della ragazza, domandò: «Qual è il problema?»

«La mia parente», rispose sommessamente Alys. «Morach della brughiera di Bowes. Ho saputo che ha una febbre intestinale. È tutta la mia famiglia... Se potessi tornare a casa...»

Lord Hugh fece schioccare le dita bianche e sottili. Il nano apparve al suo fianco e si inchinò. Vi fu un rapido scambio di parole in un linguaggio che Alys non conosceva, poi il signore la guardò con un sogghigno.

«Quando si è ammalata la tua parente?» domandò.

«Ieri...»

«Menti», commentò lui, con aria benevola. «È venuta qui, questa mattina, ha chiesto di te al guardiano e ha lasciato detto a David che stava bene e che sarebbe tornata la prossima settimana con altre erbe per te.»

Alys arrossì e non disse niente.

«Avanti», fece lord Hugh. «Andiamo a pranzo.»

A metà strada si fermò di nuovo. «Sembra una Stracciona!» esclamò, rivolgendosi a David. Il vecchio vestito di Alys, bruciacchiato dal fuoco e insudiciato dal fango, era legato in vita con uno scialle. Un altro scialle grigio le copriva la testa ed era legato sotto il mento.

«Dalle un vestito, uno di quelli vecchi di Meg», ordinò lord Hugh da so-

pra la spalla. «Può tenerlo come regalo. E toglile quel maledettissimo scialle dalla testa.»

Il nano fece segno a Alys di aspettare e aprì un cassettone nell'angolo della stanza. «Meg è stata la sua ultima prostituta», spiegò. «Aveva un bel vestito rosso. È morta di sifilide due anni fa. Abbiamo messo qui i suoi vestiti.»

«Non posso indossare i suoi vestiti!» obiettò lei. «Non posso mettermi un vestito rosso.»

Il nano tirò fuori una vestito rosso ciliegia dal cassettone.

Lei guardò il colore ed esclamò, deliziata: «Oh!», avanzando di un passo. L'indumento era di lana leggera, caldo e morbido al tatto. Aveva il collo ricamato, le maniche a sbuffo, l'orlo profilato con un nastro rosso di seta e una cintura d'argento da legare in vita.

«Non ho mai visto un vestito tanto bello!» disse.

«Va messo con una pettorina ricamata», spiegò il nano, tornando a frugare nel cassettone e pescando l'accessorio in questione. «Mettiteli», aggiunse. «Dobbiamo essere nel salone prima che ci arrivi il mio signore.»

Alys si guardò bene dal toccarli. «Non posso indossare i vestiti di una prostituta. E poi, potrei prendermi la sifilide.»

Il nano rimase a bocca aperta e poi rise malignamente, fino a soffocare. «In fin dei conti, non sei poi una gran fattucchiera!» disse, con le lacrime agli occhi. «Prendere la sifilide da un vestito! È la scusa più bella che abbia mai sentito.» Le lanciò bruscamente pettorina e vestito e Alys li prese. «Mettiteli», ripeté lui, di colpo sgarbato.

Alys esitava ancora. Nella sua testa sentiva una voce che gridava, la sua, che chiamava madre Hildebrande perché venisse a portarla via, a salvarla da quella vergogna così come l'aveva per tanti anni salvata da Morach. Scosse la testa.

«Non posso indossare il vestito di una prostituta», sussurrò.

«Indossalo!» ordinò il nano. «O quello o un sudario, signorinella. Non scherzo. Gli ordini del signore non si discutono. Ti pugnalerò come è vero che sono qui e andrò a mangiare da solo, se è questo che vuoi. A te la scelta.»

Lei si aprì la cintura e lasciò cadere la tonaca a terra. Il nano la scrutava con l'aria di chi valutasse una giumenta da riproduzione. Il suo sguardo si posò sul gonfiore dei seni sotto la ruvida sottoveste, sulla vita sottile e i fianchi stretti.

«Il vecchio signore ha sempre avuto un occhio speciale per le ragazze»,

disse come se parlasse a se stesso. «A quanto pare, si è riservato il boccon-cino migliore per il suo letto di morte.»

Alys si infilò il vestito dalla testa, si abbottonò i polsini e si voltò affin-ché David le allacciasse i nastri sulla schiena.

David eseguì in silenzio, poi disse: «Adesso, questa». Le porse la petto-rina. «Muoviti, ragazza», aggiunse e lei obbedì e si girò nuovamente per-ché il nano rifacesse l'operazione di prima.

David tirò i nastri, li fece passare attraverso i fori e terminò con un fioc-co alla base della pettorina. Alys si girò verso di lui.

«Tirala giù, davanti», ordinò David. «E tirati giù anche le maniche.»

Alys tirò la pettorina dal fondo. Era troppo lunga per lei, le arrivava alle anche e la stringeva tanto da appiattirle i seni. David annuì.

«La cintura va lasciata sciolta», disse. Alys la allacciò e la lasciò ricade-re, dando così risalto alla vita sottile e alla punta finale della pettorina, che suggeriva vagamente il desiderabile triangolo sopra le cosce. Poi si passò la mano sulla testa dove i capelli dorati stavano crescendo.

«Un miele ancora più dolce di quello di Meg», commentò David. «Chi metterà la lingua in questo vaso?»

Alys lo ignorò. «Non c'è niente per coprirmi la testa?»

Il nano frugò ancora nel cassettone. «Niente che tu possa mettere senza puntarlo ai capelli. Faresti meglio ad andare a testa scoperta», disse dopo qualche istante.

Alys fece una smorfia. «Suppongo che nessuno mi guarderà.»

«Non guarderanno altro!» ribatté lui con soddisfazione maligna. «Metà di quella gente è convinta che tu sia una guaritrice santa e l'altra metà ti crede la sua amante. E il giovane signore...» La voce gli venne meno.

«Cosa?» domandò Alys. «Il giovane signore cosa?»

«Ha un occhio particolare per le belle ragazze. E poi, ha un conto in so-speso con te. Se il vecchio fosse morto, lui avrebbe potuto presentarsi alla corte del re, abbandonare la bisbetica che ha sposato e farsi strada nel gran mondo. Non ti ringrazierà, questo è certo.»

«La bisbetica? Sua moglie?»

Il nano le fece segno di seguirlo fuori della porta e giù per la scala a chiocciola di pietra.

«Si lamenta di lui con il vecchio signore», spiegò David. «Io ero presen-te e l'ho sentita. Lord Hugo non va nel suo letto o non la prende con genti-lezza. Una volta lo ha fatto talmente arrabbiare che ha picchiato la sua da-ma di compagnia preferita in sua presenza. Troppo fiero per toccare sua

moglie, ma con un carattere che farebbe paura al demonio! Il vecchio signore ha sempre tenuto a freno, Hugo ma sono tutti e due stanchi della bisbetica. Un tempo stava attento che il figlio non ne abusasse troppo, che la ricoprisse di regali e profumi per addolcirla, ma lei ha creato troppo spesso problemi a tutti e due e tutti e due ora non vedono l'ora di liberarsene.»

«Non possono farlo, vero?»

David scrollò le spalle. «Chi sa cosa si può fare, ora? La Chiesa è governata dal re, adesso, non dal vicario di Roma. Il re fa ciò che gli piace con le sue donne. Perché non il giovane signore? La moglie legittima è sterile, ma se la ripudiano perdono le sue terre e la sua dote. E nonostante tutte le sue vanterie, Hugo non ha mai messo incinta una ragazza. Perciò, la bisbetica rimarrà qui finché non avranno trovato il modo di liberarsene, tenendosi naturalmente le sue ricchezze.»

«Come?»

«Se fosse colta mentre commette adulterio, per esempio», rispose David, in un sussurro. «O se morisse.»

Cadde un freddo silenzio tra loro mentre passavano per il posto di guardia deserto e scendevano le scale d'accesso al grande salone.

«E lei?»

Il nano si raschiò la gola e sputò con sdegno. «Lei farebbe qualsiasi cosa pur di piacere al giovane signore. Farebbe di tutto per strisciare nel suo letto. È una donna appassionata diventata acida, una donna lussuriosa tenuta a stecchetto. Non c'è niente che non farebbe per il giovane signore. L'ho sentito dire dalle sue dame di compagnia.

«Prega ogni giorno che arrivi un erede che renda sicura la sua posizione. Prega che il giovane signore vada da lei e le dia un figlio. Prega che il vecchio perori la sua causa, che non segua la nuova moda di mettere da parte le mogli legittime con la stessa leggerezza con cui si cambiano i cani da caccia. E muore d'amore per Hugo, come tutte le donne.»

«E lui», cominciò Alys. «Lui non...»

«Sss», fece all'improvviso il nano. Controllò che Alys fosse pronta e al suo cenno di assenso aprì una delle pesanti porte di legno che immettevano nel salone.

4

Il salone, dove regnava un gran baccano, aveva un alto soffitto ad arco e per finestre solamente delle feritoie, molto in alto nelle spesse pareti di

pietra. Un enorme camino era acceso sulla parete di destra e riempiva l'ambiente di fumo, fuliggine e impalpabile cenere bianca. Alla sinistra di Alys si trovava un lungo tavolo rialzato da una pedana, con tre grandi sedie dallo schienale alto e intagliato, vuote e rivolte verso il centro della sala, dove si allungavano altri quattro tavoli con delle panche: I soldati e le guardie occupavano i posti migliori, all'estremità della pedana; i servi, gli sguatteri e le donne litigavano tra di loro per sistemarsi il più vicino possibile alla porta sud.

David il nano diede ad Alys una piccola gomitata nelle costole. «Tu siederai al centro della sala», disse. «Vieni, ti troverò un posto.» Le fece strada tra i tavoli con il suo passo un po' zoppicante, ma prima che potesse trovarle un posto libero si levò un brusio di eccitazione. Si guardò attorno e toccò Alys sul braccio per richiamare la sua attenzione verso il tavolo più alto. «Ora osserva!» fece, con aria di trionfo. «Guarda come viene accolto lord Hugh!»

L'arazzo dietro la pedana venne sollevato, la porticina ad arco si aprì e lord Hugh entrò e prese posto sulla sedia intagliata, proprio al centro del tavolo. Seguì un attimo di silenzio pieno di sorpresa, poi scoppiò un boato di gioia tra i soldati e i servi, che cominciarono ad applaudire, a picchiare i coltelli sui tavoli e a battere gli stivali contro le panche.

Alys sorrise a questo benvenuto e vide il vecchio signore salutare con cenni del capo ora in una direzione ora nell'altra. *Pare che stia bene.* Dopo averlo visto ammalato per quasi una settimana, nella stanzetta della torre, la sorprendeva vederlo ora al suo tavolo nelle vesti di signore. Lui era un po' arrossito, per il caldo e per il piacere di quel rumoroso benvenuto. *L'ho guarito!*, si disse Alys, soddisfatta. *L'ho guarito!*

Le era già capitato di guarire altre persone, ma il vecchio lord era il primo uomo che avesse visto guarire, alzarsi e riprendere il suo potere, il suo grande potere. *È merito mio! Sono riuscita a guarirlo, a farlo star bene.*

Lo guardò, sorridendo a quel pensiero, poi l'arazzo dietro a lui si mosse di nuovo e lord Hugo entrò nel salone.

Era alto come il padre e aveva lo stesso viso ossuto e affilato, gli stessi occhi neri e penetranti, il naso aquilino. Attorno alla bocca e agli occhi erano visibili delle rughe profonde che gli davano un'espressione perennemente arcigna. Poi, però qualcuno gridò dalle panche: «Evviva Hugo!», e il viso del giovane signore improvvisamente si illuminò del più dolce e gioioso dei sorrisi. «Madre di Dio!» disse Alys.

«Che cosa c'è?» domandò il nano, scuotendola. «Hai una visione? Hai

visto qualcosa?»

«No», negò subito. «Nessuna visione. Ho visto solo... solo il suo sorriso», spiegò. Cercò di distogliere gli occhi dal giovane signore ma non ci riuscì. Lui guardava suo padre, la mano posata con noncuranza sullo schienale della sedia. Uno smeraldo verde sulle lunghe dita scintillava alla luce delle torce.

«Ecco la bisbetica che va a sedersi alla sinistra del mio signore», annunciò il nano.

Alys lo udì a malapena. Stava ancora fissando lord Hugo. Era stato lui a incendiare l'abbazia, lui che si era messo a sghignazzare quando le tegole del tetto erano scoppiate per il calore come fuochi d'artificio. Era colpa sua se madre Hildebrande era morta e se lei era di nuovo sola e vulnerabile, di nuovo nel mondo. Era un criminale, colpevole dei peccati più gravi e imperdonabili, un piromane, un assassino. Alys guardava quel viso severo e capiva che avrebbe dovuto odiarlo. Ma Hugo aveva un fascino potente come gli incantesimi. Suo padre disse qualcosa di divertente e lui rovesciò la testa all'indietro e rise. Alys si scoprì a sorridere a sua volta.

«Guarda l'orgoglio di quella donna!» disse con disprezzo il nano.

La moglie del giovane signore era alta e sembrava più vecchia di lui. Era così conscia del potere della sua posizione da esserne avvolta come da un mantello e il suo viso era impassibile mentre si guardava attorno. Il suo cenno di benvenuto al suocero fu freddamente perfetto. Prima di sedersi, attese cortesemente un attimo, permettendo che i due uomini si accomodassero per primi. Poi scrutò la sala e vide Alys.

«China il capo!» fece il nano. «China il capo! Abbassa la testa, per amor del cielo! Ti sta guardando.»

«No», ribatté Alys, sostenendo lo sguardo freddo degli occhi grigi della dama.

Lady Catherine si rivolse a una delle donne alle sue spalle e fece una domanda. La donna fissò Alys e poi chiamò con un cenno una serva. Alys si rese conto del susseguirsi di ordini e della serva che le si stava avvicinando, ma non distolse gli occhi da lady Catherine.

«Due gatte sul tetto di un granaio», sussurrò David.

Alys scoprì di avere le mani serrate a pugno e le unghie affondate nei palmi.

«Lady Catherine dice che devi avvicinarti al tavolo!» disse la serva, fermandosi davanti a lei.

Alys guardò David. «Va'», ordinò lui. «Io vado a cenare. Tu va' alla lotta

con la gatta. Torna subito nella stanza del mio signore, dopo cena. Senza perdere tempo.»

Alys annuì e si incamminò per il salone, seguita dallo sguardo di duecento persone, improvvisamente silenziose, e con occhi gelidi di lady Catherine fissi sul suo viso.

«Dobbiamo ringraziarti per la tua bravura», disse la dama, la voce piatta, con lo sgradevole accento del sud. «A quanto pare, hai reso al mio signore una perfetta salute.»

Le parole erano gentili, ma lo sguardo che le accompagnava era di ghiaccio.

«Ho fatto semplicemente il mio dovere», ribatté Alys, continuando a guardarla.

«Potrei essere tentato di ammalarmi domani stesso!» disse con una risata noncurante lord Hugo, e i soldati sulle panche risero con lui. Qualcuno fece un lungo fischio, ma Alys guardava soltanto lui. I suoi occhi neri erano socchiusi, pigri, il suo sorriso caldo come se fra loro due ci fosse un segreto. Era un invito a letto chiaro come quello della campana mattutina che chiama in chiesa. Alys sentì il sangue salirle alle guance.

«Non desideratelo, mio signore», fece lady Catherine. Poi, rivolgendosi di nuovo ad Alys, chiese bruscamente: «Da dove vieni?»

«Dalla brughiera di Bowes», fu la risposta.

«La tua parlata non è di qui», commentò la dama, sospettosa, accigliandosi.

Alys si morse l'interno delle labbra. «Sono vissuta per anni a Penrith. Ho una parente, laggiù. Hanno una parlata più dolce e mi hanno insegnato a leggere a voce alta.»

«Sai leggere?» domandò il vecchio lord.

«Sì, mio signore.»

«E scrivere?» chiese sorpreso lord Hugh. «Anche il latino?»

«Sì, mio signore», ripeté Alys.

Il giovane signore batté sulla spalla del padre. «Eccovi una giovane scrivana!» esclamò. «Una ragazza per scrivana! Potete contare su di lei perché in chiesa non si alzi e non vi lasci!»

Una risata si levò dal tavolo più vicino alla pedana e un uomo con un vestito scuro da prete sollevò la mano verso Hugo come uno spadaccino che stesse assestando un colpo.

«Meglio di nessuno», disse il vecchio signore e fece un cenno ad Alys. «Non puoi ancora tornare a casa. Ho bisogno di farti scrivere delle cose.

Cercati un posto e siedi.»

«No», intervenne lord Hugo. «Se deve farvi da scrivana, meglio che sieda qui. Voi permettete, Catherine?»

Lady Catherine fece un sorriso tirato. «Naturalmente, mio signore. Tutto quello che volete.»

«Può sedersi con le vostre donne», suggerì Hugo. «Margery, fatevi un po' più in là e fate posto alla giovane fattucchiera. Cenerà con voi.»

Alys salì i tre gradini della pedana, tenendo gli occhi bassi, e si avvicinò a un tavolino dove quattro donne sedevano su degli sgabelli. Ne prese un quinto e si unì alle altre, che si guardarono tra loro con uguale sospetto, mentre i servi portavano ad Alys un piatto di peltro, un coltello e un boccale con lo stemma di Castleton.

«Sei l'apprendista della vecchia Morach?» domandò infine una di loro. Alys riconobbe in lei una donna che era rimasta vedova con una bella fattoria nei pressi di Sleightholme, ma che era stata buttata fuori di casa da una nuora importante.

«Sì», rispose. «Sono vissuta a Penrith e poi sono venuta a lavorare per Morach.»

La donna la fissò. «Sei la sua trovatella!» disse. «La *ragazzina.* Vivevi con lei quando me ne andai per venire qui.»

«Sì, signora Allingham», ammise Alys. «Non vi ho riconosciuta subito. Sono partita per Penrith poco dopo il matrimonio di vostro figlio. Poi sono tornata qui.»

«Avevo sentito dire che eri andata all'abbazia», osservò di colpo la donna, a voce alta.

Una delle altre soffocò un grido. «Non la cameriera di una monaca!» esclamò. «Non siederò al tavolo con la cameriera di una monaca! Questa è una casa pia, il mio signore non può desiderare che sediamo con un'eretica!»

«Mi sono fermata all'abbazia soltanto tre giorni, mentre mi recavo a Penrith, in attesa del carrettiere», spiegò Alys. «Non ci ho vissuto.»

La signora Allingham annuì. «Sarebbe stato un male per te se l'avessi fatto. È stato il giovane signore in persona a ordinare agli uomini di distruggere l'abbazia. Dicono che abbia derubato di persona dei tesori papisti, ridendo del suo sacrilegio. Erano ubriachi... lui e i suoi amici... e il signore ha permesso che incendiassero gli edifici. Ma si sono spinti un po' troppo in là, è stato un brutto affare, tutte le monache sono arse vive nei loro letti.»

Alys si accorse che le tremavano le mani e le strinse in grembo. Sentiva ancora l'odore del legno bruciato. Sentiva ancora quell'unico breve grido.

Vorrei essere morta allora. Vorrei essere morta in quell'incendio insieme a mia madre, così non dovrei sedere qui a sentir parlare della sua morte come di un pettegolezzo.

«Sarei pronta a giurare che ha fatto ben altro», mormorò quella che rispondeva al nome di Margery. «Un'abbazia piena di monache! È capace di ben altro che farle bruciare nei loro letti!»

Alys la fissò inorridita, ma le donne guardavano la schiena eretta di lady Catherine.

«Sssh», fece una di loro. «Quella ha le orecchie di una civetta.»

«Scommetto che l'ha fatto», proseguì Margery. «Non riesco a immaginare il giovane signore che si tira indietro quando può spassarsela. È ardente come un garzone di macellaio, quello.»

Un'altra ridacchiò. «Ne avrà tirate fuori dai letti una dozzina prima che il fuoco le raggiungesse!» esclamò. «Avrà insegnato loro quello che si erano perse!»

«Ssshhh!» ripeté con più ansia la donna, mentre le compagne si lasciavano andare a risolini. Alys girò la testa e lottò contro la bile che le era salita alla bocca.

«Basta», intervenne la signora Allingham. «Tutto questo dev'essere spiacevole per la ragazza. Sei rimasta con loro per tre giorni ed erano tue amiche, vero?»

«No», rispose Alys, ricacciando indietro la nausea. «La vecchia Morach era loro debitrice di un po' di lavoro in giardino in cambio dell'uso delle loro erbe. Sono stata mandata laggiù per saldare il debito. Mi sono fermata finché non ho finito il lavoro e poi me ne sono andata. Non ho conosciuto bene nessuna di loro. Dormivo con la servitù.»

Un giovane servo si avvicinò alla pedana con un piatto d'argento che porse al vecchio signore, al giovane e, infine, a lady Catherine. Presero tutti delle fette di carne scura.

«Selvaggina», fece con soddisfazione la signora Allingham. «David ama il buon cibo.»

«David?» domandò involontariamente Alys. «È David che ordina i pasti?»

«Oh, sì», rispose Margery. «È il siniscalco del vecchio signore... è a capo di tutta l'organizzazione del castello, si occupa degli affittuari, è responsabile della proprietà terriera e dei feudi, decide delle colture e sceglie i

prodotti migliori per il castello. Il giovane lord Hugo fa in parte il siniscalco, ma all'esterno del castello: governa i villaggi e fa il giudice con suo padre.»

«Pensavo che David fosse un servitore», osservò Alys.

«È meglio che lui non sappia quello che hai detto!» commentò la signora Allingham. «Dopo il mio signore e il giovane lord Hugo, è l'uomo più importante del castello.»

«E il più pericoloso», fece sottovoce una delle donne. «È velenoso come un serpentello, David.»

Dovettero attendere a lungo prima di essere servite. Mangiarono la carne con le mani e i coltelli e poi brodo e pane con un rosso cucchiaio. Il cibo era tutto tiepido, fatta eccezione per il brodo che era freddo.

Alys posò il cucchiaio.

«Non è di tuo gradimento?» domandò un'altra donna. «Mi chiamo Eliza Herring. Non ti piace?»

Alys scosse la testa. «È freddo e troppo salato per i miei gusti.»

«È fatto con carne salata ed è sempre freddo. Devono portarlo dalla cucina. È da quando ho lasciato la mia casa che non mangio carne calda», disse la signora Allingham.

«Ma preferisci rimanere, nonostante la carne fredda e tutto il resto», fece Eliza Herring. «Da quel che ho sentito, la giovane moglie che tuo figlio ha sposato non ti darebbe certo selvaggina da mangiare, fredda o calda o cruda che sia.»

L'altra annuì. «Vorrei tanto che la peste la colpisse!» esclamò e poi guardò Alys. «Non puoi fare una magia su una donna che non conosci? Non potresti ammorbidirla un po' nei miei confronti? O magari farla morire? Ci sono tanti malati al giorno d'oggi... non vedo perché non potrebbe prendersi la malaria.»

Alys scosse la testa. «Sono soltanto un'erborista, niente di più. Non posso gettare incantesimi e non lo farei neanche se potessi.» Si interruppe per accertarsi che tutte le donne la ascoltassero. «Non posso gettare incantesimi. Sono pratica solo dell'uso delle erbe. È con le erbe che ho guarito il mio signore. Non posso far ammalare nessuno e non lo farei.»

«Ma saresti capace di far innamorare qualcuno?» chiese la giovane Margery e i suoi occhi si posarono inconsciamente su lord Hugo. «Avrai pure pozioni ed erbe in grado di suscitare il desiderio, no?»

Alys si sentì di colpo stanca e disgustata. «Esistono erbe che stimolano il desiderio, ma niente può cambiare il cuore di un uomo. Potrei rendere un

uomo desideroso di andare a letto con una donna, ma non potrei farlo innamorare di quella donna dopo che avesse soddisfatto il proprio piacere.»

Eliza Herring scoppiò a ridere. «Saresti ancora allo stesso punto, Margery!» disse, allegramente. «Perché è già venuto a letto con te un mucchio di volte e ogni volta ti ha poi messa da parte fino a quando non ha sentito di nuovo quel certo prurito.»

«Zitte! Zitte!» fece la quarta donna, disperata. «Lei sentirà! Sapete che ascolta tutto!»

Un servo si avvicinò per versare la birra, Alys guardò il tavolo dei signori. Alla luce delle candele di cera riusciva a vedere lo scintillio dei piatti d'argento, i tovaglioli di lino bianco e i bicchieri di cristallo. Si scoprì ad annusare l'aria, a respirare il profumo di cera, di biancheria pulita, di cibo buono. Il tutto le ricordava l'abbazia e l'avidità insaziabile che aveva provato quando ne aveva visto la prima volta la pulizia e l'ordine. Aveva deciso di avere il meglio, il meglio che l'abbazia potesse offrire. E ci era riuscita, perché aveva ottenuto la cella migliore, il pagliericcio migliore, i vestiti più morbidi. Era stata la favorita della badessa, amata come una figlia, e niente era troppo per lei. E poi la statua di Nostra Signora le aveva sorriso, confermando il suo desiderio di restare laggiù, in un luogo sacro, in uno stato di grazia.

Chinò la testa sul piatto per nascondere la smorfia di disappunto. In una sola notte aveva perso tutto: la fede, le amiche, il benessere, la ricchezza e la possibilità di costruirsi una vita. Avrebbe potuto raggiungere le cariche più alte dell'abbazia, un giorno sarebbe potuta diventare lei stessa la madre reverenda. Ma in una sola notte tutto era sparito.

Un servo le mise davanti una fetta di pane spalmata con un impasto di carne, miele e mandorle, e un altro le versò ancora della birra.

Lei scosse la testa. «Non ho fame», spiegò. «Voglio riposare.»

«Non puoi lasciare il tavolo finché padre Stephen non ha detto la preghiera e finché i signori non si sono ritirati», disse Eliza Herring. «E poi devi versare i tuoi avanzi nel recipiente per i poveri.»

«Mangiano gli avanzi?» domandò Alys.

«Ne sono felici», rispose Eliza. «Non davate gli avanzi ai poveri a Penrith?»

Alys ripensò alle porzioni delle monache, accuratamente misurate. «Davamo pagnotte intere e, a volte, un pezzo di carne. Sfamavamo chiunque bussasse alla porta della cucina. Non davamo loro i nostri avanzi.»

Eliza inarcò le sopracciglia. «Non molto caritatevoli, direi! L'elemosi-

niere di lord Hugo passa una volta al giorno per le case dei poveri, all'ora di colazione, con gli avanzi del pranzo e della cena.»

Il prete seduto a capotavola sotto la pedana si alzò e recitò una preghiera in un latino perfetto. Poi la ripeté in inglese. Alys ascoltò attentamente: non aveva mai sentito rivolgersi a Dio in inglese e le parve che avesse un che di blasfemo. Ma rimase impassibile e si fece il segno della croce e si alzò solo quando lo fecero gli altri.

Lady Catherine, il vecchio signore e lord Hugo si girarono verso la porta, accanto al tavolo delle dame al servizio della signora.

«Che bel vestito hai», osservò lady Catherine, rivolgendosi ad Alys. La voce era amichevole, ma gli occhi erano gelidi.

«Me l'ha dato lord Hugh», rispose la ragazza, guardandola senza esitazione e pensando: *Potrei odiarti.*

«Siete troppo generoso, mio signore», disse Catherine, sorridendo.

«Sarà una bella ragazza quando le saranno cresciuti i capelli», borbottò lui. «Dovrete portarla nei vostri appartamenti, Catherine. Ha dormito accanto a me abbastanza a lungo quando ero ammalato ma, se deve rimanere, sarebbe meglio che fosse sistemata assieme alle vostre dame.»

Lady Catherine annuì. «Certo, mio signore», disse, cortese. «Come volete. Ma se avessi saputo che avevate bisogno di una scrivana, avrei scritto io le vostre lettere. Oserei dire che il mio latino è un po' migliore di quello di questa... questa ragazza.» Diede in una risatina.

Lord Hugh le lanciò un'occhiataccia da sotto le bianche sopracciglia. «Ci credo», disse. «Ma non tutte le mie lettere possono essere lette da una dama. E poi sono affari miei.»

Lady Catherine arrossì. «Certo, mio signore. Spero soltanto che la ragazza possa esservi utile.»

«Vieni nella mia stanza, adesso», ordinò il vecchio a Alys. «Andiamo, mi appoggerò a te.»

Le indicò di mettersi al suo fianco e lei passò davanti a lady Catherine. Avvertì il risentimento della donna, simile a un brivido freddo lungo la schiena. Poi lord Hugh posò con naturalezza una mano sulla spalla e Alys gli fece strada fino alla sua camera.

«Allora», disse lui quando la porta fu chiusa, «hai visto quella cagna di mia nuora e mio figlio. Capisci ora perché non ti ho permesso di incontrare nessuno? Perché veniva assaggiato il mio cibo?»

«Non vi fidate di lei», affermò Alys.

«Maledettamente vero», grugnì il signore e crollò sulla sedia davanti al

camino. «Non mi fido di entrambi. Non mi fido di nessuno. Ho freddo», aggiunse. «Portami una coperta, Alys.»

Lei ne prese una di pelliccia dal letto e gliela posò sulle spalle.

«Devi dormire con le donne», disse all'improvviso lord Hugh. «Non posso tenerti qui, sarebbe peggio per te se pensassero che sei la mia amante. Ma terrai la bocca chiusa su di me e i miei affari.»

Alys lo fissò e fece segno di sì con la testa.

«E ti ricorderai che sono stato io a mandarti a chiamare, che sono io che comando qui e che finché non sarò morto sarai la *mia* scrivana e cameriera, e di nessun altro. Anche la mia spia. Ascolterai e verrai a riferirmi quello che lei dice di me, quello che progetta. E lo stesso vale per Hugo.»

«E se rifiutassi?» domandò Alys con tanta dolcezza che lui non ne fu offeso.

«Non puoi rifiutare. O acconsenti a farmi da scrivana, da spia, da fattucchiera e guaritrice... o ti farò strangolare e gettare nel fossato. A te la scelta.» Lui sorrise con cattiveria. «Una libera scelta, Alys. Non ti costringerò.»

Il viso pallido e bello di Alys era calmo come il fiume che scorre in un'assolata e tranquilla giornata di giugno. «Va bene», rispose. «Vi servirò in tutto ciò che *posso*... però non sono capace di gettare incantesimi. E non parlerò a nessuno dei vostri affari.»

Il vecchio la guardò con occhi duri e commentò: «Bene».

5

La conoscenza del latino di Alys fu messa alla prova in tutti i modi possibili dalle lettere che il vecchio lord inviava in tutta l'Inghilterra. L'uomo era alla ricerca di suggerimenti sulle reazioni che un annullamento del matrimonio di Hugo e Catherine avrebbe suscitato nella propria famiglia e nei di lei lontani parenti. Insinuava che Catherine e Hugo, essendo secondi cugini, erano parenti troppo stretti e che, forse per questo, la loro unione era sterile, e che *forse*, presumibilmente, avrebbe dovuto essere annullata. Le sue missive erano un capolavoro di suggerimenti vaghi e di insinuazioni. Alys traduceva e ritraduceva finché non trovava il giusto tono cauto. Il vecchio signore valutava l'opposizione che si sarebbe trovato ad affrontare da parte dei suoi pari e dei rivali e da parte della legge.

Stava anche preparando i propri alleati e amici alla sua morte, spianando la strada della successione al figlio. Fece recapitare due lettere molto se-

grete agli amati cugini del castello di Richmond e di York ordinando loro di trovare prove contro sua nuora nel caso fosse morto all'improvviso o per un incidente o per una malattia dovuta ad avvelenamento. Se il crimine fosse sembrato opera di suo figlio, diceva, avrebbero dovuto ignorarlo. La discendenza di Hugo era più importante della vendetta e poi, a quel punto, lui sarebbe stato morto e non avrebbero ricevuto ringraziamenti da parte sua. Senza mai sollevare gli occhi dai fogli, Alys si rese conto che l'esecuzione di Catherine come omicida sarebbe stata più rapida e molto meno costosa di un annullamento per sterilità. Il vecchio lord non sarebbe morto invano se la sua fine avesse potuto essere imputata alla nuora, con suo figlio di nuovo libero di sposarsi e di dare alla famiglia un nuovo Hugh.

Mentre scriveva sulla carta lussuosa, Alys capì che la questione del concepimento del figlio di Hugo, il nipote del vecchio, non era un problema personale tra marito e moglie e neppure un problema di famiglia tra il vecchio e il figlio. Era una questione finanziaria, una questione politica. Se Hugo ereditava e poi moriva senza un figlio, la signoria di Castleton sarebbe stata vacante, le grandi proprietà terriere sarebbero state divise tra acquirenti, la storia e lo stemma della famiglia sarebbero spettati al re e venduti al migliore offerente, il grande casato si sarebbe estinto, la sua storia finita e il nome dimenticato. Quella prospettiva era la più terribile del mondo per il vecchio lord: una famiglia estranea nel suo castello avrebbe cancellato la sua stessa esistenza. Alys avvertiva quella paura in ogni riga che lui le dettava.

Lord Hugh scrisse anche a corte. Aveva un mucchio di tesori, rubati all'abbazia di Alys, da mandare in regalo al re. L'inventario che lei tradusse era un capolavoro di gioco di prestigio: candelieri d'oro diventarono d'argento o persino d'ottone, e i pesanti piatti d'oro sparirono dall'elenco. «In fin dei conti, l'abbiamo fatto noi il lavoro, Alys» le disse un giorno il signore. «È stato mio figlio Hugo a distruggere l'abbazia, compiendo la volontà del re con zelo patriottico. Ci meritiamo la nostra parte.»

Alys, elencando tutto quell'oro e argento che aveva lucidato e toccato, chinò la testa e continuò a scrivere. *Se non scappo da qui, impazzisco.*

«Le cose sono andate storte al convento», proseguì lord Hugh e nella sua voce c'era soltanto un debole rincrescimento.

«Gli ispettori del re ci dissero che le suore erano corrotte e padre Stephen e Hugo andarono a trovare la vecchia badessa per convincerla a pagare delle multe e a ravvedersi. In tutti gli altri monasteri, le suore o i monaci avevano consegnato i tesori e ammesso le loro colpe e Hugo li aveva trat-

tati con gentilezza. Ma la vecchia badessa era una papista fedele. Non credo che abbia mai riconosciuto il diritto del re di liberarsi della vedova principessa Caterina d'Aragona. Giurò di riconoscere Anna come regina, ma non sono certo che ne fosse profondamente convinta.»

Fece una pausa. «Non volle discutere della sua fede con padre Stephen, neppure quando lui la accusò di disobbedienza e di abusi. Lo definì un giovane damerino ambizioso. Lo insultò, lo sopraffece e li cacciò entrambi... il mio Hugo e padre Stephen. Tornarono a casa come bambini rimproverati. Era una donna rara, quella badessa. Mi sarebbe piaciuto conoscerla. È un peccato che sia andato tutto storto e che sia morta.»

«Come mai andò tutto storto?» domandò Alys, facendo attenzione a mantenere un tono di voce casuale.

«Hugo era ubriaco», rispose il vecchio signore. «Stava tornando a casa con i soldati, dopo essere andato a caccia di un gruppo di banditi di frontiera per sette giorni, su e giù per la vallata. Era ubriaco e in vena di scherzi e gli uomini avevano combattuto troppo a lungo e si erano ubriacati con della birra rubata. Avevano acceso un fuoco per riscaldarsi e per avere luce mentre si impossessavano dei tesori. Stavano riscuotendo un'ammenda, era tutto legale... o quasi. Padre Stephen non si sarebbe unito a loro per trattare con le monache, era ancora arrabbiato con la vecchia badessa. Aveva mandato un messaggio a Hugo e gli aveva detto di bruciarla... e di essere dannato con lei. I soldati volevano divertirsi e alcuni di loro pensavano di eseguire la volontà di padre Stephen. Accesero il fuoco troppo vicino al fienile e poi il posto si incendiò e tutte le donne morirono. Un brutto affare. Non se ne salvò nessuna. Un brutto affare. Hugo dice che le sentiva gridare e che c'era una terribile puzza di carne bruciata.»

«Queste lettere devono partire oggi, mio signore?» domandò Alys mentre apponeva il sigillo con mani tremanti.

In inverno e nelle tante brutte giornate autunnali e primaverili, le donne trascorrevano tutto il loro tempo, da mattina a sera, dentro le quattro mura, e si muovevano solo per scendere nel salone a fare colazione, pranzare e cenare. Nei mesi invernali, la loro unica occupazione consisteva nello stare sedute a cucire, leggere, scrivere lettere, tessere, cantare o litigare.

Alys fingeva di avere del lavoro extra per il signore e si allontanava ogni volta che poteva. Detestava i pettegolezzi di cattivo gusto delle donne e aveva paura di lady Catherine, anche se la dama non l'aveva mai minacciata né aveva mai alzato la voce con lei. Nella galleria regnava un'incessante rivalità. Tra il pranzo e la cena, mentre Hugo era fuori a caccia o svolgeva

con suo padre le funzioni di giudice o andava a incassare le rendite, le donne chiacchieravano tra di loro abbastanza piacevolmente. Ma non appena i passi di Hugo risuonavano sulle scale di pietra, si rassettavano le acconciature, si lisciavano i vestiti e si guardavano l'un l'altra, confrontando il loro aspetto.

Alys teneva gli occhi bassi. C'era sempre da cucire nella galleria. Un arazzo interminabile composto di dodici pannelli, che era stato iniziato dalla madre di lady Catherine, morta da lungo tempo, e lasciato in eredità a sua figlia. Alys teneva gli occhi sulle mani e cuciva, quando Hugo apriva rumorosamente la porta ed entrava nella stanza. Dalla prima volta che lo aveva incontrato, non lo aveva più guardato direttamente. Usciva quando lui entrava e se le capitava di dovergli passare accanto sulle scale si appiattiva contro le pietre, chinava la testa e pregava che lui non la notasse. Quando le era vicino, ne avvertiva la presenza sulla pelle come un alito di vento. Era tentata di guardarlo, si sentiva attratta da lui. Ne era affascinata, sia che avesse il viso imbronciato e silenzioso, sia che fosse illuminato dal sorriso. Ma sapeva che quando lui era nella stanza, lady Catherine, come una sentinella, sorvegliava con lo sguardo tutte le donne. Il minimo segno d'interesse da parte del giovane signore nei confronti di una qualsiasi di loro sarebbe stato notato da Catherine che, più tardi, si sarebbe vendicata. Alys temeva l'incessante gelosia della signora, temeva la politica del castello e la segreta e tacita rivalità delle donne della galleria.

E, più di ogni altra cosa, temeva per i suoi voti.

Una volta, incontrandola sulle scale, lord Hugo si fermò e le sollevò il viso verso la luce che entrava dalla feritoia.

«Sei bella», le disse, guardandola come se fosse alla ricerca di un difetto. «E i capelli ti stanno crescendo.»

Alys aveva una testa di riccioli biondo scuro, ancora troppo corti per essere raccolti, che le davano un aspetto fanciullesco.

«Quanti anni hai?»

«Quattordici», rispose Alys, avvertendo il suo interesse.

«Bugiarda, Quanti?»

«Sedici.»

«Sufficientemente grande», commentò Hugo. «Vieni in camera mia, questa sera. A mezzanotte.»

Il viso pallido di Alys rimase impassibile.

«Mi hai sentito?» domandò lui, un po' sorpreso.

«Sì, mio signore. Vi ho sentito.»

«E sai dove si trova la mia stanza? Nella torre rotonda, al piano sopra quello occupato da mio padre. Quando esci dalla sua stanza, questa sera, sali le scale e vieni da me invece di scendere. E io ti farò trovare vino, dolci e qualche gioco gentile.»

A testa bassa, Alys non disse nulla. Sentiva le guance in fiamme e il cuore battere all'impazzata.

«Sai che cosa mi fai venire in mente?» chiese lui, in tono confidenziale.

«Cosa?»

«La panna fresca. Ogni volta che ti vedo penso alla panna fresca. Penso di versarla su tutto il tuo corpo e di leccarla.»

Alys trasalì e si ritrasse, come se il suo tocco l'avesse bruciata. Hugo scoppiò a ridere davanti alla sua faccia scioccata.

«Allora siamo d'accordo», fece, le lanciò un sorriso e riprese a salire i gradini a due a due, fischiettando.

Alys si appoggiò alle pietre, senza neppure sentire il freddo che trasudavano. Ardeva di desiderio e d'eccitazione. Si morse un labbro ma non riuscì a impedirsi di sorridere. «No», disse con decisione, con le guance ancora in fiamme.

Capì che doveva vedere Morach e la possibilità di farlo le capitò quello stesso pomeriggio. Lord Hugh voleva che fosse recapitato un messaggio al castello di Bowes e lei si offrì di portarlo. «Se dovessi ritardare, passerò la notte con la mia parente», avvertì. «Mi piacerebbe stare con lei per un po' e mi servono anche delle erbe.»

Il vecchio signore la guardò e fece un lento sorriso. «Ma tornerai», disse infine.

«Lo sapete che tornerò. Non è più vita per me, ora, nella brughiera. Quella vita è finita. È quella che ho vissuto prima. È come entrare in una camera con le porte che si chiudono alle spalle. Ogni volta che trovo un po' di sicurezza devo andarmene e la vecchia vita mi è stata portata via.»

«Sarà meglio che ti trovi un uomo e che chiudi tutte le porte, quelle davanti e quelle dietro.»

«Io non mi sposerò», annunciò Alys, scuotendo la testa.

«Per via dei tuoi voti?»

«Sì...» cominciò lei e poi si rimangiò le parole. «Io non ho preso i voti, mio signore. È solo che sono una di quelle donne che non possono sopportare il matrimonio. Qualcosa che ha a che fare con la mia abilità con le erbe. Mia cugina Morach vive sola.»

Lord Hugh tossì e sputacchiò nel fuoco che ardeva nell'angolo della stanza. «Pensavo che qualche tempo fa fossi stata una monaca, che poi è fuggita», osservò con aria casuale. «Il tuo latino è scarso per la lingua profana e ottimo per i testi sacri. I tuoi capelli sono stati rasati e hai quell'avidità... come tutte le monache... per le cose belle.» Fece una risata aspra. «Credevi, piccola sorella Occhiazzurri, che non avessi notato come accarezzavi la biancheria pulita, come ti piace la luce delle candele, come ti pavoneggiavi col vestito rosso e guardavi lo scintillio delle posate d'argento?»

Alys non disse nulla. Sentiva battere il cuore, ma era serena in viso.

«Sei al sicuro con me», proseguì lord Hugh. «Padre Stephen è entusiasta delle nuove regole e della nuova Chiesa... è un riformatore fanatico, un sant'uomo. Hugo ama la nuova Chiesa perché vede i vantaggi che può ricavarne.»

Fece una pausa e le lanciò un breve sorriso. «Ma io sono più cauto. Cambiamenti del genere ce ne possono essere più di uno nel corso di una vita. A me non importa che ci sia un'immagine o due in una chiesa, di mangiare carne piuttosto che pesce, di pregare Dio in latino piuttosto che in inglese. Ciò che conta di più è la signoria di Castleton e come supereremo questi anni di cambiamenti.

«Io non ti tradirò, non insisterò per sentirti dire che hai giurato lealtà per il re, non ti farò spogliare e frustare. Non ti farò accusare di eresia né ti darò in pasto ai soldati quando sbaglierai. Non ancora, perlomeno. Non lo farò finché ti ricorderai che sei mia. La mia serva. La mia vassalla. Mia in tutto e per tutto.»

Alys abbassò la testa per mostrare che ascoltava, ma rimase in silenzio.

«E se mi servirai bene, ti terrò al sicuro, forse ti manderò perfino via di nascosto, fuori del paese, al sicuro in un'abbazia in Francia. Che ne dici?»

«Come volete, signore», rispose Alys. «Io sono la vostra serva.»

«Ti piace l'idea di un'abbazia in Francia?»

Lei annuì, speranzosa.

«Potrei mandarti in Francia con un salvacondotto, una lettera di presentazione per la badessa, spiegando in quale pericolo ti trovi e che sei una vera figlia della Chiesa. Potrei anche darti una dote da portare in convento. È questo che ci vuole per comprare la tua lealtà?»

«Io sono la vostra serva fedele», disse Alys con un filo di voce. «Ma vi ringrazierei se mi mandaste in una nuova casa, all'estero.»

Il vecchio annuì, squadrandola. «E mi servirai senza fallo fino ad allora,

in cambio del tuo trasferimento.»

«Farò tutto ciò che vorrete.»

«E immagino che dovrai restare vergine. Non ti accetterebbero in convento, altrimenti. Hugo ha già cominciato a girarti attorno?»

«Sì.»

«Che cosa gli hai detto?»

«Niente.»

Lord Hugh diede in un'altra risata. «Già, questo è il tuo modo di fare, vero, mia piccola fattucchiera? Perciò lui penserà indubbiamente di averti, mentre io credo che sarai fedele ai miei interessi, e nel frattempo seguirai le tue credenze eretiche, o le tue arti misteriose, continuerai a perseguire la tua dolce meta, che non ha niente a che vedere con queste cose, no?»

Alys scosse la testa. «No, mio signore. Io voglio andare in un convento. Voglio rinnovare i miei voti. Farò tutto ciò che mi chiederete se mi rimanderete al sicuro nel mio ordine.»

«Hai bisogno di essere protetta da mio figlio?»

Lei fece segno di no. «Vorrei andare a trovare la mia parente. Potrei rimanere con lei, questa notte. Mi darà dei consigli.»

Lui annuì e appoggiò la testa allo schienale della sedia come se fosse improvvisamente stanco. Alys si diresse in silenzio alla porta. Mentre girava la maniglia si voltò: il vecchio la stava guardando dalle palpebre socchiuse.

«Non avvelenarlo», disse, bruscamente. «Nessuna delle tue maledettissime misture per spegnere il suo ardore. Ha bisogno di un figlio, ha bisogno di tutto il vigore che ha. Gli dirò di rivolgerlo a sua moglie quando sente nascere il desiderio. Tu sei al sicuro con me. E con questo intendo dire che onorerò la mia promessa di mandarti dietro alle mura quando avrai finito il tuo lavoro qui.»

«Quando dovrebbe essere, mio signore?» domandò lei sommessamente, attenta a non tradire l'ansia.

Lord Hugh sbadigliò. «Quando questa maledetta faccenda del matrimonio sarà sistemata, penso. Quando mi sarò liberato della bisbetica e avrò una nuova nuora fertile nel letto di Hugo. Avrò bisogno che lavori in segreto per me finché non vedrò le cose andare a modo mio, dopo di che non mi servirai più.»

«Vi ringrazio», disse Alys, tirando un profondo respiro, e se ne andò. Si fermò fuori della porta per appoggiarsi al muro. Per la prima volta, dopo mesi, sentiva la speranza rinascere nel cuore. Stava per tornare a casa.

Per andare a Bowes, si fece prestare un pony da Eliza Herring e partì con il vestito rosso, accompagnata da uno dei ragazzi del castello. Strada facendo, vide delle porte schiudersi e dei visi far capolino per guardarla. Le fu lanciata anche una manciata di sassi. Alys chinò il capo. Non aveva amici al villaggio. Era stata temuta come fattucchiera e ora veniva ingiuriata come nuova prostituta del signore, una ragazza del villaggio salita al più alto rango del loro piccolo mondo.

Consegnò la lettera al castello e poi ordinò al ragazzo di tornare da lord Hugh. Non le sarebbe accaduto nulla continuando il viaggio da sola.

Evitò la strada maestra e diresse il pony sul sentiero delle pecore che da Bowes correva parallelamente al fiume Greta, attraversando fitti boschi dove i cervi si muovevano all'ombra degli alberi. Il fiume era ampio e in piena, lì, e scorreva su un letto roccioso.

Il cavallino si lasciò alle spalle il bosco per cominciare a salire la montagna verso occidente, tra poveri pascoli dove le pecore potevano nutrirsi assieme a qualche ossuta mucca.

A un certo punto, apparvero i lastroni di pietra grigia del ponte e l'acqua del fiume si allargò in una grande distesa scintillante come peltro lucidato. Il cottage di Morach, simile a una piccola arca, sorgeva su una collinetta un po' discosta dal fiume. Alys si alzò sulle staffe e gridò: «Morach!», perché la vecchia uscisse sulla soglia e, schermandosi gli occhi contro il basso sole invernale, la vedesse trottare sul pony.

«Che cos'è questo?» domandò la donna, senza una parola di saluto.

«Solo un prestito», rispose Alys. «Non sono tornata per sempre, ma mi è stato concesso di fermarmi qui questa notte. E ho bisogno di parlare con te.»

Gli occhi scuri e penetranti di Morach la scrutarono. «Il giovane lord Hugo», affermò la fattucchiera.

Alys annuì, senza neppure chiederle come avesse fatto a saperlo. «Sì», ammise. «E il vecchio signore mi ha proibito di dargli qualsiasi cosa possa placare il suo desiderio.»

«Hanno bisogno di un erede. Sistema quell'animale fuori del cancello. Non lo voglio vicino alle mie erbe. E poi entra.»

Alys legò il pony a un cespuglio di biancospino, si sollevò la gonna del vestito rosso ed entrò.

Aveva dimenticato quella puzza di letame e di urina. Il focherello era alimentato da legna umida e la stanza era piena di fumo nero. All'apparizio-

ne di Alys, un paio di galline uscirono dopo aver depositato i loro escrementi verdi sulle pietre del camino. Sotto le sue nuove scarpe di cuoio il pavimento era scivoloso d'umidità. Il fiume a pochi metri di distanza rendeva l'aria umida e fredda. Al tramonto, si alzava la nebbia sulla valle ed entrava dalla porta e dalla finestrella. Alys si strinse addosso il mantello nuovo e si sedette accanto al fuoco, sullo sgabello di Morach.

«Ti ho portato del denaro e un sacco pieno di cibo», annunciò all'improvviso.

«Rubati?» domandò senza alcun interesse Morach.

Alys scosse la testa. «Me li ha dati il vecchio signore. Oltre a questi vestiti.»

«Sono molto belli», commentò la vecchia. «Abbastanza belli anche per lady Catherine e per la prostituta di lord Hugh.»

«E questo che credono di me? Ma lui è vecchio, Morach, ed è stato molto malato. Non mi tocca. È... è gentile con me.»

Morach aggrottò la fronte. «La prima volta in vita sua», disse, pensierosa. «Gentile? Ne sei sicura? Forse vuole qualcosa.»

«Può darsi. Non ho mai conosciuto un uomo che pianifichi tanto a lungo termine. Ha pensato a tutto, persino alla morte del figlio del giovane signore che non è stato neppure concepito. Nei suoi progetti c'è un posto anche per me. Devo lavorare per lui, ora, gli serve una scrivana che mantenga i segreti, e poi, quando il mio lavoro sarà terminato, mi manderà in un convento.» Alys si interruppe, notando l'espressione scettica di Morach. «È la mia unica occasione», continuò. «Dice che mi manderà in Francia, in un convento. Lui è la mia unica occasione.»

Morach borbottò qualcosa tra i denti e si girò verso la scaletta per salire nel reparto notte. «Metti a bollire l'acqua per il tè. Devo snebbiarmi la testa.»

Alys obbedì e quando l'acqua cominciò a bollire vi mise a macerare delle foglie di tè. Morach scese con il sacchetto degli ossi per la predizione del futuro e divise con lei l'unico boccale.

Dopo aver bevuto, scosse il sacchetto.

«Scegli», disse, porgendo il sacchetto ad Alys.

La ragazza esitò.

«Scegli», ripeté Morach.

«Si tratta di stregoneria?» chiese Alys. Non aveva paura, i suoi occhi azzurri erano puntati su Morach con aria di sfida. «Magia nera?»

La vecchia scrollò le spalle. «Chissà? Per qualcuno è magia nera, per

qualcun altro è opera di una fattucchiera, per qualcun altro ancora sono sciocchezze di una vecchia pazza. Spesso è verità... ecco quel che so.»

Alys esitò ma, a un gesto d'impazienza della vecchia, prese un osso piatto, poi un secondo e infine un terzo.

Morach guardò la sua scelta. «Il portone», disse. «Rappresenta la tua scelta, il punto a cui sei arrivata. Le tre strade che hai di fronte... la vita del castello con le sue gioie, i suoi pericoli e i suoi profitti; la vita da monaca per cui dovrai lottare come una santa; oppure qui... povertà, sporcizia e fame. Ma...» Fece una risatina. «Invisibilità. La cosa più importante per una donna, soprattutto se povera, soprattutto se un giorno diventerà vecchia.»

Passò al secondo osso sul quale c'era un simbolo misterioso scarabocchiato con dell'inchiostro scuro. «Unità», disse, sorpresa. «Quando farai la tua scelta, avrai la possibilità dell'unità... di viaggiare con il cuore e la mente nella stessa direzione. Fissa il cuore su qualcosa e restaci fedele. Uno scopo, un pensiero, un amore. Qualunque sia il tuo desiderio: la magia, il tuo Dio, l'amore.»

Alys sbiancò in viso per la rabbia. «Io non voglio lui», affermò a denti stretti. «Non voglio amore, non voglio lussuria, non voglio desiderio, non voglio luì. Voglio tornare al mondo cui appartengo, al convento dove troverò ordine, pace, sicurezza e benessere. Tutto qui.»

Morach rise. «Non molto, allora. Non molto per una poveraccia che proviene dalla brughiera di Bowes, per una ragazza fuggita, una monaca fuggita. Non desideri poi molto... pace, sicurezza, benessere. Non è una gran richiesta!»

Alys scosse la testa, irritata. «Tu non capisci! *Non* è una gran richiesta. È la mia vita, è ciò cui sono abituata. È il posto adatto a me, la giusta ricompensa. Io ne ho bisogno, ora. Santità... e una vita in cui possa essere in pace. Santità e benessere.»

Morach sorrise tra sé. «È una rara combinazione. Santità e benessere. Credevo che le strade della santità passassero quasi tutte per il sacrificio.»

«Come fai a saperlo?» domandò Alys, arrabbiata. «Quale strada hai mai seguito se non la tua?»

«Ma io ne seguo *una.* E mi chiamano, a ragion veduta, saggia. Ecco cosa ti dice il simbolo magico dell'Unità. Scegli una strada e seguila con lealtà.»

Alys annuì. «E l'ultimo?»

Morach osservò l'osso per un momento. «Odino. Morte.» disse infine con aria casuale e ripose l'osso nel sacchetto.

«Morte!» esclamò Alys. «Per chi?»

«Per me. Per il vecchio lord Hugh, per il giovane lord Hugo, per te. Pensavi di vivere per sempre?»

«No... ma... intendi presto?»

«È sempre troppo presto», rispose Morach, improvvisamente irritata. «Avrai qualche giorno di passione e il tempo per fare le tue scelte prima di arrivare a quel momento. Ma è sempre troppo presto.»

Alys attese che Morach le dicesse di più, ma la vecchia bevve un lungo sorso di tè ed evitò di guardarla. La ragazza prese dalla tasca il sacchettino pieno di monete e lo depose in grembo alla fattucchiera. Morach lo gettò in terra. «Non c'è altro», disse, incapace di aiutarla oltre.

«Allora parlami. Parlami, Morach. Sono una specie di prigioniera in quel posto. Fatta eccezione per il vecchio signore, mi sono tutti nemici.»

Morach fece segno di sì con la testa. «Fuggirai?» domandò con un lieve interesse. «Fuggirai di nuovo?»

«Adesso ho un cavallo», disse Alys, affrettando le parole a mano a mano che l'idea si formava nella sua mente. «Ho un cavallo e se avessi del denaro...» I piedi sporchi e scalzi di Morach si mossero contemporaneamente per coprire il sacchetto gettato sul pavimento. «*Deve* esserci un convento di monache in cui mi prenderebbero», proseguì Alys. «Devi pur conoscerne uno da qualche parte, Morach!»

Morach scosse la testa. «Non ne conosco. Ho solo sentito parlare di ispettori, di ammende e di lamentele contro conventi e monasteri che arrivano fino al re. La tua vecchia abbazia è stata svuotata... le panche della chiesa, le tegole del tetto e persino le pietre sono state portate via, dapprima dagli uomini di lord Hugo e ora, per suo ordine, dagli abitanti del villaggio. E da quel che so, lo stesso accade a nord e a sud. In Scozia saranno sfuggiti alle indagini del re, potresti tentare lì. Ma saresti morta prima di aver raggiunto il confine.»

Alys annuì. Allungò la mano verso la tazza e Morach la riempì di nuovo e gliela porse.

«Questi tempi sono contro di te», disse. «La gente ne aveva abbastanza delle ricchezze delle abbazie, dei preti, dei monaci e delle suore. Non ne poteva più della loro avidità. Vuole nuovi proprietari terrieri o nessun padrone. Hai scelto il momento sbagliato per diventare monaca.»

«Ho scelto il momento sbagliato per nascere», affermò Alys, con amarezza. «Sono una donna che non è adatta al suo tempo.»

Morach fece un sorriso oscuro. «Anch'io. E tantissimi altri. La mia colpa

è stata quella di aver ottenuto più di quanto potessi avere. Il mio peccato quello di vincere. Così mi hanno messo contro la legge dell'uomo e il potere dell'uomo. Il tribunale dell'uomo, la legge degli uomini; mi sono nascosta nel vecchio potere, nelle antiche abilità, nel potere della donna.»

Guardò Alys senza simpatia. «La tua colpa è di non voler mai aspettare. Saresti potuta vivere qui con me senza aver nulla da temere se non i cacciatori di streghe, ma volevi Tom e la sua fattoria e i suoi campi. Poi, quando hai visto qualcosa di meglio, hai piantato tutto per averlo.

«Credevano che Tom sarebbe morto di dolore per te. Mi pregò di ordinarti di tornare a casa. Gli risi in faccia. Sapevo che non l'avresti mai fatto. Che non saresti mai tornata spontaneamente. Saresti rimasta là per sempre, vero?»

Alys fece di sì con la testa. «Amavo madre Hildebrande, la badessa. Ero nelle sue grazie. E lei mi amava come una figlia. Mi ha insegnato a leggere e a scrivere, mi ha insegnato il latino. Si curava di me in modo particolare e aveva per me grandi progetti. Lavoravo nella distilleria, in infermeria e studiavo in biblioteca. Non ho mai dovuto fare lavori pesanti e sporchi. Ero la preferita di tutte e mi lavavo tutti i giorni e dormivo comodamente. Avevo tutto, allora. L'amore di mia madre, l'amore più vero e puro che esista, benessere e santità.»

«Non riavrai tutte queste cose in Inghilterra», disse Morach. «Oh, il re non può vivere per sempre o forse farà un accordo con il papa. I suoi eredi potrebbero restaurare la Chiesa. Ma le monache inglesi non ti riavranno tra di loro.»

«Potrebbero non sapere che sono fuggita...» azzardò Alys.

«Lo supporranno. Sei uscita viva solo tu da quell'abbazia, quella notte. Le altre sono arse mentre dormivano.»

Alys chiuse gli occhi e sentì per un momento l'odore di fumo, vide lo scintillio delle fiamme, arancione contro il muro bianco della cella. Udì di nuovo quell'unico grido mentre fuggiva, incurante delle altre, della badessa che l'aveva amata come una figlia.

«Solo tu su trenta», insistette Morach nascondendo l'orgoglio che provava. «Solo tu... la più grande vigliacca, la più svelta nel correre e nel rinnegare.»

«No, Morach», supplicò Alys, chinando la testa.

«Allora, cosa farai?»

La ragazza la guardò con aria di sfida. «Non mi darò per vinta. Non mi lascerò trasformare in un'altra fattucchiera vecchia e sporca. Non farò la

dama di compagnia né la scrivana. Voglio mangiare e dormire bene, e indossare bei vestiti e camminare con i piedi asciutti, non farò la vita di una donna comune. Non sposerò uno stupido qualsiasi per lavorare ogni giorno della mia vita e rischiare la pelle ogni anno nel mettere al mondo dei bambini. In un modo o nell'altro, tornerò in convento, che è la mia casa. Il vecchio signore non verrà meno alla sua promessa... mi manderà in Francia. Se riesco a sfuggire all'interesse del giovane lord Hugo e alla malevolenza di sua moglie, se riesco a mantenermi vergine in quel posto in cui non si pensa ad altro che alla lussuria, riuscirò a tornarci.»

«Hai bisogno di molta fortuna e di molto potere per riuscirci», commentò Morach, pensierosa. «Mi viene in mente un solo modo.» Fece una pausa. «Un patto. Un patto col diavolo in persona. Chiedigli di proteggerti dal giovane signore, di fargli volgere lo sguardo in un'altra direzione. Conosco abbastanza la magia nera per guidarti. Potremmo chiamare l'oscuro maestro, verrebbe sicuramente per te... per un'anima sacra come la tua. Ecco in che modo potresti comperarti il ritorno al benessere, per sempre. Ecco la via per la pace, l'ordine e la sicurezza. Diventi proprietà del diavolo e non sei più una donna comune.»

Alys esitò un istante come se fosse tentata, poi si prese la testa tra le mani e gemette, in preda al tormento: «No, non voglio, Morach! Voglio una via di mezzo. Voglio un po' di ricchezza e un po' di libertà! Voglio tornare in convento con madre Hildebrande. Ho paura del demonio! Ho paura dei cacciatori di streghe! Ho paura del giovane signore e della sua gelida moglie! Voglio andare da qualche parte, al sicuro. Sono troppo giovane per queste scelte oscure! Non sono abbastanza adulta per difendermi! Voglio madre Hildebrande! Voglio mia madre!»

Scoppiò in lacrime e si appoggiò a Morach come a chiederle, involontariamente, un abbraccio. Morach incrociò le braccia e vi posò sopra il mento, fissando il fuoco in attesa che Alys si calmasse. Assolutamente insensibile al suo pianto.

«Non c'è salvezza per te o per me», disse, quando l'altra fu più calma. «Siamo donne che non si adattano al modo di vedere degli uomini. Non c'è salvezza per gente come noi. Né ora né mai.»

I singhiozzi di Alys si indebolirono contro la triste indifferenza di Morach. La giovane si asciugò in silenzio il viso con la lana morbida delle maniche.

«Allora torno al castello e corro il rischio», disse, rassegnata.

Morach annuì.

«Una volta, Nostra Signora mi ha scelta, mi ha mandato un segno. Anche se ho peccato molto, spero e confido che mi riporti a sé. Mi farà fare penitenza e mi darà l'assoluzione. Non può avermi scelta per vedermi fallire.»

«Dipende da che genere di divinità è», osservò Morach, interessata. «Ce ne sono alcune che ti sceglierebbero solo per vederti fallire. È una gioia per loro.»

«Oh!» Alys scrollò le spalle, irritata. «Sei una pagana e un'eretica, Morach! Perdo il mio tempo a parlare con te.»

Morach sorrise, tutt'altro che pentita. «Allora non parlare con me. La tua Signora ti ha scelta. Dunque, lei ti proteggerà perché tu faccia il suo gioco, qualunque esso sia. Allora dipende tutto da lei, mio piccolo santo agnello! Che cosa fai qui, a guardare i simboli magici e a pregare il futuro?»

Alys curvò le spalle e si strinse le mani. «Il giovane signore è il mio pericolo. Lui potrebbe allontanarmi da Nostra Signora. E allora sarei perduta.»

«Lei non lo accecherà per salvarti?» domandò Morach, sarcastica. «Non allungherà la mano sacra per impedirgli di toccarti sotto la gonna?»

Alys le lanciò un'occhiataccia. «Devo trovare il modo di difendermi. Lui mi prenderebbe per divertimento. Mi ha ordinato di andare in camera sua, questa notte. Se mi violenta, non tornerò più in convento. Lui mi prenderebbe e mi metterebbe da parte e sua moglie mi scaccerebbe.»

Morach scoppiò a ridere. «Meglio che tieni le gambe incrociate e che ripassi il tuo latino, allora. Prega Nostra Signora e abbi fiducia nel vecchio signore. Se vuoi chinarti a raccoglierle, santarella mia, ci sono delle erbe che conosco che ti renderebbero meno dolce per lui.»

«Non posso spegnere il suo desiderio», ricordò Alys. «Il vecchio signore me l'ha proibito.»

Morach si alzò e si avvicinò alle erbe che, riunite in trecce, pendevano dalle travi del soffitto. «Sei tu che devi prenderle. Fanne una tisana, ogni mattina, e bevila mentre si raffredda. Spegne il desiderio dell'uomo per la donna che la beve.»

«E che cosa useresti per spegnere il desiderio di una donna?» domandò Alys, con aria casuale.

«Il desiderio di una donna?» Morach si girò, il viso acceso da un'espressione maliziosa. «Monachella mia, mia preziosa vergine, chi è questa donna lussuriosa? Stavamo parlando del giovane signore e di come attenta alla tua santa verginità!»

«Esatto. Lo chiedevo per una delle donne della galleria.»

Morach fece una risatina. «Dovrei incontrarla. Questa donna è giovane o vecchia? È già stata di un uomo o è vergine? Desidera il suo amore, la sua devozione o muore soltanto dalla voglia di essere presa, penetrata e toccata dappertutto?»

Alys arrossì. «Non lo so. Se me lo chiede di nuovo la porterò da te.»

Morach annuì, gli occhi scintillanti per il divertimento. «Fallo, bella Alys. Portala da me.»

La ragazza si mise le erbe in tasca. «Nient'altro?» chiese. «Non dovrei fare altro per spegnere l'ardore di lord Hugo?»

L'altra scosse la testa. «Non ho altre erbe, ma potresti portarmi della cera di candela la prossima volta che vieni e farò le immagini di tutti loro. Ne faremo tanti pupazzi che ballano ai tuoi ordini.»

«Non è possibile!» esclamò Alys, spalancando gli occhi.

Morach sorrise. «Non l'ho mai fatto prima. È magia potente, molto potente. Ma la vecchia che stava qui prima di me mi ha insegnato le parole. Non falliscono mai tranne...»

«Tranne quando?»

«A volte fraintendono.»

«Chi fraintende?»

«Prendi le piccole figure e le leghi al tuo volere con la magia nera. Capito?»

Alys annuì, pallida in viso.

«Ordini loro di fare ciò che vuoi ma, a volte, *loro* fraintendono. Ho sentito dire di una donna che aveva ordinato che il suo innamorato tornasse in vita. Era morto di peste e lei non poteva sopportare l'idea di averlo perso. Fece un pupazzo di cera mentre lui giaceva freddo nella stanza accanto. Quando ordinò al pupazzo di camminare anche lui si mise a farlo, proprio come la donna aveva ordinato.»

«Stava meglio?» domandò Alys, un groppo alla gola.

Morach rise una risatina raggelante. «No», rispose. «Era morto e freddo, coperto di ulcere, gli occhi sbarrati e le labbra violacee. Ma camminava, come lei aveva ordinato, la seguiva ovunque andasse.»

«Un fantasma?»

«Chissà?»

Alys scosse la testa. «È follia. È magia nera, Morach! Follia come il tuo patto con il diavolo. Non toccherò la magia, te l'ho già detto. Continui a tentarmi e non mi fai del bene.»

«Aspetta finché non ne avrai bisogno. Aspetta di essere affamata. Aspetta di essere disperata. E poi portami la cera. Quando sarai disperata... e lo sarai, mio piccolo angelo!... allora sarai felice del mio potere.»

Alys non disse nulla.

«Ho fame», disse di colpo Morach. «Portami del cibo. C'è legna solo per un'altra ora. Ne raccoglierai dell'altra domani mattina.»

Alys la guardò con risentimento. «Le mie mani si stanno ammorbidendo e le unghie sono pulite e stanno ricrescendo. Puoi prendertela da sola la legna, Morach. Ho portato cibo e denaro, dovrebbero bastarti.»

Morach fece una risata aspra. «E così la verginella ha anche gli artigli, eh? Ti dirò una cosa... di legna ne ho una pila, sul retro. Ora portami da mangiare.»

6

In novembre, quando i giorni si fecero più bui e freddi, il lavoro di Alys aumentò. Il vecchio signore diventò più fragile e si stancava presto. Quando un messaggero arrivava con lettere in inglese o in latino, lui chiedeva ad Alys di leggergliele. E quando il giovane lord Hugo veniva a parlare col padre di processi o di controversie di confine o a portargli le notizie che giungevano dal Consiglio del nord o dalla stessa Londra, voleva Alys al suo fianco, a prendere nota di ciò che il giovane signore diceva o, semplicemente, ad ascoltarlo. Poi, quando lui se ne andava, il vecchio le chiedeva di ripetergli ciò che Hugo aveva detto.

La tensione che regnava tra padre e figlio era ormai chiara ad Alys. Il giovane signore era l'uomo del futuro: i soldati erano dalla sua parte e così pure i servi del castello. Hugo voleva rendere la famiglia più importante nell'ambito del regno. Voleva andare a Londra e cercare di ottenere una carica alla corte del re. Aveva abbracciato la nuova religione e padre Stephen, altro giovane ambizioso, era suo amico. Hugo parlava di costruire una nuova casa, di lasciare il castello che apparteneva alla sua famiglia da quando era arrivato il primo Hugo al seguito dei conquistatori normanni. Voleva commerciare, prestare denaro a interesse. Voleva pagare i salari in contanti e scacciare i contadini dai loro piccoli poderi e ampliare al massimo le greggi. Voleva estrarre il carbone dalle miniere, forgiare il ferro. Voleva che il sole splendesse su di lui. Voleva i rischi di nuove imprese.

Il vecchio lord Hugh gli era contrario. La famiglia aveva il castello da generazioni. Avevano costruito la prima torre rotonda, con un muro e un

fossato tutt'attorno. A poco a poco, avevano conquistato e comprato altra terra e ingrandito il castello, aggiungendovi la seconda torre per i soldati. Silenziosamente, quasi furtivamente, si erano sposati e avevano complottato, avevano ereditato e persino invaso per allargare il feudo, finché i confini delle loro proprietà non avevano attraversato i Pennini a oriente e quasi raggiunto il mare a occidente. Avevano mantenuto il loro potere e la loro ricchezza stando alla larga dall'invidia e dalle lotte che circondavano il trono.

Lord Hugh era stato a Londra soltanto una mezza dozzina di volte in tutta la sua vita, era il maestro del pretesto leale. Votava per procura, corrompeva e negoziava per lettera. Veniva a sapere dal suo parente che viveva a corte quali uomini avrebbero avuto il potere e quali lo avrebbero perso. Aveva spie negli uffici reali che gli riferivano le notizie che gli servivano. Aveva debitori sparsi per tutto il paese che gli dovevano denaro e favori. Un migliaio di uomini lo chiamavano cugino e contavano su di lui per aiuto e protezione e lo pagavano con informazioni. Sedeva come un ragno astuto al centro di una rete di cautela e di paura. Rappresentava il potere del re nelle terre selvagge del nord e occupava il suo posto al grande Consiglio del nord, ma non più di una volta l'anno. Non sfoggiava mai troppo la ricchezza e il potere della famiglia per paura degli occhi invidiosi dei meridionali. Seguiva le tradizioni del padre e del nonno.

I loro più grandi rivali erano i vescovi principi e i monasteri e ora i vescovi lottavano per le loro ricchezze e forse per le loro vite. Il vecchio signore vedeva avvicinarsi lentamente un'epoca favorevole per suo figlio e per il figlio di suo figlio, l'erede non ancora concepito. Chi poteva immaginare quanto in alto avrebbe potuto arrivare la famiglia, se aspettavano e usavano cautela e saggezza come avevano sempre fatto?

Ma il giovane signore non voleva aspettare. Voleva subito ricchezza e potere. Parlava di commerci, di affari, di prestare e prendere a prestito denaro a tassi vantaggiosi. Con il padre non mostrava mai la sua impazienza e Alys lo temeva ancora di più per quell'unica cautela, estranea al suo carattere.

«Vuole andare a Londra», disse un giorno al vecchio signore.

«Lo so», ribatté lui. «Lo sto tenendo a freno, ma non lo sopporterà per sempre.»

Alys annuì.

«Hai saputo altro?» domandò lord Hugh. «Qualche complotto? Qualche progetto? Credi che la sua impazienza possa crescere al punto da avvele-

narmi o rinchiudermi da qualche parte?»

Alys dilatò le narici come se potesse avvertire il pericolo insito nella domanda. «Non ho sentito niente. Dicevo soltanto che il giovane signore è impaziente di farsi strada nel mondo. Non lo accuso di niente.»

«Ho bisogno che tu sia pronta ad accusarlo, Alys. Stai negli appartamenti di mia nuora, ascolti i pettegolezzi delle donne. Catherine sa bene che se non concepisce un figlio entro l'anno troverò il modo di liberarmi di lei. La cosa migliore per lei sarebbe quella di liberarsi di me prima che io faccia una mossa. Hugo va pazzo per la corte e per Londra e io gli blocco la strada. Ascolta al posto mio, Alys. Tieni gli occhi aperti per me. Tu vai ovunque, puoi udire e vedere tutto. Non hai bisogno di accusare Hugo o Catherine. Devi soltanto rivelarmi i tuoi sospetti... anche i più lievi.»

«Non ne ho», disse con decisione Alys. «Lady Catherine parla della vostra morte come di un evento del futuro, nient'altro. Non l'ho mai sentita ammettere che ha paura di un divorzio o di un annullamento. E lord Hugo entra nelle sue stanze molto raramente e non lo vedo mai fuori della vostra camera.»

«Non lo vedi mai fuori della mia camera?»

Alys scosse la testa.

«Non ti tende agguati?»

«No.»

Era vero. Che fosse stata la tisana di Morach o che fosse stato il vecchio signore a esprimere chiaramente il suo volere. Quando Alys era rientrata al castello dal tugurio di Morach, Hugo le aveva lanciato un'occhiataccia, ma non le aveva ripetuto l'ordine di raggiungerlo in camera sua. Da quel momento Alys si era tenuta il più possibile alla larga dal giovane signore, abbassando sempre lo sguardo quando le era capitato di passargli davanti. Ma una fredda mattina, nel posto di guardia sotto le stanze private del vecchio signore, capitò che Alys stesse scendendo la piccola scala a chiocciola proprio mentre Hugo saliva.

«Sempre di fretta, Alys», disse Hugo, in tono discorsivo, afferrandola saldamente per una manica. «Come sta mio padre, oggi?»

«Sta bene, mio signore», rispose lei. «Ha dormito bene e la tosse è diminuita.»

«È questo tempo umido. Si sente l'umidità arrivare dal fiume, non è vero? Non ti gela fino alle ossa?»

Alys gli lanciò una veloce occhiata. Hugo si era chinato verso di lei, molto vicino.

«Non mi lamento, mio signore. La primavera arriverà presto.»

«Abbiamo ancora davanti a noi lunghi giorni bui e freddi.» Hugo mormorò le parole *bui e freddi* come un invito al calore del fuoco acceso nella sua stanza.

«Io non sento freddo», commentò Alys.

«Non ti piaccio?» domandò all'improvviso lui. Le lasciò il braccio per prenderle il viso con entrambe le mani e sollevarlo verso di lui. «Hai detto a mio padre che ti avevo invitata e che tu non volevi. Non ti piaccio, Alys?»

Lei rimase immobile fissando il suo colletto bianco.

«Ma no, mio signore», rispose educatamente.

«Ma non sei mai venuta in camera mia e poi hai raccontato delle storie a mio padre che mi ha ordinato di starti alla larga. Lo sapevi?»

«Non lo sapevo.»

«Allora, ti piaccio?» Hugo riusciva a stento a trattenersi dal ridere per l'assurdità di quella conversazione.

«Quello non è il mio posto, signore, che mi piacciate o meno.»

Hugo smise di sorridere e, tenendo sempre con una mano il suo viso, le disegnò gentilmente con l'altra il contorno del suo viso dalla tempia fino all'angolo della bocca. Alys si sentì gelare, ma rimase di nuovo immobile e, vedendolo chinarsi leggermente, chiuse gli occhi per escludere la sua immagine sorridente.

«Ma tu mi piaci, Alys», disse lui, a un centimetro dalle sue labbra. «Mio padre non vivrà per sempre. E credo che soffriresti il freddo se tornassi di nuovo a Bowes.»

Alys rimase muta. Poteva sentire il calore del suo respiro sul proprio viso. Non poteva sottrarsi al suo bacio, poteva soltanto aspettare, passiva, il viso sollevato, gli occhi che si chiudevano lentamente, come insonnoliti. Poi lui la lasciò e si eresse. Alys spalancò gli occhi e lo fissò, sorpresa.

«Arriverà il tuo momento, Alys», fece lui, scherzoso, e riprese a salire verso la camera di suo padre.

Nessuno li aveva visti, né sentiti. Ma lady Catherine venne a saperlo.

Quando Alys andò a cucire nella galleria, lady Catherine le indicò uno sgabello accanto a lei.

«Sei molto silenziosa», le disse.

Alys le lanciò un sorriso deferente.

«Ascoltavo, mia signora.»

«Non parli mai della tua parente. A parte la vecchia della brughiera, non

hai una famiglia?»

«No», rispose Alys. «A parte quelli di Penrith», si corresse.

«E nessuno spasimante? Nessun promesso?» domandò con indifferenza Catherine, mentre le altre donne ascoltavano in silenzio.

«No», rispose con un sorriso Alys, scrollando le spalle e la testa, come per esprimere rimpianto. «Non ora. Una volta avevo un ragazzo», aggiunse, guardando la signora Hallingham. «Voi dovreste conoscerlo, signora Hallingham. Tom, l'allevatore di pecore. Ma non avevo dote e me ne andai a Penrith e lui sposò un'altra ragazza.»

«Forse dovremmo darti una dote e allontanarti da qui perché ti sposi», disse lady Catherine. «Qui conduci una vita noiosa, non ci sono uomini che ti guardano e non accade mai niente. Per noi che siamo tutte donne sposate o vedove o fidanzate va bene, ma una ragazza come te dovrebbe sposarsi e mettere al mondo dei bambini.»

Alys si rese conto della trappola in cui stava per cadere. «Siete molto gentile, mia signora», fece, esitante.

«Allora è tutto sistemato!» esclamò allegramente lady Catherine, la voce gentile come un diamante che taglia il vetro. «Chiederò a lord Hugo di cercarti tra i soldati un brav'uomo e provvederò io stessa alla dote.»

«Non posso sposarmi», obiettò Alys. «Non posso sposarmi e continuare a fare la guaritrice.»

«Come? Non devi essere necessariamente vergine per fare la guaritrice, a meno che non pratichi la magia, non è vero?»

«Io non pratico nessuna magia», si affrettò a dire Alys. «Sono soltanto un'erborista. Ma non potrei fare il mio lavoro se appartenessi a un uomo. La mia parente vive sola.»

«Ma è vedova», controbatté la signora Hallingham e fu ricompensata da un sorrisetto di lady Catherine.

«Allora puoi sposarti e continuare a praticare le tue arti», disse quest'ultima con aria di trionfo. «Sei timida, Alys, tutto qui. Ma ti prometto che ti troveremo un bravo marito, che si prenda cura di te e ti tratti con gentilezza.»

Eliza Herring e Margery ridacchiarono. Ruth, che temeva più delle altre lady Catherine, non fiatò e prese a cucire più in fretta, a testa bassa.

«Non mi ringrazi?» domandò lady Catherine, gentile, ma con un che di molto minaccioso nella voce. «Non mi ringrazi per averti offerto la dote? E per darti l'occasione di sposare un brav'uomo?»

«Sì, certo, vi ringrazio moltissimo, mia signora.»

Lady Catherine si mise a parlare dei pettegolezzi di Londra. Aveva ricevuto una lettera da una lontana parente del sud in cui si parlava del re e della sua crescente freddezza nei confronti della giovane Anna Bolena, la nuova regina, nonostante fosse di nuovo incinta.

«E la nuova regina non era altro che una dama di compagnia della vecchia regina quando entrò nelle grazie del re», disse Eliza Herring. «Pensate! Un giorno servi una regina e il giorno dopo diventi regina tu stessa!»

«E quella su cui lui adesso posa gli occhi, lady Jane Seymour, le ha servite entrambe», osservò Margery.

«Bello stare a corte a fare la dama di compagnia», fece Eliza. «Pensate a come si può salire in alto!»

Lady Catherine annuì ma il suo viso rimase impassibile. Guardava Alys come per metterla in guardia. Alys teneva la testa china e cuciva.

«Queste sono le usanze di Londra», spiegò Catherine, sempre leggermente minacciosa. «Ciò che è giusto per il re non lo è sempre per i suoi sudditi.»

«Certo che no!» esclamò Margery, rossa in viso. «Del resto, se la regina Anna avrà un figlio maschio, il re le resterà fedele. Nessun re ripudierebbe una moglie che gli avesse dato un figlio maschio. Sono solo le mogli sterili a essere trattate in quel modo.»

Catherine impallidì dalla rabbia.

«Voglio dire...» farfugliò Margery.

«Il matrimonio del re fu annullato perché Caterina d'Aragona era la moglie di suo fratello», disse Catherine, gelida. «Quella fu l'unica ragione dell'annullamento e voi tutte avete giurato di riconoscere il legittimo erede del re e la validità del suo matrimonio con la regina Anna.»

Le donne annuirono, chinando la testa.

«E parlare di divorzio come di un capriccio del re è tradimento», proseguì con decisione Catherine. «Non può esserci alcun divorzio. Il primo matrimonio del re non era valido ed era contrario alla legge di Dio. Non si possono fare confronti.»

«Con cosa?» domandò pericolosamente Eliza.

Catherine la fissò con i suoi occhi grigi. «Non si può fare alcun confronto tra la vostra posizione e quella delle dame della regina», rispose con acida chiarezza. «Non siete abbastanza importanti per indossare vestiti rossi, anche indipendentemente dagli abiti presi in prestito indossati da Alys. Spero che nessuna di voi desideri sovvertire l'ordine naturale, l'ordine imposto da Dio. A meno che Alys non speri di indossare vesti regali, di ve-

dersi sposata con un lord...»

Le donne fecero una risatina nervosa.

«A chi apparteneva il vestito, Alys?» domandò con aria vendicativa Catherine.

«Mi è stato detto che era di una certa Meg», rispose la ragazza, con un filo di voce.

«E sai chi era Meg, Alys?»

«La prostituta di lord Hugh», rispose Alys, sollevando gli occhi dal cucito.

«Credo che preferirei indossare vestiti scuri piuttosto che ostentare indumenti presi in prestito», affermò Catherine. «Preferirei mettermi vestiti scuri, ma onesti piuttosto che l'abito di una prostituta morta di sifilide.»

Alys strinse i denti. «Lord Hugh mi ha ordinato di indossare questo vestito. Non ne ho altri.» Lanciò un'occhiata a Catherine. «Spero di non dispiacervi, mia signora. Non oso disobbedire a lord Hugh.»

«Molto bene», disse Catherine. «Molto bene. Ma sarebbe meglio che tu usassi soltanto il vestito, Alys, e non le maniere della precedente proprietaria.»

Alys incontrò lo sguardo duro e sospettoso della sua signora. «Io sono una ragazza», affermò. «Non una prostituta. E tale resterò.»

Dopodiché evitò ancor più accuratamente il giovane signore. Si tolse il vestito rosso e chiese di poterne prendere un altro. Ne scelse uno blu, talmente scuro che sembrava nero, e si appiattì il più possibile il petto con una pettorina nera. Frugando tra gli indumenti, trovò un vecchio cappuccio nello stile ormai fuori moda dell'antica regina. Si tirò indietro i capelli ricciuti che stavano ricrescendo e li nascose sotto il cappuccio nero che era più pesante del velo e più caldo, ma che per un momento le ricordò quello che aveva indossato per tanto tempo.

«Sembri una monaca», le disse il vecchio signore e notando il suo sguardo sfuggente aggiunse: «No, ragazza, sei al sicuro. Sembri una donna che cerca di essere invisibile. Da chi ti nascondi, Alys? Da lady Catherine? Da Hugo?»

«L'altro vestito era sporco. L'ho mandato a lavare. Ed è ora che porti un cappuccio.»

Lord Hugh inarcò le sopracciglia bianche. «Puoi scegliere tutto ciò che vuoi da quell'armadio di vestiti. E di' a David di mostrarti anche gli altri. Puoi metterli tutti finché resterai qui. Quando te ne andrai, dovrai lasciarli.»

«Vi ringrazio», disse Alys. «Non è un'offesa per me indossare vestiti rossi, mio signore? Pensavo che solo la moglie di un proprietario terriero potesse vestirsi di rosso.»

Il vecchio fece una risatina. «Sono io che faccio le leggi nella mia terra e, in ogni caso, le donne non contano.»

Il castello ferveva dei preparativi della festa di Natale. Il vecchio signore era afflitto da una tosse che lo teneva sveglio di notte e lo rendeva stanco e irritabile di giorno. Alys uscì in un'alba gelida a raccogliere delle erbe nel piccolo giardino di fronte alla porta della cucina e si imbatté in un uomo avvolto in un pesante mantello che stava entrando.

Lui l'afferrò per un braccio e non appena la toccò Alys capì che si trattava di Hugo.

«Ti ho spaventata», disse il giovane signore, sorridendo da sotto il cappuccio e la portò con sé nel calore della cucina. I servi dormivano sul pavimento, davanti al fuoco e sulle panche. Hugo ne svegliò due o tre con un calcio perché gli lasciassero spazio, sollevò due sgabelli e fece accomodare Alys vicino al fuoco.

«Sei gelata», osservò, prendendole una mano.

«Raccoglievo erbe con sopra il ghiaccio», spiegò lei. «La tosse di vostro padre è leggermente peggiorata.»

Hugo le scaldò le mani tra le sue, ma Alys le ritrasse con una smorfia. «Sono stato fuori tutta la notte», disse lui ridendo e cercando di prendergliele di nuovo. «Non vuoi sapere che cosa ho fatto, Alys?»

La ragazza scosse la testa e distolse lo sguardo dal suo viso.

«Ho incontrato alcuni amici che la pensano come me. Uno di loro è il figlio di certi proprietari terrieri, un uomo ricco anche se non nobile. Un altro è figlio di un commerciante. Siamo tutti giovani e tutti desiderosi di avere la nostra parte del nuovo mondo che si avvicina. Ma siamo tutti tenuti a freno dai nostri padri.»

Alys fece l'atto di alzarsi, ma Hugo glielo impedì. «Ascoltami», continuò, sottovoce. «Vedi come mi fido di te? Uno dei miei amici progetta di disfarsi del padre, di farlo dichiarare pazzo e di impossessarsi della sua terra e delle sue ricchezze. Sua madre ha acconsentito ad appoggiarlo e così pure sua moglie. Un modo perverso di trattare un padre, non è vero, Alys?»

Alys non disse nulla. Hugo vide che il suo volto era roseo per il calore del fuoco ma, attorno agli occhi azzurri, era bianco. La ragazza aveva paura.

«Io non lo farei, Alys, a meno che non ci fossi proprio costretto», disse. «Ma mio padre mi blocca... lo capisci, Alys? Se non fosse per il suo ordine di rimanere qui, sarei a Londra. Se non fosse per i suoi intrighi per tenersi le terre di Catherine, mi sarei già liberato di lei. Se non fosse per il suo desiderio di discrezione, per il suo amore per la pace, sarei a corte e la mia vita, le mie ricchezze ne trarrebbero grandissimi vantaggi. Capisci perché sono così impaziente, Alys?»

Alys aveva le labbra serrate e, se non ci fosse stato lui a tenergliele, si sarebbe portata le mani alle orecchie.

«La vostra occasione verrà quando Dio vorrà», disse, vedendo che lui aspettava una sua risposta. «Dovete essere paziente, mio signore.»

«E se non fossi più tanto paziente?» fece lui, avvicinando il viso al suo. «Se non fossi tanto paziente e trovassi qualcuno che mi aiutasse? Se mio padre si ammalasse e nessuno fosse in grado di guarirlo? Se morisse? Se potessi così mettere da parte mia moglie? Se potessi liberarmi di lei e cercarmi così una donna di cui potessi fidarmi, che governasse il castello durante la mia assenza? Una donna che sapesse leggere, scrivere? Una donna che fosse mia, votata ai miei interessi, dipendente da me? Una donna che fosse le mie orecchie e i miei occhi, come lo sei tu per mio padre?»

Alys non riusciva a muoversi. Il bisbiglio di Hugo era ipnotico. Lui la stava attirando in una trappola di cui lei non s'accorgeva.

«Devo essere libera», disse, a bassa voce.

«Ti tento, Alys?» insistette lui, suadente. «Ricchezza e potere?»

Vide gli occhi di Alys oscurarsi un poco come per il desiderio.

«E piacere», proseguì. «Notti e giorni di piacere con me?»

Alys si ritrasse di scatto come se lui le avesse lanciato dell'acqua fredda sul viso. Liberò le mani.

«Devo andare», disse, brusca.

Lui le passò un braccio attorno alla vita e l'attirò a sé. Alys vide la sua bocca avvicinarsi e lo sentì rovesciarle la testa all'indietro, le labbra dischiuse.

Poi Hugo la lasciò andare e Alys vacillò.

«Va', ora», le disse lui, gli occhi lucenti di malizia. «Puoi andare, Alys. Ma cominci a imparare chi è il tuo padrone, vero? Non puoi nasconderti dietro a mio padre ancora per molto. Ho avuto molte ragazze e riconosco i segnali. Tu mi desideri già, anche se non lo sai ancora. Hai abboccato all'amo come un salmone. Puoi nuotare e nuotare ma, alla fine, io ti prenderò. Mi sognerai, Alys, mi desidererai. E, alla fine, verrai da me e mi pre-

gherai di toccarti.»

Sorrise al suo viso pallido.

«E allora sarò gentile con te», proseguì. «E ti farò tutta mia. E non sarai mai più libera.»

Alys si girò e si diresse, vacillando, verso la porta della cucina.

Per dodici giorni, Alys non chiuse occhio, di notte, e, di giorno, fece il suo lavoro muovendosi come in un sogno.

Per dodici giorni, vagò in un fiume di oscurità e di confusione. Non aveva mai desiderato di più le tranquille certezze di madre Hildebrande. Non le erano mai tanto mancate quelle giornate quiete e piene d'ordine. Per dodici giorni, si aggirò per il castello come un fantasma e quando udiva una porta sbattere e il fischiettio di Hugo, si scopriva a tremare come se avesse la febbre.

Un giorno si trovava vicino al cancello, quando Hugo tornò dalla caccia, il capo scoperto e il viso raggiante. Vedendola, scese con un balzo dalla sella e lanciò le redini a uno dei suoi uomini.

«Ho ucciso per te un grande cinghiale per la cena, Alys!» annunciò allegramente. «Lo farciranno e lo deporranno ai tuoi piedi e tu mangerai la carne ricca e il sugo scuro.»

«Osservo il digiuno», balbettò Alys, cercando il cesto. «È il giorno di Sant'Andrea, mio signore, e non mangio carne, oggi.»

Hugo si mise a ridere, del tutto incurante. «Che sciocchezza!» esclamò. «Alys, Alys, non aggrapparti alle vecchie usanze ormai morte, che non significano più niente per nessuno! Mangia pesce quando ne hai voglia e mangia carne quando hai fame! Non farmi cavalcare per tutta la giornata per cacciare un cinghiale, per poi evitarmi e dirmi che non ceni con me!»

Alys strinse il cestino con mani tremanti. «Dovete scusarmi, io...»

Si levò un grido alle loro spalle quando qualcuno uscì con un carro dallo stretto cancello. Hugo si lanciò in avanti e, tenendo con entrambe le mani Alys per la testa, la premette deliberatamente contro il muro con il suo corpo. Nonostante che il corpino le facesse da armatura e il cappuccio da elmo, sentì il calore di quel corpo attraverso i vestiti, il profumo di pulito dei suoi indumenti, l'odore pungente del suo sudore.

«Non desideri assaggiarlo, Alys?» le domandò Hugo, mormorandole in un orecchio. «Non ne sogni il sapore? Tutte queste cose buone e proibite? Non posso insegnarti a infrangere qualche regola, Alys? A infrangere alcune regole e a gustare un po' di piacere ora che sei giovane, desiderabile e

appassionata?»

E Alys, nell'ombra dell'ingresso, circondata dal calore di lui e tentata da quel mormorio maschile, sollevò il viso, chiuse gli occhi e capì che lo desiderava.

Con un tocco leggero come il guizzo della fiamma di una candela, Hugo le sfiorò le labbra, poi sollevò la testa e guardò il viso in trance di Alys con occhi sorridenti.

«Dormo solo in queste notti», disse sommessamente. «Sai dov'è la mia stanza, nella torre rotonda, sopra quella di mio padre. Tutte le notti che vorrai, Alys, lascia mio padre, sali sulla torre invece di correre a dormire con quelle stupide donne. E io ti darò più che un bacio, più che un assaggio, più di quanto puoi sognare.»

Alys apri gli occhi pieni di desiderio.

«Verrai questa notte?» domandò Hugo col suo sorriso malizioso. «Accenderò il fuoco, riscalderò il vino e ti aspetterò.»

«Sì», fece lei.

Hugo annuì come se avessero finalmente raggiunto un accordo e se ne andò.

Quella sera, Alys mangiò il cinghiale quando lo portarono al tavolo delle donne. Hugo le lanciò un'occhiata e lei vide il suo sorriso complice. E capì di essere persa. Né le erbe, né gli ammonimenti del vecchio signore avrebbero fermato Hugo, e neppure la forza di volontà avrebbe potuto fermare lei.

«Che cosa ti succede, Alys?» domandò Eliza. «Sei bianca come un lenzuolo, non mangi a cena da due settimane, la mattina ti svegli prima di chiunque altro e oggi sei stata completamente sorda.»

«Non mi sento bene», replicò Alys, con voce tagliente, amara.

Eliza rise. «Faresti meglio a curarti, allora. Non sei una gran fattucchiera se non sai curarti.»

«Lo farò», affermò Alys, come se avesse preso una decisione. «Mi curerò.»

Quella sera, quando sentì la pelle bruciare e capì che la luna avrebbe rischiarato il cammino fino alla stanza di Hugo attraverso le venti feritoie, e che lui sarebbe stato disteso sul letto, nudo, ad aspettarla, si alzò e andò nella galleria di lady Catherine, dove c'era una scatola di nuove candele di cera. Ne prese tre, le avvolse in un cencio che legò stretto. Il mattino dopo, lo consegnò a uno dei carrettieri del castello dicendogli di portarlo a Morach come regalo di Natale. Non aggiunse alcun messaggio... non ce n'era

bisogno.

La vigilia della festa di Natale, una delle ragazze di cucina salì nella torre rotonda per avvertire Alys che c'era una vecchia che chiedeva di lei, all'ingresso del mercato. Alys fece un inchino al vecchio signore e gli chiese se poteva andare a incontrare Morach.

«Sì», rispose lui, col fiatone perché quello era un brutto giorno. Pur essendo avvolto in un grosso mantello, davanti al fuoco acceso, non riusciva a riscaldarsi. «Ma torna presto.»

Alys si mise il mantello nero e scese di corsa le scale. Uscì dalla porta della cucina e attraversò l'orto. Alla torre interna, le guardie la lasciarono passare facendo commenti osceni alle sue spalle, ma non la toccarono. Lo sapevano tutti che era protetta dal vecchio signore. Attraversò il ponte sul grande fossato pieno d'acqua stagnante e superò altre guardie e l'aia dove la gente riposava nel pallido sole pomeridiano e un merlo cantava su un melo. C'erano alveari e porcili, galline che zampettavano e beccavano, una dozzina di capre e un paio di mucche, una delle quali col vitellino.

Si diresse verso il grande portone chiuso. Accanto alla porticina ritagliata nei grossi tronchi soltanto due soldati erano di guardia, ma un ufficiale li teneva d'occhio dalla porta aperta del posto di guardia. Una delle guardie aprì la porta e Alys chinò la testa e uscì nel sole invernale. Lasciandosi il castello alle spalle, si sentì libera.

Morach la stava aspettando, più sporca e più curva del solito. Sembrava perfino più piccola di fronte all'imponenza del castello.

«Le ho portate», disse, senza nemmeno una parola di saluto. «Che cosa ti ha fatto cambiare idea?»

Alys la prese sottobraccio e si allontanò con lei dal castello. La strada principale del villaggio era costeggiata da bancarelle con frutta, verdura, carne, pesce, uova e grandi forme di formaggio proveniente dalle fattorie di Cotherstone.

Alys condusse Morach oltre le bancarelle e giù per la collina dove si sedettero su un muretto che segnava la fine di un pascolo e dal quale si godeva la vista della vallata fino al fiume che spumeggiava sui sassi ai piedi della rupe del castello.

«Ti stai facendo più graziosa», disse Morach, toccando il viso di Alys con la mano sporca. «Il nero non ti dona, ma quel cappuccio ti dà l'aspetto di una donna, non di una bambina.»

La ragazza annuì.

«E sei pulita», continuò la vecchia. «Sembri una signora. Hai il viso più paffuto, stai bene.» Si piegò all'indietro per completare l'ispezione visiva. «Ti stanno crescendo i seni e il tuo viso è più bello. Un vestito nuovo.»

Alys annuì di nuovo.

«Troppo graziosa, troppo graziosa per scomparire perfino con un vestito blu e un cappuccio grande come una casa. La tisana ha fallito? Oppure è il tuo aspetto che lo attira nonostante tutto?»

«Non lo so», rispose Alys. «Credo che mi parli semplicemente perché ha il diavolo in corpo. Sapeva che non lo volevo e sa che sua moglie mi tiene d'occhio. Gioca con me per divertimento. Soddisfa la sua libidine ovunque, ma il demonio che c'è in lui lo spinge a giocare con me.»

Morach scrollò le spalle. «Non c'è niente che tu possa fare per fermarlo», osservò. «Forse puoi evitare la libidine, ma non la crudeltà o il gioco. Si divertirà dove vorrà. Tu dovrai sopportarlo.»

«Non si tratta solo di lui», fece Alys. «Quella gelida bisbetica di sua moglie dice che mi darà una dote e che mi farà sposare. Pensavo che fosse semplicemente un avvertimento per farmi stare alla larga dal suo maledettissimo marito, ma una delle donne, Eliza, è sposata a un soldato e ha detto che lady Catherine ha parlato con uno degli ufficiali spiegandogli che sta cercando un marito per me.»

«Non può farlo, a meno che il vecchio signore non sia d'accordo», affermò Morach.

«Lo so. Ma se al soldato viene detto che siamo promessi e lady Catherine paga la dote e poi fa in modo che rimaniamo da soli insieme...»

«Allora sarai violentata e forse messa incinta o affetta da sifilide, e avrai perso», concluse Morach con un triste sorriso. «Nessuna possibilità di tornare in un convento col pancione o i segni della sifilide sul tuo bel viso.»

«Ma c'è di peggio», disse Alys, disperata. «Lui mi parla dei suoi progetti e delle sue ambizioni, mi tenta a unirmi alla sua causa. Mi seduce mentre lo guardo.»

«Per desiderio?» chiese Morach.

«Non lo so!» sbottò Alys. «Per desiderio o per diavoleria o qualcosa di peggio.»

«Di peggio?»

Alys si chinò in avanti per mormorarle in un orecchio: «E se dovesse ordinarmi di congiurare contro il vecchio signore? Se mi dicesse di spiarlo, di copiare le sue lettere? Se mi usasse come una pedina nelle sue trame contro il vecchio?»

«Non puoi dirgli di no?» chiese Morach. «Non puoi dire al vecchio ciò che il figlio sta facendo e chiedere la sua protezione?»

Alys affrontò gli occhi di Morach con uno sguardo feroce. La vecchia fissò il suo viso pallido e tirato e i suoi occhi che avevano una nuova espressione, un che di passionale.

«Diamine, ti ha incastrata e sei pronta ad ammetterlo finalmente!» Scoppiò in una risata. «Muori dal desiderio per lui! La mia piccola monaca! Ti stai trascinando all'inferno dal desiderio che provi per lui! La tua Signora non può proteggerti dal calore che avverti tra le gambe! Il tuo Dio non ha cure per questo!»

«Lo desidero», ammise amaramente Alys. «Ora lo so. Temevo che sarebbe accaduto quando sono venuta da te a prendere le erbe, ma pensavo che se fossi riuscita ad allontanare quel pensiero sarei stata al sicuro. Poi ho creduto di essere ammalata, bruciavo di passione, non riuscivo a dormire, né a mangiare. Quando lo vedo mi sembra di svenire. Se non lo vedo sto male. Sono in trappola, Morach. Maledizione a lui... mi ha incastrata.»

Morach si lasciò sfuggire un fischio. «Allora prendilo», disse semplicemente. «Ti smorzerà la passione. Questo è almeno quello che dicono sempre. Prendilo come prenderesti una bottiglia di vino, ubriacati di lui e poi non toccarlo mai più. Posso insegnarti un modo per averlo e non rimanere incinta. Prendilo e soddisfa il tuo desiderio. Perché no?»

«Perché sono una sposa di Cristo», rispose tra i denti Alys. «Non posso averlo e scommettere che una volta o due o perfino cento mi basteranno. Sono una monaca, non dovrei neppure essere nel mondo e *questo* è il motivo. Non dovrei neanche poter guardare un uomo. E ora che l'ho guardato e l'ho visto, lo desidero più della mia stessa vita. Ma sono *ancora* la sposa di Cristo e Hugo deve lasciarmi in pace. Tu dimentichi molto facilmente, Morach. Dimentichi i miei voti. Ma io no!»

Morach scrollò le spalle, incorreggibile. «Allora, cosa farai?»

«Non oso fidarmi di lui e temo la gelosia di sua moglie», rispose Alys. «Devo trovare il modo di avere un po' di potere in questa rete che tutti loro tessono. Vengo irretita ogni volta che mi giro e si divertono con me... ognuno di loro... come se fossi la stupida del villaggio.»

Morach annuì.

«Mi usano», proseguì Alys, sottovoce, piena di risentimento. «Il vecchio ha in me il suo unico amico e vero alleato. Dice di possedermi completamente, mi ha intrappolata sapendo che ho paura di essere accusata di eresia o che si dica in giro che sono una monaca. Il giovane signore vuole fare di

me una pedina contro suo padre, oppure mi desidera, oppure mi vuole per divertirsi per crudeltà. E lady Catherine mi darà in pasto a un violentatore come punizione per aver ottenuto la fiducia del vecchio e l'attenzione del giovane. *Devo* avere un po' di potere, Morach. Sono come un bimbo ancora da svezzare in mezzo a dei lupi.»

«Hai bisogno del potere di una donna, come me», disse Morach. «Il tuo Cristo non ti terrà al sicuro. Non ora. Non contro il vero pericolo e la lussuria degli uomini. Hai bisogno di un altro potere. L'antico potere. Il potere delle antiche divinità.»

«Non ho scelta», ammise Alys. «Non ho scelta», ripeté. «Mi sono lasciata trascinare lontano e ora sono in trappola. Devo usare qualsiasi potere possibile. Dammi quello che hai portato.»

Morach si guardò attorno; il luogo era deserto, il rumore del mercato alle loro spalle. Nessuno le stava guardando. Aprì il fagotto e Alys rimase a bocca aperta davanti a ciò che vide.

Erano tre modellini perfetti, perfettamente somiglianti. Il vestito di lady Catherine e il suo freddo viso affilato erano scavati nella cera con la precisione di un cammeo. Il vestito era aperto davanti, le gambe divaricate. Morach aveva grattato via la cera all'altezza della vagina per dare l'impressione dei peli e la vagina era un buco profondo, sproporzionato, fatto con uno spillone caldo.

«Sono somiglianti!» disse Morach con una risatina aspra. Mostrò a Alys il modellino del giovane Hugo. Aveva dato al suo viso quell'espressione dura che Alys e tutti gli abitanti del castello temevano. Ma attorno agli occhi c'erano le rughe lasciate dal suo sorriso facile. Morach gli aveva modellato un pene enorme. «Deve desiderare d'averlo di quelle dimensioni!» sogghignò.

Prese i due pupazzi e fece vedere a Alys come si inserivano l'uno nell'altro. «Lui rivolgerà la sua lussuria verso di lei», disse, soddisfatta. «In quel caso, sarai al sicuro.»

L'ultimo modellino era quello del vecchio. «Adesso è più magro», osservò con tristezza Alys. «Più magro e più vecchio.»

«Non lo vedo da tanto tempo», ribatté Morach. «Puoi modellarlo come vuoi... usa un coltello arroventato e le dita. Ma fa' attenzione.»

Alys guardò le tre figure con disgusto. Staccò lord Hugo da lady Catherine e li riavvolse nello straccio. «Perché devo fare attenzione?» domandò.

«Una volta che li avrai fatti tu stessa e li considererai i modelli giusti per la vita, allora qualunque cosa farai loro, succederà nella realtà», rispose

sommessamente Morach. «Se vuoi che il cuore del vecchio si addolcisca, fa' un taglio nel suo petto, togli un pezzetto di cera, dalle la forma di un cuore, riscaldala finché non si scioglie e falla sgocciolare nel buco. Il mattino dopo, lui sarà più tenero, come una donna con un bimbo appena nato.»

Alys spalancò gli occhi. «Vale per tutti loro? Potrei fare ammalare lady Catherine pungendole il ventre? O rendere il giovane signore impotente ammorbidendo il pene?»

«Sì, è una cosa potente, non è vero? Ma devi modellarli tu stessa e devi farli assomigliare a coloro che intendi cambiare. E... come ti ho già detto... possono obbedirti troppo bene. Possono... fraintenderti.»

Seguì un silenzio durante il quale Alys incontrò gli occhi di Morach.

«Devo farlo», disse. «Non ho alcuna salvezza senza un po' di potere.»

Morach annuì. «Questa è la formula magica.» Avvicinò la bocca all'orecchio della ragazza e cantò alcune parole senza senso, in parte in latino, in parte in greco, in parte in francese e in parte mal pronunciate e mal recepite in inglese. Lo fece e lo rifece finché Alys disse di saperle a memoria.

«E devi prendere qualcosa da ognuno di loro», raccomandò la vecchia. «Una ciocca di capelli, un pezzo d'unghia, un po' di pelle: attaccalo alla bambola nel punto dal quale proviene. Soltanto allora avrai il tuo pupazzo e il tuo potere.»

Alys fece segno di sì e domandò: «Lo hai già fatto prima d'ora?»

«No», rispose con decisione Morach. «Non ce n'è stato bisogno. Ci sono state donne che mi hanno chiesto di addolcire il cuore del loro marito, ma è più facile farlo con delle erbe che con una candela di cera. Una persona mi ha chiesto di far morire un uomo, ma non ho acconsentito. Il rischio è troppo grande. Anche fare queste figure ho sempre pensato che fosse un rischio troppo grande.»

«Allora perché lo hai fatto adesso?»

Morach guardò il giovane viso e disse: «Non lo sai, vero? Hai tanto studiato e fatto tanti progetti e ancora non capisci».

«Non so di cosa tu stia parlando.»

Morach posò la mano sporca su quella pulita della ragazza. «L'ho fatto per te. Per darti una possibilità, per aiutarti a ottenere ciò che vuoi e per salvarti dalla violenza di un soldato o del giovane signore, o di entrambi. Non mi interessa il tuo sogno di tornare in convento, ma mi interessi tu. Ti ho allevata come una figlia. Non vorrei vederti sottomessa a un uomo che se ne infischia di te.»

Alys fissò il vecchio volto duro. «Grazie», disse, semplicemente. «Grazie», ripeté.

«E se la cosa dovesse ritorcersi contro di te», l'avvertì Morach, con aria di sfida, «se fosse scoperta o se venissero a sapere che sono stati fatti oggetto di una fattura, voglio che il mio nome non sia fatto. Dirai loro d'aver fatto tutto da sola, che è stata una tua idea. Questa è la condizione. Voglio morire nel mio letto.»

Il momento di tenerezza tra le due donne era finito.

«Lo prometto», fece Alys davanti al viso sospettoso della vecchia. «Lo prometto solennemente.»

«Giura sul tuo onore, sulla vecchia badessa e sul tuo Dio», insistette Morach. «Giura o mi riprendo tutto.»

Alys scosse la testa. «Se qualcuno li trova sono persa comunque. Il solo fatto dì possederli è sufficiente per farmi impiccare.»

«Gettali nel fossato mentre torni a casa, se cambi idea. Quando si ha bisogno della magia, si deve pagare un prezzo. C'è un prezzo per tutto. Per questo, il prezzo è il tuo giuramento. Giura su Dio.»

Alys guardò Morach con aria disperata. «Non lo vedi? Non lo capisci? Non posso avere nessun Dio! Nostro Signore e Nostra Signora hanno girato le loro teste. Sono fuggita da loro quando ho lasciato il convento sperando di portarli con me. Ma tutti i miei sforzi non riescono a mantenerli al mio fianco. Quando vivevo con te, Morach, osservavo le ore di preghiera, ma al castello sono più o meno protestanti, eretici, e non riesco più. E così Nostra Signora mi ha abbandonata. Ecco perché provo desiderio per il giovane signore, e perché ora mi rivolgo alla tua magia nera.»

«Hai perso il tuo Dio?» chiese con interesse Morach.

Alys annuì. «Ecco perché non posso giurare su di lui. Sono lontana dalla sua grazia.» Si lasciò andare a un'aspra risata. «Potrei perfino giurare sui tuoi dei.»

«Fallo. Posa la tua mano sulla mia e ripeti: 'Giuro sul Nero Maestro, su tutti i suoi servi e sul potere di tutte le sue arti che farò miei questi pupazzi. Li ho voluti, li ho, li riconosco'.»

Alys scrollò lo spalle e rise di nuovo, piena d'amarezza... quasi piangendo. Posò la mano minuta su quella di Morach e ripeté il giuramento.

Quando ebbe finito, Morach le prese la mano tra le sue. «Ora sei sua. Lo hai chiamato. Devi imparare le sue arti, Alys, devi conoscere il tuo maestro.»

Alys fu percorsa da un piccolo brivido. «Sarò sua finché non potrò tor-

nare in convento. Gli presterò la mia anima. Ma che sia dannata se non riuscirò a tornare in un convento.»

Morach si alzò, ridendo. «Buon Natale. Vado a raccogliere i regali dai miei vicini. Dovrebbero essere generosi quest'anno, l'epidemia è stata lontana da Bowes e la malattia che provocava il vomito è finita.»

«Buon Natale», replicò Alys e si frugò nella tasca. «Tieni», aggiunse, offrendo una moneta d'argento da tre penny. «Il mio signore me ne ha dato una manciata per fare degli acquisti alla fiera. Prendila, Morach, e comprati una bottiglia di idromele.»

Morach respinse la moneta. «Oggi da te accetterò soltanto il tuo giuramento. Il solenne giuramento che se trovassero i pupazzi dirai che sono opera tua.»

«Lo prometto!» fece Alys, spazientita. «L'ho già promesso. L'ho promesso sul diavolo in persona!»

«Allora è fatta», commentò Morach e, copertasi la testa con lo scialle, si girò per tornare al villaggio.

7

Celebrarono il Natale con una serie di pranzi al castello che andarono avanti per dodici giorni. C'erano menestrelli, ballerini e un gruppo di saltimbanchi neri che sapevano camminare sulle mani e piroettare per la sala tanto velocemente da sembrare uno strano incrocio uomo-bestia.

Il secondo giorno, fecero entrare un'orsa e la costrinsero a bere vino, a ballare e a combattere contro dei cani.

Un altro giorno fu organizzata una caccia e Hugo tornò a casa con un daino ancora vivo, con le zampe legate. Giunti nella sala, lo liberarono e l'animale, terrorizzato, cominciò a scivolare sul pavimento lucido guardandosi attorno alla ricerca di una via d'uscita, circondato dalla gente che gridava e rideva. Alla fine, lo spinsero verso la pedana in modo che il vecchio signore potesse affondargli nel cuore la sua spada da caccia.

Il mattino del dodicesimo giorno ebbe luogo un torneo. Il vecchio signore, seduto sotto un tendone a strisce, aveva accanto Catherine da un lato e Alys dall'altro, pronta a segnare i punti di ogni partecipante.

«È pericoloso?» domandò la ragazza a lord Hugh.

«Può esserlo», rispose lui con un sorriso.

Catherine si sporse in avanti, gli occhi scintillanti per l'eccitazione, e lasciò cadere il suo fazzoletto giallo. Cavalli e cavalieri si lanciarono all'im-

provviso alla carica. Alys chiuse gli occhi, spaventata dal rumore delle lance contro i corpi protetti dalle armature. Udiva soltanto il tonfo degli zoccoli... poi i cavalli si immobilizzarono. Lord Hugh le diede un colpetto.

«Nessun punto», disse. «I ragazzi sono pari.»

Nel secondo turno, Hugo colpì l'avversario; al terzo, fu colpito a sua volta, e al quarto disarcionò il contendente.

Si levarono grandi urla di approvazione da parte della folla. Hugo tornò ridendo al suo posto e Alys immaginò il sorriso compiaciuto che doveva nascondersi dietro l'elmo.

Il torneo si protrasse per tutta la mattina. Soltanto allora, Hugo si liberò dell'armatura e corse a farsi un bagno. Riapparve per il pranzo, lavato e vestito di rosso, sedette alla destra del padre e bevve molto. Quando ordinò la coppa per lavarsi le mani, i Signori del Malgoverno entrarono con l'ultimo degli sguatteri alla loro testa.

Lord Hugh si alzò ridendo e andò a sedersi accanto al fuoco, seguito da Catherine. I Signori del Malgoverno portarono un grembiule sporco per Hugo e gli ordinarono di servire il vino a tutti loro. Lo sguattero si sedette invece al posto del giovane signore e cominciò a dettare ordini e a emettere sentenze. Degli uomini furono oltraggiosamente accusati di avere tendenze femminili e legati l'uno alla schiena dell'altro, in una lunga fila ridente, per vedere se apprezzavano l'abbondanza. Numerose cameriere furono accusate di lussuria e di aver fatto la parte dell'uomo durante l'atto sessuale. Dovettero spogliarsi davanti a tutti e indossare calzoni per il resto della festa. Un paio di soldati furono accusati di furto mentre erano in Scozia con Hugo, due cuochi di sporcizia, una moglie di infedeltà e una ragazza che lavorava in cucina di avere la lingua lunga e condannata a legarsi una sciarpa sulla bocca.

Lo sguattero rideva indicando un servo dopo l'altro, i quali si ribellavano alle accuse e potevano dichiararsi colpevoli o non colpevoli prima di essere giudicati dalla folla rumoreggiante.

Rivolse infine la sua attenzione a Hugo, che faceva il buffone girando per la sala con un vassoio e un boccale pieno di vino.

«Lussuria», disse con aria solenne, e tutti scoppiarono a ridere. «Lussuria», ripeté. «Nominerò le donne con le quali siete stato.»

Attorno ad Alys, al tavolo delle donne, nacque un certo nervosismo. Lo sguattero era il signore della festa, poteva dire qualunque cosa senza correre il rischio di essere punito. Poteva indicare chiunque di loro come amante di Hugo. E Catherine difficilmente si sarebbe dimenticata o sarebbe pas-

sata sopra l'accusa.

«Come fai a ricordarle tutte?» domandò qualcuno dal fondo della sala. «Sono passati più di trecento giorni dall'anno scorso! Saranno almeno mille donne!»

«È vero», commentò Hugo, ridendo. «È più facile che siano duemila.»

«Per risparmiare tempo, dirò il nome delle donne che *non* ha avuto», fece lo sguattero.

Altre risate. Hugo fece un inchino. Perfino il vecchio signore, accanto al fuoco, ridacchiò. Poi la sala sprofondò nel silenzio in attesa di udire l'ultimo scherzo dello sguattero.

«C'è solo una donna che non ha avuto», disse il ragazzo, e si girò indicando Catherine in piedi accanto al vecchio. «Sua moglie! Sua moglie! Lady Catherine!»

Scoppiarono tutti a ridere. Le donne di Catherine, ancora sedute al tavolo sulla pedana, si coprirono la bocca per soffocare le risate. Hugo fece un inchino con aria contrita. I soldati si diedero pacche. Solo Catherine rimase immobile, pallida di rabbia, senza sorridere.

«Adesso il vecchio signore!» si mise a gridare qualcuno. «Che cosa ha fatto?»

Lo sguattero puntò il dito su lord Hugh. «Siete molto, molto colpevole, e lo diventate ogni anno di più.»

«Qual è il mio crimine?» domandò Hugh, sorridendo.

«Quello di invecchiare», gridò con aria di trionfo lo sguattero.

Tra urla e risate, lord Hugh agitò il pugno in direzione del ragazzo. «Sarà meglio che non ti veda domani», gridò. «Altrimenti vedresti come è vecchio il mio spadone!»

Lo sguattero si mise a ballare sulla sedia, facendo tremare le ginocchia per mimare il terrore. «E adesso», gridò, «ordino che si danzi.»

Alys si chinò verso Eliza. «Hai visto la faccia di lady Catherine?» disse, in tono sommesso.

L'altra annuì. «È stato peggio dell'anno scorso. E sì che era stato già allora abbastanza impertinente. Ma è una tradizione e non fa alcun male. Il vecchio signore ama le antiche usanze e a Hugo non dispiacciono. Prendono sempre di mira Catherine; lei non è ben vista, mentre Hugo è amato da tutti.»

Uno dei mimi si avvicinò al tavolo delle signore e posò le mani su Ruth. Lei tentò di rifiutare, ma l'uomo la trascinò sulla pista.

«Dobbiamo divertirci!» esclamò allegramente Eliza, e andò a cercarsi a

sua volta un compagno. Alys andò a mettersi alle spalle di lord Hugh e lo riaccompagnò al suo posto, sulla pedana.

«Niente danze, Alys?» chiese lui, al di sopra della musica e del baccano dei tamburi.

«No.»

«Sta' accanto alla mia sedia e nessuno ti inviterà. È un divertimento rozzo, ma mi piace guardare, e Hugo...» Lord Hugh si interruppe. In mezzo alla sala, Hugo era inginocchiato davanti a una serva, il viso seminascosto da una maschera che riproduceva la testa di un'anatra. Catherine, pallida e seria in volto, ballava di malavoglia con un giovane cavaliere. «Hugo è una canaglia», riprese il vecchio. «Avrei dovuto farlo sposare con una ragazza col fuoco nel ventre.»

Ballarono per tutto il pomeriggio e parte della sera. Un giovane cantò un madrigale con molta dolcezza, una zingara eseguì una strana danza selvaggia con le nacchere, poi, accompagnati dagli applausi i servi arrivarono dalla cucina con gli arrosti. Era la cena finale, ancora più grandiosa delle precedenti. Furono serviti un cigno del fiume arrostito e di nuovo ricoperto di piume così da sembrare ancora vivo, un pavone con la coda piumata. Furono portati oche, tacchini, capponi, anatre selvatiche ai tavoli più bassi.

Alys mangiò poco, ma bevve il vino rosso fresco di cantina. A mezzanotte, arrivarono i dolci, due per il tavolo principale. Una copia perfetta del castello, fatta di marzapane, con la bandiera di lord Hugh in cima alla torre rotonda, fu posta davanti al vecchio.

«Troppo bella per essere tagliata», osservò ammirata Eliza.

Davanti a Hugo posarono il modellino di una casa di campagna, con un piccolo daino di zucchero nel parco che la circondava.

«I miei progetti per la nuova casa!» esclamò lui. «Maledizione a questi servi che sanno tutto prima di me. Ecco, signore, guardate che cosa hanno fatto!»

Lord Hugh sorrise. «Adesso si possono vedere tutte e due l'una accanto all'altra», disse. «Io so in quale preferirei vivere!»

Hugo chinò la testa, troppo ubriaco per mettersi a discutere col padre. «Conosco le vostre preferenze, signore», disse, rispettoso. «Ma la mia è una bella fantasia.»

Hugh annuì. «Riesci a mangiarla?»

Hugo rise e per tutta risposta prese il coltello. «Chi vuole una fetta della mia casa?» domandò. «La mia bella casa che ho disegnato in un momento d'ozio e che questi furfanti di cucina, rovistando tra le mie carte, hanno co-

piato facendola di zucchero.»

«Io», rispose Eliza.

Hugo le lanciò un sorriso.

«Voi mangereste una fetta di qualsiasi cosa purché mia, Eliza. Vi accontentereste anche di una leccata, non è vero?»

Eliza emise un gridolino di protesta. Hugo sorrise di nuovo, poi rivolse il suo sguardo caldo ad Alys. «E tu Alys? Vuoi assaggiare il mio giocattolo?»

Alys scosse la testa e si sedette al tavolo delle donne. Quando le altre tornarono con le loro porzioni, Eliza posò una fetta della casa di marzapane davanti alla ragazza.

«Da parte sua», disse, indicando Hugo. «L'ha servita per te sotto il naso di sua moglie. Ti ha mandato la porta anteriore. Perdiana... stai facendo un gioco pericoloso, Alys.»

Finita la cena, David si mise dietro alla sedia del suo signore e chiamò a uno a uno gli uomini per distribuire i doni di lord Hugh. Hugo sedeva alla destra del padre e Catherine alla sinistra. Aveva consegnato i regali alle donne e aveva ricevuti i suoi il primo giorno dell'anno e ora non aveva nulla né per i servi, né per i soldati che erano circa quattrocento.

«Beviamoci un'altra coppa di vino!» suggerì Eliza ad Alys. Margery aggrottò la fronte. «Vi ubriacherete», disse.

«Non mi interessa», ribatté Eliza. «È l'ultimo giorno di festa. Lei non ci chiamerà, questa notte. Si metterà la camicia da notte più bella e resterà sveglia nella sua camera nell'eventualità che il vino abbia ridestato il desiderio di Hugo.» Si versò da bere. «Forse il suo dono di Natale sarà una notte d'amore finalmente decente.»

Margery e la signora Allingham si lasciarono andare a una risata scandalizzata. Ruth lanciò un'occhiata apprensiva alla loro signora. Alys sorseggiò il suo vino.

Le piaceva l'odore e le piaceva la sensazione del vetro fresco contro le labbra. Bevve di nuovo. L'ubriachezza e la barbarie dei giorni di festa non l'avevano toccata. Nessuno l'aveva bloccata in un angolo buio cercando di baciarla e non aveva ballato con nessuno. Il vecchio signore la proteggeva e quando un soldato le si avvicinò per invitarla a ballare gli lanciò un'occhiataccia e David provvide poi ad allontanarlo definitivamente. A quel gesto, lady Catherine fece un sorrisetto e si sporse verso il tavolo delle donne.

«In primavera balleremo al tuo matrimonio, Alys», disse, con un misto

di voce dolce e acida. Poi guardò il giovane che era tornato al suo posto. «Quello era Peter, il figlio bastardo di uno degli ufficiali di lord Hugo. È lui che ho scelto per te. Non credi che abbia fatto una buona scelta?»

Alys guardò il giovane. Era abbastanza bello, snello, giovane, con gli occhi e i capelli scuri. Lo aveva visto infilare un coltello in un cane morente e gridare d'eccitazione a una lotta tra galli. Pensò a come sarebbe stata la sua vita di moglie legata per sempre a un uomo che si eccitava alla vista del dolore.

«Molto buona, mia signora», rispose, e offrì a lady Catherine un viso sorridente. «Sembra un bell'uomo. Suo padre gli ha parlato?»

«Sì. Dobbiamo soltanto persuadere il vecchio signore a trovare uno scrivano che ti sostituisca e poi potrai sposarti. Magari per Pasqua.»

«Molto bene», commentò Alys e abbassò gli occhi in modo che la signora non potesse vedere il deciso rifiuto che contenevano.

Bevve altro vino. Durante i giorni dei festeggiamenti aveva sentito lo sguardo fisso del giovane signore su di lei e anche quello di sua moglie. *Doveva spezzare la rete,* si disse, appoggiandosi alla guancia il bicchiere freddo, *la rete che quei tre... il vecchio, il giovane e la bisbetica... le avevano intessuto attorno. Doveva avere potere, doveva dare vita alle piccole statue e farle agire secondo il suo volere.*

Eliza le versò dell'altro vino e Alys bevve nuovamente.

Nella borsa legata in vita c'erano le tre statue di cera che sballottavano quando si muoveva. Era stata tentata di gettarle dalla finestra lungo la scarpata del castello perché si rompessero contro le rocce e cadessero nel fiume sottostante. Significava morte la scoperta di quei fantocci e lei aveva troppa paura per nasconderli in qualche luogo del castello. Non aveva ancora trovato il coraggio, o la disperazione, di usarli. Vi si aggrappava come a un talismano, come a un'arma finale che sarebbe stata disponibile se il momento fosse venuto.

Il gusto fresco del vino le invase la bocca. *Devo essermi ubriacata,* pensò. Le voci sembravano venire da molto lontano e i visi attorno al tavolo sembravano confondersi.

«Vorrei...» disse, con la bocca impastata.

Eliza e Margery si diedero di gomito e ridacchiarono.

«Vorrei essere lady Catherine...»

«Perché?» chiese Ruth, la più tranquilla.

«Perché... perché... Mi piacerebbe avere un cavallo tutto mio» disse semplicemente Alys. «E un vestito che fosse nuovo... non di qualcun altro.

E un uomo...»

Eliza e Margery esplosero in una risata e persino Ruth e la signora Allingham non poterono trattenersi dal sorridere.

«Uh uomo che mi lasciasse in pace» continuò lentamente Alys. «Un uomo che fosse legato a me e sposato con me, ma che mi lasciasse in pace.»

«Che gran moglie sarai!» esclamò Eliza, ridendo. «Ho l'impressione che il povero Peter resterà a stecchetto.»

Alys non l'aveva udita. «Voglio di più di una donna comune», disse con aria sofferente. «Voglio molto di più.»

Tutte le donne stavano ora ridendo apertamente. Alys, col pesante cappuccio scivolato all'indietro che metteva in mostra i riccioli e il viso pallido e serio, era deliziosamente buffa. Gli occhi blu fissavano le candele senza vederle. Il giovane lord Hugo, che ora aveva una specie di sesto senso nei riguardi di Alys, si girò e gli bastò un'occhiata per comprendere la scena.

«La vostra giovane scrivana sembra non reggere il vino», disse sommessamente al padre.

Il vecchio si girò a sua volta. «Di' che la portino in camera sua», ordinò al figlio. «Prima che vomiti sul vestito e se ne vergogni.»

Hugo annuì e spinse all'indietro la sedia. Lady Catherine, che non aveva sentito la conversazione, sollevò lo sguardo, sorpresa. «Mio padre mi ha dato un incarico, sarò di ritorno tra un momento», annunciò Hugo e si girò verso le donne.

«Vieni, Alys», disse con decisione.

Alys lo guardò. Contro la luce delle candele, il viso di Hugo era in ombra. Poteva vedere lo scintillio del suo sorriso. Si levò un mormorio dal gruppo delle donne.

«Ti accompagnerò negli appartamenti della mia signora», disse Hugo. «Venite anche voi», aggiunse, rivolgendosi a Eliza.

Alys si alzò lentamente. Come per magia, il pavimento sotto i piedi scivolava via. Vedendola ondeggiare, lord Hugo la prese e la sollevò. Indicò a Eliza di spostare l'arazzo e di aprire la porticina alle spalle della pedana. Uscirono nell'atrio dietro la sala e salirono i gradini di pietra verso gli appartamenti di lady Catherine. Eliza spalancò la grande porta e Hugo entrò nella galleria con Alys sulle braccia.

«Vi darò uno scellino per stare qui a fare da guardia e tenere la bocca chiusa», disse a Eliza.

«Sì, mio signore» ribatté la donna, spalancando gli occhi scuri.

«E se spettegolerete vi farò frustare.»

«Farò qualunque cosa per voi. Lo giuro, mio signore.»

Hugo indicò a Eliza di aprire l'appartamento delle donne e lei lo precedette, obbediente. Mentre percorrevano la galleria, Alys aprì gli occhi e vide la luce della luna che entrava dalla finestra illuminare il viso di Hugo. Poi ripiombarono nell'ombra. Hugo apri un'altra porta e depose Alys su un pagliericcio.

Senza alcuna fretta, le tolse i fermagli del cappuccio che gettò da una parte. Alys ricadde sul cuscino, il viso pallido, gli occhi chiusi. «Mi sento male», disse.

Hugo la fece girare sul fianco, le slacciò pettorina e vestito e glielo sfilò dalla testa. Poi si chinò a guardarla.

Con un sospiro si abbassò i pantaloni e si accinse a sdraiarsi su di lei.

Alys aprì gli occhi sentendo il suo peso e lui fu pronto a metterle una mano sulla bocca per zittire le sue urla di protesta; ma gli occhi di Alys erano caldi e sorridenti.

«Ciao, amore mio», disse lei, niente affatto imbarazzata, come se fossero sposati da vent'anni. «Non ora, ho troppo sonno. Mi amerai domani mattina.»

«Alys?»

Lei fece la risatina calda e sicura di una donna che sa di essere molto amata. «Non ora», ripeté. «Sono esausta per avere soddisfatto le tue esigenze e quelle di tuo figlio. Lasciami dormire.» Richiuse gli occhi e Hugo guardò le ciglia che sfioravano le guance.

«Mi conosci?» domandò, confuso.

Lei sorrise. «Meglio di chiunque altro.» Alys rotolò sul fianco, scostandosi, ma allungò la mano verso di lui. In un gesto tanto familiare quanto inconscio, gli cercò la mano e, facendosi circondare dal suo braccio, se la portò tra il caldo benessere delle sue cosce. Hugo, seguendo la richiesta delle sue mani, le si avvicinò in modo da avvolgerla col suo corpo. Sentiva un profondo desiderio che normalmente avrebbe soddisfatto alla svelta e senza tante delicatezze, che la donna fosse consenziente o meno. Ma qualcosa nel sogno ubriaco di Alys lo fece bloccare.

«Quanti anni hai, Alys?» chiese. «In che anno siamo?»

«Ho quasi diciotto anni e siamo nel 1538. Che anno credevi che fosse?»

Hugo non rispose, la mente che lavorava vorticosamente. Alys sognava di essere due anni più avanti. «Come sta mio padre?» domandò.

«È morto circa dodici mesi fa», rispose Alys, sonnacchiosa. «Va' a dormire, Hugo.»

L'uso casuale del suo nome lo fece trasalire leggermente. «Che ne è di lady Catherine?»

«La colpa non è di nessuno. È finalmente in pace. E noi abbiamo tutte le sue terre per il piccolo Hugo. Va' a dormire, ora.»

«Ho un figlio?»

Alys sospirò e si girò. Hugo, sollevandosi sul gomito, la guardò e vide che era profondamente addormentata. Ritrasse gentilmente la mano dalle sue gambe e notò in lei una lieve espressione di rimpianto.

Si mise a sedere sul pagliericcio e si prese la testa tra le mani, cercando dì snebbiarsi per capire. O Alys era ubriaca al di là del pensabile e sognava qualche fantasia da ragazza su di lui, oppure il vino aveva scatenato qualcuna delle sue capacità magiche e Alys aveva detto la verità. Di lì a due anni, sarebbe stato il signore di Castleton, Catherine se ne sarebbe andata e Alys sarebbe stata la sua donna e la madre di suo figlio.

Si sporse in avanti per ravvivare il fuoco. Il profilo nitido e bello di Alys splendette nella mezza luce.

«Che figlio avremmo! Che figlio!»

Hugo pensò al modo sicuro con cui lei gli aveva diretto la mano tra le gambe e al suo ordine di fare l'amore il mattino dopo e si sentì di nuovo pieno di desiderio. Pensò per un momento di prenderla nel sonno, senza il suo consenso; poi si trattenne.

Per la prima volta in vita sua, Hugo si fermò prima di soddisfare la propria voglia. Alys gli aveva mostrato uno squarcio di futuro luminoso e pieno di soddisfazioni. Gli aveva fatto intravedere una donna che era sua pari, che lo desiderava quanto lui. Una donna che avrebbe complottato e intrigato al suo fianco, che gli aveva dato un figlio e gliene avrebbe dati altri. Desiderava il sogno di Alys. Voleva quell'intimità, voleva avere rapporti teneri con lei. Ma più di qualsiasi altra cosa desiderava che lei gli desse un figlio.

Ridacchiò nella quiete della stanza. Desiderava che lei lo chiamasse Hugo, che fosse lei a comandare in amore. La voleva vedere stanca delle esigenze del figlio, stanca della sua lussuria. Incredulo, tornò a guardarla. *Non avrebbe fatto nulla per rovinare quella promessa tra di loro. Non l'avrebbe forzata, non l'avrebbe spaventata.* La voleva com'era in quello squarcio di futuro: sicura, sensuale, divertita. Una donna di potere, sicura del suo ascendente su di lui, capace di dirigere la propria vita.

Le mise addosso una coperta e lei non si destò. Hugo si chinò e la baciò sul collo. Il profumo della sua pelle lo infiammò di nuovo. «Mia lady Alys», mormorò sorridendo. Poi si alzò e uscì dalla stanza.

Eliza era sulla soglia, il viso tondo illuminato dall'eccitazione.

«Tutto tranquillo, mio signore», disse. «Non la prendete? Non la volete adesso?»

Lord Hugo guardò rapidamente in fondo alle scale, al salone.

«Sollevatevi la gonna», ordinò.

«Mio signore...» fece lei, in una specie di felice protesta. Hugo le sollevò il vestito fino alla vita, la fece indietreggiare contro il muro di pietra e la penetrò. Eliza emise un grido di dolore e lui le chiuse la bocca con la mano. «Pazza, volete che mezzo castello venga qui?»

Ignorando gli occhi imploranti di lei, spinse tre, quattro volte, poi si immobilizzò, gli occhi chiusi, la bocca distorta in uno spasmo di abbandono che sembrava di rabbia.

Eliza trasalì per la delusione e si fece da parte, vacillando.

Hugo si frugò nella tasca e le lanciò un paio di monete d'argento. «Terrete la bocca chiusa anche su questo», disse. Poi si girò, percorse la galleria e scese di nuovo nel salone.

Eliza lo seguì con lo sguardo, lo vide fermarsi nell'atrio, lisciarsi i vestiti, raddrizzarsi e sorridere mentre apriva la porta e tornava a sedersi accanto a suo padre e a sua moglie.

«Dio ti maledica, Hugo», disse, a denti stretti. «Un vestito nuovo mezzo rovinato, mi hai mezzo soffocata, penetrata... tutto per uno scellino.» Entrò nella stanza delle donne, si lasciò cadere sul suo pagliericcio e guardò Alys che continuava a dormire.

«E tutto per la fattura che ti ha lanciato questa maledetta megera perché perdessi la tua virilità con lei», proseguì, arrabbiata. «Ti ho visto, bastardo. Ti ho visto giacere al suo fianco e ficcarle il dito dentro senza osare di più, mentre lei mormorava incantesimi contro di te e la tua famiglia. E poi, per rifarti, sbatti il tuo uccello dentro di me! Maledetto», bofonchiò, togliendosi il vestito e tirandosi addosso una coperta. «Bastardo sifilitico.»

Alys si girò nel sonno, la mano tesa, cercando lui. «Amore mio», disse, quasi in un sussurro.

* * *

Alys stette male, il giorno dopo. A causa del vino, aveva le palpebre pe-

santi ed era bianca in viso. Non avrebbe mangiato nulla e avrebbe bevuto solo acqua. In realtà, tutti al castello, da Hugo all'ultimo sguattero, avevano bevuto più di quanto non avessero fatto tutto l'anno e ne stavano pagando il prezzo.

Fu soltanto dopo l'ora del pranzo che qualcuna delle donne cominciò a sentirsi meglio. E fu allora che Catherine ordinò loro di recarsi in galleria a cucire. Alys ricevette l'ordine di leggere a voce alta un libro di storie.

Con la nausea e la testa che le doleva, Alys lesse fino a quando le parole, mal stampate, non cominciarono a danzarle davanti agli occhi. Erano storie d'amore, di signore di antichi castelli, di cavalieri che le adoravano. Alys pensava ad altro mentre leggeva... la vita vera non era come quelle storie.

«Lord Hugo ti ha portata su per le scale, ieri sera?» La voce di lady Catherine interruppe la sua lettura. Alys sbatté le palpebre. «Ti ha portata fino alla tua stanza, non è vero?»

«Mi dispiace, mia signora», disse Alys. «Non riesco a ricordare. Ero svenuta e non sapevo quello che facevo.»

«L'ha portata?» Lady Catherine si rivolse a Eliza.

«Sì», rispose senza mezzi termini Eliza. Sentiva male dentro, quella mattina, e ce l'aveva con Alys per aver indotto Hugo a soddisfare con violenza la sua lussuria.

«Nella vostra stanza?» domandò Catherine.

«Sì», ripeté Eliza.

«Voi eravate con loro?» Più che una domanda, quella di lady Catherine era un'affermazione.

Eliza esitò. Avrebbe dato chissà cosa per vendicarsi di Hugo dicendo che le era stato ordinato di stare di guardia fuori dalla stanza, ma i rischi erano troppo grandi. La collera del giovane signore era improvvisa e imprevedibile, e lei aveva delle macchie sul vestito e due pezzi d'argento che avrebbero potuto accusarla.

«Sì», rispose. «L'ha deposta sul suo pagliericcio e mi ha detto di stare di guardia, di badare che non vomitasse e non ne rimanesse soffocata come un cane.»

Il viso pallido di Alys divenne cremisi.

«Un vero peccato per lui», osservò lady Catherine con un leggero tono di trionfo. «Penso che in futuro faresti meglio a bere birra, Alys.»

«Penso anch'io, mia signora», convenne quietamente Alys. «Sono molto spiacente.»

Lady Catherine annuì con un sorriso glaciale e si alzò mentre la signora

Allingham spostava la ruota del fuso per lei in un punto illuminato dal sole invernale.

«L'ha fatto?» mormorò con urgenza Alys a Eliza. «Mi ha deposta sul pagliericcio?»

«Si è sdraiato al tuo fianco», rispose piena di veleno l'altra. «Ti ho salvato la pelle non dicendo niente alla mia signora. Lui mi ha dato due monete d'argento perché stessi di guardia alla porta mentre ti adagiava, ti spogliava, si stendeva al tuo fianco e ti infilava dentro un dito.»

Alys impallidì visibilmente e parve sul punto di cadere. «Non è possibile», disse.

«Invece è accaduto. L'ho visto io farlo.»

«Ma io non sento niente.»

«Cosa state borbottando ragazze?» le interruppe lady Catherine.

«Parlavamo del colore della seta», rispose Eliza. prontamente. «Credo che sia troppo vivace. Alys vuole tenerla così com'è.»

Sollevò il ricamo che Alys aveva cucito nella settimana precedente e lady Catherine lo osservò reclinando la testa di lato. «Disfatelo», disse. «Avete ragione, Eliza, dev'essere più chiaro. Alys, dovrai rifarlo.»

Alys prese un paio di forbici d'argento e cominciò a disfare il lavoro di sette giorni.

«Non ti ha fatto male perché lo desideravi», mormorò Eliza, chinandosi. «Ti sei fatta svestire, gli hai preso la mano e gliel'hai guidata proprio come una sgualdrina qualsiasi! E pensare che avevi detto di non voler andare con un uomo.»

«Non è possibile», fece Alys sentendo il mondo crollarle addosso.

«Non ricordi niente?»

Alys chiuse gli occhi. Confusamente, come in un sogno, riusciva a ricordare una vaga sensualità, una sicurezza e un affetto che non aveva mai sentito quando era cosciente. Ricordava un gesto, quello di essersi girata su un fianco, di avergli preso la mano per guidarla tra le gambe. Diventò di tutti i colori.

«Oh, mio Dio!» esclamò.

«Che cosa hai ricordato?» chiese Eliza. «Che cosa gli hai detto per convincerlo a fermarsi?»

«Lo desideravo», fece Alys, scuotendo la testa, infelice.

«Che cosa?»

«Ero ubriaca e lo desideravo.», ripeté Alys. «Se avesse voluto prendermi, avrebbe potuto farlo. *Tu* non l'avresti fermato e io non avrei voluto

fermarlo. Avrebbe potuto prendermi come una qualsiasi prostituta del castello, non avrei avuto parole per fermarlo. Mi sentivo una dissoluta. Avrebbe potuto avermi. Sono perduta se non riesco a fermare questa specie di malattia. Perderò tutto se non sto in guardia, se non acquisto potere.» Appoggiò di scatto il ricamo e si diresse alla porta.

«Alys!» gridò lady Catherine. «Che cosa pensi di fare? Come osi uscire dalla stanza in mia presenza?»

Alys si girò, gli occhi e il viso che esprimevano rabbia e disperazione. «Oh, al diavolo le vostre abitudini, lady Catherine!» sbottò, piena di amarezza. «Non ho alcuna paura di voi, ora. La sola cosa che potevate togliermi l'ho persa. Non ero nata per essere una donna come voi, una donna come queste...» Fece un gesto per indicare le quattro donne che la fissavano a bocca aperta. «Queste misere schiave. Ma adesso mi sono vista con chiarezza. Non sono meglio di nessuna di voi. In me non c'è *niente* di speciale. Sono una peccatrice e una pazza. Ma, perlomeno, adesso capisco qual è la mia strada. Adesso sono una donna senza paura.»

«Non parlarmi in questo tono, ragazza...»

«Sto acquistando potere», continuò Alys. «Non mi chiamerete più ragazza! Non mi comanderete più, e vostro marito non mi avrà come giocattolo....»

«Basta!» gridò Catherine. Alys le lanciò un'occhiata di fuoco e corse fuori dalla stanza. Sentirono i suoi passi giù per i gradini di pietra e poi sbattere la porta del salone.

«Se ne va?» chiese la signora Allingham.

Solo lady Catherine rimase seduta, le altre corsero alla grande finestra che dava sul giardino e sul sentiero che portava al cancello.

«Se ne va», confermò Eliza. «Si sta avvicinando al cancello. Devo rincorrerla e ordinarle di tornare indietro, mia signora?»

Lady Catherine era pallida e aveva la bocca tirata mentre passava in rassegna i suoi timori e i suoi sospetti.

«Lasciatela andare», rispose. «Lasciatela andare.»

* * *

Il vecchio non sentì la mancanza di Alys se non prima di cena, quando volle farle scrivere una lettera. David andò negli appartamenti delle donne a cercarla e lady Catherine, con viso impassibile, gli disse che la ragazza era scomparsa.

«Verrò io a sostituirla», si offrì e, avvoltasi in un mantello con il cappuccio, seguì il nano nella torre rotonda. Nell'angolo buio delle scale passarono accanto a lord Hugo che li stava evidentemente aspettando. Il giovane signore allungò la mano per fermarla.

«Alys», disse. Catherine non l'aveva mai udito parlare con quel tono, un tono che dava un mondo di significati al nome della ragazza.

Si abbassò il cappuccio e lo guardò con occhi pieni di odio e di trionfo. «Lo sapevo», disse, velenosa. «Lo sapevo.»

«Signora, io...»

David lanciò un'occhiata a Hugo e salì le scale fino all'appartamento del vecchio signore.

«Non datevi la pena di fingere», fece lei, in tono appassionato. «Mi chiedevo che potere avesse su di voi e sul vecchio. Immagino che sia venuta a letto con entrambi. Con tutti e due. Con lui che è un vecchio rimbambito e con voi che correte dietro a chiunque indossi una gonna! Non appena l'ho vista col vestito di quella sgualdrina ho capito che cosa stava succedendo. Ma ho aspettato e ho osservato. E ho visto come la guardavate e *ho capito* quello che pensavate. Dio solo sa se l'ho visto abbastanza spesso! Dio solo sa se vi ho visto guardare una donna dopo l'altra con quel vostro sorriso e quello sguardo appassionato. Poi vi ho visto portarla fuori dal salone. L'avete portata nel suo letto, vero? E avete pagato quella pazza di Eliza perché guardasse da un'altra parte! L'avete pagata per fare la cieca, per mentire con me e per ridere alle mie spalle. E l'avete pagata per fare la sgualdrina!»

Lo colpì al viso con forza, con la mano aperta, e Hugo vacillò.

«E io?» La voce di Catherine si era trasformata in un grido di rabbia. «E io? Non mi avete mai guardata così. Non siete mai venuto in camera mia con quel sorriso! Qualsiasi prostituta del castello può avere quello sguardo appassionato da voi! Ogni sgualdrina della città può avervi tra le sue sporche gambe... Ma io, vostra moglie, no!» Lo prese per le spalle e cominciò a scuoterlo mentre le lacrime le rigavano il viso. «Mi ignorate! Mi ignorate!» esclamò, piangendo.

Hugo rimase rigido, tutto il suo corpo la respingeva con quella immobilità.

«Oh, Dio!» fece lei, improvvisamente ardente. «Hugo, fate con me ciò che fate con lei! Prendetemi qui!» Lo tirò nell'angolo buio e si sollevò la gonna, gli afferrò la cintura dei pantaloni e gli si gettò contro. «Fatelo adesso!» disse, disperata.

Hugo la respinse, il viso inespressivo come scavato nella pietra.

«Basta», disse, in tono sommesso. «Non ho toccato la ragazza, qualunque siano le vostre paure e qualunque pettegolezzo abbiate udito dalle donne. Non l'ho toccata neppure con un dito. L'ho deposta sul suo pagliericcio, le ho tolto il vestito, l'ho coperta e me ne sono andato.»

Fu come se lady Catherine fosse stata schiaffeggiata. Lasciò cadere il vestito, ansimando, pallida in viso e tirata.

«L'avete spogliata e non l'avete presa?» chiese, come se non riuscisse a credere alle sue orecchie. Hugo annuì e si accinse a lasciarla.

«Hugo!» Lei gli corse dietro e lo prese per un braccio. «Hugo, ditemi che non l'avete desiderata. Ditemi che non l'avete desiderata e che è per questo che non l'avete presa!»

Lui si fermò in fondo alle scale, un sorrisetto crudele sulle labbra. «Che vi succede, mia signora?» fece, acido. «Prima mi rimproverate per essere andato a letto con lei, e ora non riuscite a credere che non l'abbia fatto.»

Lady Catherine diede in un piccolo gemito e si aggrappò alla sua giubba. «Vi prego! Ditemi cos'è veramente accaduto tra di voi. Non sopporto di non sapere. Non sopporto il pensiero che voi...»

«Non sopportate cosa? Non sopportate che io giaccia con lei e non sopportate che io *non* giaccia con lei. Dovete dirmi, signora, cosa dovrei fare per rendervi contenta.»

«Oh, Dio, Hugo», ribatté lei, «non voglio che facciate all'amore con lei, ma soprattutto non voglio che la risparmiate. Preferirei che l'aveste violentata piuttosto che risparmiata. Non capisco che cosa vi succede, se siete gentile con lei. A che cosa pensate, se la trattate gentilmente? Vorrei che l'aveste violentata e ferita! Vorrei che l'aveste distrutta dentro piuttosto che essere stato tenero!»

Hugo si voltò a guardarla e per un momento lei avvertì il suo sdegno. «Preferireste che l'avessi violentata piuttosto che risparmiata», disse lui con aria sorpresa. «Volete che una cameriera di sedici anni sia lacerata dalla violenza di vostro marito? Mio Dio, signora, che donna orribile siete!»

Catherine trasalì e si lasciò cadere contro il muro di pietra.

«Non l'ho toccata perché era così calda e amorevole», spiegò lui con un filo di voce. «Sognava e mi ha predetto il futuro, un futuro per me e per lei. Mio padre morirà e io diventerò il padrone, qui. Lei mi darà un figlio.»

«No», gemette lady Catherine. Le ginocchia le si piegarono e scivolò sul pavimento.

«Mettetevelo bene in testa, signora», affermò Hugo senza alcun rimorso.

«Poco fa, mi avete colpito per l'ultima volta. I vostri giorni qui sono contati. Porterò la ragazza della brughiera di Bowes nel mio letto.»

«La mia dote... le mie terre...»

«Maledizione al vostro denaro», imprecò Hugo. «Maledizione alle vostre terre. E maledizione a voi. Voglio la ragazza della brughiera di Bowes e rischierò ogni cosa pur di averla.»

Se ne andò e lady Catherine si sedette sulle scale per alcuni minuti, poi si alzò stancamente, come se fosse una vecchia. La fredda luce della luna nascente illuminò il suo viso vendicativo. Poi lei pronunciò una parola, la parola più pericolosa nel suo mondo pericoloso e pieno di paure.

«Strega.»

8

Lord Hugh sedeva vicino al fuoco nella sua stanzetta con le pareti di pietra quando lady Catherine entrò come una furia, senza bussare.

Distolse lo sguardo dal camino e, vedendola, inarcò un sopracciglio.

«Ho mandato a chiamare Alys.»

«Non potrà più farvi da scrivana», disse Catherine con voce tremante, ma appassionata. «Devo parlarvi, mio signore, devo chiedervi di trovarla e di processarla.»

«Che cosa ha combinato? È scappata? Manca qualcosa dalle vostre stanze?»

«Ha fatto di peggio!» Catherine attese una reazione da parte del vecchio il quale, però, rimase impassibile. «Mio signore», proseguì allora, «l'accuso del peggiore dei crimini, di un crimine peggiore perfino dell'omicidio.»

«Che cosa ha fatto?» ripeté il vecchio.

«È una strega.»

Ci fu un momento di stupefatto silenzio nella piccola stanza.

«Non ci credo», disse poi il vecchio senza alcuna espressione.

«Ha stregato lord Hugo. Mi ha appena insultata dicendomi che non avrà pace finché non l'avrà avuta. Questa è stregoneria, mio signore, e vostro figlio ne è la vittima.»

«In fede mia, Catherine!» Il viso del vecchio riprese un po' di colore. «Pensavo che stessimo parlando di magia nera! Vi è già capitato di vedere Hugo appassionarsi per una ragazza. Gli passerà.»

Le tese una mano e si sforzò di sorriderle. «Venite», continuò con gentilezza. «Vi irrita, lo so, ma si tratta soltanto di uno dei flirt di Hugo...»

«No, mio signore», reagì Catherine, piena di veleno. «Voi mi fraintendete. Lord Hugo dice che avrebbe potuto averla e non l'ha fatto. Ha rinunciato a prenderla senza il suo consenso. Dice che gli ha fatto un incantesimo, perché possa pensare a un futuro con lei come sua donna. Dice che rinuncerà alle mie terre e all'intero castello pur di avere lei e il figlio che crede gli darà. *Questa* è stregoneria, mio signore, non corteggiamento.»

Il vecchio cambiò posizione, a disagio. «Parlerò con Hugo», promise e allungò una mano per suonare un piccolo campanello d'argento posato sul tavolo. Quando il servo arrivò correndo gli ordinò di cercare il giovane signore. Guardò di nuovo Catherine e disse: «Potete andare».

«No.» Catherine sostenne il suo sguardo sorpreso senza alcuna paura. *«Resterò.* Dico che è stregato, dico che lo siete in parte anche voi. C'è bisogno di una donna con le idee chiare, qui. C'è bisogno di una cacciatrice di streghe. Non mi fido del vostro giudizio, mio signore, per il vostro bene non mi fido.»

«Potere rimanere, ma in silenzio.»

«Mandate a chiamare anche Eliza Herring», suggerì lady Catherine. «Era presente quando mio marito ha portato la strega fuori dalla sala. Sa quello che è accaduto tra di loro.»

Il vecchio annuì.

«E il cappellano. Padre Stephen. È un sant'uomo e vostro servo devoto. Non chiedo altro che la mia salvezza, la vostra e quella di lord Hugo. Se è una strega, come penso, allora dovrebbe essere imprigionata, mio signore. Imprigionata, processata e strangolata.»

«Ma che sciocchezza! Quando Hugo arriverà, spiegherà tutto. E voi non direte niente. Terrete la lingua a freno. Vi permetto di rimanere, ma se parlerete vi farò portare fuori dalla stanza. Posso farlo, signora, ricordatelo.»

«Starò zitta, ma prima di congedarlo e prima di credere alle menzogne che vi dirà su di lei, chiedetegli una cosa.»

«Che cosa?»

«Chiedetegli come morirete», rispose Catherine, la voce piena di spirito di ripicca. «La strega ha predetto la vostra morte oltre che il suo trionfo su di me. Ha detto che morirete l'anno prossimo.»

Lord Hugh trasalì.

«Chi meglio di lei dovrebbe saperlo?» chiese Catherine insinuante. «È lei che vi dà le medicine e maneggia le erbe. È lei che vi assiste quando siete ammalato. Se non vi ha stregato del tutto, potrebbe avvelenarvi. E ora ha promesso a Hugo la vostra morte.»

Lord Hugh scosse la testa. «È una mia vassalla», disse, più a se stesso che a lei. «È la mia piccola cameriera.»

«E se fosse stata corrotta? Che nemico avreste in lei! Pensate quale posizione le avete dato, mio signore. L'avete elevata al rango di David, la vostra confidente! Lei conosce tutti i vostri segreti, vi cura. Se vi si fosse messa contro per ambizione o avidità...» La porta si aprì ed entrò Hugo. Catherine andò a mettersi alle spalle del vecchio, la mano posata sull'alto schienale della sua sedia.

Al giovane lord bastò un'occhiata per rendersi conto della situazione.

«Diamine, Catherine, ci incontriamo di nuovo», disse, ironico. Avanzò e si inginocchiò davanti al padre. «Mio signore, mi è stato detto che mi volevate. Spero di non avervi fatto aspettare.»

Il vecchio allungò la mano e la posò per un momento sulla testa ricciuta del figlio. Gli occhi acuti di Catherine notarono che tremava leggermente.

«Lady Catherine mi ha portato delle notizie inquietanti e ha accusato Alys, la mia scrivana, di stregoneria. Dice che vi ha stregato, Hugo.»

Hugo si alzò e guardò la moglie con occhi ilari. «Credo che non ci sia alcuna stregoneria, qui, se non la magia di una cameriera. Non avreste dovuto turbare mio padre per una lite tra di noi, Catherine. Non so che cosa vi accadrebbe se dovessi correre da lui ogni volta che ho da lamentarmi di voi.»

Lei fece per intervenire, ma il vecchio la zittì con un gesto.

«Qui non stiamo scherzando. Catherine dice che Alys ha promesso di concepire tuo figlio e che io morirò. È vero?»

Hugo esitò. «Non sapeva quello che diceva...»

«Era in trance?» domandò il vecchio, con aria grave.

«No. Era ubriaca o semiaddormentata. A parlare era il vino.»

«Le streghe possono servirsi del vino per predire il futuro», lo avvertì il vecchio. «Ti ha riconosciuto?»

Hugo esitò di nuovo, ricordando la risatina sicura di Alys e il calore della sua voce mentre diceva «meglio di chiunque altro».

«Non lo so», rispose, pensando a una via d'uscita sicura per Alys. «Non lo so, signore. Ho parlato pochissimo con lei.»

«Quando è accaduto?»

«Ieri, dopo la cena della Dodicesima sera. Quando l'ho portata in camera sua... secondo i vostri ordini, mio signore. Era ubriaca.»

Catherine annuì. Il vecchio le lanciò un'occhiataccia da sopra la spalla. «Catherine, ricordate la promessa di tenere la lingua a posto.»

Hugo strinse gli occhi. «La mia lady Catherine ha forse male interpretato certe parole che le ho detto nell'impeto di una lite», spiegò al padre. «Sarebbe indegno da parte mia riferirvi cosa ha detto o fatto nell'oscurità delle scale. Basterà che vi dica che mi ha schiaffeggiato e insultato, e io forse sono stato troppo duro con lei. Mi ha pregato di prenderla sulle scale, come una sgualdrina, e mi ha offeso vedere mia moglie... vostra nuora... scendere tanto in basso.» Catherine rimase a bocca aperta per l'orrore del tradimento calcolato di Hugo. «Ma c'è di più, signore, e di peggio», proseguì Hugo. «Tuttavia, non vi annoierò oltre. Sono pronto a chiederle perdono e a porre fine qui a questa discussione.»

Il vecchio inarcò un sopracciglio e guardò Catherine. «Vi va bene così?» chiese, «Se Hugo vi chiede perdono, la lite finisce qui e Alys può tornare a lavorare per me. Non verrà a servirvi e Hugo non la vedrà.»

«No», obiettò lady Catherine. «Non prima che padre Stephen abbia sentito tutto e non prima che sia stata ascoltata Eliza. Lord Hugo dice che si tratta solo di una lite, ma è la fattura che lo fa parlare così. Naturalmente, cerca di proteggerla. Dobbiamo saperne di più, non solo per proteggere lui ma per proteggere voi, mio signore. È la *vostra* morte che ha predetto.»

Il vecchio si fece il segno della croce. «Manda a chiamare Eliza e il prete», disse al figlio.

Hugo si strinse nelle spalle come se pensasse che non valesse la pena di prendersi tutto quel disturbo, ma poi aprì la porta della stanza e gridò: «Ehilà!» giù per le scale del posto di guardia. Uno dei soldati arrivò di corsa. «Va' a chiamare Eliza Herring e padre Stephen.»

Attesero tutti e tre in un imbarazzato silenzio fino all'arrivo della donna e del prete. Lord Hugh li guardò con cipiglio tutti e due.

«Vi ho mandato a chiamare, prete, perché ascoltiate un certo discorso», disse. «A quanto pare, abbiamo bisogno della vostra saggezza.»

Padre Stephen annuì solennemente. Il suo sguardo intenso si posava ora sul volto arrossato di Catherine, ora su quello rabbioso di Hugo. Bianca in viso, Eliza rimase vicina alla porta.

«Va tutto bene, Eliza», la rincuorò gentilmente il vecchio signore. «Nessuno vi sta accusando di niente.»

Eliza tremava tanto che non riuscì a dire niente.

«Vogliamo soltanto che ci diciate la verità», disse il vecchio lord. «Di qualunque cosa si tratti... *qualunque*... siete sotto la mia protezione. Potete dire la verità.»

«Fatela giurare», intervenne lady Catherine, cercando di parlare senza

aprire la bocca.

Il vecchio lord annuì e Hugo lanciò un'occhiata a sua moglie, chiedendosi come facesse a trovare il coraggio di parlare benché le fosse stato ordinato di tacere.

«Il giuramento, allora», disse il vecchio signore. Annuì al prete e questi si avvicinò alla piccola panca posta sotto la finestra e tese una Bibbia.

«Promettete sulla Sacra Bibbia, sulla santa vita di Gesù Cristo e della sua Santa Madre e Dio il Padre di dire la verità?» domandò a Eliza. «Ricordate che il potere del diavolo è molto grande in questi tempi tumultuosi. Dovete essere dalla parte di Dio o rassegnarvi all'inferno. Direte la verità?»

«Amen», mormorò Eliza. «Lo prometto. Oh, Dio!»

«Diteci che cosa è accaduto quando lord Hugo ha portato via Alys dalla sala, ieri sera», esordì il vecchio. «E diteci tutto. E ricordate che brucerete nelle fiamme dell'inferno se mentirete.»

Eliza si fece il segno della croce e lanciò una rapida occhiata a Hugo, il quale la stava osservando impassibile. Ebbe un brivido di paura.

«Il giovane signore mi ha detto di andare con loro», cominciò, poi si fermò.

«Andate avanti», la incitò severamente il vecchio. «Avete giurato di parlare!»

«Mi ha detto di aspettare fuori dalla stanza, a fare la guardia», disse lei, gli occhi fissi su di lui.

Lord Hugh annuì con impazienza. «E lui l'ha portata dentro e l'ha presa? Andate *avanti,* donna, nessuno si scandalizza, qui!»

Eliza si inumidì le labbra. «No», rispose. «Sono entrata senza farmi vedere da loro. Ero incuriosita. Alys aveva parlato tanto della sua verginità... del suo disprezzo per gli uomini. Ero curiosa di vederla con il mio signore.»

Si interruppe, lanciando una rapida occhiata al viso di marmo di lady Catherine.

«Andate avanti», sbottò il vecchio lord.

«Lui l'ha deposta sul pagliericcio e l'ha spogliata», disse Eliza. «Poi si è tolto i pantaloni e si è messo sopra di lei.»

Lady Catherine sibilò come un serpente. Il vecchio lord sollevò una mano per tacitarla.

«Non oso dire altro!» fece Eliza, impaurita.

Il vecchio lord si sporse e, presala per un braccio, la costrinse a inginocchiarsi davanti a lui. «Sono *io* il padrone, qui», disse. «Sarò rimbambito,

ma comando ancora io. E vi ordino di parlare. Vi prometto protezione, qualunque cosa direte. Su, adesso, donna... cos'è accaduto quando le si è messo sopra.»

«Lei lo ha stregato!» fece Eliza, con un piccolo gemito. «L'ho sentita ridere e pronunciare una formula magica o roba simile... non sono riuscita a capire... e poi gli ha voltato la schiena e si è addormentata.»

«Lui non l'ha presa?» disse incredulo il vecchio signore. «Non l'ha presa dopo averla spogliata ed essersi messo sopra di lei?»

Eliza scosse la testa. «È stata colpa sua», disse. «Gli ha preso la mano e se l'è portata sulla sua...» Si interruppe.

«Sulla fica?» domandò senza mezzi termini il vecchio.

Eliza annuì, deglutendo.

«E poi?» domandò lui.

«Lui le ha domandato se lo conosceva e che anno era, e quanti anni avesse», disse Eliza, tutto d'un fiato, gli occhi fissi sul vecchio signore. «Non ho potuto sentire tutto perché parlava piano.»

«Proprio niente?» domandò il vecchio. «La verità, donna!»

Eliza annuì. «Penso che abbia detto di avere diciotto anni», disse. «E che abbia detto che fosse il 1538, credo.»

Catherine smise di trattenere il respiro e si lasciò andare a un lungo sospiro soddisfatto.

Il vecchio guardò suo figlio.

«Ha predetto la mia morte?» gli chiese.

Hugo annuì. «Sì, padre», rispose, onestamente.

«E quest'altra storia... di concepire un figlio tuo. L'ha detto?»

«Sì.»

«Ha detto come dovrei morire?»

Hugo scosse la testa. «Non gliel'ho chiesto. Parlava nel sonno. Ero troppo sorpreso per fare domande e...»

«E?» insistette lord Hugh.

«Provavo una grande tenerezza per lei», confessò Hugo, imbarazzato. «Non mi era mai capitato di provare qualcosa del genere con una donna, neppure con una prostituta delle mie preferite. Volevo che dormisse, volevo proteggere il suo riposo.»

Il vecchio scoppiò in una risata. «Questa non è stregoneria... questo è amore», disse. «Pensavo che non ti saresti mai innamorato, Hugo. Sei su una dolce strada, adesso!»

Per un momento, i due uomini si sorrisero, pervasi di calda intesa.

«E per una piccola Stracciona della brughiera», disse con aria meravigliata Hugo.

Suo padre ridacchiò di nuovo. «Non si può mai dire. E sarà una brutta cotta, Hugo. Ci scommetto! Ti farà ballare, quella ragazza!»

«Non ha alcuna importanza!» sibilò lady Catherine. «Questa *è* stregoneria! E quando dice che è l'anno 1538? E che ha diciotto anni? Quanti ne ha, invece? Sedici! Ed è il 1536! E la vostra morte? E su di me? È in combutta con il diavolo, predice la nostra fine... e in soli due anni, a meno che non la fermiamo adesso!»

Il vecchio lord annuì. «Cosa ne pensate?» domandò al prete.

L'uomo era pensieroso. «Non so cosa pensare», disse. «Sembra una brutta cosa. Vorrei riflettere e pregare per essere guidato. Dio ci manderà un segno per proteggerci dagli orrori che si annidano all'interno delle nostre mura.»

«Il vostro lord è minacciato di morte nel giro di un anno e non sapete cosa pensare?» intervenne con astio lady Catherine.

Il prete la fissò a sua volta, per nulla impaurito. «C'è malizia nella testimone a carico», disse, in tono piatto. «Forse questa donna odia la ragazza, e voi certamente avete motivo di odiarla, mia signora. Se la ragazza è maledetta, allora questa maledizione trasparirà dalle sue parole e dal suo comportamento. Penso che dobbiamo vederla e ascoltarla prima di giudicare.»

«E lasciare che vi incanti tutti!» gridò Catherine.

«Calma, signora», brontolò il vecchio lord. Poi fece un cenno a Hugo. «Manda a cercare Alys e falla venire qui.»

Il prete lanciò un rapido sguardo a Catherine e si sedette sulla panca sotto la finestra. «Non incanterà me, questo è certo», disse. «Ho mandato a morte molte streghe. Ho osservato molte donne sostenere prove davanti alle quali uomini forti si sono tirati indietro. Sono senza pietà nel lavoro di Dio, lady Catherine. Se è una creatura del demonio avrà sicuramente paura di me.»

Hugo andò verso la porta, chiamò di nuovo un servo e gli ordinò di andare a cercare Alys. «Non credo a niente di tutto questo», disse. «Né alla magia, né alle streghe, né agli incantesimi. Credo in ciò che posso vedere e toccare. Tutto il resto sono fiabe per spaventare le ragazzine.»

Padre Stephen gli lanciò un'occhiata. «So che vi piace pensarla così, Hugo», disse con affetto, «ma vi avvicinate pericolosamente all'eresia se negate l'angelo caduto e la battaglia contro il peccato.»

Hugo scrollò le spalle.

Per alcuni minuti regnò il silenzio. Eliza si avvicinò di più alla porta.

«Mi è concesso parlare?» chiese Catherine.

Il vecchio annuì.

«Forse sono stata un po' frettolosa», disse lei. «Ero arrabbiata con mio marito e arrabbiata con la ragazza. Forse ho avuto troppa fretta nel lanciare le mie accuse.»

Hugo la guardò con un'espressione di sospetto.

«Come dite voi, mio signore, Hugo non è necessariamente stregato. Potrebbe essere semplicemente in preda al desiderio e alla tenerezza.» La voce era fredda e controllata. «Forse mi sento offesa come moglie, ma come signora del castello, come vostra pupilla, la cosa non mi riguarda.»

Lord Hugh annuì. «E allora?» chiese seccamente.

«Soltanto una cosa in tutta questa faccenda mi preoccupa», proseguì Catherine. «La vostra salvezza, signore. Se la ragazza desidera la vostra morte, allora si trova nella posizione migliore per farvi del male. E se è una strega, siamo tutti in pericolo. Dobbiamo sapere se pratica la magia nera prima di decidere se allontanarla o meno. Se ha dei poteri, allora non possiamo trattarla come una serva disobbediente. Ci porterebbe tutti alla tomba. Dobbiamo *sapere* per il nostro bene.»

Il prete annuì e il vecchio lord lo guardò. «Che cosa suggerite, lady Catherine?» chiese.

Catherine fece un respiro profondo e, senza guardare il marito, rispose: «Una prova, per vedere se è una strega».

«Non mi piacciono queste prove», sbottò Hugo, ma suo padre lo zittì con un'occhiata.

«Prete?» domandò, poi.

«Io sono d'accordo, mio signore», rispose padre Stephen. «Dobbiamo sapere se i suoi poteri di guaritrice vengono da Dio o meno. E lady Catherine ha ragione quando pensa che la ragazza non può essere mandata via né essere tenuta qui finché non sappiamo la verità. Che ne direste di una prova indolore? Di darle da mangiare il pane benedetto?»

Un'espressione di disappunto apparve sul viso di Catherine che si affrettò a nasconderla.

«Speravate forse di farla annegare, Catherine?» domandò con aria maliziosa Hugo. «Oppure di metterla su un covone in fiamme?»

«Niente di tutto questo», disse con aria impaziente il vecchio lord. «Forse è semplicemente una brava ragazza e un'onesta serva colpevole soltanto

dei tuoi desideri, Hugo, e delle sue speciali doti. Faremo come dice il prete. Prenderà del pane benedetto sotto giuramento e se la soffocherà allora sapremo cosa fare.»

Eliza aveva gli occhi spalancati. «Posso andare?» domandò.

«Rimanete qui!» ordinò il vecchio, irritato. «Dov'è la ragazza?»

9

Dopo aver precipitosamente lasciato la galleria delle donne, prima di fermarsi, Alys raggiunse correndo il cancello esterno. L'aria era gelida e asciutta come se dovesse nevicare da un momento all'altro. La città era chiusa e silenziosa. Il cottage di Morach era a mezza giornata di cammino. Madre Hildebrande se ne era andata per sempre e l'abbazia era in rovina. Non sapeva dove andare. Meglio tornare nella galleria e affrontare il rancore e il trionfo delle altre.

La testa le martellava ancora a causa del vino e dell'improvvisa crisi di rabbia. Tornò lentamente indietro finché non passò davanti al grande forno, una piccola costruzione rotonda tra la torre della prigione e il giardino del castello. Si avvicinò, aprì la porticina e guardò dentro, spinta dalla curiosità.

L'ambiente era caldo e tranquillo. I due grandi forni rotondi trattenevano il loro calore come un deposito di mattoni. Il pavimento, i tavoli, gli scaffali, perfino i recipienti di ottone appesi ai ganci, erano coperti di una sottile pellicola bianca di farina. I fornai se ne erano andati dopo il loro lavoro mattutino... cuocere il pane per la colazione, il pranzo e la cena in un unico faticoso turno. Se ne erano andati al villaggio a cercare una birreria, o stazionavano nel grande ingresso del castello a giocare o a sonnecchiare. Alys entrò, si chiuse la porta alle spalle e si lasciò cadere in ginocchio nella polvere bianca. Piangeva senza rendersene conto. Per un momento, le parve di essere nella cucina dell'abbazia a osservare il lavoro delle sorelle fornaie. Per un momento, ricordò il dolce pane bianco ricavato dalla loro farina, cotto nel loro forno, la calda fragranza della colazione alle prime luci dell'alba.

Scosse la testa, si prese l'orlo della gonna e si asciugò gli occhi. Poi rimase seduta a fissare il fuoco del forno, a lungo.

«Fuoco», disse, pensierosa. Si alzò, staccò due piccoli recipienti dal muro. Ne riempì uno d'acqua e lo depose davanti al fuoco.

«Acqua», mormorò.

Prese una manciata di cenere calda, fuliggine e polvere caduta dal camino. «Terra», disse, deponendola davanti a sé. Poi prese il recipiente vuoto e con quello completò il quadrato. «Aria.»

Tracciò un triangolo nel velo di farina e cenere che copriva il pavimento, con i tre vertici rivolti al fuoco, alla terra e all'aria.

«Vieni», disse in un bisbiglio. «Vieni, mio signore. Ho bisogno del tuo potere.»

Il forno era silenzioso. Al di là del cortile della cucina del castello era scoppiata una lite. Ci fu il rumore di una porta sbattuta. Alys non udì niente.

Tracciò un altro triangolo, rovesciato, con i vertici alla terra, all'aria e all'acqua.

«Vieni», disse di nuovo. «Vieni, mio signore. Ho bisogno del tuo potere.»

Si alzò lentamente, tenendo la gonna sollevata come una donna che stesse attraversando un torrente camminando sui sassi. Superò la linea perimetrale ed entrò nel pentacolo. Rovesciò la testa all'indietro e chiuse gli occhi. Sorrise come se una qualche forza l'avesse pervasa provenendo dal fuoco, dall'acqua, dalla terra, dall'aria... dalle pietre sotto i suoi piedi, dall'aria che, luminescente, crepitava attorno alla sua testa, dal calore che si irradiava dal forno.

«Sì», disse.

E fu tutto.

Alys rimase immobile a lungo, avvertendo la forza salirle dai piedi, inalandola a ogni respiro. Poi raddrizzò la testa, si rimise il cappuccio e sorrise segretamente uscendo dalla figura disegnata sul pavimento.

Vuotò l'acqua, rimise a posto i due recipienti e con una scopa cancellò il pentacolo. Si slegò la borsa dal corsetto. Le figure di cera di Morach erano fresche nella sua mano. Alys le rigirò, sorridendo per gli accurati dettagli del viso di Hugo, con lo sguardo duro alla vista della statuetta di Catherine con la sua oscena fessura. Andò a staccare un ciocco dalla catasta di legna ammucchiata di fianco al forno, infilò le statuette di cera nel vano lasciato vuoto e rimise a posto il ciocco. Per essere più sicura, prese una manciata di polvere e la soffiò sul tronco perché non si vedesse che era stato rimosso. «State qui nascoste, piccoline», mormorò, «fino a quando non verrò a cercarvi.»

Poi si sedette accanto al fuoco, a riscaldarsi.

Fu soltanto allora che arrivò di corsa il servo.

«Il signore ti vuole», disse, ansimando. «Subito. Non riuscivo a trovarti...»

Alys scrollò le spalle con indifferenza. «Digli che non sei riuscito a trovarmi», disse. «Sono corsa via dalla stanza di lady Catherine senza accommiatarmi. Non voglio servirla, non voglio servire lui né chiunque altro. Che vada a lamentarsi con il signore. Non andrò.»

Il servo non mostrò alcuna comprensione. «Dovrai, invece», disse. «Ci sono tutti. Il giovane lord e la bisbetica, il vecchio e il prete. C'è perfino Eliza Herring. E ti vogliono. Faresti meglio ad affrettarti.»

Alys aggrottò la fronte. «Che cosa stanno facendo?» domandò. «Che cosa ci fa padre Stephen con loro? E lord Hugo? Che cosa vogliono da me?»

«C'è baruffa», disse lui. «Lady Catherine sta facendo il diavolo a quattro e il vecchio signore prende le sue parti, penso. Ma devi venire.»

Alys annuì. «Verrò», disse. «Corri e di' loro che sto venendo.»

Si strofinò la faccia con l'orlo della manica e si passò le dita tra i capelli, sistemandosi i riccioli dietro le orecchie e rimettendosi il cappuccio, e salì alla torre. La stavano aspettando. A testa alta con aria di provocazione, Alys entrò nella stanza assolata. Alle sue spalle, la porta sbatté nel richiudersi.

Si fermò davanti al vecchio, seduto vicino al fuoco. Era vagamente consapevole della presenza di lady Catherine dietro di lui, la mano appoggiata all'alto schienale, un'espressione trionfante sul viso. Il prete era fermo accanto al tavolo sotto la finestra; davanti a lui c'erano una Bibbia nera e un piatto d'argento coperto con un lino bianco. Accanto a lui c'era Eliza, gli occhi spalancati per il terrore. Alys la guardò, poi le vide le mani. Erano serrate a pugno, con le nocche bianche, il pollice tra l'indice e il medio nel segno della croce, l'antica protezione contro una strega. Ebbe un momento di sconcerto. Cominciava a capire cosa doveva temere.

Un po' in disparte sedeva lord Hugo, con le gambe distese davanti a sé, le mani infilate nelle tasche dei pantaloni. Era scuro in viso e quando incontrò lo guardo di Alys i suoi occhi le mandarono un rabbioso lampo d'avvertimento.

«È stata lanciata una grave accusa contro di te, Alys», disse il vecchio. «La più grave per un cristiano.»

Alys sostenne fermamente il suo sguardo.

«Di che cosa si tratta, mio signore?» domandò.

«Stregoneria» rispose lui.

Lady Catherine diede in un piccolo, irreprimibile sospiro, come di una

donna al massimo del piacere. Alys non la degnò di uno sguardo, ma sbiancò in viso.

«Si dice che tu abbia predetto la mia morte», continuò il vecchio lord. «Che tu abbia detto che sarai la signora del castello e porterai in grembo il figlio ed erede di Hugo. Si dice che tu abbia predetto che tutto questo accadrà nel giro di due anni.»

Alys scosse la testa. «Non è vero, mio signore», disse, fiduciosa.

Hugo si sporse in avanti. «È stato un sogno, Alys?» la esortò. «Non ricordi nulla?»

Alys guardò verso di lui, poi riportò nuovamente lo sguardo sul vecchio. «Non l'ho detto», disse.

Il vecchio lord guardò padre Stephen. «È possibile che la ragazza fosse in trance e che adesso dica la verità», fece quest'ultimo. «Se fosse una vera veggente, potrebbe farlo. Ho sentito parlare di santi profeti che hanno predetto il futuro senza conoscere le parole che pronunciavano. Il Vangelo parla di lingue sconosciute e altri miracoli. Ma potrebbe anche trattarsi di opera del diavolo.»

«Hai il dono della preveggenza, Alys?» domandò il vecchio lord.

«Mi sembra difficile», rispose Alys in tono brusco. E quando gli altri la guardarono un po' sorpresi, aggiunse: «Se avessi il dono della preveggenza, mio signore, non me ne starei qui a farmi accusare di stregoneria da lady Catherine che mi odia dalla prima volta che mi ha vista. Se fossi una veggente oggi sarei già ben lontana dal castello. Se avessi la preveggenza non mi sarei fatta trovare inerme al cottage di Morach quando sono venuti i vostri uomini e mi hanno portata via contro la mia volontà.»

Il vecchio lord rise suo malgrado. «Allora che cosa mi dici di queste tue parole, queste tue predizioni, Alys?» domandò.

Sudatissima sotto il vestito blu scuro, Alys si mise a ridere. «Un sogno, mio signore», rispose. «Uno sciocco sogno. Sarebbe stato meglio che non avessi sognato, che non avessi parlato, ma ero ubriaca e piena di desiderio.»

Hugo si accorse del velo di sudore che le imperlava la fronte. «Fingevi?» chiese.

Alys si girò e lo guardò dritto negli occhi, con i suoi occhi azzurri e innocenti come quelli di una bambina. «Naturalmente, mio signore», rispose. «Pensate che non sappia che prendete le donne, le usate e poi le gettate da parte? Volevo che mi desideraste, volevo che mi rimaneste fedele e volevo che vedeste in me qualcosa di più che una qualsiasi ragazza. Così ho finto

di avere il dono della preveggenza e vi ho promesso tutto ciò che desiderate in cuor vostro. Volevo soltanto prendervi in giro perché mi foste fedele.»

Hugo strinse gli occhi. «Mi hai sempre desiderato?» domandò.

«Oh, sì», rispose lei, guardandolo dritto in faccia. «Pensavo che lo sapeste.»

Hugo capì che mentiva, ma annuì ugualmente. «Allora si spiega tutto», disse e si alzò. «Siete soddisfatto, sire?» chiese al padre. «La ragazza mentiva per intrappolarmi. Mi sono lasciato incastrare.»

Si rivolse a lady Catherine. «Vi devo le mie scuse, signora, ho fatto la figura dello scemo e non è la prima volta. Quando saremo soli vi porgerò delle belle scuse.» Le lanciò un sorriso seducente. «Vi tratterò come volete.»

Catherine si portò una mano alla gola come per calmare i battiti. «Non è ancora finita», disse.

«Perché no?» fece il vecchio lord, spostando uno sgabello con un piede. «La ragazza ha ammesso di aver mentito e possiamo facilmente capire perché l'abbia fatto. Il castello è abbastanza grande, Catherine, la terrò alla larga da voi. Potete dormire tranquillamente nel vostro letto assieme a Hugo, di nuovo vostro. La ragazza è una bugiarda e una sgualdrina.» Lanciò un sorrisetto a Alys. «Niente di peggio.»

«Dovrebbe sottoporsi alla prova», disse Catherine. «Eravamo tutti d'accordo su questo. Dovrebbe sottoporsi alla prova.»

Alys impallidì, sul punto di svenire.

«Eravamo d'accordo che ti saresti sottoposta a una prova per capire se sei una strega», spiegò lady Catherine. «Se sei colpevole solo di seduzione allora non hai niente da temere.»

Hugo allungò una mano imperiosa verso di lei e Catherine si allontanò con riluttanza dalla sedia del vecchio signore per mettersi al fianco del marito.

«Vieni, mia signora», mormorò lui, circondandole la vita con un braccio. «Andiamo nei tuoi appartamenti e lasciamo Alys ai suoi doveri di scrivana. Sono guarito del mio desiderio per lei e se il figlio che Alys ha predetto di darmi è una menzogna, allora forse ne avrò uno da te.»

Si girò verso la porta e lei, come drogata dal desiderio che provava, lo seguì.

Era fatta. Era quasi fatta.

«No», esclamò invece all'improvviso lady Catherine, liberandosi

dall'abbraccio di Hugo per tornare accanto al vecchio signore. «Se è innocente, non deve temere la prova. Dobbiamo sapere, prima di lasciare la vostra salute alle sue cure, mio signore. È ciò che avevamo concordato di fare. È ciò che dovremmo fare. E io non me ne andrò da questa stanza finché non l'avremo fatto.»

«Catherine!» fece Hugo. «Siete mia moglie. Vi *ordino* di lasciar perdere. È stato tutto sistemato, siamo tutti soddisfatti.»

«Ma io no! Non sono soddisfatta! Volete portarmi fuori di qui e so perché! Per risparmiarle la prova! Confessatelo! Voi non volete me. Non mi avete mai voluta. Fate così solo per evitare alla vostra prostituta di dover dimostrare che non è una strega. E perché?» gridò Catherine, con voce sempre più stridula. «Perché siete stregato al punto da proteggerla. Proteggerla contro la giusta ira di vostro padre, e siete pronto a rischiare la sua vita, e la mia, pur di poterla avere!»

Si lasciò cadere in ginocchio davanti a lord Hugh. «Sottoponetela alla prova!» supplicò. «Sottoponetela alla prova della strega!»

Il vecchio guardò Hugo. «Dimmi la verità», disse, con aria arcigna. «La stai proteggendo da questo? Se esiste una qualsiasi possibilità che sia una strega, dovresti parlare, Hugo. Nessuno di noi può osare giocare con le arti del demonio. Neppure per amore di una ragazza.»

Hugo diede in una risata forzata. «Non esiste alcuna probabilità», affermò con noncuranza. «Nessuna. Ma faremo tutto ciò che volete, mio signore, tutto. Avrei detto che avessimo perso anche troppo tempo con questa storia. Mi sembrava che ne foste annoiato. Io non temo questa piccola sgualdrina. Facciamola finita e andiamo a mangiare.»

«No», disse gentilmente il vecchio. «Si sottoporrà alla prova. Non corre alcun rischio se è innocente e io ho dei dubbi su di te, Hugo, a proposito di questa faccenda.» Si girò verso Alys, che era pallidissimo. «Alys, ti sottoporrai alla prova. Fa' come dice padre Stephen.»

Alys rabbrividì, un piccolo tremito che tradì la sua profonda paura. «Molto bene», disse.

Il prete avanzò, porgendo la Bibbia. «Metti la mano sinistra sul libro sacro», ordinò. «Alza la mano destra e ripeti: 'Io, Alys della brughiera di Bowes, giuro solennemente e affermo di non essere una strega'.»

«Io, Alys della brughiera di Bowes, giuro solennemente e affermo di non essere una strega», ripeté la ragazza.

Un ceppo cadde nel camino, sollevando una pioggia di scintille. La stanza era talmente immersa nel silenzio che trasalirono tutti a quel rumore.

«Non ho mai usato la magia nera», disse il prete.

«Non ho mai usato la magia nera», ripeté Alys.

«Non ho mai avuto rapporti col diavolo.»

«Non ho mai avuto rapporti col diavolo.»

«Non ho mai visto la sua faccia né le facce dei suoi servi.»

«Non ho mai visto la sua faccia né le facce dei suoi servi.» Mentre ripeteva queste parole, Alys sentiva il vestito bagnato di sudore sotto le ascelle. Dovette lottare per mantenere il viso sereno. Era in realtà terrorizzata.

«Non mi sono mai unita al demonio o ad alcuno dei suoi servi o dei suoi animali.»

«Non mi sono mai unita al demonio o ad alcuno dei suoi servi o dei suoi animali.»

«Non ho mai allattato il demonio o alcuno dei suoi servi o dei suoi animali.»

«Non ho mai allattato il demonio o alcuno dei suoi servi o dei suoi animali.»

«Non ho mai fatto immagini di cera né lanciato incantesimi. Non ho mai invocato fantasmi né streghe né stregoni né alcuna di quelle creature infernali.»

«Non ho mai fatto immagini di cera né lanciato incantesimi. Non ho mai invocato fantasmi né streghe né stregoni né alcuna di quelle creature infernali.» Ad Alys tremò leggermente la voce, ma si riprese subito.

«E per provare la mia innocenza, mangerò il pane benedetto, il corpo di nostro Signore Gesù Cristo», disse il prete.

Alys lo fissò, inorridita. «Ripeti», fece il prete, un'espressione improvvisa di sospetto negli occhi.

Alys ripeté con un filo di voce. Lady Catherine dilatò le narici, come se potesse sentire l'odore del terrore della ragazza.

Il prete sollevò il piatto d'argento e ne tolse il lino che lo copriva. Al centro del piatto lucente c'era una grande ostia bianca sulla quale era impressa una croce.

«Prendo il corpo di nostro Signore Gesù Cristo e lo mangio», disse il prete.

«Prendo il corpo di nostro Signore Gesù Cristo e lo mangio», mormorò Alys. Guardò l'ostia e capì che non sarebbe stata capace di inghiottirla. Aveva la gola chiusa e la bocca asciutta. Si sarebbe soffocata e così avrebbero vinto.

«E se sono una spergiura, se sono veramente una strega, allora possa l'o-

stia soffocarmi e coloro che qui sono testimoni possano fare di me ciò che vogliono, perché io sono dannata», disse il prete.

A quelle parole, Alys sentì serrarsi la gola. Cercò di schiarirsela, ma emise soltanto un gracidio.

«Sta soffocando!» esclamò lady Catherine. «Soffoca sul giuramento!»

«Dillo, Alys», fece il vecchio signore, sporgendosi in avanti.

«E se sono una spergiura, se sono veramente una strega», ripeté a fatica Alys, «allora possa l'ostia soffocarmi e coloro che qui sono testimoni possano fare di me ciò che vogliono, perché io sono dannata.»

«Questo è il corpo di nostro Signore Gesù Cristo», affermò il prete, sollevando l'ostia dal piatto e avvicinandola al viso di Alys. «Mangialo.»

Lei vacillò e sentì le ginocchia cedere, mentre gli occhi mettevano a fuoco l'ostia. Deglutì per ricacciare indietro il senso di nausea provocato dal vino della sera prima, ma scoprì d'avere di nuovo la gola chiusa. Si portò una mano al viso e la sentì sudata e gelida. Capì che avrebbe vomitato se avesse aperto la bocca.

«Inghiottila, ragazza», insistette il vecchio lord. «Non mi piace questa incertezza.»

Alys deglutì di nuovo.

«Non può!» disse Catherine con aria di trionfo. «Non osa farlo!»

Pungolata, Alys apri la bocca e il prete vi infilò l'ostia. La ragazza sentì i polmoni annaspare alla ricerca d'aria, capì che doveva tossire, che quando avesse tossito avrebbe sputato tutto, bile, vomito e ostia e, a quel punto, sarebbe stata perduta.

Raddrizzò le spalle e chiuse gli occhi. Non stava per morire. Non ora. Masticò con decisione e si costrinse a inghiottire, poco per volta. Ce l'aveva fatta.

«Apri la bocca», ordinò il prete.

Alys obbedì.

«L'ha inghiottita», affermò lui. «Ha superato la prova. Non è una strega.»

Alys vacillò e sarebbe caduta se il giovane signore non fosse corso dietro di lei. La prese per la vita con un braccio e la fece sedere. Le versò della birra e guardò il prete.

«Credo che possa bere, ora, no?» domandò acidamente.

Quando il giovane annuì, porse ad Alys il boccale. Per un momento le sue dita calde sfiorarono quelle gelate di lei, in una specie di segreto messaggio di rassicurazione.

«Sono contenta», disse lady Catherine. «Questo è l'esito migliore in cui potessimo sperare. Alys ha provato la sua innocenza.»

Il vecchio annuì. «Può restare.»

«E vivere con le mie donne, come prima», aggiunse lady Catherine prontamente. «E mi farà una promessa», continuò, sorridendo alla ragazza. «Mi prometterà di non scherzare più con mio marito e di non raccontare più storie sul figlio che avrà da lui.»

«Mi pare giusto», commentò il vecchio. «Promettilo, ragazza.»

«Lo giuro», mormorò Alys. Stava ancora sudando e l'ostia le stava ancora serrando la gola.

«E quando avrò un figlio, e sono certa che quest'anno l'avrò, allora sapremo che Alys è completamente innocente», disse con dolcezza Catherine. «Alys può usare le sue abilità e cercare di rendermi fertile, in modo che possa concepire un erede.»

«Sì», convenne il vecchio. «Alys vi darà un'occhiata e vedrà di trovare delle erbe che possano esservi di aiuto.»

«Ci conto», fece lady Catherine, ma il suo tono amabile nascondeva un che di minaccioso. Alys si mosse a disagio sulla sedia, avvertendo di nuovo il pericolo.

«Il mio signore giacerà con me, non con te, Alys», proseguì Catherine, trionfante. «E *io* gli darò un figlio, non tu. E quando nostro figlio sarà nato, allora sarai libera di andartene.»

«Sì», disse il vecchio lord. «Ora, andatevene tutti. Farò un riposino prima di cena.»

Eliza volò fuori senza farsi pregare. Alys si alzò, stancamente. Hugo le lanciò un'occhiata, poi si avvicinò a Catherine che gli si aggrappò al braccio.

«Andiamo nei miei appartamenti», disse lei, con occhi avidi. Le mancava il respiro tanto era piena di desiderio. Hugo le aveva promesso di giacere con lei e la sconfitta di Alys l'aveva eccitata. «Andiamo nei miei appartamenti.»

Rimasta sola col vecchio, Alys si diresse lentamente alla porta.

«Falla rimanere incinta, per amor del cielo», disse lui, con gli occhi chiusi. «Non avrò pace finché non avrà un figlio o non mi sarò liberato di lei; e non posso farlo entro l'anno.» Sospirò. «Sarai sempre in pericolo finché non avrà un figlio o finché Hugo non avrà distolto gli occhi da te. Dev'essere cieco e sordo con te. Falla rimanere incinta, se puoi, Alys... o evita il desiderio di Hugo. Un giorno, la tua fortuna finirà. Oggi ti sei peri-

colosamente avvicinata a quel momento.»

Alys annuì in silenzio, poi uscì e scese le scale in fondo alle quali la stava aspettando Eliza.

«Ho creduto che soffocassi e che ti uccidessero», disse, spalancando gli occhi.

«L'ho creduto anch'io.»

«Vieni con me a raccontarlo alle altre. Non ci crederanno!»

«No», rispose Alys con ferocia.

«Oh, avanti! A me non crederanno se non lo racconterai anche tu.» Eliza la prese per un braccio. «Vieni! Vieni a raccontarlo alle altre!»

«Lasciami!» si ribellò Alys, liberandosi. «Lasciami, maledizione a te! Lasciami!»

Spinse Eliza da parte e attraversò di corsa il cortile, diretta al forno. Solo dopo essere entrata, aver chiuso la porta ed essersi lasciata cadere a terra, diede libero sfogo alle lacrime. E poi, con suo grande terrore, sentì di nuovo il vomito salirle alla gola.

Si mise in ginocchio davanti al fuoco e lottò contro la bile ma, alla fine, vomitò nella cenere. Per sei volte, finché non fu completamente svuotata.

E fu allora che conobbe la paura. Perché tra i ceppi, intera e intatta, c'era l'ostia consacrata. Nessun segno su di essa, intera come quando aveva pronunciato il suo giuramento, l'aveva masticata e deglutita. L'aveva soffocata come lei aveva saputo che sarebbe successo.

10

Cadde la notte, più scura e più fredda, e Alys, ancora nascosta nel suo rifugio, il forno, udì i rumori della cena e poi le voci stanche ma allegre dei servi, che riordinavano e lasciavano il castello per andare al villaggio. Seduta sul freddo pavimento di pietra, attese che fosse tutto silenzioso, che la luna salisse nel cielo e che tutte le candele alle finestre fossero spente.

Poiché aveva sempre più freddo, staccò da dietro la porta un vecchio mantello logoro, se lo gettò sulle spalle e mise dei piccoli pezzi di legna nel camino. Quando divampò una bella fiamma, vi aggiunse un ceppo asciutto. Poi si sedette a guardare il fuoco, in silenzio. Rimase così in quell'isola di solitudine, come in attesa di qualcosa... un'illuminazione o una speranza. Sapeva di essere una peccatrice, ben lontana dal Dio di sua madre, lontana dal Dio della sua innocente fanciullezza trascorsa in convento. Nonostante le ore di preghiera, nonostante il sorriso sul viso della

statua, non sarebbe stata perdonata per aver abbandonato le sorelle quando il fuoco dell'inferno si era aperto attorno a loro. Non sarebbe stata perdonata per il peccato di lussuria. Era così lontana dalla pace di Cristo che vomitava se mangiava il suo pane.

Aggiunse un altro ceppo. La luce del fuoco creava attorno a lei ombre minacciose. Qualcuno nel cortile gridò: «Gesù, salvami!» Ma Alys non si segnò. Sapeva che soltanto lei, in tutto il castello, non avrebbe mai potuto essere salvata. Si acquattò sulle pietre, lei stessa simile a una pietra, e guardò le fiamme che divoravano le sue speranze, la sua possibilità di tornare in convento, di essere perdonata. Le guardò per tutta la notte e attese che il fuoco morisse, come una madre che veglia accanto al letto del figlio morente. Guardò per tutta la notte il suo futuro che si sgretolava e, alla fine, affrontò la sua disperazione.

«Sono perduta», mormorò, soltanto una volta.

Tutti i suoi progetti erano andati in fumo. Sapeva che non sarebbe mai stata una badessa e neppure una novizia. Dio l'aveva marchiata... come lei aveva temuto... durante quella fuga in preda al panico. Non avrebbe potuto confessarsi né mangiare il pane consacrato. Il vino benedetto sarebbe andato a male e si sarebbe trasformato in sangue, se gli si fosse avvicinata. Il pane consacrato le si sarebbe fermato in gola, l'avrebbe soffocata, e se l'avesse vomitato sui gradini del coro, tutti avrebbero visto l'ostia intatta respinta dalla sua bocca peccaminosa. A nessuna badessa sarebbero sfuggiti i segni di una donna sprofondata nel peccato, una donna che si era data al demonio. Non avrebbe potuto confessarsi ed essere assolta. Aveva troppo peccato. Troppo. Era nera come le acque del fiume a mezzanotte.

Fece un lungo sospiro di disperazione. La vecchia vita se n'era andata come madre Hildebrande, e non sarebbe più tornata.

Rimase seduta per due lunghe ore a compiangersi, gli occhi fissi sulle fiamme e sull'ostia consacrata che scintillava tra i ceppi ardenti senza bruciare. E capì di essere lontana da Cristo, da sua madre, dalla propria madre, la badessa. Era già lontanissima da loro, come se fosse all'inferno.

«Sono dannata», disse, con meraviglia. «Dannata.» Ebbe un attimo di pietà per se stessa. In tempi più tranquilli, in un mondo più facile, avrebbe potuto essere una buona monaca, una donna santa, saggia, e amata come madre Hildebrande. «Sono dannata», ripeté, avvertendo sulla lingua il giudizio eterno. «Dannata senza speranza di perdono.»

Attese ancora qualche momento, poi allungò la mano verso le fiamme e rimosse dal fuoco l'ostia intatta. Era fredda al tatto. La guardò, il viso im-

pietrito di fronte a un miracolo, la prese tra le dita e la fece in due, venti, mille pezzi che rigettò nel fuoco finché non li vide ardere e sparire. Allora sorrise.

«Dannata», disse di nuovo, e questa volta ebbe l'impressione che le venisse indicata una direzione da seguire.

Ora sapeva che sarebbe rimasta al castello finché non fosse riuscita a vedere da quale parte il vento avrebbe soffiato per il vecchio signore e per il giovane Hugo. Non potevano esserci né abbazie né conventi nel suo futuro. Sarebbe rimasta nel mondo per sempre e nel mondo sarebbe salita al potere con la tenacia femminile e il potere di una donna condannata all'inferno. Doveva indurre Hugo a distogliere lo sguardo da lei. Doveva indurlo a giacere con sua moglie. Catherine doveva concepire un figlio. Altrimenti le cose si sarebbero messe male per lei.

Se fosse riuscita a raggiungere questi obiettivi, allora sarebbe stata al sicuro per mesi, forse per anni. Era già nelle grazie del vecchio lord e si sarebbe guadagnata la gratitudine di Catherine. Tramite loro, avrebbe potuto costruirsi una fama che le avrebbe aperto le porte delle case più nobili del paese. E anche se fosse rimasta con lord Hugh, avrebbe mangiato e dormito bene e sarebbe stata libera di andarsene quando e dove avesse voluto. Ma lady Catherine doveva concepire un figlio. O si sarebbe guardata attorno alla ricerca di un capro espiatorio. Ci sarebbe stata un'altra prova per lei e un'altra ancora. E che si fosse trattato di acqua, di fuoco o di vino santo, avrebbe fallito e sarebbe andata incontro a una orribile morte.

«Non ho vie d'uscita», mormorò a se stessa.

Alle prime ore del mattino, quando il forno era nero come la pece e la ragione e il codice morale acquisito erano al minimo, tirò fuori dal nascondiglio le tre immagini di cera. Se le dispose in grembo e cominciò a cantilenare l'incantesimo che Morach le aveva insegnato. Le parole non significavano niente ma mentre le pronunciava ebbe l'impressione che le conferissero potere, un potere nuovo che avrebbe potuto rivendicare come suo. Continuò a ripeterle, con monotonia, accarezzando le immagini finché la cera non divenne calda come pelle. Canticchiò la filastrocca per altre tre volte, poi infilò la mano nella sacca che portava legata in vita ed estrasse un pacchettino. Dentro c'erano tre capelli. Quello lungo e scuro lo attaccò alla testa della statuina che rappresentava lady Catherine, quello corto e nero era di Hugo e quello argenteo Alys l'aveva preso dal pettine del vecchio signore.

Le statuine scintillavano alla luce del fuoco mentre Alys le accarezzava

e le chiamava per nome, rivendicandole come proprie creature. La legna che ardeva emise una specie di sospiro, simile a quello di un fantasma. Alys si sporse in avanti per vedere meglio. I piccoli dorsi di cera si muovevano molto, molto lentamente sotto le sue dita gentili.

Respiravano.

Erano vivi.

Alys si lasciò sfuggire un sospiro di meraviglia e di paura. Guardò le statuine ancora più da vicino e. alla fine, depose sul pavimento quella che rappresentava il vecchio lord. «Non voglio niente da te», mormorò. «Voglio che tu stia bene e sia forte. E che ti prenda cura di me e mi protegga finché deciderò di stare qui. Dopo, mi lascerai andare.»

Poi prese l'immagine del giovane signore. Guardò per un momento i lineamenti decisi, il viso forte e arrogante e posò sull'occhio destro la punta di un dito.

«Non guardarmi», mormorò. «Non guardarmi con amore. Non notarmi quando entro in una stanza, non voltarti. Sii cieco!»

Accarezzò gentilmente l'altro occhio sinistro e ripeté quello che aveva appena detto. Sbatté le palpebre per schiarirsi la vista e fu sorpresa scoprendosi le lacrime lungo le guance. Se le asciugò col dorso della mano. L'immagine di Hugo era priva della vista, là dove erano stati gli occhi adesso la superficie era liscia. Alys annuì. Si sentì avvolta nel proprio potere. La parte di lei tenera e piena di desiderio era chetata, nascosta. Gli occhi luccicavano nell'oscurità, il viso scintillava di magia propria. Alys aveva l'aria stregata. Si leccò le labbra come un gatto.

Strinse a sé la piccola immagine di Hugo, poi cominciò a trafficare sulle dita, scalfendone le punte.

«Non devi desiderare di toccarmi. Non toccarmi. Non devi desiderare il tocco della mia pelle. Non avvicinare la tua mano al mio viso. Non accarezzarmi i capelli. Ti sto privando del desiderio di toccarmi. Ti sto rubando il potere di toccarmi. Non toccarmi, non accarezzarmi.»

Le punte delle dita di entrambe le mani erano piatte, le unghie, tanto accuratamente segnate da Morach, sciolte.

Alys fece una risata deliziata per l'eccitante sensazione del proprio potere che fluiva dal ventre alle dita e giù, giù fino ai piedi. Poi udì l'eco della sua risata nel forno deserto e si guardò attorno, impaurita. Si strinse nel mantello, girò su un fianco l'immagine di Hugo e cominciò ad accarezzargli un orecchio.

«Non ascoltarmi», mormorò. «Non udire la mia voce. Non usare vez-

zeggiativi con me. Non ascoltare il mio canto. Non svegliarti quando non riesci a udire il mio respiro nel letto accanto a te.»

Continuò ad accarezzare finché l'orecchio non scomparve, poi fece la stessa cosa con l'altro.

Quindi si mise la statuina in grembo e le posò l'indice sulle labbra. «Non parlarmi. Non cantare per me, non scherzare con me, non pregarmi.» Con movimenti sussultanti cancellò la bocca di Hugo, ma continuò ad accarezzare il punto dov'era stata. «Non baciarmi. Non posare la tua bocca sulla mia. La tua lingua sulle mie labbra. Non mordermi. Non succhiarmi i capezzoli fino a farmi morire di desiderio. Non stuzzicarmi con la lingua fino a farmi gridare di piacere e supplicarti di andare oltre.»

La bocca di Hugo era ora un buco informe. La cera si era liquefatta e quella che era stata una miniatura ora non era altro che un piccolo mostro.

Alys rise di nuovo, una risata aspra, mista a panico.

«E adesso passiamo a te, lady Catherine», mormorò.

Prese con infinita cura la bambolina, la posò accanto a Hugo, come se si guardassero, e strofinò il grottesco pene contro il collo e il ventre della bambolina. Poi unì le due immagini, facendo loro eseguire una danza oscena, e le divise nuovamente, quindi introdusse il pene di cera nella bambola e lo estrasse di nuovo. Distese la bambola sulla schiena e le mise sopra il fantoccio in modo che il pene scivolasse nella mostruosa apertura e così le lasciò.

Prese un nastro dalla sacca assicurata in vita e legò le due bambole. Alla luce del fuoco, l'immagine femminile sembrava scintillare di gioia, le fiamme che le arrossavano le guance. Sopra di lei, legato, c'era il mostro privo di occhi, di orecchi, di dita e di bocca che rappresentava Hugo. Alys li posò entrambi sul pavimento, ai suoi piedi, e fissò il fuoco.

Dopo un lungo momento, si destò dai suoi sogni e si chinò a raccogliere le statuine.

«Allora», disse, «Hugo è pazzo di Catherine. Non può lasciarla in pace. È come un uomo posseduto. Folle di desiderio. E lei... lei è soddisfatta. È la sua bestia. È la sua giumenta, la sua prostituta, il suo cane. Lui può farle ciò che vuole, a lei va bene tutto. Dimentica ogni altra cosa. Dimentica paure e rivali perché è esausta e prosciugata e poi di nuovo piena di gioia quando suo marito torna da lei come un cane assetato alla ciotola dell'acqua.»

Aveva ancora sulla lingua il sapore amaro del vomito. Alys sputò nel fuoco.

«Lui non guarda nessun'altra donna. Non desidera nessun'altra. La penetra come se stesse infilando la strada per il paradiso.

«E a lei piace», concluse con disgusto.

Tenne ancora per un attimo le statue unite, poi slegò il nastro. Le due figure si allontanarono e il maschio sembrava contento di essersi liberato di quel legame. Alys aggrottò la fronte, chiedendosi che cosa volesse dire. Infine, posò Hugo accanto al padre, sul pavimento, e cominciò a strofinare il ventre di lady Catherine.

«Il suo seme è in te», mormorò. «E tu concepirai un figlio. Ingrasserai e il bambino crescerà.» Con abili dita diede alla statuina una nuova forma. Catherine diventò mostruosamente più larga. «Crescerai, crescerai.» Quella che recitava sembrava più una maledizione che un incantesimo per la fertilità. «Niente ti fermerà. Nessuna paura, nessuno shock, nessun incidente. Diventerai più grossa e così pure il tuo desiderio. E poi...» Fece una pausa. «Avrai il travaglio. E dal tuo dolore nascerà un figlio che sarà l'immagine del padre.»

Si fermò di nuovo, il viso distorto dalla rabbia e la gelosia.

«E poi mi ricompenserai. Mi donerai una borsa piena d'oro e la tua benedizione. Mi darai denaro sufficiente per andarmene dove vorrò. E non dovrò più rivedere né te né tuo marito.»

Si mise in grembo tutte e tre le bambole.

«L'incantesimo è fatto. E voi lo realizzerete. Questi sono i destini che volevate o i destini che mi avete costretta a darvi. L'incantesimo è fatto e comincia ad avere effetto fin da oggi.»

Riunì le bambole nella sacca e si distese davanti al fuoco. Si coprì con il mantello, chiuse gli occhi e, nel giro di pochi secondi, si addormentò.

Dormì tutta la notte un sonno senza sogni. Ma per tutta la notte, le lacrime fluirono dai suoi occhi chiusi, continue e inarrestabili. E le mani rimasero chiuse a pugno, il pollice tra l'indice e il medio nell'antico e vano gesto contro la stregoneria.

Quando l'addetto al forno entrò all'alba per ravvivare il fuoco la trovò lì e la svegliò. Alys si mise a sedere, tanto sporca di cenere da assomigliare a Morach, una vecchia con i capelli grigi e bianchi. Il ragazzo, che non l'aveva mai vista prima, corse fuori, nel cortile.

Alys lo seguì fino al pozzo e, puntandogli contro un dito, ordinò, con voce gracchiante: «Dammi dell'acqua».

Il ragazzo obbedì, ma restando fuori dalla sua portata disse: «Promettete di non lanciarmi una fattura?»

Alys fece una risata amara e sputò. «Lo prometto», rispose e guardandolo con gli occhi azzurri pieni di malizia, aggiunse: «Non questa volta, perlomeno». Bevve l'acqua. «E ora va' al lavoro, ma non dire a nessuno che mi hai vista.»

«Non dirò niente, signora! Non dirò niente!» si affrettò ad assicurare il ragazzo.

Alys vide che tremava di paura. «Verrò a saperlo se parlerai», fece, con enfasi. Poi si allontanò, diretta agli appartamenti delle donne per lavarsi, cambiarsi e pettinarsi. La sacca con le tre bamboline di cera le batteva contro la gamba a ogni passo.

Varcando la porta, si imbatté in Eliza e le altre.

«Dove sei stata? Sei stata fuori tutta la notte!» esclamò Eliza. «Non preoccuparti!» continuò, senza lasciarle il tempo di replicare. «Non preoccuparti! Non indovinerai mai che cos'è successo qui. Per tutta la notte! Tutta la notte!»

Le altre donne scoppiarono a ridere.

«Che cosa?» domandò Alys.

«Lord Hugo!» fece Eliza. «Non indovinerai mai. È stato qui, con la mia signora, per tutta la notte. E noi abbiamo visto, abbiamo visto...»

«Racconta! Racconta dall'inizio!» disse Margery.

«Io non starò ad ascoltare», intervenne Ruth e se ne andò.

Eliza trascinò Alys a uno sgabello e si sedette ai suoi piedi.

«Dopo cena», cominciò, «lord Hugo è venuto qui e ha detto che gli sarebbe piaciuto sentirci cantare e suonare. Ruth ha suonato il mandolino, io e Margery abbiamo cantato. Lui ha detto che la mia voce era molto dolce e mi ha sorriso... sai come fa!»

«Sì, conosco il suo sorriso», commentò Alys.

«Be', è naturale. Sei astuta! Non avrei mai pensato che lo desiderassi. Credevo che non volessi andare con nessuno! E invece...»

«La notte scorsa...» la interruppe Margery.

«Sì!» fece Eliza. «Be', dopo che abbiamo cantato, lui ci ha offerto da bere, poi ha preso la bottiglia e ha detto a lady Catherine: 'Credo che ne avremo bisogno per placare la nostra sete, questa notte, anche se vi darò abbastanza da bere, mia signora, ve lo prometto! Traboccherà dalla vostra bocca!'»

«Vile», mormorò Alys, deglutendo.

«Ma c'è di peggio!» continuò Eliza, deliziata. «Sono entrati in camera insieme, lasciandoci lì. Immagina come ci siamo sentite! Non sapevamo se

andare o rimanere. Ruth era dell'idea di andare, ma io ho detto... che non eravamo state congedate, che lui avrebbe potuto volere qualcosa... perciò siamo rimaste.

«E così abbiamo sentito. Prima hanno parlato sottovoce, per non farsi udire. Poi lady Catherine ha detto: 'Vi prego, mio signore, vi prego di darmi un figlio. Datemelo!'» Eliza fece una risatina e poi si coprì la bocca con la mano.

«A quel punto, Ruth se n'è andata, sai com'è fatta, ma noi siamo rimaste. E abbiamo sentito lady Catherine che gemeva. Sembrava che stesse male e stavamo quasi per entrare, ma poi ci abbiamo ripensato. 'Hugo, Hugo, vi prego, oh, Hugo', continuava a ripetere.»

«Che cosa faceva lui?» domandò Alys, pur conoscendo già la risposta.

Eliza si passò la lingua sulle labbra. «Abbiamo spiato e abbiamo visto che lui l'aveva fatta inginocchiare davanti a sé. Aveva il pene fuori, eretto come una lancia. E lo strofinava conto il viso di lei, contro i suoi occhi, le orecchie, i capelli, dappertutto.»

Alys era immobile e pensava alle bamboline e alla danza oscena che aveva fatto loro fare prima di legarle insieme con il nastro.

«Le ha strappato il vestito», proseguì Eliza, «e lei, sempre inginocchiata, gli ha lasciato fare tutto quello che voleva. Senza alcuna vergogna. Era lì, con il vestito strappato fino all'ombelico e le braccia strette attorno a lui, che gemeva, gemeva, senza mai essere soddisfatta.»

«E poi?» domandò Alys, la fronte fredda e sudata. «L'ha presa, suppongo.»

«Ha fatto di peggio. L'ha portata sul letto e le ha fatto divaricare le gambe. Era disgustosa!»

Alys scosse la testa. «Oh, basta, Eliza! Non voglio sapere altro.»

Ma Eliza non le diede retta. «Lui è salito sul letto e l'ha penetrata come se la odiasse. Poi si è staccato da lei e se ne è andato.»

«Che cos'è successo?» chiese Alys.

«Lei si è messa a gridare. Si è messa a gridare quando l'ha penetrata e quando l'ha lasciata. Sembrava una selvaggia. Continuava a pregarlo di farlo.»

«E lui l'ha fatto?»

Eliza fece di no con la testa. «Non come voleva lei. È salito più volte sul letto, l'ha penetrata e se n'è andato. E lei ha gridato di nuovo che voleva di più. Poi lui l'ha fatta alzare e svestire e le ha ordinato di formare una corda con i suoi indumenti fatti a pezzi.»

«Buon Dio!» esclamò Alys. «Perché non l'avete fermato?»

«Perché a lei piaceva. Voleva essere trattata così. Voleva essere la sua cagna. Non voleva essere sua moglie, ma la sua sgualdrina.»

Alys si lasciò andare all'eco della fattura che aveva lanciato.

«Lui l'ha fatta strisciare sul pavimento», continuò Eliza. «L'ha fatta strisciare sulle mani e le ginocchia. Le ha bendato gli occhi in modo che non potesse vedere. L'ha penetrata da dietro, poi le si è messo davanti e l'ha costretta a prenderglielo in bocca. E qualunque cosa facesse, lei lo implorava di non smettere.»

«Per tutta la notte?» domandò freddamente Alys, ripensando alle due bamboline legate insieme e poi staccate di colpo.

Eliza fece di no. «Le ha tolto la benda dagli occhi e con quella si è legato a sua moglie. L'ha sollevata e l'ha penetrata così.»

Alys sentì il vomito salirle in gola.

«Lei si è messa a gridare, come se lui le avesse fatto male, questa volta. E i due sono crollati a terra e lui l'ha scopata selvaggiamente fino a farle sanguinare la schiena.»

Alys sputò nel camino. «Dammi un po' di birra, Margery», disse, con un filo di voce. «Questa storia mi fa star male.»

«La storia è finita», annunciò Eliza con aria di trionfo. «Te l'ho detto che avresti dovuto essere qui.»

«È rimasto con lei tutta la notte?» domandò Alys, dopo aver bevuto.

«No. Dopo aver finito, si è slegato e si è allontanato, come se la odiasse. Lady Catherine era ancora distesa sul pavimento e lui l'ha colpita... su una guancia e poi sull'altra... poi si è tirato su i pantaloni e se n'è andato, lasciandola con la schiena sanguinante e le impronte delle dita sulle guance.»

«E lei ha pianto?» chiese con aria distaccata Alys.

«Questa mattina, quando le ho portato la colazione, cantava. Aveva le mani sul ventre e mi ha detto di essere sicura d'aver concepito un figlio.»

Alys annuì e bevve di nuovo.

«Bene», disse. «Hugo è tornato da sua moglie che gli darà un figlio. Nessuno dei due mi tormenterà più, lei con la sua folle gelosia, lui con la sua pericolosa lussuria. Non avrei mai pensato che avesse un sapore amaro.»

«Che cosa?» domandò Eliza. «La birra?»

«Non la birra. La vittoria.»

11

Fece molto freddo per tutto febbraio e le donne smisero di uscire. Alys passò quasi tutto il suo tempo con il vecchio signore, nella torre. Nella stanzetta faceva caldo e il vecchio e David erano una tranquilla e piacevole compagnia. Alys scriveva e leggeva per lord Hugh e ascoltava i suoi aneddoti e racconti di battaglie, di tornei e dei tempi in cui era giovane e forte e Hugo non era ancora nato.

L'atmosfera che regnava nella galleria, sopra il salone, era sinistra. Lady Catherine alternava momenti di allegria isterica ad altri di ansia profonda. Le donne litigavano tra loro, nervose come animali in gabbia. E una o due volte la settimana lord Hugo si presentava con una brocca di idromele.

La serata cominciava abbastanza allegramente, con le donne che ballavano e lady Catherine in preda all'eccitazione. Hugo beveva molto e i suoi scherzi diventavano osceni. Prendeva Eliza, se per caso gli si trovava vicino, e la corteggiava apertamente davanti alla moglie e alle altre signore. Poi vuotava la brocca, la lanciava nel fuoco e, presa Catherine per il polso, la trascinava in camera da letto. Le donne udivano poi, mentre riordinavano, le grida di dolore e i gemiti di piacere della giovane signora. Alle due in punto del mattino Hugo liberava la moglie della corda con la quale la legava a sé e, barcollando, con gli occhi annebbiati e di pessimo umore, se ne tornava in camera sua.

«Non è naturale», disse una sera Eliza ad Alys, mentre erano distese al buio. Aveva da tempo smesso di ridere delle stranezze di lord Hugo e di sua moglie. Tutte le donne erano preoccupate per la strada che i due avevano imboccato.

«L'hai sentita questa sera?» continuò Eliza. «Secondo me, è stregata. Non è normale che una donna preghi un uomo a quel modo. E gli permette di fare tutto quello che vuole. Ho visto i lividi che lui le ha lasciato con la cintura. E quando glieli ho mostrati, lei ha sorriso... una specie di orribile sorriso... come se ne fosse fiera.»

Alys non disse nulla e presto sentì l'altra che respirava profondamente. Attese un'ora, sveglia, osservando la luce della luna che si muoveva sul soffitto, poi scese dal letto e uscì nella galleria, dove gettò dei ramoscelli di pino nel fuoco.

I ramoscelli presero ad ardere e un pungente profumo di resina riempì la stanza. Alys lo inalò e si sedette davanti al camino a guardare le fiamme.

Nel silenzio che avvolgeva il castello, si sentiva l'unico essere sveglio o

persino vivente di tutto il mondo. Pensò a Morach e al piccolo e freddo cottage ai margini della brughiera che in quel periodo doveva essere immerso nella neve. Fece una smorfia al ricordo dei lunghi e bui giorni invernali.

«Qualunque cosa faccio ora», mormorò, «qualunque sia il prezzo che mi costa, è sempre meglio di quella vita. Madre Hildebrande lo capirebbe. Capirebbe che, benché abbia profondamente peccato...» Si interruppe. Sapeva che la badessa non avrebbe mai accettato delle scuse basate sull'affermazione che le privazioni giustificano una peccatrice che percorre, peccato dopo peccato, la rapida via dell'inferno.

«Non devo pensare a lei», disse, infine.

Rimase seduta in silenzio finché, alle sue spalle, la porta della camera di lady Catherine si aprì e ne uscì Hugo. Aveva addosso soltanto i pantaloni. Rimase sorpreso quando la vide, immobile davanti al fuoco. Le si avvicinò.

«Alys», disse.

«Hugo», ribatté lei, senza girarsi.

«Sapevi che ero qui?»

«Lo so sempre quando siete nelle vicinanze», rispose Alys con voce sognante. Hugo si sentì fremere mentre le si avvicinava: era come entrare in un alone di potere che la circondava.

«Non ti vedo da giorni. Non ti vedo, non ti parlo dalla sera della prova.»

Alys pensò alla sacca con le bamboline nascosta sotto il suo pagliericcio. Pensò a quella di Hugo, cieca, che si strofinava contro il ventre rigonfio e la cavernosa cavità di Catherine.

«No», disse.

«Hai mentito, vero?» domandò con gentilezza Hugo. «Quando hai detto che mi desideravi e che avevi fatto una falsa profezia per prendermi in giro?»

Alys scrollò le spalle, come se poco le importasse. «Quella era una menzogna, ma non conosco la verità. Non riesco a ricordare quella notte. Ricordo quando mi avete portata fuori dalla sala ma nient'altro.»

Hugo annuì. «Allora non mi desideravi? Mentivi quando l'hai detto? Non mi desideravi allora e non mi desideri adesso?»

Alys si girò a guardarlo e Hugo avvertì un groppo alla gola. '

«Oh, sì», fece lei, sommessamente. «Vi desidero. Vi ho desiderato, credo, fin dal primo momento in cui vi ho visto. Sono entrata nel salone e il vostro viso era profondamente cupo... poi vi ho visto sorridere. Mi sono

innamorata di voi allora, in quel preciso istante, per la gaiezza del vostro sorriso. Odio che stiate con lei, odio il pensiero che la tocchiate. Non riesco a dormire quando so che siete con lei. E vi sogno, costantemente. Oh, sì, vi desidero.»

«Alys», mormorò Hugo e allungò la mano per sfiorarle la guancia. «Mia Alys.»

«Riuscite a sentirmi?» Alys gli allontanò la mano e la esaminò attentamente.

«Vuoi predirmi il destino?» domandò lui, divertito.

Alys gli girò la mano e guardò le unghie curate.

«Riuscite a sentirmi?» ripeté. «A sentire il mio tocco?»

«Certamente.»

«Con tutte le dita?»

Hugo fece una risatina. «Certo. Mio piccolo amore, certo che riesco a sentire il tuo tocco. Ho atteso e atteso che allungassi la mano verso la mia. Certo che riesco a sentirti!»

«Quando mormoro, così, riuscite a udirmi?»

«Sì», rispose lui, sorpreso. «Ho un buon udito, lo sai.»

Alys gli toccò il viso e gli accarezzò le palpebre e la delicata pelle attorno agli occhi con infinita tenerezza.

«Riuscite a vedermi? A vedermi bene come prima?»

«Sì. Che cosa succede, Alys? Hai paura che sia ammalato?»

Alys congiunse le mani in grembo e tornò a fissare il fuoco.

«No», disse. «Non è niente. Pensavo al periodo in cui desideravo che foste sordo e cieco nei miei confronti. Ora lo so che non è vero. Non è mai stato vero. Forse il mio desiderio per voi è più forte di qualsiasi altra cosa. Più forte del mio desiderio di sicurezza. Forse è persino più forte di...» Si interruppe. «Di tutto il resto», concluse, debolmente.

Hugo aggrottò la fronte. «Che cosa intendi per 'tutto il resto'? Ti riferisci forse a qualche intruglio di erbe o a qualche fattura?»

Alys fece di sì con la testa. «Volevo che non mi guardaste. Temevo la gelosia di lady Catherine. Dopo che mi ha sottoposta alla prova, ho capito che me ne avrebbe fatta fare qualche altra e che, prima o poi, avrei fallito.»

«E così mi hai lanciato qualche stupida fattura per allontanarmi da te, vero? Non devi fare un gran conto sui tuoi poteri, Alys. Perché io sono qui, ti tocco, ti sento e ti desidero», commentò Hugo, divertito.

Alys scintillò nell'oscurità come una perla che di colpo si schiude alla luce.

«Naturale», fece lui, ridacchiando. «Quale altra conclusione potrebbe esserci tra noi due? Io ti amo. Ho passato in rassegna il salone e ti ho vista con quel vestito rosso che era troppo grande per te, la tua povera testa rasata, il tuo visino e i tuoi occhi blu notte e ho subito sentito il desiderio di prenderti e di portarti a letto. E ho atteso e atteso che il desiderio passasse... e invece si è trasformato in amore.

«Avrei voluto prenderti quella notte, la Dodicesima. Avrei voluto prenderti quando eri ubriaca e non potevi né rifiutare né acconsentire. Ma quando ti ho toccata, ti ho vista sorridere e hai pronunciato il mio nome come se fossimo amanti da anni. E non appena l'hai fatto ho desiderato che fosse così. Non volevo prenderti come una prostituta. Non volevo costringerti. Volevo avere una vita con te. Non credo che tu sia dotata della preveggenza. Non credo in cose del genere. Non temo che tu sia una strega o una maga o altre sciocchezze simili. Ma credo in una vita per noi due. No... noi tre. Io, tu e mio figlio.»

Alys rimase per un momento silenziosa, poi guardò le dita di Hugo e infine gli accarezzò di nuovo il viso e gli occhi.

«E vostra moglie?» domandò.

«Non sono affari suoi. Ciò che ognuno di noi due è per l'altro non la riguarda. E poi, è ben servita in questi giorni. Presto dovrebbe essere incinta.»

«E perché?» domandò Alys guardandolo dritto negli occhi.

«Perché vado da lei», rispose Hugo, spazientito.

«E perché?»

«Io non...» Hugo non terminò la frase. «Credi che sia opera tua, Alys?» domandò, quasi ridendo.

«Non lo so!» sbottò lei. «Non posso dirlo. Non sono pratica di magia nera, conosco soltanto ciò che ho visto fare dalla vecchia Morach per spaventare le donne stupide ed estorcere loro denaro. Non so perché vi intratteniate con lei né so perché le facciate male e abusiate di lei. La cosa mi disgusta, Hugo. Non capisco perché debba essere così tra di voi. Non farei in modo che accadesse tra nessun uomo e nessuna donna, neppure se la odiassi. Vi ho lanciato una fattura perché andaste a letto con lei, lo ammetto. Ma non volevo che la picchiaste né che le sputaste addosso e la costringeste ad azioni abominevoli. Non volevo che vi amasse per questo!»

«Non so perché sia così», ammise a sua volta Hugo, sedendosi più vicino ad Alys e circondandole le spalle con un braccio. «La cosa disgusta anche me. Non ho mai trattato una donna a quel modo, neppure la prostituta

più povera. Ma qualcosa mi induce a picchiarla, a montarla, a dirle frasi oscene... E peggio faccio, peggio divento e più le piace.»

Scosse la testa. «Al mattino mi sento malissimo. E riesco a toccarla solo quando sono ubriaco. Dovresti vederla. Giace davanti a me e mi prega di farle male. Mi fa sentire sporco.»

Alys annuì. «Ho lanciato una fattura perché la metteste incinta. Mi dispiace per voi, ma vi sono stata costretta per mettermi al sicuro. Ora vorrei non averlo fatto.»

«Credi che Catherine sia vittima della tua magia?» domandò lui, guardandole il profilo. La baciò sulla tempia dove si arricciava una ciocca di capelli dorati. «Non credo che sia così, mia adorata Alys. Credo che a Catherine sia sempre piaciuto provare il dolore. È sempre stata appassionata anche se sapeva che a me non importava niente di lei. Mi ha sempre pregato di giacere con lei anche quando eravamo ragazzini. Mi ha sempre permesso di abusare di lei. Ma io non avevo mai provato tanta rabbia, prima. Non mi ero mai sentito costretto.»

«Costretto?»

«Sì. Tu sai perché. La tua salvezza dipende dal fatto che lei riesca a concepire. Non puoi rimanere qui in attesa che ti metta in trappola. Dev'essere soddisfatta. Tu sei stata costretta a lanciare la fattura, io sono costretto a giacere con lei. So che dev'essere soddisfatta perché ti lasci in pace.»

«La fattura non è servita a nulla?»

«No. Sono tutte sciocchezze e non dovresti avere paura del tuo potere, come fai. Io agisco come voglio. Faccio ciò che decido. Mi comporto con Catherine come avrei dovuto comportarmi da tanto tempo. Lo faccio senza alcun desiderio, perciò mi ubriaco. E a lei.... per una qualche distorsione... piace che sia ubriaco e che la tratti male. Così è ben servita. Non c'è alcuna magia in tutto ciò.»

Alys sospirò. «Ho avuto paura. Ho avuto paura della mia opera e che la cattiveria e l'amarezza della mia fattura vi avesse reso cattivo e amaro con lei.»

Hugo la strinse tra le braccia e se la prese in grembo, avvicinando la guancia alla sua.

«Non devi avere paura di niente. Voglio un futuro per noi. Ma non credo nella magia e nelle vecchie fatture e paure. Stiamo costruendo un nuovo mondo, Alys. Un mondo libero dalla superstizione e dalla paura. Un mondo che possiamo esplorare, pieno di terre e avventure nuove, di benessere e opportunità. Non aggrapparti alle vecchie credenze. Esci con me alla luce e

getta tutto il resto alle tue spalle.»

«Siete così strano», commentò Alys, con un sorriso, e si ritrasse per toccargli il viso. «Siete così strano con me e tuttavia mi pare di conoscervi da sempre.»

«Il mio amico, lord Stanwick, mi ha detto che sono rincretinito!» disse Hugo, ridacchiando. «Stavo bevendo con lui, l'altro giorno, e gli ho detto che amavo una ragazza al punto che ero pronto a rompere con mia moglie, mio padre e a venir meno al mio dovere. Lui ha riso fino alle lacrime e ha detto che voleva conoscerti. Faticava a credere che esistesse una ragazza in grado di farmi passare la voglia di andare a caccia, di correre dietro alle donne e di crearmi un futuro.»

Alys sorrise. «E voi?» chiese. «Siete... come vi ha chiamato? Rincretinito? O si tratta di una cosa duratura?»

Lui rafforzò l'abbraccio. «Durerà fino alla morte. Tu hai il mio cuore, Alys. Sarò tuo fino alla morte.»

«Non parlate così! Non parlate della morte! Voglio che viviamo per sempre, voglio che siamo giovani per sempre. Voglio che questa notte non finisca mai!»

Hugo si mise a ridere. «Dio, tu sei pazza, Alys. Ci ameremo da giovani e da vecchi e quando moriremo andremo insieme in paradiso e saremo due angeli. Cos'è questa paura? Credevi che potessi andare all'inferno per i miei peccatucci? Mi sono confessato. Sono stato assolto. E tu non puoi avere commesso peccati in vita tua. Non con quel viso pulito e dolce. Non la mia piccola Alys.»

Lei esitò. Avrebbe voluto dirgli dell'abbazia, dell'incendio, del panico. Avrebbe voluto raccontargli che aveva abbandonato le sorelle e le aveva lasciate bruciare. Che un tempo aveva amato qualcuno ed era stata riamata. Che non era un'orfanella perché era stata cresciuta, educata e amata da una madre. E che aveva tradito quella madre, l'aveva lasciata morire nel sonno, divorata dalle fiamme.

«Che cosa c'è?» domandò Hugo.

«Niente.» Alys non aveva il coraggio di confessare.

«Vuoi lasciar perdere la tua magia?»

«Perché me lo chiedete? Voi vi tenete le cose che vi danno potere... le armi, la ricchezza. La magia è tutto il potere che ho. Mi tiene al sicuro, qui.»

Hugo scosse la testa. «Non fa altro che spaventarti e farti credere che tutti i peccati del mondo dipendono da te. Limitati alle erbe e alle autenti-

che capacità, che hai usato per guarire mio padre. Le fatture buttale via. Sono pericolose se ci scherzi. Non perché siano vere, ma perché offrono ai tuoi nemici un'arma. Lascia perdere la magia e attieniti alla medicina.»

«Va bene», fece Alys, con riluttanza. «D'accordo. A meno che non abbia bisogno di quel potere, lascerò stare.» Pensò alle bamboline nascoste sotto il materasso. «Non so mai se funzioni o no. Ero sicura di aver lanciato la fattura su voi e Catherine e ora mi dite che è solo opera vostra.»

«È sempre stato così. Nessuna fattura al mondo potrebbe indurmi a usare una donna se lei o io non lo volessimo.»

«Non lo farò più», disse Alys. «Non l'avrei mai fatto se non fosse stato per quella prova. Avevo paura e volevo potere... a ogni costo.»

«Non aver paura. Io ti amo e ti proteggerò. Ora, attorno a te, hai il mio potere.»

Hugo le prese una mano e, come se stesse per suggellare un patto, gliela baciò sul palmo e le richiuse le dita. Alys fece altrettanto con la sua. Gli baciò ogni dito, come per benedirglieli. Rimasero seduti davanti al fuoco finché dalle feritoie non cominciò a filtrare la luce del giorno.

«Devo andare», annunciò lui.

Alys sollevò il viso per il bacio di saluto. Hugo la baciò sulle labbra e sugli occhi. «Dormi», disse con una tenerezza che lei non aveva mai sentito prima. «Dormi e sogna di nuovo il tempo in cui sarò con te notte e giorno e nessuno si intrometterà tra noi.»

«Presto», mormorò Alys.

«Lo giuro.»

«Voglio essere vostra moglie, Hugo. Voglio appartenere a questo posto come voi, senza riserve. E voglio darvi un figlio, come ho detto nel mio sogno.»

Lui fece una risatina. «Il matrimonio è altra cosa, mia cara», disse, sommessamente. «Tu e io siamo stati fatti per essere amanti, per stare insieme. Ma il matrimonio è un affare: terre, proprietà, dote. Non è per chi si ama come noi. Voglio che tu mi ami liberamente, che sia mia. Non voglio un matrimonio ma lunghe notti e giorni di amore; e un figlio per me. Ora dormi e sogna tutto questo.»

La baciò di nuovo e se ne andò. Alys rimase ad ascoltare i suoi passi sulle scale, poi tornò in camera e chiuse la porta.

Si guardò velocemente attorno. Erano ancora tutte addormentate. Si avvicinò al pagliericcio e frugò tra la paglia, affondandovi il braccio. Alla fine trovò la piccola sacca con le tre bamboline di cera. Si avvolse nel man-

tello e, scalza, raggiunse la porta.

Scese per i freddi gradini di pietra e, come un fantasma, uscì e si diresse verso il cancello che dava sul ponte levatoio. I soldati dormivano, non c'era pericolo che la vedessero. Superò il ponte e si accostò al fossato.

Estrasse dalla sacca la prima bambola che trovò. Era quella di lady Catherine, grottescamente brutta. Alys rabbrividì mentre la stringeva in mano prima di lanciarla nel fossato.

Affondò nell'acqua verdastra e scomparve ma poi, mentre Alys guardava, tornò a galla. Il sorriso orribile e ironico di lady Catherine la fissava.

«No! Affonda!» gridò la ragazza.

Un venticello gelido agitò il fossato. La bambolina di cera vacillò sulle onde. Il viso di lady Catherine parve sorridere come se si divertisse alla paura di Alys.

«Affonda, maledetta! Affonda!»

Il vento avvicinò a riva la bambolina.

«Affonda! Va' giù!»

Alys si fermò di colpo. «Oh, Dio, non volevo!» disse e, in preda a un'ansia improvvisa, si inginocchiò e si sporse verso la bambolina. «Volevo solo che la bambola affondasse! Volevo soltanto liberarmene.»

Il vento allontanava la bambolina. Alys udì qualcuno che batteva sul cancello esterno; erano i servi che venivano al lavoro e chiedevano di entrare.

Si sollevò la camicia da notte ed entrò nell'acqua. Trasalì all'impatto con il gelo, poi allungò la mano verso la bambolina che continuava ad allontanarsi.

«Devo prenderla.»

Strinse i denti e avanzò. L'acqua le arrivava alle ginocchia e i piedi doloravano per il freddo. «Devo prenderla», ripeté Alys. «Vieni qui.» Strinse i denti per impedire loro di battere mentre il freddo sembrava divorarle i piedi e le gambe.

La bambolina galleggiava nella brezza invernale, il viso girato verso Alys. E le sorrideva.

Alys avanzò ancora e il sorriso del pupazzo si allargò, come per trasformarsi in una risata cattiva, maligna, le braccia sollevate al di sopra dell'acqua, tese verso la ragazza. Alys arrivò con le dita a un centimetro da quelle piccole mani di cera. Fece un altro passo e scivolò su qualcosa. Udì la risata scrosciante della bambola nello stesso momento in cui non sentì più il fondo del fossato sotto i piedi. Cadde a picco come un sacco nell'acqua

fredda e limacciosa, una mano stretta attorno alla bambolina, l'altra alla sacca.

Non aveva mai imparato a nuotare e così affondò e poi riemerse, alla ricerca disperata di aria. Quando sollevò il viso al di sopra dell'acqua, fece un respiro, ma le venne da tossire e sprofondò di nuovo.

Il freddo era suo nemico. Le acque gelide e verdognole del fossato la divoravano, le gambe erano insensibili. Riemerse, tossendo e in preda a conati di vomito. Aprì la bocca per gridare ma un'onda le si rovesciò sul viso.

«No!» gridò, cercando di respirare, ma era acqua quella che ingoiava e le entrava nei polmoni, appesantendola, tirandola giù. All'improvviso, due forti mani la afferrarono per un braccio, poi sotto l'ascella.

«Ti ho presa, ragazza», disse una voce che sembrava arrivare da lontano.

Alys fu trascinata a riva.

«Ecco, ragazza, ecco», disse l'uomo.

L'avvolse nel suo mantello e la massaggiò, asciugandola e riscaldandola.

«Fateci entrare!» gridò verso il posto di guardia.

Sollevò Alys sulle braccia e la portò al posto di guardia dove un giovane col viso sporco aprì la porta. «La ragazza ha tentato di annegarsi», spiegò. «Va' a prendere qualcosa di caldo da bere, svelto. E una coperta. E un altro mantello.»

Il giovane corse via. Alys, avvolta nel mantello dell'uomo, in preda a continui conati di vomito, nascose la bambolina nella sacca assieme alle altre.

L'uomo le batté forte sulla schiena e lei aprì la bocca alla ricerca di aria. Respirò e poi vomitò una bacinella d'acqua.

Quand'ebbe finito, l'uomo la fece sedere su una sedia e le massaggiò le mani.

Il giovane arrivò con un boccale fumante e una coperta.

«Bene», commentò l'uomo. «Aspetta fuori.»

Sollevò il vestito di Alys fino al collo e strofinò il corpo rigido con la coperta calda. La ragazza aveva la pelle d'oca e le dita delle mani e dei piedi blu. Sanguinava dalle ginocchia alle caviglie a causa di tanti piccoli tagli e graffi. Poi l'uomo l'avvolse nel suo mantello e le avvicinò il boccale alle labbra.

Alys fece una smorfia. Il liquido era bollente. Ma l'uomo insistette e la costrinse a bere.

«Ehi, non ti conosco?» domandò.

Alys lo guardò e, quand'ebbe riconosciuto il prete, disse battendo ancora

i denti: «Padre Stephen, sono io, Alys. La dama di lady Catherine. La scrivana di lord Hugh».

«Dell'altro idromele», ordinò lui e le porse di nuovo il boccale. Alys lo strinse, continuando a rabbrividire.

«Bevi, insisto. Ti farà passare il freddo. Stai già meglio.»

Alys annuì. «È una fortuna che foste lì», disse.

Il prete aggrottò la fronte. «Perché l'hai fatto?» domandò, gentile. «È una morte dolorosa, un modo orribile per andarsene. E si finisce all'inferno.»

Alys fu sul punto di negare, poi si trattenne.

«Avevo paura», improvvisò. «Dopo la prova... Lady Catherine ha dei sospetti su di me... Ho paura di un'altra prova. Lei può fare ciò che vuole contro di me. Non riuscivo a dormire, non sapevo cosa fare.»

Bevve di nuovo per fermare il battito dei denti.

Il prete sembrava turbato. «Bambina, non avevo idea», fece. «Sono da biasimare per questo. Non avevo idea che la signora continuasse con la sua vendetta personale. Non avrei mai permesso la prova per soddisfare un implacabile rancore. È peccato usare la prova per appagare l'astio. Avrei dovuto capirlo!» Tacque e prese a camminare per la stanza.

Alys si passò una mano tra i capelli per liberarli dall'acqua. Osservò il prete nel tentativo di soppesare il suo stato d'animo e il pericolo che correva.

«Devi confessarti», disse lui. «Confessati e prega per il peccato che hai fatto tentando di toglierti la vita. È un peccato mortale, Dio lo proibisce. Devi combattere contro la disperazione e la paura. E anch'io ti chiederò di perdonarmi. Sono stato troppo duro. Ho commesso un peccato. Il peccato di vanità, credendo di saper riconoscere una strega. Molte si sono presentate a me e poche sono sfuggite alla giustizia. Ma devo guardarmi dall'orgoglio.»

«Io sono innocente», insistette Alys. «E avevo paura che Catherine mi costringesse a un'altra prova. E che un qualche errore, un errore innocente, significasse la mia morte.»

Il prete annuì, colpito. «Ho sbagliato. Sono contento di essere causa di sventura per una strega, ma non per un'innocente come te. Devi perdonarmi. Non ti farò di nuovo sostenere una prova, hai la mia parola. Ti proteggerò contro la malignità. Hai provato la tua innocenza, una volta con la prova del pane e un'altra nel fossato. Perché, se fossi una strega, saresti stata a galla e tu stavi affondando quando ti ho tirata fuori.»

Alys si strinse addosso il mantello. Padre Stephen notò il gesto e le porse

un altro boccale di idromele. «Bevi», disse. «E poi va' in camera tua a scaldarti e asciugarti. Non avere più paura, sarai al sicuro da qualsiasi altra prova finché sarò qui a proteggerti. Stavi annegando come un cristiano, non sei una strega.»

Alys annuì di nuovo, un lieve sorriso di soddisfazione nascosto dietro il boccale.

«Lady Catherine sarà sveglia? Ti assalirà di domande?»

Alys guardò la feritoia del posto di guardia. Fuori l'alba invernale era grigia. «Può darsi», rispose. «Sospetta di tutte le donne. Godo di più libertà delle altre perché servo il vecchio lord. Ma lei ci vuole vicine e ha paura di tutte noi.»

«Ha di che temere, poverina», commentò lui. «Hugo non è sempre gentile con lei e il vecchio signore è stanco delle sue lamentele. Mi ha chiesto di parlare col vescovo per far annullare il matrimonio.»

«Il vescovo può farlo?» domandò Alys, improvvisamente interessata.

«Certo che no», rispose il prete, dopo essersi guardato intorno per accertarsi che nessuno li udisse. «Il re è il capo supremo della Chiesa. Tutte le decisioni che riguardano i matrimoni passano attraverso il tribunale ecclesiastico e infine da lui. Ma il giovane lord e Catherine sono cugini e anche i loro nonni lo erano. Questo potrebbe essere un motivo per far invalidare il matrimonio.»

Alys trasse un veloce sospiro. «Se doveste raccomandare l'annullamento, il vescovo vi darebbe retta?»

Padre Stephen sorrise. «Ho una certa influenza presso Sua Grazia, ma non ho ancora deciso che consiglio dare. Devo pregare e pensare, Alys. Sono amico di Hugo ma, in questa faccenda, devo essere l'uomo di Dio prima di qualsiasi altra cosa.»

Alys annuì, comprensiva. «È una pesante responsabilità per voi, padre Stephen. Sarebbe meraviglioso se poteste ridare la libertà al giovane lord. Il castello sarebbe un luogo più felice. E a lady Catherine sarebbe risparmiato il dolore che adesso l'affligge.»

«Il matrimonio è un sacramento e dura finché Dio lo decide... a meno che sia non valido fin dall'inizio. Non può essere messo in discussione secondo i capricci di un uomo o una donna.»

«Ma nessuno sa quello che deve sopportare la mia signora. Azioni orribili. E lei sprofonda talmente nel peccato da gloriarsene come un animale.»

Padre Sthepen parve sorpreso. «Questo dovrebbe cessare. Di qualunque cosa si tratti, dovrei farla cessare. È un peccato mortale. Ma tu tremi. Va' a

cambiarti in camera tua.»

Alys fece per andarsene.

«Alys», chiamò lui, esitante, e lei si girò. «Giura che non penserai più a ucciderti. È un orribile peccato, il peggiore. E ti condurrebbe a un giudizio terribile e all'inferno per l'eternità. L'eternità, Alys! Pensaci.»

Lei chinò la testa, la sacca con le bamboline magiche al sicuro tra le sue mani. «Ci penserò, padre», disse. E se ne andò.

12

Nella camera calda, le donne erano ancora addormentate. Alys si tolse il mantello e andò a letto nuda. Nascose la sacca con le bamboline di cera sotto il cuscino e si tolse dal viso i capelli umidi. Poi si addormentò e sognò che il castello, era diventato suo, che le sue dame la chiamavano lady Alys e il caldo corpo di Hugo dormiva al suo fianco. Si girò, nel sonno, e pronunciò il nome del giovane lord, sorridendo. Anche quando Eliza la svegliò bruscamente, ancora presa dal felice sogno, le sorrise. *Lui mi ama. Mi ama e ha promesso di trovare il modo di farci stare insieme.*

«La mia signora ti vuole», le disse Eliza. «Grida il tuo nome e si lamenta che sei in ritardo. È meglio che ti sbrighi.»

Alys si scosse, scese dal letto, indossò il vestito blu, nascose i capelli nel cappuccio e corse in camera di lady Catherine.

Catherine era seduta sul letto, la bella camicia di lino strappata sul davanti, le coperte in disordine.

«Alys», disse, scoprendo i denti giallognoli in un sorriso. «Ho bisogno della tua abilità.»

«Certo, lady Catherine. Cosa posso fare per voi?»

«Credo di aspettare un bambino. Non è strano, immagino.»

Alys annuì in silenzio.

«Il mio signore è stato insaziabile nelle ultime settimane.» Catherine si passò la lingua sulle labbra. «Sembra che non riesca a lasciarmi in pace. E ora mi ha messa incinta.»

«Ne sono molto felice», commentò debolmente Alys.

«Davvero? Lo trovo sorprendente, Alys. Pensavo che sperassi di avere per te un po' dell'attenzione di lord Hugo. Lui, invece, non ha occhi che per me. Non è vero?»

«So che ha passato molto tempo con voi, mia signora», rispose Alys, sentendo la rabbia crescerle dentro. «Tutte le vostre dame si sono accorte

che il signore è venuto a trovarvi spesso. Siamo tutte contente della vostra felicità.»

«E tu, Alys? Hai rinunciato alla speranza che ti guardi?»

«Sì», mentì Alys. «Sono qui per servire lord Hugh, suo figlio e voi. Quando non avrete più bisogno di me, tornerò a casa.»

«Sì», concordò Catherine. «Sei la serva di Hugo. Potrebbe usarti o gettarti via. La cosa non ha importanza.»

Alys imprecò in silenzio.

«Può averti se vuole», proseguì Catherine. «Adesso, non mi interessa. Sono stata gelosa di te e ho temuto che me lo allontanassi. Ma ora che aspetto un bambino nessuno può portarmi via Hugo. Può venire a letto con te, se gli piace, o può non farlo. Ma io ho vinto, Alys. Capisci? Ora è mio. Io sono la madre di suo figlio e *né* il vecchio lord né Hugo penseranno più a te se non come a un diversivo.»

Alys, che continuava a fissare il pavimento, sollevò brevemente la testa quando Catherine tacque.

«Capisci?» domandò la signora.

Alys annuì. Non poteva parlare, voleva che la notizia non fosse vera. Voleva che Catherine fosse sterile, rimanesse sterile. Non aveva bisogno di sentirsi dire che se Hugo aveva un erede legittimo Catherine avrebbe vinto e le promesse che lui le aveva fatto la notte prima sarebbero state accantonate.

«Ho bisogno di te», disse l'altra, con un tono diverso. «Mia madre è morta, come sai, e non ho amiche a darmi consigli. La mia vecchia balia è morta l'anno scorso e non c'è nessuno al castello che sappia dirmi come devo prendermi cura di me stessa e del bambino. Lord Hugh giura che sei la migliore guaritrice che abbia mai avuto. Mi aspetto che vegli sulla mia salute, che mi dia dei suggerimenti e che mi faccia partorire. Voglio un figlio, Alys. Ne sarai responsabile.»

Alys si avvicinò. «Mia signora, vi servono un medico e una levatrice. Io ho un po' d'esperienza in fatto di parti, ma per la salute vostra e del vostro erede avete bisogno di un medico.»

«Quello lo avrò quando sarà il momento», ribatté con arroganza Catherine. «Nel frattempo, mi affiderò ai tuoi consigli e alla tua presenza costante. Suppongo che tu abbia assistito a delle nascite, no? Sei pratica?»

Alys scosse la testa ostinatamente. «Ho solo sedici anni. Lord Hugh è stato gentile a fidarsi delle mie erbe invece che dei consigli del medico. Ma voi non avete problemi con le guaritrici e le levatrici che abitano intor-

no al castello. Dovreste parlare con loro.»

«E quella vecchia di Bowes?» domandò Catherine, prolungando la discussione per il piacere di vedere il viso pallido e teso di Alys che cercava a tutti i costi delle scuse. «Si prenderebbe cura bene di me?»

Alys cadde nella trappola. «Mia cugina Morach? Oh, sì. È bravissima. Ha assistito a molti parti. Potrebbe venire a vedervi subito e a curarvi. È una levatrice eccellente.»

«Allora vi avrò tutte e due», fece Catherine con aria di trionfo. «Manderò i soldati a prendere Morach. Potrà vivere qui, con noi. Baderà alla mia salute e insieme mi servirete. Veglierete su di me notte e giorno, Alys. E ora voglio che mi guardi e mi dica se sono incinta e se sarà un maschio.»

Alys nascose la rabbia e la paura e andò a prendere il suo fagotto nella stanza delle donne.

«Che cosa voleva da te?» domandò Eliza non appena la vide entrare. «È pazza, oggi? Hugo è rimasto con lei tutta la notte, no?»

«Non lo so», rispose Alys. «Ora non è con lei. È felice. Crede di essere incinta. Devo confermarglielo.»

Le altre donne diedero in un'esclamazione. Eliza fece tanto d'occhi. «Finalmente», commentò. «Hugo ha infine fatto il suo dovere.»

«Sì», fece acidamente Alys. «Dio sia lodato! E che atto d'amore è stato!»

«È vero?» chiese Eliza. «Ha avuto dei falsi allarmi, in passato.»

«Dubito che sia vero», rispose Alys. «Ha tutte le ragioni per mentire, ma io le dirò se *sì* o *no.* E lo dirò anche al vecchio signore. Se lei mente, andrò a dirglielo subito.»

«Che cosa fai?» domandò Ruth, vedendola prendere dal fagotto il libro delle preghiere e il cristallo.

«Cercherò di vedere il bambino. Non essere tanto sorpresa, Ruth, è una cosa piuttosto comune.»

Alys tornò in camera di Catherine che si stava guardando in uno specchio d'argento.

«Cos'è questo segno che ho sul collo?»

Alys si avvicinò per guardare meglio. «È un livido», rispose, scorgendo i segni dei denti. Hugo doveva averla morsa e succhiata.

Catherine fece un sospiro lussurioso. «Che genere di livido, Alys?»

«Un morso.»

«Oh, avevo dimenticato. È stato Hugo. Mi picchia, mi morde e mi succhia come se volesse divorarmi. Avremo un leone, non un figlio, Alys! Perché Hugo mi monta come un leone!»

Alys annuì freddamente, ma aveva le guance in fiamme. Catherine non si lasciò sfuggire i segni della gelosia. Raramente si lasciava sfuggire qualcosa.

«Sei ancora vergine, Alys?» domandò. «Non vedo l'ora che abbia luogo il matrimonio di cui abbiamo parlato. Il giovane soldato è ancora disponibile. Mi spiacerebbe pensarti vecchia, avvizzita e senza amore. Avere un uomo pazzo di te è una cosa meravigliosa. Quando Hugo viene nel mio letto mi sento una regina. E quando mi stringe tra le braccia e mi copre il corpo di baci! Non so dirti, Alys, quello che si prova! È un piacere così profondo che pare una stregoneria... un peccato mortale.»

Alys sentì la rabbia serrarle la gola. «Siete benedetta nel vostro amore, mia signora», disse. «Ora, potete dirmi quando avete avuto l'ultimo periodo?»

«Cinque, no, sei settimane fa.»

«Vi sentite male?»

Catherine scosse la testa.

«I vostri seni sono morbidi o gonfi?»

«Morbidi, naturalmente», rispose Catherine, e aprì la camicia per mostrarglieli. Erano grossi, segnati su entrambi i lati da strisce rosse.

Ruth, che aveva seguito Alys nella stanza, trasalì. «Vi siete fatta male, mia signora?» domandò.

Catherine chiuse gli occhi, ricordando. «Oh, è stato lui a ferirmi», confessò con un filo di voce. «Mi ha legata e montata da dietro.»

Quando li riaprì, erano pieni di desiderio. «Non vorresti che lo facesse a te, Alys? Non ti piacerebbe farti coprire da lui, come uno stallone monta la giumenta?»

«No», rispose semplicemente Alys. «La prova cui mi avete sottoposta mi ha schiarito le idee. Non desidero più il giovane signore. E, comunque, i miei gusti non vanno in quella direzione. Non riuscirei mai a trarre piacere dal dolore.

«Adesso, poserò la mano sul vostro ventre e cercherò di sentire il bambino», spiegò. «Non dovete avere paura.»

Catherine annuì, irritata dalla freddezza di Alys. «Non ho paura di niente. Nessuno può farmi del male tranne lui.»

Alys prese il libro delle preghiere e mormorò qualche parola in latino. Non osò benedire la sua opera com'era solita fare. Non osò invocare il nome di Dio o di Sua Madre. Ma agitò il libro e bisbigliò qualcosa in modo che nessuno potesse dire, in seguito, che avesse compiuto il suo lavoro

senza benedizione.

Toccò il ventre tondo di lady Catherine e notò con maligna soddisfazione come la carne rabbrividisse al tocco freddo delle sue dita.

«Questa donna è incinta», affermò a voce alta. Il cristallo compì un arco a destra. Alys si morse un labbro e sentì il sangue caldo e salato come una lacrima. Catherine aspettava un bambino. Avrebbe voluto con tutto il cuore negare la cosa, ma niente avrebbe impedito al bambino di crescere nel ventre di Catherine.

«È un maschio?» domandò quest'ultima.

Il cristallo si mosse nuovamente.

«Significa sì? Significa sì?» insistette Catherine, deliziata.

Alys annuì.

«Chiamate il giovane signore!» ordinò Catherine a Ruth. «Tu resta qui», disse ad Alys. «Potrebbe volerti.»

Alys prese il cristallo e il libro di preghiere e si avvicinò alla finestra. Fuori soffiava il vento che trasportava la neve dalla brughiera. Alys avrebbe preferito essere là fuori al freddo e sola piuttosto che lì, in quella camera calda, con quella donna corrotta e velenosa, a vedere l'uomo che amava, obbedire ai desideri della moglie.

Hugo entrò senza bussare. Catherine non si coprì. Aveva la camicia aperta e mostrava i seni e il ventre. Guardò Hugo come se si aspettasse che riprendesse a fare l'amore davanti ad Alys e Ruth.

«Mi avete mandato a chiamare, signora?» domandò lui senza guardare Alys.

«Ho una notizia per voi», rispose Catherine, toccandosi il ventre. «Venite a sedervi più vicino.»

Hugo non si mosse. «Perdonatemi, signora, ma non posso. Sto per andare a caccia. Se tardo, i cavalli si raffreddano. C'è un brutto vento.»

«Allora restate a casa», fece Catherine con aria invitante, sprofondando un po' di più nel letto. «So trovare il modo per farvi divertire qui.»

«Questa sera, signora. Ho promesso a mio padre selvaggina per la cena della prossima settimana. Devo andare a caccia, oggi.»

«Allora mi sbrigherò a darvi la notizia. Una bella notizia. Sono incinta e Alys pensa che sia un maschio.»

Seguì un silenzio carico di sorpresa. Hugo non aveva ancora rivolto lo sguardo ad Alys.

«Questa è la notizia migliore che potessi ricevere», commentò con voce controllata. «Mi congratulo con voi, signora. Spero che avremo un figlio

sano. E ora devo andare.»

«Dove siete diretto?» chiese Catherine.

«Alla brughiera di Bowes», rispose lui dalla porta.

«Oh, fermatevi, allora. Andate al cottage della parente di Alys e pregatela di venire al castello. Mandatela qui con uno dei vostri uomini. Ho bisogno della sua esperienza e ad Alys servono i suoi consigli. Non è vero, Alys?»

«Morach è più abile di me», ammise Alys. «Ma voi non avrete bisogno di lei fino al momento del parto, in ottobre. Dovreste mandarla a chiamare allora.»

«Il mio signore non vuole che corra alcun rischio», affermò Catherine.

«Tutto ciò che desiderate, signora. Posso mandarla a prendere oggi. Ma forse non sarà pronta a venire.»

Catherine spalancò gli occhi, sorpresa. «Allora andate a prenderla», disse semplicemente.

Hugo eseguì un inchino. «Molto bene.» Fece per girarsi di nuovo verso la porta.

«Non avete salutato Alys», disse Catherine. «Ora mi sarà indispensabile. Dovete trattarla con cortesia, Hugo! Qualunque scherzo vi abbia fatto, adesso è la mia dama di compagnia favorita!»

Lui si voltò con uno sforzo e incontrò lo sguardo insondabile di Alys.

«Naturale, scusatemi. Buongiorno, Alys.»

«Buongiorno, lord Hugo», rispose la ragazza. Sentiva un gran freddo. Ora non c'era più alcuna possibilità di liberarsi di Catherine. Non ci sarebbe stato alcun annullamento del matrimonio, non avrebbero potuto fare l'amore nella grande camera da letto ben illuminata. Hugo non avrebbe mai dormito al suo fianco. Catherine aveva vinto. Ed era stata la magia di Alys a farla riuscire nel suo intento.

Hugo lanciò ad Alys un'occhiata dura e piena di rabbia, poi uscì.

«Dammi il vestito rosa e crema», ordinò Catherine, contenta. «A lui piaccio con quel colore. E di' a un servo di portare l'acqua calda e delle lenzuola. Mi farò un bagno. Hugo ama sentirmi profumata.»

Alys obbedì.

Fu sorpresa di scoprirsi impaziente di vedere Morach. Attese presso il cancello l'arrivo dei soldati, nonostante il freddo e la nebbia.

Quando udì il rumore degli zoccoli sul ponte levatoio, si fece avanti. L'uomo fermò il cavallo e gettò a terra Morach, come se fosse felice di li-

berarsi di lei.

«Salve, Morach», la salutò Alys.

«Alys», fece la vecchia, stringendosi nello scialle. Guardò la ragazza con occhio critico e notò la tensione sul viso pallido. «Tempi duri», disse, ma la sua non era una domanda.

«Mi dispiace se ti hanno portata contro la tua volontà. È stata un'idea di lady Catherine, non mia.»

«È incinta, vero?» domandò Morach.

Alys annuì.

«Opera della bamboline?»

«Non lo so», rispose Alys, avvicinandosi. «Come si fa a dirlo? Hugo ha detto che è andato da lei per sua decisione, ma che non si era mai comportato così prima che facessi la fattura. E che c'è qualcosa di così... così innaturale nel modo in cui stanno insieme.»

«Innaturale?» Morach scoppiò in una risata aspra. «Da quando si può limitare la natura, bambina? Che cosa vuoi dire? Che la monta come un cane? Che la picchia? Che suona il corno da caccia quando viene?»

«Non quello, ma tutto il resto sì. E si accoppia con lei mentre sono legati con una corda di lino. Io ho legato le bamboline con un nastro. Credi che sia opera mia?»

«Potrebbe essere. O potrebbe essere semplicemente la natura di lui. Portami dentro, bambina, ho freddo.»

Alys prese Morach per il braccio e la condusse nel corpo principale del castello. Quando entrarono nel salone, si fermò e spiegò: «Qui lord Hugh riunisce la sua corte. E qui pranza e cena». Fece salire alla vecchia i gradini della pedana e aprì il pannello sul fondo. «È da qui che entriamo», continuò. «E qui fuori aspettiamo i lord e la mia signora se arriviamo in anticipo.» Indicò una porta. «Da lì si sale nella torre rotonda dove si trovano i soldati di lord Hugh, la sua stanza e quella del figlio.» Salì con Morach la scala di sinistra. «Da qui, invece, si arriva alla galleria delle donne, proprio sopra il salone. Ci sono gli appartamenti delle signore... noi stiamo qui. Non si può salire nella torre rotonda a meno che non sia il signore a ordinarlo.»

Morach annuì e si lasciò guidare, esaminando le tappezzerie alle pareti.

«Mi hanno dato una nuova stanza da dividere con te», annunciò Alys. «Ma sempre qui, negli appartamenti delle donne. Lady Catherine dorme vicino alla galleria, le altre donne nella camera di fronte e noi nella stanzetta accanto. Avrei preferito che ci sistemassero nella torre rotonda, col

vecchio signore, ma Catherine mi vuole vicina.»

«Per via del giovane signore?» domandò Morach.

«Sì. Era gelosa. E mi ha sottoposta a una prova. Cercava di liberarsi di me, Morach. Hugo le aveva detto che mi amava. E la notte scorsa siamo rimasti soli e lui ha promesso...» Alys si interruppe, il viso indurito dal dolore. «Adesso non ha più importanza ciò che mi ha detto né ciò che abbiamo progettato. Sognavo di diventare la sua donna, qui, ma non significa più niente. Lei aspetta un bambino, adesso, ed è in una posizione intoccabile.»

Morach annuì. Nella galleria, Alys aprì la porta nell'angolo destro. «La camera di lady Catherine è quella di fronte», disse, indicandola. «Guarda sul cortile interno, è più calda. Quella delle donne e la nostra danno sul fiume.»

Morach entrò nella stanzetta e si guardò attorno. «Un letto», osservò con soddisfazione. «Non ho mai dormito in un letto.»

«Mezzo letto. Dobbiamo dividerlo.»

«E un bel fuoco e un cassettone per le nostre cose», disse Morach, facendo un rapido inventario della stanza. «Uno specchio e un armadio. È molto più confortevole qui che al cottage, in inverno.»

«E molto più pericoloso. La prova non è stata uno scherzo.»

«Hai chiarito la tua posizione», fece Morach, guardando Alys con aria tutt'altro che comprensiva.

«Ho pagato un prezzo. Sono uscita dalla grazia di Dio. È stato allora che ho istruito le bamboline.»

«L'unica cosa da fare. Se un signore non ti protegge devi cercarne un altro. In quale altro modo potresti sopravvivere? Se non sei più nella grazia del tuo Dio, allora devi usare la magia. Hai bisogno di circondarti di potere.»

Alys annuì. «Hugo ha promesso di proteggermi. Soltanto la notte scorsa giurava di amarmi... ha detto che avrebbe lasciato Catherine, avrebbe rinunciato persino al castello pur di stare con me. Come tu avevi predetto, Morach, e come io avevo sognato. E io avevo promesso di rinunciare alla magia.»

«Tutte queste promesse...» Morach fece un gesto sprezzante. «Ma ora lui sa che sua moglie è incinta.»

«Sì.»

«Gli hai parlato da quando l'ha saputo?»

«No. Non ci siamo più trovati soli.»

«Non ti ha fatto un segno? Non ti ha mandato un messaggio per, dirti che sebbene la ricca lady Catherine aspetti un erede, tu sei ancora il suo amore e le promesse sono sempre valide? Che la manderà via e metterà te al suo posto?»

Alys scosse la testa.

«Meglio pregare per un aborto, allora. O per una bambina ammalata uscita da un utero lacerato che non potrà contenere altri figli. Che cosa decidi, Alys? Qualcosa un po' più forte di una preghiera? Una fattura per far abortire Catherine? Delle erbe nel suo pranzo? Veleno sulle sue lenzuola per far gonfiare e coprire di vesciche la pelle, per infettare con la sifilide il bambino appena nato?»

«Taci!» ordinò Alys, guardando la porta. «Non parlarne qui, Morach. E non pensarlo neppure. Sono arrivata già troppo vicino al mio potere. Sono entrata nel pentacolo. Ho sentito il potere salire dai piedi e raggiungere la punta delle dita.»

Morach trasse un sospiro di piacere. «Ci sei arrivata. Finalmente.»

«Non lo voglio. Ho sentito il potere, la gioia di possederlo e mi è piaciuto. Ora so che cosa volevi dire, Morach, è stato come bere il più forte dei vini. Ma non sarà quello il mezzo che userò. Mi fiderò di Hugo. Mi fiderò delle sue promesse. E manterrò la mia di liberarmi della magia. Voglio liberarmi di quel potere, voglio essere una donna comune, che può essere portata a letto da un uomo comune e provare un piacere grande come quello che prova Catherine, quando lui la possiede. Voglio quella vita e quei piaceri. Non i tuoi.»

Morach ridacchiò.

«Manterrò la fiducia che ho in Hugo», continuò Alys. «Per quanto duri possano essere i prossimi mesi. Anche se lui tentennerà. Avrò fiducia. Ci siamo fatti delle promesse. Gli ho dato il mio amore, resterò fedele al suo.»

Morach scrollò le spalle. «Può darsi», disse, niente affatto impressionata. «Ma le bamboline? Sono al sicuro?»

«Voglio gettarle via. Ne ho lanciata una nel fossato, la notte scorsa, ma è tornata a galla. Ho dovuto entrare a prenderla. Sono quasi annegata, Morach. Si trattava della bambola di lady Catherine e ho sentito che mi trascinava dentro. Ho sentito che voleva che annegassi. L'ho udita ridere mentre sprofondavo. Voglio liberarmene. Devi riprendertele.»

Morach avvicinò uno sgabello al fuoco e fissò per un momento le fiamme. Quando lo sollevò, il vecchio viso era giallastro. «Sono tue», disse. «Tue le candele, tue le bambole, tue le istruzioni. Io non le riprenderò.

Non mi sorprende che abbiano tentato di annegarti. Sono avvolte da un'ombra nella quale non riesco a vedere. Ma sembra acqua.»

«Molta acqua?» domandò Alys.

«Un polmone pieno è sufficiente. Anche troppo, se i polmoni sono i tuoi. In ogni caso, le bamboline sono tue.»

«Posso seppellirle?»

«Puoi farlo. L'ombra che vedo è acqua non terra.»

«Posso gettarle nel fuoco e lasciarle sciogliere e ardere?»

Morach reclinò la testa di lato e guardò il fuoco. «È un gioco pericoloso», rispose.

«Allora, che cosa ne debbo fare?» domandò Alys, irritata.

Morach rise in modo spiacevole. «Avresti dovuto pensarci prima.»

Alys attese.

«Oh, be', quando finirà l'inverno, andremo nella brughiera e le lasceremo cadere in una delle grotte. Se la loro ombra è acqua ne avranno a sazietà. Dovremmo essere in grado di lanciare un incantesimo che le privi del loro potere. Dove le hai tenute?»

«Addosso. Nella sacca legata in vita. Avevo paura che le trovassero.»

Morach scosse la testa. «Non è sicuro. Non è bene averle vicine, ad ascoltare ciò che dici, i tuoi peggiori pensieri. Non c'è un posto in cui nasconderle?»

«No. Non sono mai sola, sono sempre con qualcuno, tutto il giorno e tutti i giorni.»

Morach annuì. «Nascondile in un posto sporco», consigliò. «In un mucchio di letame o sotto una comoda. Un posto dove neppure un bambino andrebbe a frugare.»

«Fuori dal gabinetto!» esclamò Alys. Indicò l'angolo della stanza dove nel muro era stato fatto un buco rotondo coperto con un sedile di legno. «È lì che ci si libera e le feci cadono nel fossato. Nessuno andrebbe a frugare laggiù. Posso appenderle a una corda da sotto il sedile.»

Morach guardò il sedile d'angolo. «Quello andrà bene», disse. «Nessuno le vedrà. E qualunque potere tu abbia dato loro, non me le vedo a indurre il tuo lord Hugo a sporgersi dalle mura del castello, mentre gli caghi sulla testa.»

Alys diede in una risatina e si illuminò in viso. Per un attimo, sembrò la ragazzina che era stata la cocca di tutta l'abbazia. «Sono contenta che tu sia qui», disse. «Adesso farò portare dell'acqua calda per te. Dovrai farti un bagno.»

13

Morach non era tanto d'accordo sul bagno, vergognandosi di farsi vedere nuda da Alys e sicura che l'acqua l'avrebbe fatta ammalare.

«Puzzi in modo disgustoso, Morach», disse con franchezza Alys. «Lady Catherine non ti farà mai avvicinare con la puzza che hai addosso.»

«Allora che mi rimandi a casa», borbottò Morach mentre i servi arrivavano con la grande tinozza e le pentole d'acqua calda. «Non ho chiesto io di venire.»

«Taci e lavati, Morach. Tutta. Anche i capelli.»

Alys se ne andò e quando tornò con un vestito in mano, trovò la vecchia davanti al fuoco, avvolta nel copriletto.

«La gente muore perché si bagna.»

«La gente muore anche per la sporcizia», ribatté Alys. «Mettiti questo.»

Morach indossò il semplice vestito verde, senza pettorina e sopragonna, che le stava bene.

«Quanti anni hai, Morach?» chiese Alys, guardandola. Da quando la conosceva, la vecchia sembrava avere sempre la stessa età: sempre curva, grigia di capelli, con le rughe e sempre sporca.

«Sono abbastanza vecchia. Quel cappuccio non me lo metto.»

«Allora ti aggiusterò i capelli.»

Ma Morach si ribellò. «Smettila, Alys. Non sono in casa mia ma non cambio. Non voglio toccarti né essere toccata.»

«Non hai mai voluto che ti toccassi», le fece notare Alys. «Anche quando ero una bambina. Non ricordo di essermi mai seduta sulle tue ginocchia o che tu m'abbia stretto la mano. Sei una donna fredda, Morach, dura.»

«Be', l'hai trovata la madre che volevi, no?» replicò Morach, niente affatto turbata.

«Sì, l'*avevo* trovata. E, grazie al cielo, l'ho trovata prima di gettarmi tra le braccia di Tom per gratitudine.»

«E come l'hai ripagata del suo amore? Quando hai trovato la madre che ti abbracciava e baciava per augurarti la buonanotte e ti raccontava le storie dei santi e ti ha insegnato a leggere e a scrivere, che genere di figlia sei stata, Alys?»

«No», fece Alys, pallida in viso.

«No cosa?» domandò la vecchia, deliberatamente dura. «Non vuoi sentirti dire che tutto quell'amore ha contato tanto che al minimo odore di fu-

mo sei fuggita come un gatto ustionato? Non vuoi che ti ricordi che l'hai lasciata bruciare con le tue sorelle mentre correvi a casa di gran volata? Non vuoi che ti ricordi che sei come Giuda?

«Io sarò fredda, ma almeno ho il mio onore. Avevo deciso di nutrirti e di darti una casa e ho mantenuto la mia promessa. E ho fatto anche di più... ma ti fa comodo dimenticare, ora. Ti ho insegnato tutto quello che sapevo. Fin dall'inizio, ti ho permesso di guardare e di imparare tutto. C"è sempre stata una fattucchiera nella brughiera e tu dovevi prendere il mio posto.

«Ma eri troppo intelligente per farlo. Dovevi trovare il tuo destino e così hai promesso di amare tua madre e il suo Dio per sempre; ma al primo accenno di pericolo sei fuggita come un cervo. Hai lasciato lei per tornare da me e poi hai abbandonato il suo Dio per darti di nuovo alla magia. Sei una donna priva di lealtà, Alys.»

Alys si era girata e guardava fuori dalla finestra, le mani serrate, le nocche bianche. «Non sono abbastanza grande», disse, incerta. «Non ho ancora diciassette anni. Non fuggirei di nuovo. Ho imparato alcune cose da quell'incendio. Ora non fuggirei. Ho imparato.»

«Imparato cosa?» domandò Morach.

«Ho imparato che sarebbe stato meglio morire con lei piuttosto che vivere con la sua morte sulla coscienza.» Alys si girò e Morach vide il suo viso rigato di lacrime. «Credevo che sopravvivere fosse la cosa più importante. Ora so che il prezzo che ho pagato per quella fuga è alto, troppo alto. Sarebbe stato meglio che fossi morta al suo fianco.»

Morach annuì. «Perché ora sei sola», osservò.

«Molto, molto sola.»

«E ancora in pericolo.»

«Pericolo mortale, ogni giorno.»

«E sprofondata nel peccato», disse soddisfatta la vecchia.

«Sì. Al di là di qualsiasi perdono. Non potrò mai confessarmi né fare penitenza.»

Morach fece una risatina. «Mia figlia», disse. «Mia figlia in tutto e per tutto.»

Alys ci pensò sopra un momento e annuì. La sua testa china era un'accettazione della sconfitta.

«Puoi ancora essere una fattucchiera», fece lentamente Morach. «Devi vedere che tutto ti scivola via, prima di essere abbastanza saggia da saperne fare a meno.»

Alys scrollò le spalle. «Ho Hugo», affermò, ostinatamente. «Ho la sua

promessa. Non sono ancora una povera vecchia strega della brughiera.»

«Oh, sì, avevo dimenticato che hai Hugo. Che gioia!»

«*È* una gioia», disse con aria di sfida la ragazza.

«Non è quello che ho detto?» Morach rise. «Allora, quando la vedo? Catherine, intendo.»

«Chiamala lady Catherine», l'ammonì Alys. «Possiamo andare da lei adesso. Sta cucendo nella galleria. Ma bada a quello che dici. Non nominare la parola magia o saremo morte tutte e due. Non mi teme più come rivale, ma non resisterebbe alla tentazione di liberarsi di me, se le fornissi la scusa per farmi sottoporre a un'altra prova.»

«Io non dimentico», ribatté Morach, la vecchia espressione maliziosa di nuovo negli occhi. «Non mi faccio comprare con il vestito di una prostituta. Manterrò il silenzio finché non sarò pronta a parlare.»

Alys aprì la porta. Le donne, sedute in fondo alla galleria, si girarono a guardare Alys che conduceva Morach nella stanza.

«In ogni caso», mormorò la vecchia, «non sono stata io a usare le bamboline magiche, vero, Alys?»

Alys le lanciò un'occhiataccia. «Lady Catherine, posso presentarvi la mia parente, Morach?»

Lady Catherine sollevò la testa dal suo lavoro. «Ah, la fattucchiera. Morach della brughiera di Bowes. Vi ringrazio di essere venuta.»'

«Non mi dovete ringraziare», ribatté Morach. «Dal momento che non ho scelto io di venire. Sono arrivati al mio cottage e mi hanno prelevata dal giardino. Hanno detto che seguivano i vostri ordini. Sono libera di andarmene, se voglio?»

Catherine fu colta di sorpresa. «Io non... Be'... La maggior parte delle donne sarebbero felici di vivere al castello con le mie dame, di mangiare bene e dormire in un letto.»

«Io non sono 'la maggior parte delle donne'», replicò la vecchia, compiaciuta. «Non sono come la maggior parte delle donne. Perciò vi sarei grata se mi diceste se sono libera di andare e venire a mio piacimento.»

Alys fu sul punto di intervenire, ma ci ripensò. Lasciò che Morach se la cavasse da sola e andò a sedersi accanto a Eliza.

«Certo che siete libera», rispose lady Catherine. «Ma ho bisogno del vostro aiuto. Non ho madre né parenti che mi diano dei consigli. Tutti mi dicono che siete la donna più abile di tutto il paese in fatto di parti e maledizioni. È vero?»

«Non maledizioni», la corresse Morach. «Quella è una calunnia. Io non

lancio maledizioni né fatture. Ma sono una guaritrice e sono in grado di far nascere un bambino più velocemente di molte altre.»

«Farete venire al mondo il mio quando sarà il momento, in ottobre? Mi promettete di farmi partorire un figlio sano?»

Morach sorrise. «Se avete concepito un bambino sano in gennaio, io lo farò venire al mondo in ottobre. In caso contrario... probabilmente no.»

«Sono sicura di averlo concepito e Alys ha detto che si tratta di un maschio. Potete assicurarmelo e dirmi se è sano?»

Morach annuì, ma non si mosse. «Posso dirvi se è un maschio o una femmina e, in seguito, se è messo bene. Posso dirvelo... se voglio.»

Le donne rimasero scioccate da tanta temerarietà, ma non Alys. Sapeva che Morach si rendeva sempre preziosa con le clienti.

«Alys, di' alla tua parente di tenere la lingua a posto o la farò gettare in pasto ai cani del castello», avvertì lady Catherine con voce stridula.

Alys sollevò la testa e sorrise, senza paura. «Non posso darle ordini, mia signora. Fa e dice quello che le pare. Se non vi piace, potete rimandarla a casa. Ci sono molte fattucchiere nel paese. Morach non è speciale.»

La vecchia inarcò un sopracciglio, ma non disse niente.

«Che cosa volete, allora?» le domandò, irritata, lady Catherine. «Cosa volete per dirmi il sesso del bambino, per assistermi durante i mesi di gravidanza e al momento del parto?»

«Uno scellino al mese», rispose Morach. «Tutta la birra e il cibo che desidero. E il diritto di entrare e uscire dal castello di giorno e di notte, senza domande.»

«Siete una vecchia venale», ridacchiò con riluttanza lady Catherine. «Mi auguro che siate brava a far nascere i bambini come lo siete a concludere gli affari.»

«E un asino, in modo che possa andare al cottage e tornare quando ne ho bisogno», concluse sorridendo Morach.

Lady Catherine annuì.

«Siamo d'accordo?» domandò Morach.

«Sì.»

La vecchia avanzò, si sputò sulla mano e la tese. Con grande sorpresa di Alys, Catherine gliela strinse con decisione.

Poi disse: «Lord Hugh ha chiesto di te, Alys. È in camera sua. Ha del lavoro da farti sbrigare».

Alys si alzò e guardò Morach che si era seduta accanto al fuoco.

«La tua parente starà bene con noi», proseguì Catherine. «Ho un lavoret-

to semplice di cucito che potete fare, Morach.»

La vecchia sorrise. «Io non cucio, mia signora», rispose amabilmente.

Altro motivo di shock tra le donne. Lady Catherine, invece, sembrava divertita. «Allora ve ne starete seduta lì a far niente mentre tutte noi lavoriamo?» domandò.

«Sono qui per occuparmi di voi e del bambino. Se avete bisogno di una stupida che cucia o vi ricami una cuffia», disse Morach, lanciando un sorriso imparziale alle donne indaffarate, «ce ne sono tante. Ma di donne come me ci sono soltanto io.»

Catherine rise. Alys uscì dalla stanza e solo mentre saliva i gradini della torre rotonda si accorse di avere le mascelle così contratte dall'irritazione da sentire male.

Lord Hugh era seduto al tavolo e aveva davanti un foglio fittamente scritto.

«Alys!» esclamò, vedendola entrare. «Devi leggermi questo. È scritto così piccolo che non riesco a decifrare le parole.»

«Da Londra?»

«Sì. Me l'hanno portato i miei piccioni. Deve trattarsi di cosa davvero urgente perché il mio uomo me l'abbia spedito usando gli uccelli con questo cattivo tempo. Che cosa dice?»

La lettera era di uno degli informatori di lord Hugh presso la corte. Non era firmata e c'erano dei numeri al posto dei nomi del re, della regina, di Cromwell e degli altri lord.

Alys lesse, poi guardò lord Hugh. «Brutte notizie», annunciò.

«Parla.»

«Dice che la regina è stata male, che ha avuto un maschio e che è morto.»

«Oh!», fece sommessamente lui. «Questo è un guaio per lei.»

«Sir Edward Seymour sta per diventare membro del Consiglio privato. La regina dà la colpa dell'aborto a uno shock provocato da una caduta del re. Ma c'è una persona che afferma di aver sentito il re dire che Dio non gli darà figli maschi con la regina», proseguì Alys.

«È questa dunque», commentò lord Hugh. «Suppongo che ci sarà un altro divorzio. Oppure verrà considerata una concubina e ci sarà un ritorno a Roma. Lui è vedovo ora che Caterina è morta.»

«Potrebbe riavvicinarsi al papa?» domandò Alys, incredula.

«Può darsi. La regina Anna sta per andarsene, questo è sicuro. L'aborto...» Il vecchio signore si interruppe.

«Potrebbe ridare ai preti il loro potere?»

Lord Hugh guardò Alys e fece una risatina. «Sì. Potrebbe ancora esserci un convento sicuro per te, Alys. Che cosa ne pensi?»

«Non so cosa pensare, così, all'improvviso.»

«Sì. Bisogna correre per tenere il passo con la coscienza del re. Questo matrimonio ora è anche contro la volontà del cielo, a quanto pare. E la stella di Seymour è in ascesa.»

Lord Hugh indicò una custodia di pelle piena di lettere. «Queste vengono dal messaggero. Leggile e guarda se c'è qualcosa che dovrei sapere.»

Alys ruppe il sigillo della prima. Era scritta in inglese e recava la data di gennaio.

«Da parte di vostro cugino Charles», spiegò. «Parla di nuove leggi contro l'indigenza.»

«Salta quella parte. Me la leggerai più tardi. Niente che ci riguardi? Non accenna a nuove tasse?»

«No. Parla dell'incidente del re, una caduta durante un carosello.»

«Lo sapevo già. Qualcos'altro?»

«Vi suggerisce di rivendicare per iscritto i vostri diritti sulle proprietà del monastero che confinano con le vostre tenute», rispose Alys e ripensò ai campi fertili su entrambe le rive del fiume. A madre Hildebrande piaceva passeggiare nei prati prima della fienagione, inalare il profumo dei fiori che crescevano spontaneamente tra l'erba.

«Scrive: 'Voi e Hugo siete tenuti in grande considerazione per le ricchezze che avete mandato al sud e per il vostro zelo leale. Adesso è il momento di chiedere al re una ricompensa. Lui è anche disposto a fare delle offerte di denaro per la terra, a contratti d'affitto vantaggiosi o scambi di terre. Dicono che un contratto d'affitto per tre generazioni si pagherà più e più volte da solo'.»

Il vecchio lord annuì. «Contratti di ventun'anni.» Scosse la testa. «Io non ci sarò più, ma Hugo? Qualcos'altro?»

Alys voltò pagina. «I prezzi del grano, del carbone e della carne», rispose.

«Non dice niente del nord?»

«No. Ma le leggi sugli accattoni riguarderanno anche le vostre proprietà.»

Seguì un momento di silenzio durante il quale il vecchio signore fissò il fuoco, come se potesse chiarirgli quale strada seguire, fra tanti cambiamenti imminenti.

«Quest'altra lettera», disse infine. «Traducimela. Proviene dallo scrivano del vescovo ed è in latino. Leggimela in inglese.»

Alys la prese e avvicinò lo sgabello al tavolo. Nel leggere quali cause e ragioni lo scrivano del vescovo definiva accettabili per l'annullamento del matrimonio tra lady Catherine e lord Hugo, sentì una vampata di calore salirle alle guance. Sollevò lo sguardo verso il vecchio signore che la stava osservando con aria interrogativa.

«Posso scacciare la bisbetica», fece lui. «La bisbetica sterile. Scacciarla e rendere libero Hugo.» Un ampio sorriso simile a quello del figlio gli illuminò il viso serio. «Ce l'ho fatta! Ho liberato Hugo. Adesso si sceglierà una nuova moglie florida, con una ricca dote, e io vivrò abbastanza a lungo per vedere il mio erede.»

«Allora non lo sapete?» chiese Alys.

«Non so cosa? Avanti, ragazza, sei tu che mi riporti i pettegolezzi delle donne. Dovresti correre da me non appena sai qualche novità.»

«Lei aspetta un bambino. Suppongo che questo cambi tutto.»

Lord Hugh rimase per un momento incredulo, poi parve scoppiare dalla gioia. «Un bambino!» Rovesciò un pugno sulla lettera ormai dimenticata. «Finalmente un bambino!» esclamò, ridendo. Poi si controllò. «Ma è sicuro? L'hai guardata? Non è una storia, vero? Non è che pensi di salvare la pelle per qualche altro mese inventando questa scusa, no?»

Alys scosse la testa. «È incinta, l'ho controllata. E ha mandato a chiamare la mia parente Morach che si fermerà con noi fino al parto. Si sono appena messe d'accordo.»

«Maschio o femmina? Dimmi, Alys, tu cosa ne pensi?»

«Penso che sia un maschio.»

«L'ha detto a Hugo? Dov'è lui?»

«Gliel'ha detto e lui è andato a caccia per voi, mio signore. Non so se sia già tornato.»

«È uscito senza darmi la notizia? Mette incinta la bisbetica e non mi dice niente?»

Alys rimase silenziosa, le mani strette in grembo, gli occhi bassi.

«Ah! Non era certo al settimo cielo, vero?»

Alys non disse nulla.

«Lei gliel'ha detto e lui è uscito?» chiese di nuovo lord Hugh.

Alys annuì.

«Pieno di rabbia, suppongo. Contava sull'annullamento. Si renderà conto che ora non è possibile.»

La legna scoppiettava nel fuoco. Lord Hugh si chiuse in un pensieroso silenzio.

«La famiglia viene prima di tutto», disse infine. «Il dovere davanti a tutto. Può prendersi i suoi piaceri altrove, come ha sempre fatto. Ma ora che sua moglie aspetta un bambino, sarà sua moglie per sempre. Il bambino sta bene, vero?»

«È presto per dirlo ma, per quanto ne capisco io, sì, sta bene.»

«Ed è un maschio?» insistette lui.

Alys fece di sì con la testa.

«Questo è l'importante! Stiamo per avere un erede. Di' a Catherine di indossare qualcosa di elegante, questa sera, brinderò alla sua salute davanti a tutti. Può venire in camera mia non appena sarà vestita. Le offrirò un bicchiere.»

«E io, mio signore?» domandò Alys. «Le altre lettere?»

«Tu puoi andare. Non ho più bisogno di te.»

Alys si alzò e si diresse alla porta.

«Aspetta!» ordinò il vecchio, all'improvviso.

Alys si fermò.

«Getta nel fuoco quei fogli del vescovo. Non dobbiamo correre il rischio che Catherine li veda. Ne sarebbe dispiaciuta. Non possiamo turbarla. Bruciali, Alys, adesso non ci sarà più alcun annullamento!»

Alys obbedì, rimase a fissare per un momento le fiamme, poi uscì. Sulle scale, incontrò David, il nano.

«Che aria triste hai, Alys», osservò lui, incuriosito. «Ti senti male? O si tratta di problemi di cuore? Che cosa ci fa la vecchia nella galleria delle donne? Non sei contenta che la tua parente prenda il tuo posto?»

Alys girò la testa e continuò a scendere senza rispondere.

«È vero?» le gridò dietro David. «È vero quello che mormorano le donne? Che lady Catherine aspetta un figlio e che Hugo è innamorato di lei?»

Alys si fermò e si voltò a guardarlo, pallida in viso. «Sì. Tutti i miei desideri sono stati esauditi. È una benedizione.»

«Amen», pronunciò lui, con una risatina ironica. «E tu ne sei proprio felice!»

«Sì», disse cupamente Alys e riprese a scendere.

Hugo tornò tardi dalla caccia e arrivò a tavola quando stavano mangiando la carne. Si scusò col padre e baciò la mano di Catherine. Avevano ucciso nove cervi, raccontò, che adesso si trovavano nella dispensa. Le corna

sarebbero state portate a lord Hugh e con le pelli avrebbero costruito una culla per il nuovo lord Hugo.

Non lanciò una sola occhiata ad Alys, che tenne lo sguardo basso e mangiò poco. Attorno a lei, le donne, eccitate, continuavano a parlare, tranne Morach che rimase silenziosa e si concentrò sul cibo.

Terminata la cena, sia Hugo sia il vecchio lord salirono nella galleria dove le donne suonavano e cantavano mentre lady Catherine cuciva e parlava. La signora, che indossava un vestito nuovo color crema, aveva i capelli lavati di fresco e il viso raggiante di felicità, sembrava più giovane e più graziosa. Alys la vedeva illuminarsi alle attenzioni di Hugo, la sentiva ridere alle battute del vecchio e arrivò a odiarla.

«Devo raccogliere delle erbe al chiaro di luna» disse. «Vi chiedo di scusarmi, miei lord, mia signora.»

«Puoi andare», rispose lady Catherine, guardandola.

Il vecchio annuì e Hugo, che stava giocando a carte, non sollevò neppure lo sguardo.

Alys non aveva bisogno di niente, desiderava soltanto stare all'aperto. Si sollevò il cappuccio e passeggiò avanti e indietro, tra le aiuole, senza fare progetti, senza pensare. Aveva il cuore stretto in una morsa di dolore, di solitudine, di delusione e di perdita. Hugo sarebbe rimasto sposato a Catherine, avrebbero avuto un figlio. Un giorno, sarebbe diventato il lord e Catherine la signora del castello. E Alys sarebbe rimasta la guaritrice a malapena tollerata, la scrivana, la parassita. Invisa a Catherine, dimenticata da Hugo, mantenuta da una piccola pensione del vecchio perché in quella grande casa una bocca in più o in meno faceva poca differenza.

Avrebbe potuto sposarsi con un soldato o un agricoltore, andarsene per poi lavorare dall'alba al tramonto, mettere al mondo dei figli, uno dopo l'altro, ogni anno, finché non si fosse ammalata e non fosse morta.

Scosse la testa. Il piccolo cottage nella brughiera di Bowes non era stato sufficiente per lei, l'abbazia era stata un rifugio e aveva pensato che lo sarebbe stato per sempre, il castello aveva rappresentato un gradino della sua ascesa e l'improvviso e inaspettato desiderio per Hugo e il suo amore per lei erano stati un dono e una gioia che non aveva previsto. E ora tutto era finito.

La porta alle sue spalle si aprì e Hugo uscì nel giardino.

«Non posso rimanere a lungo», disse, prendendole le mani tra le sue. «Non essere triste. Le cose si aggiusteranno.»

Alys sollevò su di lui il viso pallido e tirato. «Difficilmente», ribatté, tri-

ste. «È inutile che mi confortiate, Hugo. Non sono una bambina.»

«Alys, abbi fiducia. Eravamo entrambi convinti che saresti stata più al sicuro, qui, se Catherine fosse rimasta incinta. Ora lei è contenta, si è assicurata la sua posizione e tu e io potremo stare insieme.»

«Di nascosto», osservò con amarezza lei. «Nell'ombra.»

«Che importa? Io ti amo, Alys, e ti voglio. Ho fatto il mio dovere con Catherine, lei non chiederà più niente. Ti donerò una casa in città, se vuoi, e trascorrerò le mie notti laggiù con te. Potremo essere almeno amanti! Ti voglio, Alys, non mi importa altro!»

Alys ritrasse le mani e le nascose sotto il mantello. «Volevo essere vostra moglie», disse, ostinata. «Vostro padre ha ricevuto una lettera dal vescovo, oggi, in cui si dice che si poteva ottenere l'annullamento. Siamo stati vicinissimi a liberarci di lei. Volevo che se ne andasse. Volevo giacere con voi nella camera della signora, non in una qualche casetta in città.»

Hugo la prese per le spalle e la scosse con gentilezza. «Attenta, Alys», l'ammonì. «Parli come una donna che vuole arrivare in cima alla scala. Ti avrei presa per amore, ti desidero nel mio letto. Giacerei con te in un fossato, sulle erbe qui e subito. È me che vuoi o il mio nome?»

Dopo un momento, Alys si gettò tra le sue braccia. «Voi», rispose, in preda a un'ondata di desiderio. «Voi», ripeté.

«Troveremo il modo. Non aver paura, Alys. Troveremo il modo per stare insieme e ci ameremo.»

Alys posò la testa sulla spalla di Hugo. «E se dovesse morire...»

Hugo si irrigidì.

«E se dovesse morire...» disse di nuovo lei.

Hugo la scostò da sé e la guardò dritto negli occhi azzurri e innocenti. «Sarebbe una tragedia», fece, con decisione. «Non credere che ne sarei contento, Alys. Non commettere l'errore di pensare che lo permetterei. Non che sia un pensiero nuovo per me, lo ammetto. Ho desiderato che morisse moltissime volte. Ma non lo farei mai. E l'uomo o la donna che facesse del male a Catherine sarebbe mio nemico per la vita. L'ho odiata... ma è mia moglie. Le devo la mia protezione. Ti ordino, *esigo* che tu continui a farla stare in buona salute e felice, per quanto ti è possibile. È una donna come te, Alys. Piena di desiderio come te, come chiunque. Forse è avida, ha dei gusti perversi, ma non è cattiva. Non merita la morte.»

Alys annuì.

«Giuri di proteggerla?»

«Lo giuro», rispose lei, guardandolo, mentre sentiva in bocca il gusto a-

rido del giuramento vano.

«Devo andare. Mi staranno cercando. Ci vediamo domani, Alys. Vieni nelle stalle, domani mattina. Il mio cacciatore è ammalato, gli darai un'occhiata e potremo stare insieme.» Hugo la baciò con gentilezza, velocemente, sulla bocca, poi tornò dentro.

«Se morisse...» disse Alys al giardino illuminato dalla luna. «Se morisse, lui mi sposerebbe.»

14

Il giorno dopo, Alys non riuscì ad andare alle staile prima di mezzogiorno perché lady Catherine, che aveva male alla schiena, le ordinò di farle dei massaggi con oli ed essenze.

Quando infine vi giunse, Hugo se n'era andato.

«Dov'è il giovane lord?» chiese allo stalliere. «È stato qui?»

«Se n'è andato da parecchio.»

Alys si girò per tornare al castello, risentita perché Hugo se ne era andato tanto in fretta e delusa perché non ci aveva pensato su due volte ad andarsene. Se avesse dovuto aspettarlo lei, sarebbe rimasta lì tutto il giorno.

Lo vide a pranzo e lui le lanciò un sorriso mesto, ma non si parlarono. Verso la fine del pomeriggio, Hugo montò a cavallo e, seguito dai suoi levrieri scozzesi, si diresse al fiume e Alys non lo rivide che a cena. Seduta a tavola con le altre donne, gli guardò la nuca, dove i capelli si arricciavano, e immaginò come dovevano essere morbidi tra le sue dita. In preda al desiderio... e anche alla rabbia... ebbe voglia di avvicinarglisi, di scuoterlo. Lasciarono presto il salone e Hugo si unì alle donne nella galleria.

«Ho di nuovo male alla schiena», si lamentò Catherine, appoggiandosi a Hugo mentre entravano in camera da letto. Prima che la porta si chiudesse, Alys lo vide cingere con un braccio la vita della moglie. Attese che uscisse di nuovo, ma la porta rimase chiusa. Si sentì addosso gli occhi di Morach che le sorridevano maliziosi. Dalla stanza di Catherine non arrivava alcun rumore.

«È diventato improvvisamente molto tenero», disse Eliza, con un filo di seta da ricamo in bocca. «Non ci saranno più schiaffi e insulti ora che è incinta.»

Alys guardò di nuovo la porta chiusa. «È costretto a tenersela buona», osservò. «Lui deve avere un erede, Catherine deve avere quello che vuole... almeno in questi primi mesi.»

Morach sputò nel fuoco. «Gli piace», sentenziò, sprezzante. «Gli piacerà il sapore della moglie incinta. Gli piacerà il pensiero di un figlio nel suo ventre. Gli piaceranno i suoi seni sempre più rigonfi e il suo corpo rigoglioso. Gli uomini non sono altro che dei bambini. Le succhierà i seni e rotolerà sul ventre tondo come un bambino appena nato. In questo momento, non è un uomo, ma un bambino con un nuovo giocattolo.»

Eliza ridacchiò, Alys rimase silenziosa e le altre donne continuarono a cucire.

Poi la porta si aprì. «La mia signora è stanca», disse Hugo, guardando Morach. «Voi o Alys, preparatele una tisana che l'aiuti a prendere sonno. Ha bisogno di riposare.»

Morach fece cenno ad Alys. «Grazie, Alys», fece lui, lanciandole uno dei suoi dolcissimi sorrisi. «Portala pure, quando è pronta.» Poi si girò e tornò da sua moglie.

Alys la preparò, ma chiese a Ruth di portarla. Attese accanto al fuoco di rivedere uscire Hugo, ma così non fu. Per la prima volta nel loro lungo matrimonio privo di amore, Hugo rimase con Catherine per tutta la notte.

Quando si distese nel letto accanto a Morach, Alys non riuscì a dormire.

Anche il tempo si accanì contro di lei, confinandola nel castello. In marzo piovve molto e ci furono delle tempeste di neve. Il cielo sembrava più basso del solito e già di pomeriggio cadeva il buio. Il castello era come richiuso in se stesso, assediato dall'inverno.

Alys non era mai sola. Di notte, aveva Morach al suo fianco e di giorno lady Catherine la voleva quasi sempre nella galleria, dove ora si recava spesso anche il vecchio signore. Cosicché Alys non poteva rifugiarsi nella sua stanza, nella torre rotonda. Hugo usciva tutti i giorni, andando sempre più lontano, inquieto come un falco in gabbia.

Alys non lo cercava né lo faceva lui. Una profonda voragine di silenzio si era aperta tra di loro. Alys non lo abbordava sulle scale né tentava di attirare la sua attenzione quando sedeva con Catherine e le dame. Aspettava semplicemente l'arrivo di tempi migliori.

Hugo era gentile con la moglie e Catherine, che mangiava e dormiva bene, era coccolata dalle donne e godeva delle grazie del suocero, era raggiante di soddisfazione. Hugo andò a letto con lei un paio di volte e sebbene le donne tendessero l'orecchio, non udirono grida di dolore o gemiti di piacere. In quelle due notti, Alys rimase seduta per tutto il tempo davanti alla feritoia, a guardare la distesa bianca sull'altra riva del fiume, infreddolita fino alle ossa dal gelido vento che soffiava dalla brughiera.

Verso la fine di marzo Hugo, tornando dalla cavalcata, trovò il padre nella galleria e gli chiese il permesso di andare a trovare dei suoi amici a Newcastle. Alys rimase immobile, gli occhi chini sul cucito. Catherine, invece, era tutta sorridente e interessata.

«Certo che dovete andare!» disse, sicura di sé. «Noi staremo bene' qui. Vostro padre veglierà su di noi e Morach e Alys si occuperanno di me.»

Hugo sorrise a tutti. Alys sentì il suo sguardo su di sé e non sollevò la testa.

«Allora partirò con la coscienza a posto e tornerò con il cuore leggero», commentò lui, sereno. «Fatemi una lista delle cose da portarvi dalla città.»

«Vorrei della seta», fece Catherine.

«E tu, Alys? Posso prendere qualcosa per te?» domandò Hugo.

Lei lo guardò con aria indifferente. «No, vi ringrazio, mio signore», rispose, fredda. «Non voglio niente.»

Hugo annuì. Le altre donne chiesero piccoli oggetti, nastri colorati e spezie e Hugo prese nota di tutto.

«Partirò all'alba», concluse, «perciò vi saluterò ora.» Baciò la mano della moglie. «Abbiate cura di voi, mia cara», disse con molta dolcezza. «Per il bene di mio figlio e per il vostro.»

Alys si alzò e uscì dalla stanza. Ferma fuori della porta lo udì salutare gli altri, poi scese nell'atrio tra le scale e l'ingresso della torre rotonda per il quale sapeva che lui doveva passare.

Hugo arrivò fischiettando.

«Alys!» esclamò. «Sono felice che mi abbia aspettato.»

Seguì un breve silenzio, mentre scrutava il viso impietrito della ragazza.

«Mi dispiace», continuò, in tono sincero. «So che questi giorni sono stati duri per te. Per te come per me. Ti ho vista diventare pallida e magra e la cosa mi ha profondamente addolorato. Ho bisogno di allontanarmi da qui, Alys. Non ne posso più di queste giornate invernali e di queste lunghe serate con le donne. So che soffri a doverti prendere cura di Catherine. So che deve essere un peso per te.»

Alys distolse lo sguardo ma gli strinse la mano.

«Devo sopportare questa situazione», spiegò Hugo, con insistenza. «Catherine è mia moglie e aspetta mio figlio, non ho scelta. E non posso desiderarti e cercarti, passare qualche momento con te. Voglio essere con te o senza di te; questa via di mezzo, piena di occasionale desiderio, è peggio che niente.»

Alys annuì suo malgrado.

«Ho bisogno di andarmene», concluse lui.

«Siete fortunato ad avere questa libertà», osservò freddamente lei.

«Non rimproverarmi», la pregò Hugo, con un sorriso. «Vado via per pensare, Alys. Quando tornerò, dirò a mio padre che tu e io dobbiamo stare un po' insieme. Potremo sistemare le cose. Troveremo un posto nelle vicinanze in cui vivrai comodamente e dove io potrò stare con te. Vado via per pensare al modo di realizzare tutto questo. Aspettami.»

Alys girò verso di lui il viso serio. «Devo aspettarvi. Non c'è altro posto in cui possa andare. Vi amo.»

Hugo sorrise, ma non c'era alcuna gioia né sul viso né nella voce di Alys. «A quanto pare, sono una donna come tutte le altre. Né le vostre promesse né la mia magia sono riuscite a preservarmi da questo dolore.»

«Tesoro...» Hugo l'attirò a sé. Poi la porta in cima alle scale si aprì e lui dovette lasciarle la mano e andarsene senza aggiungere altro. Alys lo seguì con lo sguardo, in preda a un desiderio così forte da sembrare odio.

Nel lungo mese in cui stette via, Hugo scrisse ogni settimana a suo padre e toccò ad Alys leggere le sue lettere. Lui parlava della società commerciale dell'amico, la Van Esselin e Figlio, e dei suoi progetti d'espansione. Parlava del figlio di lord Newcastle e delle nottate di baldoria. Scriveva bene e il vecchio lord e Alys si ritrovavano a volte a ridere insieme nel bel mezzo di una lettera. Quei fogli lo rendevano vivido nella mente di lei, che avrebbe voluto ascoltare quelle storie dalla sua viva voce e vedere quell'improvviso sorriso riscaldargli e illuminargli il viso. Dimenticò l'aspro sapore del desiderio frustrato e della passione che assomigliava a odio, non ad amore. E mentre rideva con lord Hugh, pensava: *se fossimo sposati, sarebbe sempre così.*

Il vecchio si asciugava gli occhi e le diceva di rileggere quella parte e poi scoppiava di nuovo a ridere. «È una canaglia!» esclamava. «Ma non c'è nessuno al mondo che sappia resistergli! Non credi, Alys?»

E Alys, sola nella stanza con il padre dell'uomo che amava, si appoggiava allo schienale della sedia e annuiva. «Irresistibile», diceva.

Una volta, il vecchio le scostò una ciocca di capelli che era sfuggita dal cappuccio e le chiese: «Ardi ancora di desiderio per lui?».

Alys fece di sì con la testa e sorrise. «Lo amo», rispose. «E lui mi ama.»

«Deve avere il suo erede», sospirò lord Hugh.

«Lo so. Ma possiamo ugualmente amarci.»

«Forse», commentò lui, che aveva alle spalle una vita trascorsa tra prostitute, amori e battaglie. «Forse, per un po'.»

Anche Catherine ricevette delle lettere in cui Hugo le chiedeva notizie della sua salute e le raccontava quelle cose di Newcastle che giudicava adatte alle sue orecchie.

Io conosco il vero Hugo, pensava Alys mentre Catherine leggeva ad alta voce alle donne le missive del marito. *È a suo padre che Hugo scrive la verità su ciò che fa e sa che sarò io a leggere le lettere al vecchio. Catherine non lo conosce, non come lo conosco io.*

Nel periodo in cui lui stette via, Alys fu più felice. Di notte dormiva, sognava che Hugo era a casa, che era lei a indossare il vestito color rosa e crema di Catherine, a dormire nel suo letto, stretta tra le braccia di Hugo. Sognava di sedere a tavola, nel salone, al posto di Catherine, con Hugo che le scostava la sedia perché lei era incinta. E che tutti le sorridevano e la coccolavano perché aspettava l'erede.

Anche Catherine fu felice e indaffarata durante l'assenza del marito. La gravidanza le donava. Era dolce, rideva e cantava. Aveva preso un bel colorito e diventava persino rossa quando leggeva le lettere di Hugo, concludendo: «Questa parte non posso leggervela. È solo per me».

Alys girava la testa, sapendo che Catherine avrebbe lasciato la lettera sul cuscino e l'avrebbe ostentatamente letta mentre lei la pettinava, un invito a spiare.

Non significa niente, si ripeteva. *Hugo sta progettando la nostra vita insieme, la sua vita con me. Ha detto che aveva bisogno di tempo per sistemare le cose. E mentre lo fa, la blandisce con qualche parola dolce. Ma sono tutte sciocchezze. Non hanno significato. Nessuno.*

«Dio, come sei triste», osservò allegramente Morach, una sera, quando andarono a letto. «Ti struggi per il giovane lord?»

Alys scrollò le spalle, si coricò e si tirò la coperta fin sopra le orecchie.

«Fa male, eh, questa sciocchezza d'amore? Avresti fatto meglio a tenerlo alla larga, piuttosto che amarlo e perderlo senza neppure averlo avuto. Avresti fatto meglio a dimenticare la tua promessa di abbandonare la magia, esattamente come lui ha dimenticato le sue.»

«Lui non ha dimenticato», si ribellò Alys. «Tu non sai niente, Morach. Non l'ho perso. Mi ha chiesto di aspettarlo e io lo aspetterò. Quando tornerà a casa sarà tutto diverso. Io lo aspetto. Sono felice di aspettarlo.»

«Si vede», fece Morach, ironica. «Stai diventando bratta, sei pallida e tirata. E ogni giorno più magra. Se aspetterai ancora un po', finirai col distruggerti.»

Alys si girò verso il muro. «Argina il fuoco prima di venire a letto. Io

dormo.»

Morach e lady Catherine avevano stretto una sorprendente alleanza. Spettegolavano mattina e sera nella caldissima galleria, mentre Alys sedeva il più lontano possibile dal fuoco e le guardava. A differenza delle altre donne, Morach non aveva paura di Catherine e Catherine, prepotente di natura, era contenta di aver incontrato una sua pari.

Un giorno, alla fine di marzo, ricevette da Hugo una lettera in cui le annunciava il suo ritorno a casa di lì a qualche giorno. Lei arrossì di piacere.

«Hugo sta per tornare», disse. «Mi è mancato.» Si lisciò il vestito sui seni tondi. «Mi chiedo se mi troverà cambiata. Che ne dici, Alys?»

«Credo di sì, mia signora», rispose la ragazza.

«Pensi che mi desidererà come prima? Ti ricordi le notti selvagge in cui concepimmo nostro figlio? Credi che sarà ancora pazzo di me?»

Alys girò verso Catherine un viso insolente. «Può darsi», disse. «Ma fareste meglio a stare attenta, signora. Le vostre ambizioni potrebbero finire male, se i vostri giochi selvaggi dovessero smuovere il bambino nel vostro ventre.»

Catherine guardò Morach. «Può accadere?» domandò, improvvisamente impaurita. «Può accadere?»

Morach contrasse le labbra. «Dipende da quello che fate. Da quello che a lui piace fare.»

Catherine scoppiò in una risata eccitata. Si chinò verso Morach e le mormorò nell'orecchio. La vecchia ridacchiò. «Quello non dovrebbe far male al bambino», disse, a voce alta. «No, se vi piace!»

Catherine si mise una mano sul cuore, felice. Dopo di che, le due donno ripresero a bisbigliare tra di loro.

Alys fu terribilmente irritata dal comportamento di Morach. «Volete scusarmi, signora?» disse, alzandosi. «Devo leggere per lord Hugh, prima di cena.»

Catherine la guardò a malapena e annuì distrattamente.

Appena fuori, Alys si appoggiò alla porta e chiuse gli occhi. Riusciva a sentire le risate anche attraverso il legno massiccio. Scese di corsa, attraversò l'atrio e salì per la stretta scala a chiocciola che portava alla camera di lord Hugh.

Hugo era lì! Era seduto su uno sgabello ai piedi di suo padre, ma non appena la vide entrare si alzò per salutarla. Alys vacillò e impallidì prima di diventare di tutti i colori.

«Pensavo di non vedervi anche per qualche giorno», disse.

«Hugo, oh, Hugo!»

Lui le prese la mano e gliela strinse forte per incitarla al silenzio. Il vecchio guardò prima il viso arrossato di Alys, poi il sorriso raggiante di suo figlio.

«Sono tornato in anticipo», spiegò Hugo. «Ho un grande progetto da sottoporre a mio padre e desideravo rivedervi tutti. Come sta mia moglie? La sua gravidanza procede bene?»

«Sì», rispose Alys. Le parole stentavano a uscirle di bocca per la sorpresa. E poi non voleva parlare di Catherine. Volevo stringerlo, toccargli il viso, baciargli il sorriso. Voleva che lui la prendesse tra le braccia come aveva fatto quella sera, quella prima sera e la baciasse sui capelli.

«Cos'è questo tuo progetto, Hugo?» domandò il vecchio signore. Indicò ad Alys di mettersi dietro alla sua sedia e lei attraversò la stanza e rimase a guardare Hugo che parlava animatamente.

«Si tratta di Van Esselin», rispose il figlio. «Progetta di costruire una nave per viaggi lunghissimi, come non se ne sono mai fatti... attorno all'Africa, perfino in Giappone... di trasportare merci da commerciare e di tornare con un carico di spezie di sete e altre cose preziose. È una grande occasione per noi, padre, sono sicuro del successo.»

«Commerciare?»

«Si tratta di commercio onorevole. È una grande avventura, eccitante come una guerra, che ci porterebbe lontano come una crociata, il mondo sta cambiando, padre, e noi dobbiamo cambiare con lui.»

«E se questa grande nave affondasse?» domandò cinicamente il vecchio.

Hugo scrollò le spalle. «In quel caso, perderemmo la scommessa. Van Esselin ci chiede soltanto di sostenerlo con un migliaio di sterline. Possiamo rischiare mille sterline per i vantaggi che questa avventura ci promette.»

«Mille sterline?» ripeté lord Hugh, incredulo.

«Ma pensate a quanto ne ricaveremo, padre!» esclamò Hugo, con insistenza. «Ne ricaveremo venti, forse cinquanta volte tanto.»

Suo padre scosse la testa. «No», disse lentamente. «Non finché qui, sarò io il padrone.»

Hugo diventò cupo, in preda a una rabbia improvvisa. «Volete spiegarmi perché?»

«Perché noi siamo lord, non commercianti», rispose il vecchio, con disprezzo. «Perché non sappiamo niente di mare e di commercio. Perché la

ricchezza e il successo della nostra famiglia vengono dalla terra, nel procurarsela, nel tenerla. *È così* che si ottiene una fortuna durevole, il resto è semplice usura, in un modo o nell'altro.»

«Ma questo è un nuovo mondo e le cose sono diverse ora», si infervorì Hugo. «Van Esselin dice che non abbiamo neppure idea di quali terre la nave potrebbe trovare! Quali ricchezze portare indietro! Si parla di paesi dove usano l'oro e le pietre preziose come giocattoli! Dove desiderano le nostre merci più di qualsiasi altra cosa al mondo!»

Il vecchio scosse di nuovo la testa. «Tu sei un giovane con le ambizioni dei giovani, Hugo. Ma io sono un vecchio con l'amore per l'ordine dei vecchi. E finché vivrò faremo le cose alla vecchia maniera. Quando sarò morto, potrai fare a tuo piacimento. Immagino, tuttavia, che quando avrai un figlio sarai poco disposto a rischiare la sua eredità, così come lo sono io a rischiare la tua.»

Hugo corse alla porta, con un verso rumoroso d'impazienza. «Qui io conto quanto una donna!» sbraitò. «Ho trentadue anni, padre, e voi mi trattate come un bambino. Non posso sopportarlo! Van Esselin ha un anno meno di me e manda avanti la compagnia di suo padre. Il padre di Charles de Vere ha dato al figlio la sua casa e i suoi averi. Vi avverto, sire, non me la sento di essere il vostro tirapiedi.»

Lord Hugh annuì. Alys lo guardò, aspettandosi di vederlo andare su tutte le furie, ma lui rimase tranquillamente seduto, a pensare. «Capisco», disse, infine. «Dimmi, Hugo, quando lo vorrebbe il denaro questo Van Esselin?»

«L'anno prossimo, in questo periodo», rispose il figlio, e tornò presso il padre. «Ma ha bisogno di avere la risposta sicura in autunno.»

«Farò questo per te, allora. Se in ottobre Catherine avrà messo al mondo un maschio sano, troverò le mille sterline per te. Sarà denaro tuo e di tuo figlio. Un dono per la sua nascita. Potrai fame quello che vorrai. Vedremo come ti comporterai quando avrai un figlio tra le braccia cui dover provvedere, un'altra generazione dopo la tua.»

«Se Catherine avrà un maschio, mi darete mille sterline?»

«Hai la mia parola», rispose lord Hugh.

Hugo si inginocchiò davanti al padre e gli baciò la mano.

«Allora, la fortuna è dalla mia», disse, contento. «Perché Catherine è certa che avrà un maschio, non è vero, Alys? Credi che sarà così, no?»

Alys annuì, rigidamente.

«Ora vado da lei a vedere come sta», annunciò Hugo, di buon umore. Si chinò, fece un veloce cenno ad Alys e uscì.

Il vecchio ridacchiò. «Avrò finalmente un po' di pace in questo castello», disse. «Finirò per convincermi d'essere diventato un mediatore di matrimoni. Vedrai come la coccolerà ora che lei significa un erede, un futuro e mille sterline per lui!»

Alys si sforzò di sorridere.

15

Alys trascorse la serata nella galleria delle donne, lontana da Hugo, e osservò Catherine che gli posava la testa sulla spalla e si attorcigliava attorno al dito una ciocca dei suoi capelli ricciuti.

Le fu ordinato di portare a Hugo dell'altro vino. Quando glielo servì, inginocchiandosi, lui le sorrise.

«Stai bene, Alys?» domandò sottovoce, perché soltanto lei potesse udirlo. «Quando scrivevo a mio padre pensavo a te che avresti letto le lettere. Scrivevo tanto a te quanto a lui.»

Alys gli servì il vino con mano tremante.

«Quando andavo con una prostituta, pensavo a te, Alys. Mi chiedevo se mi stessi prendendo in giro. Se l'avessi sempre fatto, con me e con mio padre e con mia moglie. Quali oscuri giochi fai, Alys? Hai veramente smesso di giocare, hai rinunciato alla magia?»

Hugo si guardò attorno per assicurarsi che nessuno li osservasse. «Sono partito che ero pazzo di te», mormorò. «Ovunque andassi, non provavo alcun piacere. Continuavo a chiedermi che cosa avresti pensato di questa o quella cosa, se ti sarebbe piaciuta. E poi mi sono arrabbiato con te, Alys. Credo che tu mi abbia stregato. Che tu abbia giocato con me per privarmi della pace.»

«Non posseggo più alcuna magia, mio signore», ribatté lei, rigida. «Ho qualche abilità in fatto di erbe, di malattie e di parti.» Si alzò con la bottiglia in mano. «Anch'io ho perso la pace.»

Hugo rise, scoprendo i denti bianchi. «Sono pronto a farmi stregare. A farmi tentare. Ma guarda come sono messo, ora! Non può esserci nulla nella mia vita fino a ottobre... allora avrò tutto. Fino ad allora potremmo essere felici, tu e io. Ma in segreto.»

«Che cosa dite?» li interruppe Catherine. «Che cosa stai dicendo al mio signore, Alys? Non vi sembra dimagrita, Hugo? Forse non la nutriamo abbastanza. Era così graziosa quando arrivò al castello e ora è tutta ossa.»

Le donne risero in coro. Piena di risentimento, Alys incontrò lo sguardo

di Hugo che la passava in rassegna.

«Ti senti male?» domandò lui in modo che tutti potessero udire.

«No», rispose Alys. «Sono semplicemente stanca di stare rinchiusa in casa, tutto qui.»

«Lasciaci ora», ordinò Catherine. «Una di voi controlli che il mio letto sia caldo.» Lanciò un'occhiata a Hugo. «Anche se credo che, tra un momento, starò caldissima», concluse, bisbigliando.

Hugo rise e prese la mano che lei gli offriva. «A letto, mia signora. Dovete riposare per il bene di mio figlio. Non avete idea di quale fortuna abbia puntato su di lui!»

Più tardi, mentre si svestivano per andare a letto, Morach disse ad Alys: «Non mi sembra che le cose ti vadano molto bene».

«No», tagliò corto la ragazza.

«Come mai?»

«Non lo so.»

«Mi domando perché», insistette Morach.

«Il vecchio, oggi, ha promesso a Hugo una fortuna se Catherine gli darà un figlio sano. Gli ha promesso mille sterline di cui potrà disporre come vorrà», disse spazientita Alys.

Morach si lasciò sfuggire un fischio. «E così Hugo si è lasciato comprare! Nessun futuro per voi, allora. Mi sembra che il lavoro che hai fatto con quelle bamboline funzioni meglio di quanto pensassi!»

«Ho rimpianto mille volte di averlo fatto.»

«Perché? Perché ora lo ami e lo desideri? Perché lo vuoi al punto che rischieresti qualsiasi cosa pur di giacere con lui? Mentre lo guardi tanto freddamente e gli passi accanto senza voltarti, preghi che metta l'altra da parte e corra da te; che arda per te come ardi per lui?»

Alys scostò le coperte e scese dal letto.

«Sì», ammise a denti stretti. «Muoio dentro per lui. Non riesco a mangiare, non riesco a dormire, e questa notte lui è di nuovo con lei e dopo questo bambino ce ne sarà un altro e un altro ancora e a me non resteranno che i suoi avanzi.»

Morach fece una risatina soddisfatta. «Passami lo scialle», disse. «E metti un altro ceppo per attizzare il fuoco. Ora che lei è incinta, hai perso e lo sai. Anche senza il denaro, lui non smetterebbe di andare con lei. Gli piace il suo gusto, ora.»

Alys le lanciò lo scialle. «Che cosa vuoi dire?» domandò. Prese un pettine e uno specchio e cominciò a ravviarsi con rabbia i capelli, che ora le ar-

rivavano alle spalle.

«Che gli piace il suo gusto? Oh, gli uomini si lasciano intrappolare quando le loro donne sono incinte. Vedono i loro seni ingrossarsi, le pance arrotondarsi. Amano vedere la prova della loro virilità perfino quando fanno l'amore. E a Hugo piace davvero molto.»

«Piace molto?» domandò Alys, legandosi i capelli in una treccia.

Morach la guardò, inarcando un sopracciglio. «Sei sicura di voler sapere?»

Alys annuì.

«L'ha presa, oggi pomeriggio, dopo essere stato da suo padre. Tu eri ancora nella camera del vecchio lord. Hugo è venuto di corsa da lei, ha cacciato via tutte le donne e l'ha presa come un ossesso. Se questo è l'effetto delle tue bamboline magiche, allora hanno fatto veramente un buon lavoro. Non riesce a lasciarla in pace. Prima questo pomeriggio e poi di nuovo questa sera.»

Alys era scioccata. «Come sono stati insieme? Lui è stato crudele come sempre? Mai tenero?»

Morach scosse la testa. «Questa volta non l'ha legata, ma ha fatto tutto quello che aveva in mente di fare. L'ha picchiata un po' e le ha tirato i capelli. Poi l'ha costretta a prenderglielo in bocca. Non le è andato sopra per riguardo al bambino. Ma gliel'ha cacciato in bocca e mugolava di piacere come un toro.»

«Smettila! Sei disgustosa, Morach. Come fai a sapere tutto questo? Menti.»

«Ho guardato», disse Morach, sorridendo. «Dovevo sapere. Certo che ho guardato.»

Alys annuì, niente affatto sorpresa.

«E lei?» domandò. «Perché gliel'ha permesso adesso che è incinta? Perché è ancora tanto esigente?»

«Non è esigente... stupida verginella!» ridacchiò la vecchia. «Che cosa dovrebbe esigere? Ha tutto quello che una donna potrebbe volere. Se ne sta là, distesa, simile a una montagna rosa, e lo lascia fare.»

«Diceva che non sarebbe più andato da lei una volta che fosse stata incinta», sbottò Alys. «Diceva che doveva avere un figlio e che poi sarebbe venuto da me. Diceva che andava a Newcastle per pensare cosa fare... che desiderava vivere con me, ma che doveva tenerla calma. Sono rimasta ad aspettarlo per tutto questo tempo, Morach! Ad aspettare e aspettare.»

«Va' da lui, allora», disse Morach, guardandola senza alcuna compren-

sione. «Non puoi combattere l'insaziabile calore di Catherine con la tua freddezza da monaca. Va' da lui e digli che lo vuoi e che deve lasciarla. Stregalo, promettigli tenebre e passione. Dolore al di là del dolore e piacere al di là del piacere. Ci sono cose che potresti dargli, cose che potresti fare, che lui non ha mai sognato di avere con le sue piccole sgualdrine. Digli che sei una strega e che se verrà con te gli darai piaceri che gli uomini mortali possono soltanto sognare. È come tutti gli altri... tutti desiderano essere stregati, di notte. Se lo vuoi, Alys, prendilo! Non hai molto tempo, lo sai.»

«Tempo?» chiese immediatamente Alys. «Hai avuto qualche visione, Morach?»

«Muoviti», ordinò la vecchia, battendo le mani. «Non hai molto tempo, mentre sei giovane e bella. Diventi ogni giorno più magra a causa della passione che ti divora. Se vuoi qualcosa devi ottenerla subito.»

«Muoio dal desiderio per lui», ammise Alys.

«Vuoi che glielo dica? Sono l'ultima a vederli, la sera. Potrei prenderlo da parte e dirgli che se lascia la stanza di Catherine può venire qui. E starò di guardia finché non avrete finito.»

Alys si girò e guardò con aria sospettosa la vecchia. «Perché? Perché rischieresti di offendere lady Catherine visto che sei nelle sue grazie, che ti paga più di qualsiasi altra, che sei libera di andare e venire come vuoi, che mangi come un maiale e puoi parlarle liberamente? Perché rischi tutto questo?»

«È un gioco, bambina», rispose Morach, con una risatina. «È come interpretare i simboli magici, leggere le carte, preparare gli infusi d'erbe. È un gioco. Che cosa accadrà dopo? Tutta la magia è un punto interrogativo... Che cosa accadrà se...? Voglio sapere che cosa ti accadrà quando Hugo ti avrà avuta. Voglio saperlo. Mi incuriosisce, ecco tutto.»

«Non riesci a vederlo?» domandò Alys. «Non riesci a vedere il futuro come un tempo, Morach?»

La vecchia scrollò le spalle. «Riesco a vedere che non ti resta molto tempo e questo dovrebbe bastarti. Quando guardo, vedo tutto buio, solo oscurità e acqua. Perciò sarebbe meglio che agissi come una donna qualsiasi... senza badare alla preveggenza. Allora, devo dirgli che vuoi vederlo?»

«Sì», decise Alys. «Subito. Chiamalo subito. Allontanalo da Catherine. Non sopporto l'idea che rimanga con lei questa notte.»

Morach annuì, scese dal letto, si avvolse nello scialle e uscì. Poco dopo, Alys la udì, dall'altra parte della galleria, bussare la porta e dire: «Lord

Hugo! Il vecchio signore chiede di voi. Ha detto di raggiungerlo subito!».

Udì Hugo che augurava a Catherine la buonanotte, la porta della camera che sbatteva e i passi di lui nella galleria.

Allora posò lo specchio e uscì per andargli incontro.

«Lord Hugh non ha bisogno di voi, ho mandato io Morach a chiamarvi», disse. Eresse la testa e i capelli biondi ricaddero come un manto dorato. Hugo la fissò, guardò la sottile camicia di cotone e la vena che le pulsava nel collo.

«Alys», mormorò.

«Non sopporto l'idea che giacciate con lei. Mi avevate detto di aspettare il vostro ritorno da Newcastle e ho aspettato. Voglio che siate il mio amante. Ho sognato e sognato il vostro ritorno a casa, da me.»

Un sorriso illuminò il viso scuro di Hugo e sparì. «Hai sentito mio padre. Sai quanto ho bisogno di un erede. Sai che il mio futuro e quello della mia famiglia dipendono da un erede. E lui mi ha promesso quel denaro, Alys. Non posso turbare Catherine mentre aspetta il figlio di cui ho bisogno più di qualsiasi altra cosa al mondo!»

«E io?» sbottò Alys. «Capisco di cosa ha bisogno Catherine e lo ottiene! E capisco ciò di cui avete bisogno voi! Ma io?»

Hugo la guardò, un'espressione sorridente negli occhi. «Tu vuoi me», disse e la sua non era una domanda.

Alys annuì.

«Morach ha lasciato la tua stanza?» domandò lui.

Alys annuì di nuovo, evitando di guardarlo.

«Allora vieni», disse Hugo, e le circondò la vita con un braccio. Lei si lasciò condurre in camera e deporre sul letto.

Hugo le sollevò la camicia per guardare il suo corpo nudo e, a quella vista, diede in un piccolo grugnito di piacere. Alys chiuse gli occhi e pensò alle notti e ai giorni in cui l'aveva desiderato, aveva desiderato quel momento.

«Ecco Hugo», disse a se stessa. «Hugo, che ho sognato e desiderato come non ho mai desiderato nessuno in vita mia.»

Le parole non le furono di alcun aiuto. Si sentiva fredda, arida e resa nervosa dal pensiero del male e dal suo peso.

Hugo si sollevò la camicia fino in vita. «Se fossi una strega mi ammalieresti», disse. «Parlavano di stregoneria a Newcastle. Dicevano che se un uomo tocca la pelle di una strega allora nessun'altra donna riuscirà più a eccitarlo.»

Alys scosse la testa. «Io non sono una strega. Mi avete detto di rinunciarci e io ho obbedito. Non posso ammaliarvi», disse, sentendo freddo perché era messa nuda.

Hugo le si distese sopra. Aveva il fiato pesante perché aveva mangiato carne speziata. Lei gli gettò le braccia al collo e sospirò: «Hugo!», pensando a quanto avesse atteso quel momento... e *doveva* essere come l'aveva desiderato.

«Se fossi una strega», ripeté lui, muovendolesi contro, «quali piaceri mi daresti, Alys? Credi che le streghe sappiano far volare gli uomini? Credi che possano renderli lussuriosi, notte e giorno? Faresti apparire per me una vergine dopo l'altra? Tutte eccitate e piene di desiderio per me. Pronte a giacere con me e tra di loro. Un grande letto di donne con bocche e mani e corpi solo per soddisfare il mio piacere?»

Eccitato dalle sue parole, inarcò la schiena, si appoggiò alle mani ed entrò in lei. Alys gridò... un grido forte per il dolore... e si contorse per sottrarsi. «No!»

Hugo rise, la tenne ferma e disse, ansimando: «Prendilo, Alys! È questo che volevi! È per questo che ti struggevi! Che cosa ti aspettavi? Un tocco gentile come quello delle tue manine? È così che fa un uomo, Alys! Impara a fartelo piacere!»

A ogni parola che pronunciava, affondava sempre più in lei. Alys lottò con tutte le sue forze nel tentativo di liberarsi, di evitare la sua lussuria. «Oh!» fece di colpo lui e le ricadde sopra.

Giacquero immobili per qualche momento. Il dolore dentro si attenuò e Alys sentì il membro di Hugo farsi flaccido. Sentì l'odore del sangue che le scendeva tra le cosce. Sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Si mosse leggermente e Hugo rotolò via, sdraiandosi sulla schiena, gli occhi fissi al soffitto.

«Fa male», mormorò Alys, avvicinandosi e posando la testa sulla sua spalla.

Hugo ridacchiò e la strinse a sé. «Allora non sei una strega. Non ti sei mai data al demonio, questo è sicuro.»

«Ve l'avevo detto che non ero una strega», fece spazientita lei. «Ero vergine. Mi avete preso la verginità e mi avete fatto male, Hugo.»

Lui annuì, come se la cosa non importasse molto. «Fa sempre male la prima volta», osservò con aria indifferente. «Che cosa ti aspettavi?»

Alys non rispose, ma si sentì crollare addosso tutte le sue aspettative.

Hugo sbadigliò e si mise a sedere. «Dammi un asciugamano», ordinò.

«Non posso tornare da Catherine così.»

Alys scese dal letto e andò a prenderlo nel cassettone. «Tornate da Catherine?» domandò stupidamente, porgendoglielo.

«È naturale», rispose Hugo e scrollò le spalle, guardando il suo viso scioccato. «Via, Alys», aggiunse, irritato. «Hai sentito mio padre, sai cosa significhi per me questo bambino. Finché non sarà venuto al mondo, passerò tutte le notti con Chaterine. La renderò contenta e serena. Lo devo a mio figlio, lo devo alla mia discendenza, per Dio, lo devo a me stesso! Ho atteso diciotto anni un figlio! Tutte le donne che ho avuto erano sterili. Ora mia moglie, la mia legittima moglie, aspetta un bambino e tutti dicono che sarà un maschio. Certo che la veglierò e tutto quello che vorrà sarà suo!»

«Sognavo che avremmo avuto un figlio, voi e io», cominciò Alys.

Hugo si sporse e le batté sulla guancia pallida. «Quando sarai incinta di mio figlio *tu* sarai la mia preferita», disse, incurante. «Finché Catherine aspetterà mio figlio, sarò suo. In questo momento, c'è soltanto una cosa al mondo che potrebbe tenermi lontano da Catherine.»

«Quale?»

«Il rapporto che ho sognato di avere con te!» rispose lui, ridendo. «Da quando ti ho vista, e soprattutto da quando erano tutti convinti che fossi una strega, ho pensato che mi avresti preso come dicono che le streghe prendano gli uomini. Pensavo che mi avresti montato come io monto un cavallo. Pensavo che mi avresti fatto impazzire di desiderio per te.»

«E invece ero soltanto un'altra vergine. Una ragazza normale.»

Hugo si alzò, gettò via l'asciugamano macchiato di sangue e strinse Alys tra le braccia. «Anche le ragazze normali sanno dare piacere», disse, per consolarla. «Un'altra volta, tesoro, quando non sarò stanco per il viaggio e saziato da Catherine. La prossima volta sarà più bello.»

Alys annuì, avvertendo il commiato nella sua voce.

«Ma non mandarmi più a chiamare da Morach», l'ammonì Hugo. «Catherine potrebbe accorgersene e lo stress potrebbe nuocere al bambino. Verrò da te quando dorme.»

«Negli angoli. In segreto.»

«A me piace così», fece lui, sorridendo. «Disperato e veloce. Non ti piace che ti prenda quando sei troppo vogliosa per aspettare il momento giusto?»

Alys girò la testa per non fargli vedere la rabbia e il risentimento che aveva negli occhi. «Come qualsiasi ragazza normale.»

Hugo la strinse a sé e la baciò sui capelli.

«Devo andare. Sogni d'oro.»

La porta si chiuse alle sue spalle. Alys si avvicinò al letto e si distese sulla schiena. Non si girò quando la porta si aprì di nuovo. Sapeva che non si trattava di Hugo.

«Pazza», disse Morach. «Credevo che ardessi per lui. Forse avrei dovuto dirti che fa male andare con un uomo che si odia.»

«Io non lo odio», obiettò debolmente Alys. «Lo amo. Lo amo più della vita.»

Morach fece una risatina e si sedette sul letto.

«Sì, così dici e credi che sia così. Ma il tuo corpo la pensa diversamente, bambina. Il tuo corpo ha continuato a dire di no, non è vero? Anche quando cercavi di ripeterti che eri in paradiso.»

Alys si sollevò su un gomito. «Aiutami, Morach. Mi ha fatto male e l'ho odiato perché mi toccava a quel modo. Eppure un tempo tremavo solo se mi guardava.»

Morach ridacchiò e tirò le coperte dalla sua parte. «Ti ha delusa. E tu odi Catherine. Ti senti improvvisamente dibattuta. E non tieni conto del tuo piacere. Ricorri al tuo potere, Alys! Scopri ciò che vuoi e prenditelo. Giacevi là, questa sera, e gli chiedevi di violentarti. Ciò che lui vuole è una donna che lo faccia impazzire, non un'altra vittima.»

Alys tirò a sua volta le coperte e si girò sul fianco, volgendo le spalle a Morach. «E tu guardavi», osservò, irritata.

«Certamente. E posso dirti una cosa. Lui provava più piacere con Catherine che con te. Se fossi stata al tuo posto, me la sarei presa con calma, gli avrei offerto del vino e ne avrei bevuto anch'io un bicchiere. Forse l'avrei drogato per farlo impazzire di desiderio ed eccitarlo per ore. Gli avrei raccontato storie volgari e gli avrei permesso di guardarmi mentre mi toccavo. Gli avrei detto che ero una strega e che se mi avesse toccata non avrebbe più potuto farne a meno. E quando fosse stato ben caldo, solo *allora* mi sarei lasciata prendere. Non mi sarei ritratta sotto di lui come una sguattera violentata.»

Alys chiuse gli occhi e si strinse nelle spalle.

«Ma non avrei fatto niente di tutto questo finché non fossi stata sicura di volerlo», proseguì Morach. «Non mi sarei lasciata prendere da un uomo con una situazione ancora da chiarire tra di noi. Non gli avrei permesso di prendermi senza neppure guardarmi o di rotolare via e di pulirsi come se fossi sporca. Gli avrei imposto di scegliere tra me e sua moglie. E sarei ricorsa alla mia magia per indurlo a scegliere me.»

Alys si girò e guardò Morach. «Non c'è magia al mondo che tenga contro un erede», disse, piena di amarezza. «Posso soltanto sperare che quella cagna muoia durante il parto e l'erede con lei.»

«Con me qui a vegliare che ciò non avvenga. È un bel pasticcio quello in cui ti sei cacciata, Alys. Rimpiangerai sicuramente di non essere in convento», fece Morach, affondando il coltello nella vecchia piaga. «Laggiù saresti stata al sicuro da tutta questa scomoda realtà. Al sicuro con tua madre in Cristo. Peccato.»

Se Alys aveva creduto di essere infelice, prima, da quella notte le sue giornate diventarono ancora peggiori. Anche ad aprile il tempo fu brutto e lei pensò che quella lunga stagione oscura e fredda non sarebbe mai finita.

«Che cosa ti tormenta, Alys? Stai male?» le chiedeva il vecchio signore.

E David il nano la guardava con il suo sorriso malizioso. «Una guaritrice ammalata? Una fattucchiera stupida? Un'erborista che ha perso le sue capacità? Cosa sei, Alys?» chiedeva. «Una zucca vuota?»

Soltanto Morach, nella buia stanza che dividevano di notte, sapeva che cosa c'era all'origine del male di Alys. «Stai morendo per lui, vero? Muori dentro, per lui.»

Hugo la notava appena, occupato com'era a scrivere fiumi di lettere a Londra, Bristol e Newcastle e a imprecare per il ritardo con cui arrivavano le risposte. Controllava la demolizione dell'abbazia e gli uomini che ne trasportavano le pietre sulla neve, per ammucchiarle nel punto in cui lui voleva costruire la nuova casa. «Non un castello», diceva a Catherine. «Una casa normale. Una casa Tudor. Una casa per una pace duratura.»

Faceva progetti per quella sua bella dimora. Doveva avere finestre e non feritoie, e camini in tutte le stanze. Avrebbe voluto che gli uomini scavassero le fondamenta, ma nessuno riusciva a rompere il terreno gelato. Lui prendeva le misure, buttava giù schizzi che mostrava a David e discuteva delle cucine, del forno, del numero delle stanze e dell'aspetto esteriore. Quando rientrava al castello, nel pomeriggio, tutte le donne erano eccitate, come galline in un pollaio con una volpe sotto il pavimento. Hugo le passava in rassegna con i suoi occhi ridenti e, fatta la scelta, si ritirava in un angolino buio per qualche minuto di rozzo piacere.

Raramente prendeva la stessa donna due volte. Non le trattava mai male né faceva con loro i giochi crudeli che aveva sperimentato con sua moglie. Si serviva di loro quel tanto che bastava per soddisfare la sua lussuria e poi le congedava.

E loro lo amavano per questo. «È un brigante!» ripeteva come un ritornello il vecchio lord. «È un uomo!» commentavano le donne. Una volta Hugo aveva rivolto un sorriso invitante ad Alys ma, notando la sua espressione gelida, si era messo a ridere e aveva distolto la sguardo. Lei lo aveva sentito scendere le scale fischiettando, accettando il suo rifiuto con la stessa leggerezza con cui aveva accettato il suo invito. Non lo attirava più... Hugo aveva troppi diversivi. Non era più tornato in camera sua, mentre Catherine dormiva, né Alys si era aspettata che lo facesse. Aveva scommesso sul proprio desiderio e aveva perso lui e anche il proprio desiderio.

Non le era rimasta che l'irritante consapevolezza di avere bisogno di lui, ma a un livello più profondo della lussuria. E di aver perso il suo potere... su di lui, su se stessa e su tutti.

Un giorno, mentre posava la mano sul petto del vecchio signore, il cristallo appeso al filo rimase immobile.

«Hai perso il tuo potere, Alys?» domandò allarmato lord Hugh, spalancando gli occhi.

«Credo di sì», rispose lei, gelata. «Non riesco a ottenere quello che desidero e non riesco a imparare a non desiderarlo. Non mi interessa più niente. E ora, sembra che abbia perso anche la mia abilità.»

«Come mai?»

«È per via di Hugo. Voleva che fossi una donna qualunque, una ragazza da amare. Ora, che sono una qualunque, lui non mi vuole più. Ho rinunciato al mio potere per il suo amore e adesso non ho né il potere né l'amore.»

Il vecchio a quelle parole fece una risata che alla fine si trasformò in tosse e affanno. «Allora vammi a chiamare Morach», ordinò. «Sarà lei a prendersi cura di me al tuo posto. Catherine dice che ha fiducia in lei. Che è una grande guaritrice e una fantastica erborista.»

Alys annuì, rossa in viso. «Come volete.»

Il vecchio si serviva ancora di lei come scrivana ma, durante la Quaresima e il periodo di malattia, le fece scrivere solo qualche lettera. Il mercoledì dopo Pasqua, tuttavia, mentre sedeva presso la grande finestra nella galleria delle donne, Alys vide una mezza dozzina di piccioni volare da sud, volteggiare sopra il castello e poi puntare verso le loro gabbie sul tetto della torre rotonda. Quegli uccelli significavano notizie urgenti da Londra. Alys chiese il permesso a lady Catherine e uscì. Arrivò nella stanza di lord Hugh nello stesso momento in cui il messaggero scendeva le scale dal tetto con un rotolino di carta in mano.

«Devo leggerlo?» domandò.

Il vecchio lord annuì.

Alys aprì il rotolino. Era scritto in latino. «Non lo capisco», confessò.

«Leggilo.»

«Il martedì di Pasqua, l'inviato spagnolo ha rifiutato un invito a pranzo della regina. Il re ha ascoltato la messa con lui e il fratello della regina ha ricevuto l'ordine di mettersi al suo servizio.»

«Tutto qui?»

«Sì», rispose Alys. «Ma cosa significa?»

«Che la Bolena è finita», rispose senza rimpianti lord Hugh. «Grazie al cielo, sono amico dei Seymour.»

Lo disse come se si trattasse di un epitaffio su una tomba e chiuse gli occhi. Alys osservò il suo viso duro mentre dormiva e si chiese se la regina Anna sapesse già di essere persa.

Da quel giorno, ebbe ben poco da fare al castello, a parte leggere per il vecchio e tenere compagnia a Catherine. Non le si poteva affidare un ricamo complicato perché non si concentrava, si lamentava Catherine. Aveva perso la sua abilità con le erbe e la signora rabbrividiva al tocco delle sue mani. Giorno dopo giorno Alys era sempre meno occupata e non le restava che aspettare Hugo, il quale le passava vicino senza neppure notarla.

Dimagrì e cominciò a bere sempre più vino a cena perché il cibo le si bloccava in gola. Il vino era l'unica cosa che l'aiutasse a dormire e quando ci riusciva sognava di avere Hugo al suo fianco e di stringere il loro figlio tra le braccia.

Quando la neve si trasformò in pioggia, il terreno si fece più morbido. Alla fine di aprile, il giovane signore cominciò a uscire a cavallo all'alba e a fare ritorno solo al tramonto. Erano iniziati gli scavi per le fondamenta della nuova casa e il giorno in cui vennero completati, lui tornò a mezzogiorno e si presentò sporco di fango nella galleria, dove Catherine stava ricamando in compagnia di Morach, Alys, Eliza e Ruth.

«Dovete venire a vedere!» esclamò. «*Dovete* venire, Catherine. Vi mostrerò le camere che ho progettato per voi e per nostro figlio. Può venire, vero, Morach? Può montare il palafreno grigio?»

«Se è un cavallo tranquillo», rispose la vecchia. «Cavalcare non farà male a nessuno dei due, ma una caduta potrebbe essere fatale.»

«E tutte voi signore», fece espansivo Hugo. «Immagino che non vediate l'ora di uscire! Ti andrebbe di sentire di nuovo il profumo della brughiera,

Alys? Di sentire il vento sul viso?»

Catherine sorrise. «Lei non lascerà tuo padre», disse. «Sta sempre con lui o fa commissioni per lui. Può rimanere. E anche Margery e la signora Allingham. Verrò io assieme a Eliza, Ruth e Morach.»

«Come desiderate», replicò prontamente Hugo. «Usciremo nel pomeriggio, dopo il pranzo.» Guardò Alys, china sul suo ricamo. «Non ci invidi, Alys?» domandò con aria scherzosa.

Lei non sollevò la testa. «Certo che no, mio signore», rispose con decisione. «Mi auguro che voi e la mia signora vi divertiate.»

«Non devi andare da lord Hugh, Alys?» intervenne Catherine.

Alys si alzò.

«Mio padre è forse ammalato?» chiese Hugo.

«Oh, no», lo rassicurò Catherine. «Alys non si occupa più della sua salute. Ha perso le sue capacità. Non è strano? È Morach che si prende cura di lui, ora. Ma il vecchio signore vuole che Alys legga per lui, non è vero, Alys?»

La ragazza lanciò una veloce occhiata a Hugo. «Sì», rispose. «Posso andare?»

Hugo le sorrise, poi annuì, con aria pensierosa. Pallida in viso e con gli occhi bassi, lei uscì e richiuse la porta alle sue spalle.

«Non per molto ancora», mormorò Morach, notando che Hugo seguiva con lo sguardo Alys. «Non per molto ancora», ripeté con maliziosa soddisfazione.

«Cosa?» chiese spazientita Catherine.

«Ho detto: non per molto ancora. Stavo pensando a un gioco che conosco.»

16

Il vecchio lord trattenne presso di sé Alys dopo pranzo. Aveva ricevuto una lettera da suo cugino di Londra. Per le difficoltà che il messaggero aveva avuto a causa della neve, le notizie erano vecchie di una settimana ma, si sa, voci e pettegolezzi hanno la vita lunga. A lady Jane Seymour era stato assegnato un appartamento a Greenwich Palace... grandioso come quello della regina. Rochford, il fratello della regina, non aveva ricevuto l'Ordine della Giarrettiera. Quell'onore era stato conferito ad altri. Il re aveva danzato con lady Jane Seymour tutta la sera. Il re e la regina, si diceva, avevano litigato a causa della piccola principessa Elizabetta...

Alys lesse la lettera, poi, quando lord Hugh le fece segno, la diede alle fiamme. C'era anche una lettera del Collegio araldico. Lord Hugh voleva modificare il proprio stemma per accogliervi il nuovo nipote. C'era stata un'analoga richiesta da parte della famiglia di Catherine e tra lord Hugh e il Collegio c'era una disputa sulla correttezza della richiesta e sul prezzo da pagare per quel nuovo lustro da aggiungere al nome di Hugh. Il vecchio lord scosse la testa sentendo le loro pretese. «Devo tenere a freno la mia ambizione», commentò. «Guarda cosa sta succedendo ai Bolena...»

C'era anche un contratto d'affitto da controllare. Un mezzadro di Bowes voleva pagare i diritti feudali in prodotti, ma il castello aveva un grande bisogno di contanti. Alys lesse lentamente il latino medievale del contratto, incespicando sulle parole arcaiche. Il vecchio signore osservava il fuoco del camino, annuendo sempre più lentamente... e lentamente gli occhi gli si chiudevano.

Quando s'accorse che si era addormentato, Alys depose senza far rumore quello che aveva in mano e si avvicinò alla feritoia della parete ovest per guardare fuori. Sotto di lei, sulla riva opposta del fiume, vide lady Catherine che, con una pelliccia addosso, camminava al braccio di Hugo. Lui era piegato verso di lei per sentire quello che gli stava dicendo e Alys riusciva a vedere che Catherine sorrideva con un'espressione adorante sul viso. Li seguivano, a una certa distanza, Morach, Eliza Herring e due servi armati a cavallo. Hugo non voleva mettere a repentaglio la sicurezza della moglie e del bambino che doveva ancora nascere.

Alys sentì le mani farle male. Se le guardò e scoprì che i palmi erano segnati dalle unghie. «Oh, Dio, questa gelosia è la mia crocifissione», mormorò, ma continuò a guardare, incapace di distogliere gli occhi.

Catherine scivolò su un tratto fangoso e Hugo fu pronto a metterle un braccio attorno alla vita e a sostenerla. E a baciarla quando lei, ridendo, sollevò il viso verso di lui.

Alys avvertì una vampata di calore salirle alle guance. In un remoto angolo della sua mente si materializzò il ricordo della bambolina che aveva lanciato nel fossato. Ora tutte e tre erano nascoste in una sacca appesa fuori dal gabinetto, in attesa del momento giusto per seppellirle. Alys si era impedita di pensarci con la stessa forza con la quale si impediva di pensare al convento, a sua madre, all'incendio.

Ma quando vide scivolare Catherine, così vicina a quelle acque gelide e profonde, pensò di nuovo alla bambolina di Catherine che lei aveva gettato nelle acque verdastre del fossato, a come vi aveva galleggiato, a come si

era voltata a guardarla, a sorriderle, a come, con il suo potere e il suo odio, l'aveva quasi fatta annegare.

«Ma sono al sicuro, adesso», disse. «Sono al sicuro, qui dentro, mentre tu sei là fuori...»

Si voltò a guardare nella stanza. Il vecchio lord russava, il copricapo di sghimbescio, la testa reclinata da un lato. La calda luminosità del camino arrossava le pareti di pietra. Il levriero scozzese dormicchiava davanti al fuoco, a tratti scosso da qualcosa che stava sognando.

«Nulla potrebbe farmi male qui», disse. Tornò a guardare dalla feritoia. «Ma tu...» mormorò a Catherine. «Sì, *tu* sei molto vicina all'acqua e l'incantesimo sulle bamboline era molto potente. Così potente che tuo marito è ritornato da te e ti ha amata con tanta passione da dimenticarsi di me. È stato il mio potere sulle bambole a spingerlo verso di te. È stato il mio potere sulle bambole a creare il bambino che è nel tuo ventre. E la bambola che ti rappresentava stava annegando, Catherine. La tua bambola stava annegando.

«Ho avuto una visione di Hugo e me insieme», riprese, dopo un momento di silenzio. «Forse significa che morirai, Catherine. Forse morirai davvero, Catherine. Forse annegherai. Forse proprio adesso.»

Alle spalle della coppia, Morach si fermò e reclinò la testa da un lato come in ascolto di un rumore lontano.

«Forse accadrà adesso», mormorò Alys, premendo il corpo contro la pietra fredda del davanzale, costringendo la sua forza di volontà a uscire dai muri spessi del castello.

«Forse ora, Catherine», ripeté e cominciò a canticchiare, emettendo un ronzio forte come quello di uno sciame d'api. «Forse ora. L'acqua è molto profonda e fredda, Catherine. Le rocce taglienti. Se scivoli e cadi, ora, verrai sommersa e quando riemergerai avrai i polmoni e il ventre pieni di acqua gelida. Mi hai quasi fatta annegare. So quello che si prova. E presto lo saprai anche tu.»

Morach si drizzò, all'erta, come un cane da caccia al suono di un corno. Poi si girò verso il castello e lo fissò, passando in rassegna le feritoie come se stesse cercando Alys, come se Alys l'avesse chiamata. Guardò diritto verso la finestra della grande torre dietro la quale si trovava la ragazza. Per un momento le due donne si fissarono, e Alys si accorse, nonostante la distanza e l'oscurità della stanza, che Morach la stava guardando negli occhi e le leggeva nel pensiero. Poi Morach lanciò un grido d'avvertimento e cominciò a correre verso Catherine.

A quel grido Hugo si girò e portò la mano alla spada. Si girò anche Catherine ma, nel farlo, scivolò sul fango del sentiero, fece qualche passo indietro e a causa dell'equilibrio precario dovuto alla gravidanza, inciampò proprio sull'orlo del sentiero. Le sue braccia si agitarono in aria come quelle di un bambino indifeso. Alys, che la fissava con occhi ardenti, continuava a canticchiare sempre più forte, come se il potere del suono stringesse la piccola figura avvolta nella pelliccia. Catherine aprì la bocca per gridare, aggrappandosi nel vuoto e cadde lentamente all'indietro, rotolando sui sassi in riva al fiume e poi nell'acqua profonda.

Hugo si liberò della spada, gridò ai soldati di aiutarlo e balzò sulle rocce, avvicinandosi all'acqua. Ma Morach fu più veloce. In un istante, si tuffò, scomparve e riemerse.

«Levati di torno, Morach», mormorò Alys, tremando. «Sei la *mia* parente, non la sua. Lavori nel mio interesse, non nel suo. Lasciala, Morach. Lasciala stare!»

Morach scosse la testa, come per liberarsi di una voce che le risuonava nelle orecchie, si immerse di nuovo e ricomparve con Catherine tra le braccia. Hugo entrò finché l'acqua non gli arrivò alla vita e afferrò la moglie. Alys vide che era svenuta, forse in stato di shock, ma capì che non era morta. Sarebbe stata una rara fortuna se si fosse spezzata il collo o fracassata la testa su una roccia.

Senza lasciare Catherine, Hugo allungò una mano verso Morach. Un soldato andò in suo aiuto, passando le donne al suo compagno sulla riva. Alys assistette alla scena con gli occhi asciutti e pallida in viso. Vide Hugo trasportare Catherine fino ai cavalli, vide Catherine aggrapparsi alla sella mentre veniva issata sull'animale e Morach che veniva sistemata dietro a uno dei soldati. La piccola compagnia sparì dietro la curva della torre e Alys immaginò che tornassero di corsa al castello. Da un momento all'altro, ci sarebbe stata una gran confusione e tutti sarebbero stati preoccupati per Catherine e riconoscenti nei confronti di Morach.

Alys si allontanò dalla finestra e si sedette su uno sgabello ai piedi di lord Hugh, a guardare le fiamme, in attesa di udire delle grida d'allarme.

Non dovette attendere a lungo. Lord Hugh si svegliò di colpo al rumore che proveniva dall'ingresso.

«Che cosa succede?» domandò. «Alys, ci hanno attaccati? Cos'è questo rumore?»

«Vado a vedere, mio signore», fece lei con calma.

Andò alla porta ma, mentre l'apriva, entrò David. «Non voglio allarmar-

vi, mio signore», disse, velocemente. «Lady Catherine è caduta nel fiume, ma lord Hugo l'ha riportata sana e salva a casa. Le donne la stanno mettendo a letto. La fattucchiera dice che, secondo lei, il bambino non ne ha risentito.»

«Dio sia ringraziato!» esclamò il vecchio, facendosi il segno della croce. «Dille che arrivo subito. Alys! Hai sentito? Catherine per poco non annegava e l'erede con lei!»

«Sarà meglio che vada da lei», disse Alys.

«Sì, sì. Va' a vedere come sta e torna a riferirmi. Verrò a vederla anch'io, col suo permesso. E di' a Hugo di venire da me non appena avranno sistemato sua moglie.»

Alys uscì e corse nella galleria delle donne. Nella stanza regnava una gran confusione. I servi correvano, chi portando acqua calda, chi boccali di vino aromatizzato e idromele bollente. Le donne di Catherine prima davano ordini, poi li annullavano, massaggiando e baciando le mani della loro signora. Hugo, che sosteneva Catherine, gridava di scaldare il letto della moglie e di uscire dalla stanza perché lei potesse svestirsi. Morach, ignorando tutto e tutti, filò verso la sua stanza ma, incontrata Alys sulla soglia, la guardò dritto negli occhi.

«Nuoti come una strega», osservò la ragazza, incurante di chi potesse udirla.

«E tu lanci maledizioni come una strega», replicò Morach.

«Perché ti sei intromessa?» domandò Alys, più sottovoce. «Hai sentito il mio potere, sai quello che facevo. Perché ti sei intromessa?»

«Quella è una morte che non augurerei a nessuno. Odierei morire in acqua. Non potevo stare a guardare una donna annegare. Non una giovane donna incinta, non una donna che ho servito. Sei più dura di me, Alys, se sei riuscita a guardarla mentre annegava.»

«La stavo mandando sotto con tutto il potere che ho», disse la ragazza, a denti stretti.

«E io l'ho tirata fuori. Ci sono delle morti che nessuna donna dovrebbe patire. Qualunque morte per me, ma non annegare, soffocando per tutta la strada fino all'inferno.»

Alys si guardò attorno. Eliza era nelle vicinanze e poteva udire, anche se gridava ordini a un servo. «Grazie a Dio c'eri», disse Alys, più forte.

Morach sorrise sotto i capelli grigi che gocciolavano. «Grazie per gli auguri», ribatté e, passandole accanto, entrò nella stanza.

Alys si girò e batté le mani. «Gli uomini fuori!» ordinò. «Non possiamo

mettere a letto lady Catherine se rimanete tutti qui. Eliza, prepara il letto! E tu», aggiunse, rivolgendosi a una cameriera, «scaldaglielo. E tu», a un'altra, «guarda che il fuoco sia ben vivo nella sua camera e qui.»

Tutti se ne andarono. Alys e Hugo portarono la donna tremante nella sua stanza e la fecero sedere davanti al fuoco.

«Prendete asciugamani e coperte», ordinò Alys a Hugo, senza guardarlo. Poi liberò Catherine della pelliccia fradicia e dei vestiti, finché l'altra non fu nuda.

Facendosi aiutare da Hugo, cominciò poi a massaggiarla con vigore finché non vide scomparire la pelle d'oca. L'avvolse infine nelle coperte calde e Hugo trasportò la moglie a letto e le diede da bere l'idromele caldo.

«Ho freddo», si lamentò Catherine.

Hugo lanciò un'occhiata disperata ad Alys. La stanza era calda come un forno. Alys era rossa in viso e madida di sudore.

«Bevete ancora», disse e infilò nel letto un altro scaldino, sotto i piedi della signora.

«Ho tanto freddo, Alys», ripeté Catherine, la voce sottile e acuta come quella di un bambino. «Ho tanto freddo. Non puoi darmi qualcosa che mi riscaldi?»

Alys si avvicinò al cassettone e ne estrasse un mantello di pelo con il cappuccio. «Mettetevi a sedere», disse. «Vi avvolgerò in questo come in uno scialle e potrete coprirvi i capelli umidi con il cappuccio. Vi riscalderete subito.»

La sollevarono e Alys distolse lo sguardo per non vedere il ventre nudo di Catherine. In confronto all'altra, si sentiva un'ombra, uno spettro. La avvolse nella pelliccia e poi la ricoprì.

«Più calda?» domandò.

Catherine annuì e si sforzò di sorridere ma era ancora pallida. Hugo le prese le mani tra le sue e gliele massaggiò.

«Non dovremmo mandare a chiamare un medico per farle fare un salasso?» domandò ad Alys.

La ragazza scosse la testa. «Ha bisogno di tutto il suo sangue. Adesso si riscalderà.»

«E il bambino?» insistette lui e si allontanò dal letto per non farsi sentire dalla moglie. «Il bambino è la cosa più importante. Starà bene?»

Alys annuì. «Dubito che il bambino soffrirà per questo. Tra qualche giorno riderete entrambi, ripensando a questo momento.»

«Preghiamo Dio che sia così», commentò Hugo, sempre preoccupato.

Alys si girò. «Devo tornare da vostro padre», disse. «Mi ha mandata perché gli riportassi notizie di lady Catherine. Devo mandare una delle donne a tenerle compagnia?»

Hugo scosse la testa. «Andrò io da lui. E tornerò subito. Resta tu a vegliarla. Conto su di te, Alys. Sai quanto questo bambino significhi per me. Sarà il mio futuro... e la mia libertà. Mi frutterà una fortuna in autunno, se riusciremo a farlo nascere sano e salvo e lo poseremo tra le braccia di suo nonno.»

«Lo so», replicò lei.

Hugo si avvicinò al letto. «Vado a dire a mio padre che state bene», annunciò alla moglie. «Lascerò qui Alys a prendersi cura di voi, ma tornerò tra pochi minuti.»

Catherine fece di sì con la testa, stringendo i denti per impedire loro di battere. Hugo uscì, richiudendo la porta.

Le due donne erano sole. La stanza era immersa nel silenzio. Nella galleria, le altre donne aspettavano accanto al fuoco, cinguettando come uccelli nervosi. Catherine non aveva la forza di chiamarle, né di allungare la mano verso il campanello. Era totalmente alla mercé di Alys che avrebbe potuto legarla, imbavagliarla e affondarle un coltello nella gola...

Alys si piazzò ai piedi del letto e Catherine la guardò.

«Mi è parso che qualcuno mi spingesse», disse, con labbra tremanti. «Ma non c'era nessuno.»

Alys la guardò a sua volta, impassibile.

«Ho sentito un ronzio, un forte ronzio... come di api... e poi qualcuno che mi spingeva, mi spingeva forte nell'acqua.»

«Queste sono fantasie», replicò Alys con dolcezza. «Siete stata assalita da una terribile paura. Le donne incinte hanno di queste paure, mia signora. Non c'era nessuno accanto a voi. Chi poteva ronzare e spingervi nel fiume?» Fece una risatina.

Catherine allungò una mano verso di lei. «Mi terrai la mano, Alys? Ho paura. Ho tanta paura.»

Alys si avvicinò. Avvertì di nuovo il ronzio nascerle in gola. Capì che se avesse sfiorato la mano bianca e fredda di Catherine non avrebbe resistito alla tentazione di prendere il cuscino e premerlo su quel viso impaurito. Il ronzio era troppo forte per poter resistere.

«Sono stata crudele con te Alys», disse Catherine, con un filo di voce. «Ti ho trattata male e ti ho tormentata. Ero gelosa.»

Alys rimase impassibile, lasciandosi trasportare dal ronzio che aumenta-

va mentre Catherine la reclamava più vicina.

«Mi dispiace. Ti prego, perdonami, Alys. Hugo ti guardava con occhi talmente pieni di desiderio che non riuscivo a sopportarlo. Ti prego, perdonami.»

Il ronzio la stava sommergendo. Catherine insisteva per avere la mano di Alys, che tremava dalla voglia di stringerle il collo finché non fosse rimasto più un alito di vita in quel grasso corpo bianco.

«Ti prego Alys», la implorò Catherine. «Non sai cosa significhi essere gelosa come lo sono stata io di te. La gelosia mi ha spinta a commettere il peccato di cattiveria nei tuoi confronti. So di averti tormentata. Temo di essermi creata una nemica. Perdonami, Alys. Ti prego, dì che mi perdoni.»

Alys si avvicinò ancora di più. Catherine faceva pena, ma Alys si scoprì a sorridere, piena di gioia al pensiero di ciò che stava per fare. Catherine allungava le mani imploranti verso la sua assassina. Alys fece un altro passo, tendendo a sua volta le mani...

«Per amore di Nostra Signora, prendimi la mano, Alys, e dimmi che mi perdoni!»

Al nome della Santa Madre, Alys si bloccò, chiuse gli occhi per un secondo e scosse la testa. Trasse un respiro profondo. Il ronzio ebbe ancora un momento di furore, poi si affievolì, come se uno sciame d'api si fosse nascosto per un po' in una cavità in attesa di ricomparire.

Catherine la implorava e Alys si avvicinò ancora e toccò con riluttanza la sua mano tesa.

«Ero gelosa», continuò la signora. «Eri così bella quando arrivasti al castello, Alys. E Hugo era così freddo con me. Tu sei intelligente e istruita e sei piaciuta al vecchio, mentre io non gli sono mai veramente andata a genio. E avevo paura che me li portassi via entrambi. Mio marito e il mio tutore. Avevo paura che prendessi il mio posto. Allora, non avrei avuto niente, Alys.»

Stringendo la mano fredda di Catherine e lasciandosi andare al suo potere, Alys sentì l'oscuro sciame pervaderla nuovamente, scorrerle nelle vene, nella testa, nelle dita.

Le sue mani adesso erano ancora più fredde di quelle di Catherine, più fredde perfino del fiume in inverno. Alys fu scossa da un leggero tremito d'eccitazione e posò anche l'altra mano su quella della sua signora.

«Sto per morire», mormorò Catherine. «La stanza è così buia, Alys. Stringimi più forte la mano. Riesco a malapena a vederti.»

Alys obbedì, un feroce ghigno sul viso. Sentiva il gelo e l'oscurità fluire

dal suo corpo e passare in Catherine attraverso le proprie mani. «Avete freddo?» domandò.

«Sto gelando, Alys! E tutte le candele sono spente! E il fuoco è spento! Perché fa tanto freddo? Perché è così buio? Sento che qui non c'è nessuno che mi ama e che si prende cura di me. Stringimi la mano, Alys! Parlami! Ho paura! Ho paura!»

Alys si mise a ridere, fece una risata gelida nella vivida luce della stanza. «Sono qui, lady Catherine», disse. «Non riuscite a vedermi? Il fuoco è acceso, fa un caldo terribile. Non sentite niente? E tutte le candele sono accese. La stanza è illuminata a giorno, un giorno pieno di sole. È tutto buio per voi?»

«Alys», implorò Catherine. «Stringimi, Alys, ti prego! Sento le acque che mi tirano sotto. Sto annegando. Alys! Annego nel mio letto.»

«Si!» esclamò esultante Alys, ansimando. «Mi avete intrappolata così nel fossato. Mi avete chiamata e poi mi avete spinta sotto! Ma questa volta sarò io a farlo! Non ho bisogno di stringervi la gola. Non devo far altro che stringervi la mano, come voi volete, e sprofonderete, Catherine. Sprofonderete da sola, annegherete nel vostro letto!»

«Alys!» gridò Catherine con un filo di voce e alla fine del gridò soffocò, come se un'onda d'acqua gelida e verdognola le fosse entrata in gola.

Alys rise di nuovo, con cattiveria. «Stai affogando, Catherine!» disse, sorpresa dal suo potere. «Morach è riuscita a tirati fuori dal fiume, ma niente e nessuno potrà salvarti dall'annegare! Stai andando sotto, Catherine! Stai sprofondando! Stai annegando nel tuo letto!»

La porta si apri e Alys si girò. Era Hugo, seguito dal vecchio lord e da David. Hugo guardò prima l'una, poi l'altra, scioccato.

«Cosa c'è che non va?» domandò.

Alys respirò profondamente. Il calore della stanza le faceva girare la testa. «Ha paura», rispose e la sua voce parve arrivare da molto lontano. «E mi stringe forte. Ho cercato di chiamare le donne, ma non hanno sentito. E sto per svenire.»

Vacillò mentre parlava e Hugo avanzò velocemente. Alys si allungò verso di lui, ma fu Davis che la prese mentre cadeva.

Hugo non si girò neppure a guardarla. Stringeva tra le braccia Catherine che singhiozzava sulla sua spalla.

Catherine giacque malata per molti giorni: tutto maggio, con il suo" clima primaverile, il sole che splendeva luminoso fin dal primo mattino gli uccelli cantavano fino al tramonto. Ma non se ne lamentò. Giaceva tranquilla nel suo letto, che era stato avvicinato alla finestra perché potesse vedere il cortile e il giardino e la vita che si svolgeva come il solito al castello. Si stancava facilmente e le piaceva avere Alys al suo fianco che leggesse per lei.

Lord Hugh le prestò dei libri e dei poemi e persino alcune delle lettere arrivate da Londra in cui si raccontava del processo e dell'esecuzione della regina Anna.

«Non mi è mai piaciuta», commentò Catherine. «Sai, Alys, io sono stata chiamata così in onore della regina Catherine. Ho sempre pensato che Anna Bolena avrebbe fatto una brutta fine. Era un'adultera, prima con il re e poi con i cortigiani. Non mi rattristerò per lei. La sua ascesa è stata rapida in modo peccaminoso.»

«Mai come quella di Jane Seymour», le fece notare Alys. «È stata dama di compagnia di tutt'e due e ora diventerà a sua volta regina. Se un uomo è re, o solo padrone del suo destino, sceglie la donna che vuole. E la fa salire quanto vuole.»

«La cosa migliore è un matrimonio d'amore», replicò Catherine, sorridendo. «E meglio ancora, un matrimonio d'amore tra pari.»

Hugo veniva a trovarla tutte le mattine, le faceva compagnia, mangiava con lei in camera e il tavolo nel salone sembrava stranamente vuoto senza di loro. Alys spesso li serviva mentre mangiavano, ma Hugo non la notava neppure. Aveva occhi solo per Catherine.

Nel pomeriggio, quando lui andava a caccia, Alys cantava e suonava il liuto per la signora, le leggeva libri e copiava i brani che la signora voleva imparare. «Sono così contenta che tu sia qui, Alys», disse un giorno con dolcezza Catherine. «Sono felice che tu sia qui a prenderti cura di me. Mi sento debole, ma non dirlo a Hugo. Ho paura che non tornerò più forte come un tempo. E sono contenta di avere te al mio fianco. Non credo che sarei sopravvissuta a quell'incidente senza le tue cure.»

Morach, che sedeva accanto al fuoco, lanciò un'occhiata divertita ad Alys.

«Chi avrebbe mai pensato che voi due sareste diventate così amiche?» osservò a voce alta.

Alys sorrise. «Mi rende molto felice essere vostra amica, mia signora. Ma ora, forse, dovreste riposare.»

Nel pomeriggio Catherine di solito dormiva fino all'ora di cena, quando si vestiva per scendere nel salone. Donne e uomini si lasciavano andare a mormorii di approvazione, vedendola migliorare ogni giorno di più.

«L'ha scampata bella», disse una sera Morach, soddisfatta. «Per un po', ho pensato che potessimo perderla.»

«È un miracolo», le fece eco Ruth. «Un miracolo che sia scampata prima all'annegamento e poi alla morte per congelamento e che non abbia perso il bambino. Dobbiamo ringraziare Dio per questo.»

«È un miracolo anche che sia diventata così dolce», mormorò Eliza. «Prima dell'incidente, era acida come un limone. Adesso è dolce come il miele. E così gentile con te», aggiunse, guardando Alys. «Ma tu sei pallida. Stai di nuovo male?»

Alys scosse la testa. «No, sto bene. Sono solo un po' stanca.»

«È dalle feste di Natale che non stai bene», fece Margery, mangiando con grande appetito. «Eri così bella quando arrivasti al castello e ora sei sciupata.»

«Sboccerà in estate», affermò Morach. «Ad Alys non è mai piaciuto stare rinchiusa, e tutto il leggere e lo scrivere che fa stancherebbero chiunque.»

«Non è naturale per una donna essere tanto istruita», disse la signora Allingham. «Non c'è da meravigliarsi che sia così magra e scialba. Lavora tutto il tempo con la mente.»

«Scialba?» ripeté Alys, scioccata.

Eliza annuì, con aria maliziosa. «Perché credi di essere entrata tanto nelle grazie della mia signora? Perché Hugo non ti guarda più! Sei solo pelle e ossa, Alys, e pallida come un fantasma.»

«Sboccerà in estate», disse di nuovo Morach. «Lasciatela in pace. Le lunghe e fredde giornate di questa primavera indebolirebbero chiunque.»

Quella sera, dopo cena, mentre le donne bevevano idromele attorno al fuoco, nella galleria, Alys si intrufolò nella camera di Catherine. Posò la candela che aveva in mano e andò a guardarsi nel grande specchio con la cornice d'argento.

Era dimagrita. Il vestito le pendeva addosso e aveva le spalle ossute come una vecchia. Gli occhi erano cerchiati e sembravano enormi, la tensione aveva disegnato delle rughe attorno alla bocca. Le guance erano pallide e scavate. Era il ritratto della freddezza e della solitudine.

Fece una smorfia amara all'immagine riflessa nello specchio. «Non lo riconquisterò certo, con questo aspetto», mormorò. «Un tempo forse avreb-

be potuto amarmi ed essermi fedele e niente di tutto questo sarebbe mai accaduto. Ma ora che mi sono data alla magia, che lui è stregato, che lei è stregata, c'è qualcosa che mi divora dentro, che mi toglie le forze, lasciandomi solo la voglia di lui.»

Il viso nello specchio era sofferente. Alys sollevò la mano e sentì le lacrime sulla guancia. «E la mia magia», mormorò. «Desiderio e magia sufficienti a far male e ferire. Non mi è rimasto altro. Nessuna magia in grado di indurre un uomo ad amarmi.»

Sospirò e la fiamma della candela tremò, provocando un filo di fumo. Lo guardò volare verso il soffitto di legno dipinto.

«Sono caduta così in basso per liberarmi di lui», disse a se stessa. «Ho usato tutto il potere che avevo per distogliere i suoi occhi e la sua mente da me. Dovrò ricadere in basso per riportarlo a me.»

La fiammella ebbe un altro tremito, come d'assenso.

Alys le si avvicinò e chiese: «Ce la farò?».

La fiamma tremò e Alys sorrise, il viso illuminato di gioia.

«La fiamma parlante!» disse. «Una fiamma come consigliera!»

Nella stanza regnava il silenzio più assoluto; il suono del liuto che proveniva dalla galleria era sospeso nell'aria come se Alys trattenesse il tempo stesso, mentre prendeva la sua decisione.

«Si tratta di grande magia», disse, pensierosa. «Più grande di quella che conosco. Di quella che conosce Morach.»

La fiammella tremò.

«La userò!» affermò all'improvviso Alys. «Mi riporterà Hugo?»

La fiammella produsse una scintilla. Alys diede in un'esclamazione di sorpresa, poi si coprì la bocca con le mani per soffocare una risata.

«Riavrò Hugo!» disse, deliziata. «Otterrò ciò che voglio!»

Prese la candela e si accinse a uscire dalla stanza. Le donne erano riunite attorno al fuoco. Catherine era appoggiata allo schienale della sedia e ascoltava a occhi chiusi Eliza che suonava il liuto. Alys passò come un fantasma e si rifugiò in camera sua.

Chiuse la porta e ci si appoggiò come per escludere gli altri. Poi scrollò le spalle, si diresse verso il gabinetto e si arrotolò le maniche. Arricciando il naso per la puzza, infilò la mano nel buco nel muro per recuperare la sacca appesa alla corda.

Quando l'ebbe afferrata e tirata dentro, la portò davanti al camino ed estrasse le tre immagini. Aveva dimenticato quanto fossero brutte. Quella di Catherine con le gambe divaricate e la pancia grottescamente gonfia, quel-

la del vecchio signore col viso arcigno e famelico e quella di Hugo, l'adorato Hugo, senza occhi, senza orecchie, senza bocca e con le dita mozze. Rabbrividì. La sacca, gettata nel fuoco, sfrigolò e la stanza fu invasa da una puzza di letame. Alys avvicinò uno sgabello, si posò in grembo le bamboline e le fissò.

La porta alle sue spalle si aprì e Morach entrò in punta di piedi.

«Oh», mormorò, «ho sentito la tua magia anche mentre spettegolavo là fuori sulle notizie di Londra. Ma non credevo che ti saresti di nuovo affidata alle bamboline.»

Alys la guardò, impassibile. Non tentò neppure di nascondere gli orrori che aveva fatto delle statuine di Morach.

«Vuoi riprendere il tuo potere?» domandò la vecchia.

Alys annuì.

«Hai sentito cos'hanno detto del tuo aspetto a cena», osservò Morach e si sedette accanto alla ragazza. «Hai sentito cos'hanno detto di te, che Hugo ama Catherine e che Catherine non ti teme più perché hai perso la tua bellezza.»

Alys rimase silenziosa. Morach prese l'attizzatoio, spostò un ceppo e fissò il fuoco. «Dev'essere stato doloroso per te», proseguì. «Doloroso sapere che la tua bellezza sta sfiorendo senza averti procurato grandi gioie.»

Alys continuò a tacere. Le bamboline scintillavano alla luce delle fiamme come se, riscaldandosi, riprendessero vita dopo la lunga e fredda veglia trascorsa fuori delle mura del castello.

«E hai preso male l'abbandono di Hugo», mormorò Morach, senza guardare Alys, fissando il fuoco come se potesse vedervi chissà cosa. «Lo hai visto entrare nel fiume per salvare Catherine. Lo hai visto riscaldarla e riportarla in tutta fretta a casa. Lo hai visto stringerla e baciarla e ora lo vedi ogni giorno al suo fianco e ogni notte nel suo letto. E come la fa crescere e prosperare il suo amore! Mentre tu, mia piccola Alys, assomigli a un bucaneve in un angolo buio del bosco. Spunti e fiorisci nel freddo e nel silenzio, e poi muori.»

La puzza sprigionata dalla sacca che bruciava le avvolse simile a fumo proveniente dalle profondità dell'inferno.

«E così rivuoi il tuo potere», continuò la vecchia. «Vuoi possedere di nuovo le bamboline, le vuoi far danzare a tuo piacimento.»

«Rimodellalo», disse all'improvviso Alys, porgendole la forma mutilata di Hugo. «Ricostruiscilo. Gli avevo ordinato di non guardarmi, di non udirmi, di non toccarmi. Gli avevo ordinato di giacere con Catherine e di

darle un figlio. Annulla i miei ordini. Ricostruiscilo e fallo ardere di passione per me. Fallo tornare quello che era a Natale, quando mi ha portata via dalla festa per giacere con me, che lo volessi o meno. Quello che era quando l'ha affrontata e ha giurato il falso per salvarmi la vita. Quello che era quando sedeva accanto al fuoco, nella stessa stanza in cui ora siede lei, e mi diceva che Catherine lo disgustava, che giaceva con lei solo per la mia sicurezza e che desiderava con tutta l'anima e tutto il corpo di stare con me. Fallo tornare così, Morach!»

Dopo un momento, Morach scosse tristemente la testa. «Non è possibile», ribatté. «Non c'è magia che tenga. Bisognerebbe far tornare indietro il tempo, farlo tornare al periodo di Natale. Tutto ciò che è accaduto da allora *è accaduto,* Alys, e non si può cancellare.»

«Qualcosa si può disfare», insistette la ragazza, la voce piena di veleno. «Il bambino, Morach. Il bambino si può disfare nel grembo materno. Può diventare un aborto. Catherine può morire. In quel caso, anche se lui non mi ama, non amerebbe neppure lei. E spariti lei e il bambino, Hugo tornerà da me.»

«Non lo farò. Neppure per te, Alys, bambina mia, povera bambina mia.» Morach scosse di nuovo la testa. «Ho causato aborti, ho fatto morire animali e uomini, ma si trattava sempre di gente estranea oppure di persone che odiavo a ragione, o di bambini non desiderati e di donne che volevano disperatamente disfarsene. Non potrei uccidere il bambino di una donna con la quale vivo, che mi dà da mangiare. Non potrei farlo, Alys.»

Seguì un momento di silenzio. Gli ultimi resti della sacca caddero nella cenere.

«Allora dimmi come si fa», sibilò Alys. «Lo farò io. L'avrei fatta annegare quel giorno se tu non ti fossi intromessa, Morach. Decreterò la sua fine ora e, ti avverto, non intrometterti di nuovo.»

«Non farlo, Alys, non vedo la fine di tutto questo e c'è così poco tempo...»

Alys la guardò con occhi penetranti. «Che cosa hai visto?» domandò. «Quale tempo? Perché dici che c'è poco tempo?»

«Non riesco a vedere. Vedo solo una lepre, una buca, freddo e annegamento. E poco tempo.»

«Una lepre? Una lepre di marzo? Una lepre che è una strega in volo? Che cosa significa, Morach? E una caverna? E un annegamento? Quello che sarebbe dovuto accadere a Catherine? Annegare in una caverna, trascinata sott'acqua e sepolta sotto terra, vicino al fiume?»

Morach fece di nuovo di no con la testa. «Una lepre, una buca, freddo, annegamento e pochissimo tempo», ripeté. «Non farmi domande, Alys, perché non farò nulla a meno che non riesca a vedere chiaramente cosa mi succederà. Conosco il pericolo quando mi ci avvicino. Conosco la paura del fuoco e la paura dell'acqua. Non forzarmi quando avverto la sensazione di pericolo, Alys.»

Cadde un silenzio pieno di paura nella stanza. Le due donne rimasero sedute, immobili, in attesa che quel senso di terrore passasse. Fu Alys a parlare per prima con una voce che non sembrava la sua.

«Devi fare qualcosa», disse, guardando le bamboline che aveva in grembo, un'espressione sul viso che era di paura e di eccitazione.

«Perché?»

«Perché le bamboline sono tornate a vivere», rispose Alys. Mentre parlava, si chinò e vide i loro piccoli petti sollevarsi al ritmo languido e lento del respiro. «Sono vive. Dovremo farne qualcosa, Morach, o cominceranno ad agire da sole.»

Alys non aveva mai visto Morach avere paura, prima d'allora. La donna parve raggomitolarsi come se avesse freddo, come se fosse affamata. I lunghi e duri anni trascorsi nella brughiera, vivendo di verdure e dei pochi regali dati malvolentieri, sembravano aver lasciato un segno su di lei e l'agio e le comodità delle settimane passate al castello scomparvero come se non fossero mai esistiti.

Avevano nascosto le bamboline sotto il cuscino. Di notte, Alys le sentiva muoversi sotto la testa. Di giorno, si sentiva osservata da loro. Quei tre mostruosi piccoli fantasmi erano tornati a vivere e ora era impossibile ucciderli.

Le due donne avevano paura. Paura che qualcuno vedesse il copriletto muoversi e sollevarsi. Paura che una serva scrupolosa entrasse di sua volontà a scuotere le coperte. Paura degli occhi attenti di Eliza Herring o di una visita a sorpresa di padre Stephen. Quelle bamboline erano talmente presenti nelle loro menti che sia Alys sia Morach non riuscivano a credere che nessun altro le vedesse, che nessun altro sentisse la loro presenza, che nessun altro da dietro la porta udisse gli occasionali gridolini attutiti dal cuscino.

«Che cosa ne faremo?» domandò Alys a Morach all'alba del terzo giorno.

Nessuna delle due aveva dormito; le bamboline si erano mosse sotto il

cuscino per tutta la notte. Alla fine, le donne si erano avvolte nelle coperte ed erano andate a sedersi davanti al fuoco.

«Non possiamo bruciarle?» insistette Alys.

«Non oso farlo. Non ora che sono così vive. Non so cosa farebbero.» Il viso di Morach era tirato e grigio di paura e di stanchezza. «E se uscissero dal fuoco e si mettessero a rincorrerci? Se non ci bruciassero loro, ci farebbe sicuramente andare al rogo lord Hugh, per stregoneria. Vorrei tanto non avertele mai date.»

Alys scrollò le spalle. «Sei stata tu a insegnarmi l'incantesimo per dar loro potere. Avresti dovuto sapere che non avremmo più potuto liberarci di loro.»

«Non avevo mai sentito un tale potere. È opera tua, Alys. È il tuo potere. Il tuo potere e il grande odio che hai riversato su di loro.»

Alys strinse le mani sulla coperta. «Se ho tutto questo potere, perché non riesco a ottenere niente di ciò che voglio? Posso commettere errori così grandi da mettere a repentaglio la mia vita. Posso tradire mia madre e tutte le mie sorelle. Ma non riesco ad allontanare un uomo da una donna. Traggo ben poca gioia dal mio potere, Morach.»

«Sei tutta una contraddizione», commentò la vecchia, scuotendo la testa. «È per questo che il tuo potere va e viene. Hai amato e tradito una persona dopo l'altra. E ora vuoi Hugo. Che cosa faresti se lo avessi?»

Alys chiuse per un momento gli occhi. Sotto il cuscino, le bamboline erano immobili, come se anche loro stessero ascoltando.

«Lo amerei», rispose la ragazza, la voce languida di desiderio. «Farei di lui il mio amore, il mio amante. Lo stordirei di me, sarei per lui come una droga, al punto che non guarderebbe nessun'altra. Farei di lui il mio servo e il mio schiavo. Lo farei impazzire.»

Morach annuì e si strinse addosso la coperta. «Distruggeresti anche lui, allora.»

Alys trasalì e aprì la bocca per protestare.

«No», la prevenne Morach. «È la verità. Se prendi un giovane signore e lo rendi tuo schiavo allora lo distruggi. Non ho mai visto né sentito parlare di un potere oscuro come il tuo, Alys. Mi chiedo da dove arrivassi quella notte nera quando ti trovai abbandonata davanti alla mia porta.»

«Desidero soltanto le cose che hanno le altre donne. L'uomo che amo, un luogo in cui vivere, benessere. Catherine è ricoperta di belle cose. Non voglio niente di più di quanto ha lei. Che diritti ha lei che io non ho?»

«Forse lo otterrai nel poco tempo che ti rimane.»

«Quanto poco?» domandò insistentemente Alys. «Quanto mi rimane, Morach?»

La vecchia rabbrividì, il viso ancora più grigio. «Non riesco a vedere. È diventato tutto buio per me. Gli ossi, il fuoco, il cristallo, persino i sogni. Vedo soltanto una lepre, una buca e freddo. Un freddo simile alla morte. Scopro la paura adesso che sono vecchia.»

«Anch'io ho paura», fece Alys, spazientita. «Con le bamboline qui, il pericolo aumenta di giorno in giorno. Decidiamo e facciamola finita con loro.»

Morach assentì. «C'è un terreno consacrato, una piccola croce sulla brughiera fuori Bowes. Sull'altra riva del fiume rispetto al mio cottage.»

«La Croce del Vagabondo», disse Alys.

«Sì. Terreno consacrato. Quello è il posto per loro. E la croce si trova nei pressi di una strada solitaria. Nessuno passa mai di lì. Potremmo lasciarle lì a mezzogiorno, sotterrarle nel terreno consacrato, cospargerle di acqua santa e tornare per l'ora di cena.»

«Potremmo dire che andiamo a raccogliere delle erbe nella brughiera. Potrei prendere il pony.»

Morach fece di sì con la testa. «Una volta sotterrate nel terreno consacrato, saranno al sicuro. Lasceremo che la santa Madre di Dio si prenda cura di loro al nostro posto.»

«Non saranno loro a sotterrare noi, vero?» mormorò Alys. «Ricordi quello che ti ho detto della bambolina di Catherine? Mi ha attirata nel fossato, Morach. Voleva annegarmi quando ho cercato di annegare lei. Le bamboline non riusciranno a sotterrarci per vendetta?»

«Non in un terreno consacrato. E poi io le ho fatte e tu hai gettato su di loro l'incantesimo. Lavorando insieme, dobbiamo essere noi le loro padrone. Se le portiamo laggiù alla svelta e le sotterriamo nel terreno consacrato, prima che ricorrano al loro potere...»

Qualcosa nell'immobilità di Alys allarmò Morach. La voce le venne meno quando guardò Alys. Seguì poi il suo sguardo fisso. Le tre bamboline erano uscite dal loro nascondiglio e si erano disposte in fila sulla coperta del letto, chine in avanti come per ascoltare. E mentre le due donne guardavano inorridite, avanzarono di un passettino.

18

Fatti sellare i pony dagli stallieri appena svegli, lasciarono un messaggio

per lady Catherine e confidarono nella reputazione che aveva Morach di donna cocciutamente indipendente, come scusa per lasciare il castello senza preavviso e senza permesso. Da un lato della sella di Alys pendeva una vanga e dall'altro, legato al pomo, un sacco che si sollevava e si abbassava.

Quando si lasciarono alle spalle l'acciottolato della strada principale di Castleton, il sacco si acquietò e i pony procedettero più speditamente.

«È come se volessero tradirci», disse Morach. «C'è un odio potente in loro.»

Alys era bianca in viso, tesa, gli occhi azzurri colmi di paura. «Zitta», disse. «Hai preso un po' d'acqua santa?»

«Rubata», disse Morach con un certo tono soddisfatto. «Quel padre Stephen non si cura molto della sua scatola coi trucchi del mestiere. Ritenendosi al sicuro al castello, l'ha lasciata nella sua stanza. Avrei voluto prendere anche un po' di pane della messa, ma ho pensato che fosse meglio di no.»

«No», ribadì Alys. Ricordava l'ultima volta che aveva preso il pane della comunione e di come l'indigesta ostia le fosse rimasta intera nella gola. «Meglio di no.»

Le due donne cavalcarono in silenzio. Era una giornata grigia e nebbiosa.

«Se questa nebbia si infittisce sbrigheremo lavoro senza paura di essere viste», disse Morach, sollevandosi lo scialle sulla bocca. «Finiremo presto e torneremo al castello in tempo per la cena.»

«Si infittirà», ribadì Alys, convinta. «Voglio che questa giornata finisca senza pericoli, voglio sfuggire alla malvagità di queste bambole. Ne uscirò senza rimetterci la pelle.»

Morach le scoccò un'occhiata un po' triste, un po' divertita. «Hai il potere», concesse. «Perciò chiama la nebbia.»

Alys annuì. «Una nebbia fitta», ripeté. «E la mia salvezza e...» Fece una pausa. «E Hugo tra le mie braccia prima che finisca il giorno!»

Morach ridacchiò e scosse la testa. «Puttanella impaziente», disse. «Vuoi tutto e subito!»

La nebbia si sollevò per un momento e i pony affrettarono l'andatura. I loro zoccoli facevano poco rumore sul terreno fangoso. Ai lati del sentiero crescevano grandi cespugli di ginestre gialle, senza profumo nell'aria fredda.

Uno stormo di pavoncelle si levò da un prato vicino e il loro stridio si perse nel vento. Tutt'attorno, la nebbia era grigia e spessa, ma in alto si ve-

deva uno spicchio di cielo azzurro e illuminato dal sole.

«Senti il calore del sole!» disse Morach, deliziata. «Adoro il sole dopo un freddo inverno. Gli ultimi giorni mi hanno ghiacciato le ossa. È bello essere di nuovo al sole.»

Alys annuì e si tirò indietro il cappuccio. Liberi, i capelli le ricaddero in riccioli dorati. Sulle guance le era tornato il colorito. «Il castello è come una prigione», disse, astiosa. «Che abbia la luna o meno, Catherine è stancante.»

Morach annuì. «Non appena il bambino sarà nato, me ne andrò», disse. «Ritornerò al mio cottage.»

Alys annuì. «Sarà di nuovo inverno», osservò. «Il bambino nascerà in ottobre.»

«Lo so», fece Morach. «Ma preferisco morire di freddo piuttosto che trascorrere un altro inverno in quel castello.»

«Davvero?» domandò Alys.

Morach la guardò e il sorriso morì sulle sue labbra. «No», rispose. «In questo momento non potrei sopportare il freddo. Farei qualsiasi cosa per non avere freddo e per non stare al buio.»

«Hai tutta un'estate davanti, Morach», disse Alys. «Non ti agitare.»

Morach sollevò il viso al sole e chiuse gli occhi. «E tu?» domandò. «Aspetterai Hugo? Quando il nostro compito sarà esaurito? Ingrasserai e imparerai a sorridere in attesa che lui si stanchi della moglie e del suo bambino? Pensavo che non ne potessi più di aspettare. Che tornassi di nuovo alla magia.»

Alys fissò davanti a sé la nebbia che nascondeva loro la strada. «Mi hai vista con Hugo nei simboli magici e io ho sognato di me e di lui insieme, e del figlio che avremmo avuto. Lo voglio, Morach, ed entrambe lo abbiamo visto. Deve essere vicino, in attesa di realizzarsi. Dimmi come posso ottenerlo.»

Morach si morse le labbra e scosse la testa. «Hai il potere», disse. «E sei giovane, e quando non sei malata d'amore sei una ragazza bella come nessun'altra. Perché aspettare e struggersi per Hugo? Ci sono altri uomini.»

«Voglio lui», disse con fermezza Alys. «Dal primo momento che l'ho visto, ho conosciuto il desiderio. È stato il primo uomo nella mia vita che abbia rappresentato una sfida. L'ho desiderato come un uccello che cercasse la compagna. Niente potrebbe fermarmi. Niente potrebbe fermare lui.»

Morach diede in una risata crepitante. Si raschiò la gola e sputò. «Sei stata proprio *tu* a fermarlo!» esclamò. «Lo hai fermato sul più bello. Lo hai

fatto diventare crudele e contorto, un mostro con sua moglie. Li hai guidati in una danza perversa. E adesso lui ama lei.»

«Lo so», disse Alys, stringendo i denti. «Avrei dovuto correre il rischio che mi amasse e non tirare in ballo la magia. Avrei dovuto fidarmi di lui. Ma ero in ansia per la mia salvezza...» Si interruppe. «Non ho voluto rischiare.»

Morach sogghignò. «La solita storia», commentò. «Per salvare la pelle si perde l'unica cosa che conta.»

Alys tirò bruscamente le redini e il pony ebbe uno scarto. «Sì», disse, colpita dalla frase di Morach. «Sì, mio Dio, sì.»

Ci fu un momento di silenzio. «Meglio lasciarlo perdere», disse poi Morach. «Prendila come un'altra lezione della vita. Quando qualcosa è persa... è persa. Anche se per colpa tua o per la tua codardia. Hai perso la madre badessa e hai perso Hugo. Lasciali perdere tutti e due. Lasciali andare. Il passato appartiene al passato. Trovati un altro amore, Alys, e tienitelo stretto, questa volta, correndo magari qualche rischio.»

Alys scosse la testa. «Devo avere Hugo», disse. «Ci sono troppe promesse tra di noi. Ho avuto una visione. Posso dargli un figlio e penso ancora che Catherine non ci riuscirà. Devo essere io la signora di quel castello, Morach. È ciò che voglio e a cui appartengo. L'ho sognato tante volte. Anche se l'amore non c'è più, anche se ho trasformato Hugo, l'ho cambiato... sono cambiata anch'io. Voglio il castello. Voglio venire per prima per Hugo e il vecchio lord. Voglio realizzare il sogno che ho fatto, anche se non sono più la persona adatta alla parte.

«Come posso arrivarci?» insistette. «Buon Dio, Morach, Le ragazze che si struggono d'amore sono la tua specialità. Come posso avere Hugo? Hugo e il castello? Ci saranno delle arti magiche, no?»

Morach rise brevemente. «Non c'è niente che possa fare innamorare un uomo», disse. «Lo sai bene anche tu. Non ci sono sistemi per far nascere l'amore e farlo durare. Tutto quello che la magia può fare, che le erbe possono fare, è di suscitare la lussuria.»

«La lussuria non basta», disse con impazienza Alys. «Hugo è già abbastanza lussurioso. E con tutte. Voglio che lui desideri solo me. Solo me.»

Morach sorrise. «Allora gli devi dare un piacere che nessun'altra possa dargli», disse. «Devi farlo impazzire di desiderio. Devi fargli cavalcare la dea.»

«Cosa?» domandò Alys.

Davanti a loro la nebbia era come un muro grigio e umido. Gli zoccoli

dei pony adesso facevano anche meno rumore nel fango. I rami verde scuro dei biancospini erano punteggiati di boccioli bianchi. Poi, d'un tratto, il terreno si aprì e il rumore del fiume giunse chiaramente alle loro orecchie.

«Cosa significa 'cavalcare la dea'?» domandò Alys, a voce bassa.

«Veleno», disse con noncuranza Morach. «C'è un fungo velenoso, piccolino e grigio... radicchio, lo chiamano.»

«Lo conosco», la interruppe Alys. «Secco e tritato con il cibo, serve a curare i sogni febbrili e le visioni lussuriose.»

Morach annuì. «Preso fresco, o cotto al forno per renderlo dolce, provoca febbre e sogni folli», disse. «Se vuoi un uomo a ogni costo, devi indurlo a mangiare il radicchio. Poi gli sussurri sogni e visioni selvagge, balli nuda per lui, ti distendi sulla sua schiena e lo lecchi dappertutto come fa una cagna con i suoi piccoli. Fai, insomma, tutto quello che ti viene in mente per dargli piacere.»

Alys respirava in fretta. «E lui cosa farà?» domandò.

Morach rise. «Avrà delle visioni, sognerà», disse. «Forse penserà che sei una dea, che sta volando alto nel cielo e soddisfando la sua lussuria tra le stelle. Tutto quello che gli bisbiglierai, lui penserà che sia vero... delizia o incubo che sia, dipende da te.»

«E dopo?» chiese Alys. «Quando si sarà preso il suo piacere e si sarà svegliato?»

Morach fece di nuovo il suo malizioso risolino. «Allora userai il tuo potere di donna», rispose. «Non ci sarà più bisogno di arti magiche. Giurerai che tutto quello che lui ha sognato è vero... che sei una strega e che lo hai condotto in posti selvaggi che soltanto noi conosciamo. Se è abbastanza sciocco... e tu sarai abbastanza spudorata... non andrà più con nessun'altra donna. Da quel momento in poi, le altre non significheranno nulla per lui, saranno comuni e ordinarie. Tu sarai fuoco, acqua e aria.»

Alys era accesa in viso. «Lo avrò», disse. «Lo farò cadere nella trappola. Dopotutto, è quello che voleva da me fin dall'inizio.» Fece una pausa. «Ma a che prezzo?» disse poi, improvvisamente sospettosa. «Quale sarà il prezzo di tutto questo, Morach?»

Questa volta, la risata di Morach fu selvaggia. «Dovevi essere un'usuraia, non una strega, Alys. Un'usuraia. Non tocchi mai le cose se non ne conosci il prezzo. Non corri mai un rischio. Non azzardi mai! Sempre cauta, attenta, calcolatrice.»

«Il prezzo», insistette Alys.

«La morte», rispose senza esitazione la donna. «La morte dell'uomo.»

Al sussulto di Alys, Morach annuì. «Non subito, ma dopo un po'», riprese. «Poche dosi non fanno molta differenza, ma se glielo dai tutte le settimane, diciamo per sei mesi, allora il suo corpo non potrà più farne a meno. Ne avrà bisogno come gli altri uomini hanno bisogno di cibo e di acqua. Anzi *di più.* Sarà il tuo schiavo, il tuo cane. Potrai anche non andarci a letto se non vuoi. Lui vorrà soltanto il mondo dei sogni con o senza di te. Sarà un cane che implora la scodella del cibo. E vivrà quanto vive un cane... cinque, sei anni.»

«Lo hai già fatto?» domandò Alys, incuriosita.

Morach ebbe un sorriso duro. «Ho fatto tutto», disse freddamente.

Alys annuì e per un po' cavalcarono in silenzio mentre il rumore del fiume si faceva sempre più forte.

«È in piena?» domandò Alys.

«Non ancora», rispose Morach. «Ma sta salendo. Se piove sulle colline, allora uscirà dalle caverne e inonderà la valle. È stato un inverno piovoso.»

«E il ponte?» domandò Alys, spiando davanti a sé.

«Abbiamo ancora qualche ora», disse Morach. «Ma se c'è un temporale sulle colline, allora non avremo il tempo di fare il nostro lavoro e dovremo tornare a casa.»

«Non ci metteremo molto», disse Alys e il fagotto delle bambole si mosse come per contraddirla.

Morach osservò la pista fangosa. «Di qui è passato qualcuno di recente», disse e guardò Alys. «Molti uomini a cavallo... e cani.»

«Hugo», disse Alys. «Deve essere venuto a caccia da queste parti proprio ieri. Non ha importanza, Morach. Oggi siamo molto in anticipo su di lui. Di solito, si intrattiene con Catherine fin dopo colazione.»

«Vorrei che se ne stesse a casa tutto il giorno», commentò Morach, spronando con irritazione il pony.

«Avremo finito e saremo di ritorno prima che esca», la tranquillizzò Alys. «E poi non possiamo andare altrove. La Croce del Vagabondo è l'unico terreno sacro nelle vicinanze. Non possiamo metterci a scavare nel giardino della cappella.»

«Tutto questo non mi piace», bofonchiò Morach. «Se ci vede con una vanga, anche dopo che avremo finito, si domanderà certamente perché.»

«La nasconderemo... e torneremo con delle erbe. Nessuno ci farà domande, perché lo sanno tutti che abbiamo bisogno di erbe della landa per far star bene Catherine. Nessuno avrà dubbi, Morach.»

«La nasconderemo dove?» si ostinò Morach.

Alys si strinse nelle spalle. «Non lo so! Perché sei così acida? Lungo la riva del fiume ci sono caverne dove puoi nascondere un esercito, no? La lasceremo in una di esse e la puntelleremo bene perché la corrente non la riporti fuori. Le acque stanno salendo e sarà estate avanzata prima che qualcuno possa capitarci di nuovo. L'acqua nasconderà tutto.»

Morach rabbrividì e sputò sopra la spalla sinistra. «La nasconderai tu», disse. «Io non mi avvicinerò all'acqua. Cerca tu un punto adatto, mentre attraversiamo il fiume.»

Alys annuì. «Passerò io per prima», disse. «I pony potrebbero aver paura del ponte.»

Era un ponte naturale, di pietra, a monte del vecchio cottage di Morach, fatto di grandi lastroni di calcare con l'acqua scura che spumeggiava sotto. Quando il fiume era in piena, dalle fessure uscivano grandi zampilli di acqua sotterranea e tutte le caverne e gli anfratti lungo la riva erano un ribollire di acqua proveniente dal disgelo e dai temporali, che dal lago sotterraneo si riversava nel fiume.

«Ecco un buon posto.» Alys smontò di sella, consegnò le redini a Morach e andò a guardare nell'imboccatura di una caverna che si trovava a poca distanza, lungo la riva. «Non riesco a vederne la fine. Potrebbe addentrarsi per miglia nel fianco della collina.»

Tornò da Morach e riprese le redini.

Morach era molto tesa. «Hai sentito l'acqua salire?» domandò. «Ho paura che salga in fretta. Non vorrei che rimanessimo intrappolate qui, se l'acqua sale.»

«L'ho sentita, ma era lontana, in fondo alla caverna», rispose Alys. «C'è tempo. Andiamo.»

I due pony risalirono dall'altra parte, sul terreno asciutto. Morach si tolse lo scialle dal viso e si guardò attorno.

«Così va meglio», disse. «La Croce del Vagabondo è da queste parti.»

Spinse il pony al trotto e Alys le tenne dietro, il sacco che sussultava a ogni passo. La nebbia si era diradata in cima alla brughiera, sebbene fosse ancora fitta ai lati della valle. Davanti a loro scorsero le dita sottili della croce celtica, all'interno del cerchio di pietre che delimitava il suolo consacrato. Quando Alys ci arrivò, Morach era già smontata di sella e stava legando il pony a un cespuglio di agrifoglio.

«Dammi le bambole», disse ad Alys. «E scava la fossa.»

Alys sciolse il sacco dalla sella e glielo porse, chiuso. Morach si accovacciò sull'erba umida e, con il sacco sulle braccia, mentre Alys slegava la

vanga, cantò una piccola nenia.

«Se ricordi qualcuna delle tue preghiere, dille», osservò senza sollevare gli occhi. «Più santifichiamo l'atto della sepoltura, meglio è.»

Alys si strinse nelle spalle. «Le ricordo», disse. «Ma dette da me potrebbero anche ritorcersi contro di noi. Sono lontanissima dalla grazia di Dio, Morach. Sei più vicina tu al cielo di quanto lo sia io.»

Morach mostrò quasi di dispiacersene. «Macché», disse. «Non metto piede in una chiesa da vent'anni e, anche prima di allora, non ho mai capito cosa dicessero. Ho fatto la mia scelta e non la rimpiango. Ma non userò mai più gli oscuri poteri delle ombre delle tenebre, come hai fatto tu. È troppo per me.»

Alys affondò la pala nel suolo consacrato e la torse, divellendo erba e radici. «L'ho fatto perché costretta», disse. «E consigliata da te. Sei stata tu a dirmi che, perso un dio, dovevo cercarmene un altro.»

«Zitta», disse Morach, guardandosi attorno. Il sacco che aveva in grembo si agitò e lei lo strinse più forte. «Abbassa la voce. Qui c'è una magia più antica della croce. Quell'agrifoglio è stato piantato per segnare questo luogo prima che ci mettessero la croce. L'antica magia qui è molto forte. Non svegliarla.»

«Mi hai spinta tu», insistette sottovoce Alys, affondando più profondamente la vanga. «Scelta mia, ma incantesimo tuo.»

Morach la guardò, gli occhi neri che scintillavano. «Avevamo un accordo», disse. «Sei stata tu a dare loro gli ordini, tu ad assumertene la responsabilità. Sono le tue bambole e hai giurato che qualsiasi cosa avessero fatto non avresti dato la colpa a me.»

Alys non disse nulla e continuò a estrarre terra e ad ammucchiarla.

«A guardare bene, non dovrei essere qui», continuò Morach, risentita. «Tue le bambole, tua la magia, e tuo il mortale potere che le ha fatte vivere.»

Alys si appoggiò alla vanga e si tirò indietro una ciocca di capelli. «Fatto», disse. «È profonda abbastanza?»

Morach si piegò a guardare. «Un po' di più», disse. «Vogliamo che dormano bene, le piccole.»

Alys affondò di nuovo la vanga, poi sollevò di colpo la testa.

«Cos'è stato?» domandò. «Hai sentito?»

«Cosa?» fece Morach, allarmata. «Cosa?»

La nebbia stava nuovamente richiudendosi e turbinava attorno a loro.

«Pensavo di aver sentito qualcosa», disse Alys.

«Sentito cosa? Che cosa hai sentito, Alys?»

«Cavalli... Che cosa facciamo, Morach, se arriva qualcuno?»

«Li sento!» fece con urgenza Morach. «Ho sentito un corno!»

Ci fu un improvviso suono di corno, molto vicino, poi, dalla nebbia, emersero due levrieri che quasi travolsero Morach. I due cani si fermarono davanti ad Alys, abbaiando selvaggiamente, terrorizzandola.

Pressata dai cani, che latravano con le bocche spalancate come leoni, Alys arretrò, finendo a ridosso della croce di pietra.

«Hugo!» gridò. «Hugo, salvatemi! Richiamate i cani! Salvatemi!»

Il corno suonò di nuovo e un grande roano sbucò dalla nebbia e venne verso di loro. Hugo saltò a terra e percosse i cani sulla schiena con il suo frustino da cavallo.

Alys gli corse incontro e lui l'accolse tra le sue braccia.

«Alys!» esclamò, stupito.

Altri cacciatori sbucarono dalla nebbia e uno di loro mise il guinzaglio ai cani. «Alys, cosa fai qui?» Hugo si guardò attorno e vide Morach che stava alzandosi, terrea in viso, un sacco che si contorceva in mano. «Che cos'hai lì?»

Morach si affrettò a immobilizzare il sacco e scosse la testa. Sembrava aver perso la lingua per il terrore. Scosse di nuovo la testa come un bambino ritardato incapace di parlare.

«Che cos'hai lì?» domandò di nuovo Hugo, la voce resa dura dalla propria paura. «Rispondi! Rispondi! Dimmi che cos'hai nel sacco!»

Morach non rispose, ma il sacco improvvisamente si acquietò.

Poi Alys emise un grido acuto e lacerante di terrore, e indicò qualcosa. Il sacco stava aprendosi da cima a fondo come una pesca marcia e, come tanti soldati storpi, ne vennero fuori marciando le tre bamboline. Il vecchio lord dal naso adunco, la grossa donna gravida e, privo degli occhi, senza le dita, senza la bocca, senza le orecchie, Hugo.

«È stata lei!» gridò Alys, le parole che le uscirono dalla bocca come un fiume in piena. «È stata lei! Le ha fatte lei! Lei le ha stregate! È stata Morach! Morach!»

Morach fissò Alys per un lungo, incredulo secondo, poi girò su se stessa e si gettò nella nebbia, tenendosi la gonna, correndo più velocemente che poteva, simile a un animale braccato.

«Una strega!» gridò Hugo. «Una strega!» Balzò in sella e, afferrata Alys per un braccio, se la tirò dietro. I cacciatori sciolsero i cani, che si misero a correre in cerchio come se non riuscissero a individuare alcun odore. Uno

di loro tentò di arrivare ad Alys con una zampata, le fauci spalancate, il respiro caldo. Hugo lo allontanò con un calcio. «Avanti!» gridò di nuovo. «Una strega! Trovate la strega! Cercatela! Cercatela!»

Il grosso cane abbaiò di nuovo e si lanciò contro Alys, ma in quel momento il capocaccia soffiò nel corno e tutti i cani si dispersero nella nebbia. Lo stallone di Hugo li seguì. Piangendo per il terrore, Alys cinse Hugo e si tenne stretta a lui.

Davanti a loro, Morach stava scendendo precipitosamente a valle, scivolando nel fango, strisciando sulle pietre, rialzandosi e rimettendosi a correre per salvarsi: I cani la scorsero e abbaiarono più forte. Lei si voltò quando li sentì e i cani videro per un momento il suo viso bianco. Poi Morach si mise carponi e per un attimo scomparve.

«Una lepre!» gridò un giovane cacciatore. «Una lepre! Si è trasformata in una lepre!»

Mentre parlava, una lepre sbucò dal suolo ai loro piedi, le orecchie dalla punta nera piegate all'indietro, la testa eretta, e sfrecciò a valle, verso il fiume.

I cani corsero dietro al nuovo odore, abbaiando come impazziti a mano a mano che la lepre guadagnava terreno.

«Correrà in cerchio!» gridò Hugo. «Tagliatele la strada! Fatela tornare indietro!»

Sballottata dal cavallo, Alys gridava al vento: «No! No! No!», ma Hugo non poteva sentirla. Il capocaccia suonava il corno, i cani inseguivano abbaiando la lepre, che faceva grandi balzi nella sua corsa disperata, gli occhi bianchi di terrore.

«Si dirige verso il fiume, signore!» gridò un cacciatore. Stavano accerchiando la preda, ma non abbastanza in fretta. «Se si infila in una di quelle buche, non la ritroviamo più.»

«Più svelti!» gridava Hugo. «Tagliatele la strada! Non fatela arrivare alla riva! Piuttosto spingetela nel fiume.»

I cani continuavano a inseguire, ma la lepre saltava, deviava, li distanziava. I cavalli non avevano vita facile lungo i pendii scivolosi della collina, ma i cavalieri li spronavano. La lepre era ora sui lastroni del ponte di pietra, i cani sempre dietro. Poi fece un balzo dal ponte, lasciandosi alle spalle i cani ad azzannare l'aria, e scomparve nella caverna presso la quale poco prima si era fermata Alys.

«Tratteneteli! Tratteneteli!» gridò Hugo. «Cadranno in trappola. La lepre li attirerà dentro e non li farà più uscire.»

Scese da cavallo e andò verso di loro, facendo schioccare la frusta. I cani arretrarono, digrignando i denti e sbavando, e corsero verso il capocaccia. Tremando per l'eccitazione, Hugo si avvicinò all'imboccatura della caverna e guardò dentro con circospezione.

«Buca mortale», disse. «Andrei dentro per un animale, ma non per una strega diventata lepre.»

Gli uomini annuirono. «Potrebbe ridiventare strega», azzardò uno di loro.

«O trasformarsi in un serpente nell'oscurità», fece un altro.

«Che cosa facciamo?» chiese quello più giovane. Istintivamente, tutti guardarono Alys.

«Aspettate», disse lei, la voce tremante e stridula. Ci furono un rumore di tuono e un lampo sulle colline a ovest, dove nasceva il fiume.

Hugo tornò al cavallo e guardò Alys.

«Aspettare?» domandò. «Che cosa vuoi dire? Aspettare cosa?»

Alys rise istericamente. «Sta arrivando il temporale», gridò e guardò verso ovest. Cominciarono a cadere gocce di pioggia, dapprima piano, poi sempre più forte.

«E allora?» domandò Hugo.

«L'acqua sta salendo», disse Alys. E cominciò a ridere, a ridere, a ridere, mentre le lacrime le scorrevano sul viso. «L'acqua sta salendo. Mentre voi sarete qui all'asciutto, lei starà lì dentro. Ad ascoltare.»

Hugo la guardò senza capire. «Ad ascoltare?»

«Il rumore del lago sotterraneo che sale, il gorgoglio dei piccoli fiumi in marcia verso di lei... In breve l'acqua le arriverà alle caviglie, alle ginocchia... Cercherà di uscire, di arrampicarsi, ma presto toccherà con la testa il tetto della caverna, e l'acqua continuerà a salire, le coprirà la faccia... e non ci sarà più spazio per respirare.»

Il viso di Alys era la maschera dell'orrore, la sua voce quella della pazzia.

«Guardate», disse, indicando il livello dell'acqua già oltre un metro sopra l'entrata della caverna. «Nulla la salverà più. Nulla! Basta stare di guardia qui e il temporale farà il resto del vostro lavoro. La pioggia sarà la vostra torturatrice. Il fiume in piena il vostro boia. Morach è morta! Morta nel modo che più le faceva paura.»

Seguì un lungo minuto di silenzio, poi il rombo sordo di un tuono e la luce rosso giallognola di un lampo che disegnò l'orizzonte delle colline a occidente. Il cielo era di un colore giallo verdastro e da ovest si avvicinavano velocemente delle nubi nere.

Alys era stravolta per la tensione e il cuore le martellava nel petto. Il suo unico pensiero era come sopravvivere, come sfuggire all'accusa di stregoneria che l'avrebbe ben presto colpita.

«Non piangere», disse Hugo e le asciugò le lacrime con la mano.

«Ho avuto paura.»

«Paura di cosa? Non ti avrei fatto male.»

«No, lo so», ribatté lei, scuotendo la testa.

«Allora, che cosa temevi?»

«Lei.» Alys indicò la buia apertura della caverna. «Aveva costruito delle bamboline, diceva che avrebbe fatto far loro ciò che voleva. Che se faceva ammalare le bambole, poi si ammalavano le persone.»

«Le ho viste. Erano orribili.»

«Le avete viste mentre le faceva uscire dal sacco. Mi diceva che sarebbe diventata la padrona del castello, che avrebbe dato ordini a vostro padre, a voi, a me e a lady Catherine. Con le bamboline.»

Hugo guardò Alys e lei vide una vecchia e superstiziosa paura attraversargli il viso. «Sciocchezze», commentò lui, incerto. «Ma avresti dovuto dirmelo.»

«Come potevo? Non rimanete mai solo. Vostro padre è troppo vecchio e fragile per spaventarlo con queste oscure paure. E non volevo turbare lady Catherine, non ora.»

Hugo annuì. «Ma cosa facevi con lei quando sono arrivato?»

«L'avevo convinta a smettere. Aveva promesso di sotterrarle nel terreno consacrato, di allontanare la magia. Ma non voleva venire da sola. Mi ha costretta ad accompagnarla. Non osava venire sul terreno consacrato. Mi ha fatto scavare la buca. Soltanto io potevo mettere piede sul terreno consacrato perché lei era una strega, alleata del demonio, e io no.»

«Devi aver avuto una gran paura», osservò Hugo e coprì con la mano calda la sua, stretta attorno al pomo della sella.

Alys lo guardò, piena di gioia a quel tocco. «Non ho più paura di niente, adesso», disse. «E ho il mio potere, il mio potere buono che è al servizio vostro e della vostra famiglia. Ero solita servirmi del mio potere per voi, per mantenervi tutti sani e salvi. Lottavo col demonio di Morach... e nessuno di voi lo sapeva.»

Hugo montò in sella dietro a lei. «Torniamo a casa», ordinò agli uomini. «Ho bisogno di parlare di questa storia con il mio signore e con padre Stephen. Alan, blocca la caverna con i massi più grossi che riesci a trovare e aspetta qui con Peter che l'acqua salga e la copra. Puoi tenere i cani con te.»

Gli uomini annuirono.

«E se mi siete fedeli come dite, non fate parola di questo con nessuno. Diremo a tutti che la donna è caduta nel fiume ed è annegata. D'accordo?»

Gli uomini annuirono di nuovo, seri in viso.

Hugo cinse le braccia attorno a Alys e spronò il cavallo. Si diressero nuovamente alla Croce del Vagabondo, «Mi sei mancata», osservò all'improvviso lui. «Sono stato talmente occupato con le proprietà, il castello e la nuova casa e ho vegliato tanto su Catherine da dimenticare il piacere del tuo contatto, Alys.»

Lei gli si appoggiò contro, per sentire il suo calore, i movimenti che faceva per tenere le redini del grosso cavallo.

«Ti vedevo pallida e quieta e non sospettavo niente», proseguì lui, in preda al rimorso. «Pensavo che ce l'avessi con me a causa di quella notte. Ed ero arrabbiato per il tuo rifiuto di concedermi una seconda possibilità.» Piegò la testa e premette la guancia contro la sua. «Mi dispiace. Non mi sono preso cura di te come avrei dovuto.»

«Sono stata molto infelice», ammise Alys.

Hugo la strinse a sé. «È stata colpa mia. Volevo liberarmi del tuo amore, delle promesse che ti avevo fatto. Tutto mi sembrava... Oh, non lo so! Troppo complicato. C'è stata Catherine che è quasi annegata e si è ammalata. C'è mio padre che è debole, ma che sembra debba vivere per sempre. C'è la mia nuova casa alla quale tengo più di qualsiasi altra cosa al mondo. E tu eri là che mi guardavi con i tuoi occhioni da cerbiatta. Sono un egoista, Alys, ecco cosa sono. Non volevo altri problemi.»

Alys girò leggermente la testa per sorridergli. «Io non sono un problema. Sono la sola che possa aiutarvi, che si prenda cura di voi. Mi sono ammalata quest'inverno per seguire vostro padre, occuparmi di vostra moglie e lottare con quel demonio di Morach che Catherine ha insistito per avere in casa. Se non fosse stato per me e per il mio potere positivo non so cosa avrebbe fatto Morach.»

Hugo scosse la testa. «Vorrei credere che non sia così ma l'ho vista e poi ho visto la lepre. È una brutta faccenda, Alys.»

«Finita bene. Non pensiamoci più. Ho lottato contro di lei, voi l'avete

uccisa e la storia è chiusa.» Le mani di Alys strette attorno al pomo della sella erano bianche per la tensione, le dita le dolevano.

«Sì, è chiusa e non ne faremo parola», disse Hugo. «Non voglio turbare Catherine proprio adesso. E neppure mio padre. Prenderemo quelle bamboline e le consegneremo a padre Stephen. Lui saprà cosa farne. E non ne parleremo più.»

Alys annuì.

«È una fortuna che sia stato io a trovarti», continuò lui. «Se fosse capitato qualcun altro, avrebbe cercato di prendere due streghe, non una soltanto.»

«Io mi sono sottoposta alla prova», affermò con freddezza Alys. «Non sono una strega. Avevo consigliato a Catherine di non far venire Morach al castello e l'avevo avvertita che mentre io sono soltanto un'erborista e una guaritrice, la reputazione di Morach era sempre stata legata alla magia nera. Avevo avvertito lei e anche voi. Nessuno mi ha dato retta.»

«È vero», ammise Hugo e per un momento rimase silenzioso. «Devi aver passato una strana infanzia, tutta sola nella brughiera, con una donna come Morach a farti da madre.»

«Lei non era mia madre e ne sono contenta. Mia madre, la mia vera madre, era una signora. È morta in un incendio.»

Hugo fermò il cavallo e guardò il terreno.

La vanga giaceva dove Alys l'aveva lasciata, accanto alla piccola buca. E c'era il sacco, rotto. Ma le bamboline di cera erano scomparse.

Sì levò il vento e grosse gocce di pioggia cominciarono a cadere. Alys si coprì la testa con il cappuccio.

Hugo smontò di sella e scostò con i piedi i ciuffi d'erica.

«Non le trovo», disse. «Ehi! William! Vieni ad aiutarmi a cercare le bamboline che la vecchia aveva nel sacco. Le hai viste, no?»

Il giovane avanzò sul suo cavallo e scosse la testa. «Io non ho visto niente, mio signore. Ho visto soltanto la vecchia che correva e poi i cani hanno inseguito una lepre.»

Hugo esitò, non sapendo che dire, poi scoppiò in una breve risata e annunciò: «Torniamo a casa. Riportiamo quei pony al castello».

«Non cercherete le bamboline?» domandò Alys, sottovoce.

Hugo scrollò le spalle e, montato in sella, girò il cavallo. «Se erano di Usciva o di sego, si scioglieranno presto. O forse sono state calpestate dagli zoccoli dei cavalli. Magari erano soltanto sciocchezze come tutto quello che riguarda la magia. Sono su un terreno consacrato... per quel che con-

ta... dimentichiamocene.»

Alys esitò un momento e si girò a guardare l'agrifoglio. C'era qualcosa di bianco alla radice. Si sporse per vedere meglio. Sembrava un piccolo braccio di cera con la mano storpia. La mano le faceva dei cenni.

«Andiamo!» disse, con un'improvvisa premura.

Hugo spronò il cavallo al galoppo e non rallentò finché non furono in vista del castello.

«Cosa diremo a lady Catherine e a vostro padre?» domandò Alys.

«Che Morach è caduta nel fiume ed è annegata», rispose Hugo. «E quando sarà il momento, sarai tu a fare venire al mondo il bambino, non è vero, Alys? Ti prenderai cura di lui e di Catherine?» «Sì. Fin da piccola ho sempre assistito ai parti assieme a Morach. E ho fatto venire al mondo diversi bambini da sola. Non volevo occuparmi di Catherine finché mi odiava, ma ora posso cavarmela benissimo. Mi prenderò cura del bambino come se fosse mio.»

Hugo annuì e l'attirò a sé. «Grazie», disse.

«Non vi deluderò. Ricorrerò a tutti i miei poteri per far star bene Catherine. Il vostro bambino nascerà e io ne avrò cura. Per voi, Hugo, e per me. Perché la vostra fortuna e la vostra libertà dipendono da lui. E io vi amo così tanto che voglio che siate ricco e libero.»

Hugo annuì e lei lo sentì sorridere. Si abbandonò contro il suo corpo caldo.

«E ho anche un'altra notizia da darvi», continuò, esitando prima di mentire, ma non più di un momento. «Aspetto un bambino, Hugo. Il vostro bambino. Siamo stati insieme soltanto una volta, ma io sono fertile e voi siete pieno di desiderio e forte con me.»

«Ne sei certa?» domandò Hugo, incredulo. «È ancora presto.»

«Sono incinta di quasi due mesi. Nascerà per Natale.»

«Natale!» esclamò Hugo. «E sei sicura che si tratti di un maschio?»

«Sì», rispose con decisione lei. «Il sogno che ho fatto durante le feste dello scorso Natale si è avverato. Voi e io avremo un figlio e diventeremo amanti, saremo come marito e moglie.»

«Catherine è mia moglie e aspetta il mio bambino», le ricordò Hugo.

«Ma io aspetto un altro figlio. E questo vostro figlio sarà bello e forte. Lo so già.»

«Naturale, mia intelligente e bella Alys!» Hugo fece una risatina. «Sarà forte, bello e brillante. E io lo renderò ricco e potente. Lui e il suo fratellastro si faranno compagnia. Li alleveremo insieme.»

Allentò la presa sulle redini e il cavallo si mosse più velocemente. «Mio padre sarà contento», proseguì Hugo, nel vento e nella pioggia. «Le sue prostitute hanno avuto figli a ripetizione, ma sua moglie ne ha messo al mondo soltanto uno.»

«E chi lo ha amato di più? A chi lui ha voluto più bene?» lo sfidò Alys.

Hugo sollevò le ampie spalle. «Questo non ha alcuna importanza. L'amore non è per noi. La terra, gli eredi, la ricchezza... queste sono le cose che contano per i lord, Alys. I poveri possono avere i loro amori e le loro passioni. A noi interessano cose di maggior peso.»

Alys appoggiò la testa alla sua spalla. «Un giorno, amerai appassionatamente come un contadino», mormorò. «Un giorno, impazzirai per amore. Diventerai umile per amore.»

«Ne dubito», fece Hugo, ridendo. «Ne dubito.»

Proseguirono per un po' in silenzio, mentre Alys soppesava la menzogna della gravidanza che le avrebbe garantito la sicurezza, qualunque cosa avessero detto al castello contro di lei o contro Morach. Hugo non si sarebbe mai lasciato sfuggire la possibilità di un altro figlio, anche se a portarlo in grembo era una strega dichiarata. E finché avesse creduto che lei era incinta, sarebbe morto pur di proteggerla. Ma quando avesse scoperto che era una bugia... Alys scosse la testa, non poteva pensare a più di una cosa per volta.

Ebbe un'improvvisa visione di Morach nella buia caverna, in ascolto del rumore del temporale, la testa premuta contro la volta di pietra, l'acqua che le arrivava alle ginocchia, i cani che l'aspettavano fuori. Sbatté le palpebre. Per un momento, ebbe l'impressione che fosse la sua nuca a premere contro la pietra dura, nel tentativo di allontanarsi dall'acqua che saliva e mulinava gelida attorno alle sue gambe, che saliva ancora e la investiva, la sospingeva contro la roccia, le faceva sentire il peso della terra attorno a lei... Troppo tardi adesso per strisciare fuori e affrontare gli uomini, ma il terrore d'annegare era improvvisamente più grande della paura dei cani, cosicché si aggrappava al muro, cercava una via d'uscita. Le mani, ferite e sanguinanti, sfregavano contro la pietra... Poi, d'un tratto, si allungavano e non sentivano più l'acqua, urtavano la volta del passaggio che portava fuori...

Ma era troppo tardi. Il fiume aveva invaso anche quello stretto cunicolo. Le rimaneva soltanto quella piccola sacca d'aria intrappolata nella volta della caverna e mentre vi volgeva il viso per respirarne una boccata, sentiva un'altra ondata riversarsi mugghiando nella caverna e l'acqua salire dalla vita alle spalle. Perdeva l'appoggio, cadeva, ma l'istinto della vita la ri-

sospingeva verso quell'ultima, piccola cavità di vita nella volta. Ma quando vi arrivava, la sua bocca aperta sentiva soltanto acqua... Alys emise un gemito.

«Che cosa c'è?» domandò Hugo, riportandola al presente, al suo gioco pericoloso, alle braccia confortanti che la cingevano. «Hai detto qualcosa?»

«Niente!»

Una grande bufera simile a una cortina buia stava abbattendosi sulla vallata e sulle colline che li circondavano.

«Il fiume sta salendo», disse Hugo, soddisfatto. «La strega è annegata.» Si scosse l'acqua dagli occhi e spinse il cavallo al galoppo. «A casa, presto!»

Non si poterono evitare pettegolezzi sull'improvvisa scomparsa di Morach. Troppe persone sapevano che era andata via con Alys e avevano visto tornare soltanto la ragazza con Hugo. I cacciatori avevano assistito al prodigio... una strega che si trasformava in una lepre... chissà se avrebbero taciuto per sempre. L'importante, comunque, era che Catherine non sapesse niente. Hugo riunì le donne nella galleria mentre la moglie dormiva, prima di cena, e disse loro che se avesse udito una parola, una soltanto, su Morach in presenza di Catherine, avrebbe bastonato la colpevole e l'avrebbe scacciata dal castello.

«È annegata», spiegò. «L'ho vista con i miei occhi cadere nel fiume e annegare. Chiunque negasse questo mi darebbe del bugiardo. Se fosse un uomo lo ucciderei, se fosse una donna la batterei. Non posso impedirvi di parlare tra di voi, ma se dovessi sentire la minima parola di sospetto o di dubbio di fronte a Catherine, vi farò pentire di non essere nate mute.»

Soltanto Eliza ebbe il coraggio di dire: «E Alys?».

«Alys resta con noi», rispose Hugo. «È una buona amica della nostra famiglia. Ora sarà lei a prendersi cura di Catherine e del bambino, quando sarà nato. Le cose torneranno come erano prima che Morach venisse al castello. Dimenticatevi di Morach. Se n'è andata.»

Attese una qualche replica, poi lanciò uno dei suoi imperiosi sorrisi privi di gioia e andò a cercare suo padre.

Alys, che lo aveva preceduto, sedeva su uno sgabello ai piedi del vecchio lord e stava dandogli la notizia.

«Morach è morta», disse, senza tanti preamboli.

Il vecchio la guardò, stupefatto.

«Siamo andate insieme nella brughiera. Morach stava preparando qualcosa di misterioso con delle bamboline di cera e io l'ho seguita per fermarla. Hugo era laggiù con i cani e l'hanno vista, l'hanno spinta in una caverna e l'hanno lasciata annegare.»

Il vecchio rimase silenzioso, in attesa.

«Era una strega. È un bene che sia morta.»

«E tu non lo sei», disse lentamente lord Hugh.

Alys rivolse verso di lui il viso pallido. «No, mio signore», ribatté, gentile. «Non lo ero quando Catherine mi odiava e mi ha sottoposta alla prova e non lo sono neppure ora. Ho fatto pace con Catherine e sono sua amica. Sono innamorata di vostro figlio e amo e onoro voi. Ditemi che posso restare qui, sotto la vostra protezione. Mi sono liberata di Morach e del passato.»

Il vecchio sospirò e appoggiò la mano sulla sua. «E il tuo potere?» domandò. «L'hai perso quando è arrivata Morach e quando Hugo ha smesso di amarti.»

Alys sorrise. «L'ho ritrovato. Morach me l'aveva rubato assieme alla mia salute. Sapeva che mi sarei messa tra lei e voi. Sapeva che vi avrei protetti tutti dalla sua stregoneria. Mi ha fatta ammalare e indebolire e cominciava a usare la sua forza di volontà negativa contro voi tutti. Ora che è morta, ho ritrovato il mio potere e vi manterrò tutti in salute. Ditemi che posso vivere qui, sotto la vostra protezione, come vostra vassalla.»

Il vecchio sorrise. «Sì», disse, sommessamente. «Certo. Ti ho voluta fin dal primo giorno. Non creare problemi tra Catherine e Hugo, desidero un erede legittimo e dopo questo ne voglio un altro. Tu e Hugo potete fare quello che volete... ma non turbare mia nuora finché non mi avrà dato un nipote.»

Alys annuì, gli prese la mano e gliela baciò. «Ho una notizia da darvi», annunciò. «Una bella notizia.»

Lord Hugh attese, le sopracciglia inarcate.

«Aspetto un bambino. Il bambino di Hugo. Siamo stati insieme la notte del suo ritorno da Newcastle. Non sono come Catherine, che fa fatica a concepire. Aspetto un bambino di Hugo. Nascerà per Natale.»

«Bene!» esclamò lui, raggiante. «Questa sì che è una bella notizia. E credi che sarà un maschio, Alys? Sapresti dire se è un maschio?»

«Un maschio bello e forte. Un nipote per voi, mio signore. Sarò fiera di essere sua madre.»

«Bene, bene», si affrettò a commentare il signore. «Il che significa che

Hugo resterà qui fino al tuo parto.»

«Sì», affermò Alys. «Catherine non è riuscita a tenerlo a casa, ma lui resterà per me. Lo farò rimanere per noi, mio signore. Voglio quanto voi che si allontani il meno possibile.»

Il vecchio scoppiò a ridere. «Allora stregalo», disse. «E tienitelo vicino.» Tacque un momento e la guardò con occhi pietosi. «Non fallire per aver voluto troppo, Alys», proseguì. «Non sarai mai sua moglie. Sarai sempre la dama di Catherine. Comunque vadano le cose a corte... e io non dico niente in proposito... qui siamo persone semplici. Catherine è la tua padrona e dovrai servirla bene. Hugo è il tuo amante e anche il tuo signore. Non nego di volerti bene, Alys, ma se tu dovessi dimenticare ciò che è dovuto ai tuoi padroni, ti getterei fuori domani stesso.

«Servi con onore Catherine e lascia che Hugo ti prenda per il suo piacere quando vuole. È così che facevo con le mie donne. Una moglie per l'erede e una donna per il piacere.»

Alys tenne la testa china per nascondere il risentimento.

«Sì, mio signore», disse, con aria sottomessa.

David la prese per un braccio quando si incontrarono sulle scale buie.

«Ho sentito che la tua parente è morta», mormorò.

«Sì», rispose con sicurezza Alys, serena in viso.

«Una brutta morte per una donna... annegare nell'acqua gelida del fiume.»

«Sì.»

«E tu cosa farai ora?»

Alys sorrise. «Mi prenderò cura di lady Catherine. Servirò e onorerò lord Hugh e suo figlio. Cos'altro dovrei fare?»

David si avvicinò e la tirò per la manica per poterle parlare nell'orecchio. «Ricordo la creatura strana e selvaggia che eri quando sei arrivata qui dalla brughiera. Ti ho vista nuda, mentre ti liberavi dei tuoi stracci per indossare il vestito di una prostituta. Ho sentito dire che hai superato la prova della stregoneria. Ti ho vista struggerti per il giovane lord. Ora ti chiedo: cos'altro accadrà?»

Alys liberò il braccio e si raddrizzò. «Niente», rispose. «Servirò lady Catherine e l'aiuterò durante il parto. Obbedirò a lord Hugh e onorerò suo figlio. Nient'altro.»

Il nano annuì e sorrise. «Ero curioso. Ero veramente curioso. Credevo che avessi il potere di mettere sottosopra questo castello. Quando hai por-

tato qui la vecchia, la strega, con tutto il suo potere, ho pensato che fossi sul punto di agire. Ti guardavo e mi chiedevo quando avresti fatto la tua mossa. Nella mia mente, ti vedevo come la nuova signora del castello. Vicina come sei al vecchio lord! Così potente da domare il carattere selvaggio di Hugo! E se avessi un figlio... come hai previsto nel tuo sogno... che moglie saresti per lui!»

Alys trasse un respiro faticoso, ma sostenne lo sguardo di quel viso pieno di rabbia.

«Cos'è andato storto?» insistette il nano. «Cos'è accaduto tra te e la vecchia strega? Eravate d'accordo, vero? La strega era diventata la confidente di Catherine, tu e lei sole avreste assistito al parto. Che cosa sarebbe stato? Un bambino nato morto? Strangolato dal cordone? Morto per via di un parto podalico? Affogato nel sangue?»

Fece una risata crudele.

«Ma avevi troppa fretta, vero? Volevi Catherine morta e Hugo tutto per te? Ti ho vista struggerti, sfiorire e imbruttire. C'era qualcosa che ti divorava dentro, vero? Così hai lanciato una fattura per far cadere Catherine nel fiume, vero? L'hai spinta nell'acqua profonda, con indosso la pelliccia perché andasse a fondo.»

Alys era pallidissima. «Sciocchezze», ebbe il coraggio di dire.

«E la vecchia l'ha salvata. Lo sai, preferivo la vecchia, tua madre.»

«Non era mia madre», si ribellò Alys, rigida. «Vivevo con lei, ma la mia vera madre è morta in un incendio.»

«Un incendio?»

«Si», fece Alys, con una punta di disperazione. «Mia madre, la mia vera madre, è morta in un incendio. E da allora nella mia vita è andato tutto storto.»

Il nano piegò la testa da una parte guardandola come se appartenesse a una strana specie. «E così ne hai persa una nel fuoco e l'altra nell'acqua», disse, senza mostrare alcuna compassione. «Devo già chiamarti lady Alys? Catherine seguirà la strada delle tue due madri? Fuoco? Acqua? O terra? O aria? E tu? Sarà il castello o un posto nascosto in città... una casa oscena in tutto e per tutto tranne che nel nome?»

Alys scese di un gradino e si girò a guardare David, furibonda e piena di disprezzo. «*Dovrai* chiamarmi lady Alys», affermò con ira e il nano trasalì davanti a tanta e improvvisa rabbia. «Mi chiamerai lady Alys e io ti dirò 'addio per sempre!'. Perché io diventerò la moglie di Hugo e tu sarai un mendicante al mio castello.»

Riprese a scendere le scale, senza più voltarsi.

«Ne dubito», disse David, mentre ascoltava i suoi passi che si allontanavano. «Ne dubito molto.»

La perdita di Morach fu un duro colpo per Catherine che pianse e si aggrappò ad Alys quando questa le diede la notizia.

«Devi restare con me, ora», disse, tra i singhiozzi. «Hai le sue capacità, eri qui ad aiutarmi, esattamente come lei, quando sono quasi annegata, quando sono stata sul punto di perdere la vita. Sei sua figlia, vi amavo entrambe. Oh, Alys, sentirò tanto la sua mancanza!»

«Anch'io», fece la ragazza, con gli occhi pieni di false lacrime convincenti. «Mi ha insegnato tutto quello che sapeva, mi ha trasmesso tutte le sue capacità. È come se, prima di lasciarci, mi avesse affidato il compito di aver cura di voi al suo posto.»

Catherine la guardò, fiduciosa. «Credi che lo sapesse? Credi che, con la sua saggezza, abbia sempre saputo che ci avrebbe lasciate?»

Alys annuì. «Mi diceva che vedeva tutto buio. Credo che lo sapesse. Quando vi ha salvato dal fiume, credo che sapesse che ci sarebbe stato un prezzo da pagare. E ora il fiume se l'è presa.»

Catherine pianse ancora più forte. «Allora è morta per salvarmi!» esclamò. «Ha dato la sua vita per me!»

Alys le accarezzò i capelli, ipocritamente. «Avrebbe voluto che fosse così», disse. «Sia lei sia io siamo felici di fare un tale sacrificio. Io ho perso mia madre per voi e non lo rimpiangerò.»

«Alys, amica mia!» singhiozzò Catherine. «Mia unica amica.»

Alys la cullò, guardando il suo viso gonfio di lacrime.

«Povera Catherine! In che stato siete!»

Chiamò una donna e fu Ruth ad apparire subito.

«Manda a chiamare Hugo», ordinò Alys. «Catherine ha bisogno di lui.»

Hugo si precipitò nella stanza e si inginocchiò davanti alla moglie, stringendolo a sé.

«Non puoi darle nulla per calmarla?» chiese ad Alys. «Non fa bene al bambino che si disperi tanto.»

«Deve essere lei a calmarsi», rispose Alys, con voce distaccata.

Catherine continuò a singhiozzare e ad aggrapparsi al marito. «Lo so», disse. «Ma lei mi faceva ridere, mi faceva apparire tutto come uno scherzo. Mi raccontava cose della sua vita che mi facevano ridere fino alle lacrime. Non posso credere che non entrerà più in questa stanza.»

«No, non entrerà più, Catherine. È annegata. Cercate di non disperarvi così.» Hugo si rivolse ad Alys. «Avrai certamente qualcosa per calmarla, no?»

«Le darò un distillato di fiori della Stella di Betlemme», spiegò freddamente la ragazza. Andò in camera sua. Sul cassettone si trovavano tutte le bottiglie, le polveri e le erbe che lei e Morach avevano riunito. Sul letto, c'era la camicia da notte bianca di Morach. Alla corrente d'aria che entrò quando aprì la porta, ondeggiò e si sollevò leggermente, come se stesse per alzarsi e camminare. Alys la fissò a lungo. Le maniche si mossero, quasi volessero indicarla e accusarla.

Alys si appoggiò alla porta e fissò la camicia finché non riuscì a farla stare nuovamente ferma.

«Eccomi», annunciò, tornando nella galleria.

Hugo prese il bicchiere dalle sue mani senza guardarla e lo avvicinò alle labbra di Catherine, inducendola a bere mentre le parlava con dolcezza. Quando la vide più calma, ordinò a Eliza di prepararle il letto.

Poi si avvicinò ad Alys «Hai qualcosa che l'aiuti a dormire?» le chiese.

Alys tornò in camera sua. Un pezzo di legno si era mosso nel fuoco, producendo ombre danzanti attorno al letto. Alys ebbe l'impressione di vedere qualcuno seduto sul cassettone, col viso rivolto verso la porta. Si appoggiò al battente e si mise la mano sul cuore. Poi andò a prendere le gocce per lady Catherine e le portò a Hugo.

Lui non la ringraziò neppure e, cingendo con un braccio la moglie, la portò fuori della galleria, a letto.

Alys rimase a guardarli. Vide Catherine posare la testa sulla spalla di Hugo, udì la sua voce lamentosa e le gentili rassicurazioni di lui, e strinse le labbra per frenare l'irritazione.

«Non avrai paura a dormire sola, questa notte?» domandò Eliza quando la porta si chiuse sulla coppia.

«No», rispose Alys.

«Nel letto di una morta!» esclamò Eliza. «Con il cuscino ancora con l'impronta della sua testa! Lo stesso giorno in cui è annegata! Io avrei paura che tornasse per dire addio. È così che fanno! Verrà a salutare prima di riposare in pace, povera vecchia!»

Alys scrollò le spalle. «Era una povera vecchia e adesso è morta. Perché non dovrebbe riposare in pace?»

«Perché è nell'acqua», rispose Ruth, lanciandole un'occhiataccia. «Come si presenterà, il giorno del Giudizio universale, se il suo corpo sarà tutto

sbiadito e fradicio?»

«Sciocchezze», commentò Alys, rabbrividendo d'orrore.

«Non starò ad ascoltarvi. Vado a letto.»

«A dormire?» intervenne la signora Allingham, sorpresa.

«Certamente. Perché non dovrei dormire? Indosserò la camicia, mi metterò la cuffia e dormirò tutta la notte.»

Alys raggiunse la camera e chiuse la porta. Si svestì e si mise la cuffia, ma poi avvicinò uno sgabello al camino, vi aggiunse un altro pezzo di legna e accese un'altra candela per far sparire le ombre nella stanza. E attese sveglia tutta la notte... perché Morach non tornasse da lei, tutta fredda e bagnata. Perché non tornasse da lei e non posasse la mano gelida sulla sua spalla e non ripetesse di nuovo: «Non per molto tempo Alys».

Il giorno dopo, chiamò una serva e le ordinò di far sparire ogni traccia di Morach dalla stanza. La serva, che si aspettava di ricevere in regalo i vestiti della vecchia, vide con orrore che Alys ne faceva un fagotto e lo portava in cucina per bruciarlo.

«Non si brucia mai un vestito di lana o una camicia di buon lino!» protestò.

«Sono scadenti», ribatté Alys. «Non vorrai i vestiti pieni di pulci di una morta, no?»

«Li si potrebbe lavare.»

«Andava tra gli ammalati. Credi di poter lavar via la peste? Vuoi provarci?»

«Oh, bruciateli! Bruciateli!» si affrettò a dire la serva.

«Ma dovrete ripulire il camino. Qui cucino i pasti del signore, ricordatevene.»

«Ho delle erbe», replicò Alys. «Spostati.»

Alys gettò il fagotto nel fuoco e attese che le fiamme avvolgessero i vestiti, poi prese dalla tasca una bottiglietta. «Mirra», spiegò e ne versò una goccia su ogni angolo del camino e altre tre al centro del fuoco. «Riposa in pace, Morach», mormorò così piano che nessuno avrebbe potuto udirla.

«Tu e io sappiamo quale faccenda dobbiamo sistemare tra di noi. Tu e io sappiamo quando ci incontreremo di nuovo e dove. Ma, fino a quel giorno, lasciami percorrere la mia strada. Tu hai vissuto la tua vita e hai fatto le tue scelte. Lasciami libera di fare le mie, Morach!»

Indietreggiò di un passo e fissò le fiamme che diventavano azzurre e verdi a mano a mano che l'olio bruciava. La cuoca rimase a bocca aperta e

strinse i pugni nel gesto usuale contro la stregoneria.

«Ti sei presa cura di me come una madre», proseguì Alys.

«Ti sono debitrice per questo. Ma ora è troppo tardi per ringraziarti o per ricambiare la tua gentilezza. Ti sei presa cura di me come una madre e io ti ho tradita come fossi la tua peggior nemica. Ho bisogno del tuo amore ora, del tuo amore materno. Mi hai detto che non avevo molto tempo. Fa' che io sia libera in questo breve spazio, lasciami alla mia vita, Morach. Non tormentarmi.»

Tacque per un momento, come in attesa di una risposta.

L'odore della mirra riempì la cucina.

Alys attese, ma non accadde nulla.

Morach era morta.

Si allontanò dal fuoco con un sorriso e annuì alla cuoca.

«Fatto, i vestiti sono bruciati e il camino è pulito. Che cosa prepari per il signore?»

La cuoca le mostrò una dozzina di polli arrostiti e le mandorle, il riso e il miele per la farcitura. «Volete che prepari qualcosa di speciale per lady Catherine?» domandò, per ingraziarsela.

«Un ricco dolce», rispose Alys, dopo averci pensato sopra un momento. «La signora ama i dolci e ha bisogno di tutta la sua forza.»

«Diventa ogni giorno più grassa», osservò con ammirazione la cuoca.

«Sì», fece con dolcezza Alys. «Se continua a ingrassare resterà ben poco posto per lord Hugo nel suo letto. Portale in camera un bicchiere di vino dolce caldo, della crema e qualche fetta di torta. È affamata, ora che è al quinto mese.»

La cuoca annuì. «Sì, Alys»

Alys, che stava dirigendosi alla porta, si fermò, un sopracciglio inarcato.

La cuoca esitò. Seguì un silenzio carico di potere quando la cuoca incontrò gli occhi azzurri di Alys e si affrettò a distogliere i suoi. «Sì, signora Alys», disse infine, correggendosi e attribuendole malvolentieri un titolo. Alys si guardò attorno come per sfidare chiunque a dire qualcosa in contrario. Nessuno aprì bocca. Alys fece un cenno allo sguattero e lui si affrettò ad aprirle la porta.

Fuori, Alys si fermò e rimase in ascolto per sentire se la cuoca imprecasse contro di lei, si lamentasse della sua ambizione o giurasse che era una strega. Ma udì soltanto il rumore secco di uno schiaffo, il grido dello sguattero alla immeritata punizione e la cuoca che diceva: «Muoviamoci, non abbiamo tutta la giornata a disposizione».

Sorrise, attraversò l'atrio e salì nella galleria.

Catherine stava riposando in camera sua prima di pranzo, le donne poltrivano. Alys le salutò tutte indistintamente e si diresse in camera sua.

La serva aveva ripulito la stanza, dimenticando la scopa.

Alys la prese e ripassò meticolosamente ogni angolo, poi passò uno straccio su ogni cosa che Morach potesse aver toccato. Pulì e ripulì tutto e, alla fine, ripiegò più volte lo straccio come per intrappolarvi l'odore di Morach... e lo gettò nel fuoco.

La serva, non senza lamentarsi, aveva portato delle lenzuola e una coperta puliti. Alys le lisciò sul letto che ora era soltanto suo, tirò le tende e le legò. Poi indietreggiò e si guardò attorno con un sorrisetto.

Era stata già abbastanza ampia come stanza per due guaritrici, due levatrici per la nascita di un solo bambino, l'erede.

Grande come quella accanto, in cui dormivano quattro donne, due per ogni letto. Ora, che doveva servire a una sola donna, era enorme. Era più fredda di quella di Catherine, perché dava a occidente, sul fiume, ma era più arieggiata. Era pulita e in perfetto ordine. I vestiti erano chiusi in un armadio, le erbe, il pestello e il mortaio, il cristallo e tutto il resto nell'altro.

Avvicinò la sedia al fuoco, posò i piedi sullo sgabello e rimase a guardare le fiamme.

La porta si aprì ed Eliza Herring entrò nella stanza. «Eccoti!» esclamò.

Alys sollevò la testa, la guardò, ma non disse niente.

«L'hai pulita», disse Eliza, sorpresa.

Alys annuì.

«Non vieni a sederti con noi? Devi annoiarti a stare qui tutta sola.»

«Non mi annoio», ribatté freddamente Alys.

«Verrò a dormire con te, se ti fa piacere. Non vorrai dormire sola, no? Potremmo farci qualche risata, di notte. A Margery non dispiacerà se mi trasferisco qui.»

«No», disse Alys.

«Non le dispiacerà, davvero», insistette Eliza. «Gliel'ho già chiesto perché immaginavo che avresti voluto compagnia.»

Alys scosse la testa ed Eliza esitò prima di dire: «È male rattristarsi troppo. Morach era una vecchia pazza, ma ti amava... poteva capirlo chiunque. Non dovresti essere troppo triste per lei, Alys. Non dovresti stare qui tutta sola e pensare a lei.»

«Non sono triste. Non sento niente. Niente per lei, niente per voi donne, niente per Catherine. Non sprecare il tuo tempo con me, Eliza. Non provo

niente.»

L'altra sbatté le palpebre. «Sei scioccata», disse, cercando di scusare la freddezza di Alys. «Hai bisogno di compagnia.»

«Non voglio compagnia e non posso farti dormire qui», affermò Alys. «Hugo verrà a trovarmi molto spesso. Ho preparato la stanza per noi due.»

Eliza spalancò occhi e bocca. «E la mia signora?» domandò, quand'ebbe ritrovato la voce. «Forse non è in perfetta salute, Alys, ma ha abbastanza vita in sé per gettarti in strada. Hugo non la contrarierebbe mai, ora che aspetta il suo bambino.»

Alys fece uh sorriso privo di calore. «Si abituerà», disse. «Adesso tutto sarà diverso.»

«Solo perché Morach è annegata?» '

Alys fece di no con la testa. «Morach non c'entra. Aspetto un bambino da Hugo e sarà maschio. Credi che lui permetterà a Catherine di darmi degli ordini, quando lei è incinta di un figlio e io di un altro?»

«Ma il suo è quello legittimo!» protestò Eliza.

Alys scrollò le spalle. «E allora? I figli non sono mai troppi e Hugo non ne ha altri. Penso che saranno trattati entrambi come eredi finché non si saprà che la successione è assicurata, non credi?»

Eliza aprì la porta e sbirciò fuori. «Cos'è? Una profezia?» domandò.

Alys scoppiò a ridere, con aria sicura. «È semplicemente quello che sa ogni donna. Hugo è venuto a letto con me quando è tornato da Newcastle. Ora che aspetto il suo bambino, voglio una stanza tutta per me e magari anche una servetta. Perché Catherine dovrebbe obiettare? Per lei non farà alcuna differenza.»

«Un tempo ce l'aveva a morte con te», l'ammonì Eliza.

«Sì, ma ora è sempre debole e ammalata e io sono la sola in grado di calmare le sue paure. Si aggrapperebbe a me qualunque cosa facessi.»

Eliza annuì, con ammirazione. «Ne hai fatta di strada, Alys!»

«Ora, mi chiamano signora Alys. Ti dispiacerebbe suonare per farmi portare la tinozza e dell'acqua calda? Vorrei farmi un bagno.»

«Suona tu!» si indignò Eliza.

Alys si alzò, prese Eliza per le spalle e la scosse. «Ti avvertirò soltanto una volta, Eliza», disse a denti stretti, avvicinando all'altra il viso arrabbiato. «Ora, qui tutto è cambiato. Io non sono più Alys. Aspetto il nipote di lord Hugh, concepito con suo figlio che è sempre stato sterile con tutte le donne, tranne che con me e con sua moglie. Sono seconda soltanto a sua moglie. Posso considerarti un'amica o una nemica. Ma non resterai qui a

lungo, se saremo nemiche.»

A Eliza passò all'istante la voglia di protestare. «Sei molto fortunata. Sei arrivata che non eri niente e ora ti devono chiamare signora Alys.»

Alys scosse la testa. «Quando sono arrivata ero una donna istruita, una guaritrice e la scrivana del mio signore», la corresse, con orgoglio. «Sono figlia di una nobile. Sono nata per questo. Sono adatta a essere la padrona, qui, come Jane Seymour lo è a corte. Ora suona per l'acqua calda. Mi farò un bagno.»

«Sì, signora Alys», fece obbediente, Eliza.

Due servi portarono in camera di Alys la grossa tinozza e la posarono davanti al fuoco. Una serva arrivò con un lenzuolo di lino con il quale foderò la tinozza. Due uomini trasportarono grandi secchi di acqua bollente e ne andarono a prendere altri due. Alys ne chiese un quinto, nel caso in cui avesse voluto aggiungere altra acqua. Chiuse infine la porta e aprì l'armadio dove erano riposte le erbe. Prese un sacchetto di tela nel quale aveva fatto seccare del caprifoglio e dei petali di rosa e ne gettò una manciata nell'acqua. Si sciacquò i capelli con olio di camomilla che teneva in una bottiglietta, si sedette nella tinozza, posò la testa sul bordo e si strofinò tutto il corpo, schiacciando i petali contro la pelle, passandosi e ripassandosi le mani sui seni finché non le inturgidirono i capezzoli.

Quando l'acqua cominciò a raffreddarsi, uscì dalla tinozza, si avvolse in un lenzuolo caldo e si sedette davanti al fuoco. Annusò la pelle del braccio, come un animaletto sensuale. Sapeva di fiori e i capelli avevano il profumo del miele. Il suo corpo era snello, liscio e bello. Il viso aveva un'espressione spietata.

«Questa sera», mormorò a se stessa. «Questa sera, Hugo.»

20

Lavata, profumata e con indosso un semplice vestito azzurro con un nastro blu in vita, Alys dovette aspettare per tutta una lunga e tediosa giornata. Lady Catherine era ancora troppo sconvolta per scendere a pranzare e Hugo si offrì di farle compagnia. Ragione per cui, il vecchio lord dovette mangiare da solo, al centro del lungo tavolo. Dopo il secondo piatto, Alys lasciò le donne e si avvicinò al signore per fargli una domanda. Le donne lo udirono ridere e rispondere sottovoce ad Alys. Poi lui le indicò di sedersi e parlò con lei fino alla fine del pranzo.

«Alys non siede più con le donne di lady Catherine?» domandò David a lord Hugh. «Adesso è vostra ospite, mio signore?»

«Mi annoiavo», rispose il lord, senza compromettersi. «E non avevo nessuno con cui parlare. Se mia nuora ha dimenticato il suo dovere di pranzare al mio tavolo e mio figlio sta al suo fianco come una dama di compagnia, cosa dovrei fare? Starmene seduto qui in silenzio?»

David annuì. «Chiedevo solo per sapere dove far apparecchiare per lei.»

«Quando Catherine è assente, Alys può prendere il suo posto, no?» fece irritato lord Hugh, battendo un pugno sul tavolo. «Quando, in tutta la mia vita, non ho avuto una donna da guardare quando volevo? E Alys è la donna più bella del castello. Siederà con me quando non ci sarà Catherine. Chiaro?»

David chinò la testa, in silenzio. Quando la risollevò, vide Alys che lo guardava con aria divertita. «Ti ringrazio molto, David», disse, freddamente. «Sei gentile a preoccuparti per me. Non avrei mai avuto quell'invito se non fosse stato per te.»

Il vecchio rise e fece schioccare le dita perché gli versassero dell'altro vino. Alys prese la brocca dalle mani del servo e riempì il bicchiere del signore, chinandosi perché vedesse il promettente gonfiore dei suoi seni all'inizio della scollatura.

«Bella sgualdrina», osservò lord Hugh con un sorriso indulgente e rovesciò la testa all'indietro per bere.

Alys, niente affatto vergognosa, gli restituì il sorriso.

Alla fine del pranzo seguì il signore in camera e scrisse sotto dettatura delle lettere. Lord Hugh doveva ricrearsi delle amicizie, ora che la famiglia Seymour era in ascesa e correvano voci che la donna sposata in gran fretta aspettasse un bambino. Si diceva anche che cercasse di riconciliare il re con sua figlia Maria.

Alys suonò per farsi portare delle candele e un bicchiere di latte speziato per lord Hugh.

«Sono stanco», disse lui. «Ce ne ha messo di tempo per arrivare questo bambino di Catherine. E il tuo quando nascerà?»

«Alla fine di novembre», rispose Alys.

«E pensi che, dopo questo, Catherine ne avrà un altro?»

Alys scrollò le spalle. «Proviene da una stirpe malaticcia», disse con aria spregiativa. «Ma non vedo perché non dovrebbe averne altri. Forse le ci vorrà del tempo per concepire nuovamente, visto che non è molto fertile.

Per questo le ci sono voluti nove anni!»

«Avrei dovuto farlo sposare con qualcun'altra», fece il vecchio, irritato. «Ma era così semplice, dal momento che ne avevo la tutela. Tuttavia, se avessi saputo che Catherine avrebbe fatto tanta fatica a rimanere incinta, non l'avrei mai data a Hugo.»

Alys si mise alle sue spalle e gli massaggiò la fronte. Lui si appoggiò allo schienale, calmato dal suo tocco.

«Non agitatevi», mormorò Alys. «L'anno prossimo, in questo periodo, avrete due nipoti... il suo e il mio. E io sarò di nuovo incinta di Hugo.»

«Hai intenzione di formare una scuderia di cavalli di razza?» ridacchiò il vecchio, a occhi chiusi.

«Voglio rimanere qui», rispose lei. «E voglio Hugo. E la vostra protezione. Quale miglior modo per ottenere tutto questo?»

«Nessun altro. Finché mi metterai al mondo dei nipoti, sarò ai tuoi ordini. Sai cosa significhi per me questo bambino.»

«Lo so.»

Il vecchio sospirò e rimase per un po' silenzioso. Alys continuò a massaggiargli la fronte, sentendo sotto le dita la sua pelle rugosa.

«Quando il bambino sarà nato, ti donerò della terra. Una donna come te, dovrebbe avere un po' di ricchezza e di potere», disse lord Hugh, gustandosi quel massaggio.

«Mi piacerebbe avere la fattoria vicino al cottage di Morach», dichiarò senza alcuna esitazione Alys. «È un bel posto e Morach rivendicava alcuni di quei campi. Mi farebbe piacere portare via a quella gente l'intera fattoria. Sarebbe un modo per ripagarli del furto fatto a Morach.»

«Dirò a David o a Hugo di andare a dare un'occhiata.»

Alys annuì e rallentò il massaggio per uniformarlo al respiro sempre più profondo del vecchio. Pochi istanti dopo, lui si addormentò e Alys si sedette ai suoi piedi, a fissare il fuoco.

Nel sonno, il vecchio allungò una mano e la posò sulla sua testa. Rimasero seduti così a lungo, con Alys che guardava le fiamme e sentiva il calore confortevole di quella mano sul capo simile a una benedizione.

Quando arrivò, Hugo si fermò sulla soglia a guardare la scena: il profilo familiare del padre addolcito dal sonno e la giovane bellezza di Alys sotto la sua protezione.

«Shhh», mormorò lei, alzandosi e facendo uscire Hugo dalla stanza. «È stanco. Ho scritto delle lettere per lui tutto il pomeriggio.»

«Sono uscito a cavallo. Catherine si sentiva affaticata dopo il pranzo.»

«Siamo svegli soltanto noi due», osservò Alys con un sorrisetto malizioso. «Solo noi due siamo svegli e... irrequieti», continuò, lanciandogli un'occhiata piena di promesse.

Hugo soppesò quello sguardo e chiese: «Dove sono le donne di Catherine? Ho lasciato Ruth e Margery nella camera di mia moglie. Le altre dove sono?»

«Sono andate a Castleton. Potreste venire in camera mia e nessuno ci vedrebbe.»

Hugo annuì. «Precedimi. Guarda che Catherine dorma e che la porta sia chiusa.»

Alys salì nella galleria delle donne, si accertò che la porta di Catherine fosse chiusa e fece entrare Hugo nella sua stanza, entrambi silenziosi come fantasmi.

Hugo chiuse la porta e mise il chiavistello. «Che cambiamento, Alys», disse. «Dopo quella prima volta, pensavo che non mi avessi trovato di tuo gusto.»

Lei scosse la testa e i capelli le ricaddero sulle spalle, incorniciandole il viso. Se li scostò dagli occhi e sorrise a Hugo, misurandone il desiderio.

«Mi avete presa come avreste preso una vergine, una ragazza normale», osservò. «Non sarà mai più così. Mi sono allontanata da voi per imparare. Dovevo trovare le mie maestre, dovevo conoscere certe arti oscure prima di poter giacere con voi.»

«Quali arti?» domandò Hugo, leggermente turbato.

«Voi le conoscete. Le avete sognate, avete creduto che fossero possibili tra un uomo e una donna.»

Hugo le sfiorò le labbra con la lingua. «Ho sentito parlare di arti che una donna, una donna abile, può usare e che possono rendere un uomo pazzo di lei. Ho sentito dire che se si giace con una strega, si possono raggiungere i confini del paradiso... e oltre. Si può provare un piacere celestiale, un piacere che nessuna donna comune è in grado di darti.» Fece una risatina nervosa. «Immagino che siano tutte menzogne, vero?»

Alys scosse lentamente la testa, facendo ondeggiare i capelli. «Profumano di miele», commentò lui, chinandosi.

«Tutte cose che io posso fare», promise lei e tacque un istante prima di aggiungere: «Se ve la sentite di osare».

«Oserò», si affrettò a ribattere Hugo. «Le desidero.»

Alys sorrise e attraversò la stanza, seguita dallo sguardo di Hugo. Aprì l'armadio delle erbe ed estrasse una brocca di vino speziato e due coppe.

Versò il vino, si girò per un istante... mezzo istante... e, preso un pizzico di radicchio, lo mise nel boccale di Hugo.

«Bevo al vostro desiderio», disse. «Possa portarvi tutto ciò che sognate.»

Hugo sollevò la coppa e la vuotò in tre sorsi impazienti. «E il tuo desiderio, Alys?» chiese. «L'ultima volta che siamo stati insieme, non avevi alcun desiderio.»

«Allora ero una donna comune. Mi avevate chiesto di abbandonare il mio potere per amor vostro... e così ho fatto. Ma poi ho scoperto che c'erano molte ragazze comuni al castello, ma soltanto una strega.»

Hugo rise. «Una strega», ripeté. «Con abilità da strega.» Si passò la lingua sulle labbra. «Credo poco nella stregoneria, Alys. Avrai a che fare con un uomo moderno, uno che non crede.»

Alys sorrise, piena di fiducia nella capacità da erborista di Morach. «Oh, Hugo, voi credete e non credete, secondo i momenti. Quando vi trovate nella fredda brughiera, avvolto nella nebbia e con il fiume che sale, vedete la magia nera e avete paura. E quando sarete con me, in questa stanza, rimarrete incantato e conoscerete i vostri desideri più nascosti.»

«Sei cambiata», fece lui.

Alys annuì. «Ho trovato la mia maestra, l'oscura maestra di tutte le fattucchiere, e ho imparato da lei. Son dovuta diventare tutt'uno con lei, come se fossi la sua amante. E ora conosco le sue capacità.»

«Quali sono le capacità della tua maestra?»

Alys si portò le mani alla schiena e cominciò a slegarsi lentamente i nastri del corpino. Hugo la guardò svestirsi, in silenzio, finché non la vide nuda. Si lasciò sfuggire un gemito e allungò una mano, ma Alys gli indicò di sedersi.

Hugo obbedì, incespicando mentre raggiungeva la sedia, sotto lo sguardo intenso di Alys.

«Fate fatica a camminare, non è vero, Hugo?»

Lui aprì la bocca per rispondere, muovendosi lentamente.

«Fate fatica a camminare, a parlare, a prendermi. Non potete far altro che guardare.»

Intorpidito dalla droga, Hugo si sedette senza riuscire a staccare gli occhi, ora dilatati, dal corpo bianco di Alys.

«Vi dirò cosa mi ha insegnato la mia maestra», disse Alys con voce bassa e ipnotica. «Mi ha insegnato a danzare in modo che un uomo non riesca a muoversi per il desiderio.» Con i capelli che le ricadevano sulle spalle e sui seni, si mosse allungando il corpo ora da una parte ora dall'altra, segui-

ta dallo sguardo di Hugo.

«Non riesco a muovermi», ammise lui.

«Mi ha insegnato a chiedere alle mie sorelle di toccarmi.» Alys si prese il viso tra le mani, si strinse la gola, si accarezzò i seni, i capezzoli rosei e turgidi che spuntavano tra i capelli. Rovesciò la testa all'indietro per scoprire la gola, tenendosi i seni nelle mani, avvicinandosi a Hugo. «Proverò sempre piacere», mormorò. «Le mie sorelle verranno da me ogni volta che lo chiederò. E mi accarezzeranno, mi leccheranno, mi baceranno. Le vedete, Hugo? Stanno venendo da tutti e due. Vengono per il mio piacere e il vostro.»

Lui aprì la bocca e Alys strofinò i seni contro le sue labbra. Hugo cercò di toccarla, ma le mani non si mossero dai suoi fianchi.

«La mia maestra è arrivata ora», mormorò lei. «È nella stanza con me. Oh, Dio! La vedete, Hugo? È nuda e ha i capelli neri. Il suo tocco mi infuoca la pelle e i suoi baci mi fanno desiderare di avere di più, sempre di più. Con lei ci sono le mie sorelle, dieci, venti ragazze, tutte nude. Sono tutte venute a danzare per voi, Hugo!»

Hugo non riusciva a staccare lo sguardo da Alys, ma avvertiva la presenza di quelle donne in ogni angolo della stanza. Sentiva i loro occhi su di sé e il crescente calore dei loro corpi.

«Mi sentite, Hugo?» domandò Alys, accarezzandosi il ventre. «Sentite me, le mie sorelle e la mia maestra? Riuscite a vederci, tutte nude? Riuscite a vedere le stelle nei nostri capelli e i nostri sorrisi?»

Hugo fu scosso da un brivido per tutto il corpo. «Alys.»

«Guardate, Hugo», fece lei, scendendo con le mani verso il ventre, verso la peluria bionda. «Durante tutti i vostri brutti giochi con Catherine, lei vi si è mai messa davanti per farsi guardare?»

Hugo scosse la testa, in silenzio.

«Allora guardate me. Non mi vergogno, non ho paura. Nessun uomo mi fa del male, nessun uomo mi tormenta. Io e le mie sorelle ci procuriamo un piacere che nessun uomo potrebbe mai darci. Ma vi permetteremo di stare con noi, Hugo. Vi lasceremo rotolare con noi, giocare con noi, eccitarvi con noi.» Scostò con entrambe le mani i peli e si accarezzò la carne rosea dischiusa.

«Lasciami toccare», chiese eccitatissimo Hugo. «Lasciami toccare, Alys.»

Lei sollevò le mani e sorrise con ironia. «Ah! Dovete aspettare», disse. «Dovete aspettare fino a quando non ci avrete viste tutte. Le mie sorelle

vogliono essere apprezzate da voi, toccate da voi. Desiderano ardentemente le vostre carezze. Le mie sorelle e io. Ci vedete, ora?»

«Vi vedo. E le sento, sento le loro mani su di me.»

Alys si avvicinò di più. «Sui vostri capelli e sul vostro viso, Hugo», mormorò. «Sentite le loro labbra sul viso e sul collo? Sentite il profumo dei loro capelli, del loro sudore, del loro umidore, Hugo? Sono pronte per voi. Vi desiderano. Pensate di poterci soddisfare? Di poterci soddisfare tutte?»

Hugo rovesciò la testa all'indietro e gemette. Alys stuzzicò la sua bocca aperta con un capezzolo, poi con l'altro, e gli infilò dentro le dita umide. «Questo è il suo sapore», spiegò. «Il sapore di mia sorella, la Dea del Cielo. Vi piace?»

Hugo stava succhiando freneticamente, la fronte umida di sudore. «Sì», rispose. «Ora riesco a vederla! Riesco a vedere il suo corpo bianco e i suoi capelli.»

Alys si sporse e gli strofinò i seni contro il viso. «Questa è mia sorella la Strega del Sole», disse. «Sentite il calore della sua pelle? È spudorata, Hugo. Vuole soltanto calore e piacere!»

«Dammi il tuo calore, Strega del Sole!» implorò lui. «Voglio la tua spudoratezza!»

Alys gli si sedette in grembo, a cavalcioni. «Si siede su di voi. La Dea delle Stelle vuole sentire il vostro corpo tra le gambe.»

Hugo era passivo per via della droga. Riuscì soltanto ad arcuare la schiena mentre Alys gli si muoveva contro.

«Voglio... voglio...», mormorò, la saliva alla bocca, gli occhi rovesciati al cielo.

«Ci volete tutte», disse Alys. «Ognuna di noi in modo diverso.»

«Sì. Ti prego, Alys!»

Alys gli aprì i pantaloni e vide che sotto era nudo. Lui spinse all'insù e Alys gli cadde sopra per incontrarlo. E quando si unirono, sentì un'ondata di desiderio invaderla e si aggrappò alle sue spalle, lasciandosi andare al piacere.

«Lei è qui!» disse, trionfante. «La maestra di tutte noi vi ha fatto suo schiavo. Aprite gli occhi e guardatela. State spargendo in lei il vostro seme, aprite gli occhi e guardate la maestra che non potrete mai sostituire né respingere.»

Hugo, drogato fino alla cecità, si costrinse ad aprire gli occhi e la vide.

«Maestra... mia padrona... Alys!» esclamò, sorpreso.

«Io sono la maestra di me stessa», affermò Alys, godendosi il potere. «Sono finalmente la maestra di me stessa.» Gli si strinse al collo e lo udì gemere mentre il suo corpo si irrigidiva, esplodeva dentro di lei e poi si acquietava.

Quando si furono calmati, Alys si alzò, si avvolse nel mantello e lanciò nel fuoco delle pigne. Andò a riporre nell'armadio il vino e i bicchieri, senza perdere d'occhio Hugo che, come in trance, continuava a sognare orge stravaganti. Lui gemette un paio di volte e sollevò le anche nell'aria vuota.

Alys aggiunse un altro ceppo al fuoco e vi sparse sopra degli aghi di pino per profumare la stanza. Poi si sedette sullo sgabello, in attesa che Hugo si svegliasse dai suoi sogni dai colori così brillanti, dai profumi così pungenti e dai tocchi così intimi, da essere più vividi della realtà. Guardò l'uomo che amava dare spinte nel nulla, in un'estasi drogata, lo udì invocare il suo nome più volte e si sentì lontanissima da lui, come se stesse camminando lungo la riva del fiume, sulla brughiera ricoperta di neve, e lui fosse morto e già nella tomba.

Hugo si riprese lentamente. Sbatté le palpebre e si guardò attorno, incredulo, scuotendo la testa e puntando infine gli occhi su Alys che sedeva accanto al fuoco.

«Alys, che ore sono? Per quanto tempo ho dormito? Ho fatto un tale sogno!»

Alys sorrise con aria misteriosa. «È quasi ora di cena. Non avete dormito, non è stato un sogno. Io ero qui, voi eravate qui, e loro sono state qui con noi per tutto il tempo.»

Hugo si sporse in avanti e le prese le mani. «Sono state qui? Non è stato un sogno? E siamo stati tutti insieme?»

Alys rise di piacere. «Oh, sì. Siamo stati tutti qui e voi ci avete prese una dopo l'altra. È stato molto piacevole, vero, Hugo?»

«Sì», ammise lui, confuso. «Oh, sì. Mio Dio, Alys. Avevo sentito parlare di cose del genere, ma non avevo mai creduto che potessero accadere. E invece le ho viste! Le ho toccate!»

«Le avete toccate! Ci avete toccate tutte. Vi avevo promesso un momento diverso da tutti quelli che avete mai vissuto. Che cosa vi aspettavate, Hugo? Qualche trucco da sgualdrinella? O le vostre crudeltà con Catherine? Io posso realizzare i vostri sogni... i vostri più grandi desideri... niente dì meno.»

Hugo si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse di nuovo gli occhi. «Mi sento ubriaco. È come se avessi bevuto per una settimana e avessi so-

gnato per un anno.»

«Il tempo non ha significato quando siete con tutte noi. E i miei baci e quelli delle mie sorelle sono vino potente per un uomo.»

Hugo riaprì gli occhi e la guardò, lo sguardo improvvisamente penetrante. «È uno scherzo? Mi hai fatto uno scherzo? Con le erbe o con qualche veleno? Dimmi la verità, Alys. Non desidero altro che il piacere che mi hai dato... ma ora che sono sveglio voglio sapere la verità. Il mio amore per te non cambierà, perciò parla. È stato il vino che mi hai dato? Oppure uno scherzo?»

Alys si mise a ridere. «Ditemi voi, Hugo. Vi siete ubriacato molte volte... siete mai stato tanto potente da ubriaco? Avete mai visto le mie sorelle da ubriaco o da sobrio? Vi siete mai svegliato lucido e forte dopo una sbronza? Voi *sapete* quello che avete visto. Sapete ciò che avete fatto. Era una donna o erano venti? Avete ricevuto il piacere di una donna o di venti?»

Hugo annuì e chiuse ancora una volta gli occhi. «Magia profonda», disse. «Eravate in tante, molte. E tu, Alys, eri la maestra di tutte.»

Alys sorrise, si alzò dallo sgabello e gli si avvicinò. «Sì», ammise. «Sono la maestra di tutte. Sono padrona del mio potere. E il piacere che avete provato con noi posso darvelo ogni volta che voglio. Ogni volta che me lo chiederete e che io sarò d'accordo.»

Lo sguardo di Hugo si oscurò per gli ultimi effetti della droga e del desiderio. «Verranno ancora?» chiese.

«Ogni volta che le chiamerò. A me e alle mie sorelle... piace giocare con voi, Hugo.»

Lui sorrise. «Alys, amore mio.»

21

Nelle due settimane seguenti, Catherine fu stanca e svogliata. La mattina, le donne trovavano il suo cuscino umido di sudore e di lacrime: dormiva male, sognava sua madre, morta da tempo e suo padre, accusato di tradimento verso il re e morto in una fredda cella di York mentre aspettava il processo. Di giorno, piangeva Morach, l'unica amica che si fosse mai fatta in tutti gli anni trascorsi al castello di lord Hugh.

Lei, che era stata una tiranna con le sue donne e prepotente con la servitù, smise di dare ordini o di avanzare richieste. Alys non aveva altro da fare che sedere con lei quando Hugo usciva a cavallo. Beveva molto chiaret-

to, un vino rosso francese che, secondo Alys, le avrebbe dato sangue, e a pranzo e a cena mangiava senza vergognarsi, come un maiale all'ingrasso. Stordita dal vino e appesantita dalla gravidanza ormai al quinto mese, s'addormentava subito dopo aver mangiato e, se Hugo avesse voluto, in quei momenti lui e Alys avrebbero potuto stare sempre insieme.

E lui lo voleva. Il radicchio esercitava i suoi potenti effetti quasi tutti i giorni e Alys scoprì che gli servivano dosi sempre più piccole per cadere nelle sue sensuali fantasticherie. E quando ne usciva, sfinito e con gli occhi velati, diceva sempre ad Alys che era lei il suo amore, il suo unico amore. Dopo un mese di quell'amore allucinato sembrava assuefatto ad Alys quanto al fungo. Alys non aveva più bisogno di suscitare in lui fantasie alcune... il suo odore, il suo sapore, il piacere che ricavava dal suo corpo erano sufficienti a gettare Hugo in una specie di febbricitante lussuria.

«Ce l'hai in pugno, non è vero?» le domandò il vecchio lord una mattina, vedendola seguire con lo sguardo Hugo, che attraversava il cortile sotto la torre rotonda.

«Come, mio signore?» fece lei, senza voltarsi. Guardare Hugo le riscaldava il cuore per il piacere del possesso: Hugo era suo, adesso. Nessun'altra donna riusciva a tentarlo. I suoi brevi incontri negli anfratti del castello erano finiti, tutte le donne lo sapevano. Hugo era infatuato, pazzo per la signora Alys. L'unica donna a non saperlo era lady Catherine.

«In pugno», ripeté il vecchio lord. «Accalappiato, preso nella rete... Si dibatte molto in quella rete, graziosa Alys? Oppure è uno che dopo due colpi è già spento?»

Alys ebbe suo malgrado un risolino. «Zitto», disse. «Questo non è il modo di parlare del giovane lord.»

«E parla ancora di Londra?» chiese il vecchio. «Di andare a corte e di lasciarmi? O di quel suo maledetto viaggio?»

Alys sfoderò un orgoglioso sorriso. «Niente affatto», disse. «Il viaggio è ancora nella sua mente, il suo cuore pensa ancora alle mille sterline. Ma altri uomini saliranno su quella nave. Non lascerà il castello, adesso. Posso trattenerlo.»

«Trattienilo fino a quando quella nave non avrà lasciato il porto e avrai la mia gratitudine», gongolò il vecchio lord. «Riuscirai a tenerlo fino a primavera?»

«Non se ne andrà sapendo che porto il suo bambino», disse Alys. «E conosco Hugo... Quando vedrà il figlio che gli darò non potrà più staccarsene. Lo terrò al sicuro per voi, mio signore.»

Lord Hugh annuì. «Vedi tu come fare», disse. «Ma non tenerlo lontano dal suo lavoro. Dovrebbe essere là fuori, a occuparsi della terra, a parlare con gli uomini, a occuparsi dei nostri interessi, a costruire la sua nuova casa... non tenerlo sempre nel tuo letto, Alys.»

Alys scosse la testa. «È con Catherine che si intrattiene durante il giorno», disse. «Uscirei anche a cavallo con lui. Cosa ci sarebbe di meglio dei miei occhi e delle mie orecchie per sorvegliare la terra insieme a lui? Ma Catherine lo tiene a casa nelle ore in cui era solito essere fuori. Se pensate che trascuri il suo lavoro, allora è Catherine che dovete biasimare.»

Il vecchio lord aggrottò la fronte. «Ancora indisposta?» chiese, con impazienza. «Che cos'ha?»

Alys si strinse nelle spalle. «È debole», rispose. «Si sente debole. Mangia per tenersi in forze ma più mangia più pesante diventa e più pigra si sente. Forse starà meglio quando farà più caldo. Ha bisogno di sole. E sente ancora la mancanza di Morach.»

Il vecchio lord sbuffò. «Le manca quella vecchia strega? Dovrebbe vergognarsi!»

Alys sorrise debolmente. «Strano, non è vero? Si direbbe che pianga la morte di una madre, mentre io, che la conoscevo bene, sento poco dispiacere.» Fece una pausa. «Come se la lady qui fossi io e non lei», concluse.

Il vecchio lord le scoccò un'occhiata. «No», disse brevemente.

Alys lo guardò.

«Non pensarci nemmeno», la consigliò il vecchio lord. «Accontentati di ciò che hai conquistato, *signora* Alys. Qui al castello hai avuto il massimo. Non andrai oltre. Mi piace averti con me, Hugo è pazzo di te, sei gradita perfino a Catherine e porti mio nipote nella pancia. Ma se cercherai di capovolgere l'ordine naturale, di balzare alla nobiltà, dovrò ricacciarti nella spazzatura. Qui non siamo alla corte del re. Non puoi salire fino a tanto.»

Alys ebbe un lampo di collera negli occhi ma non disse nulla.

«E adesso suona per far venire padre Stephen. Voglio che legga per me. Sento la sua mancanza quando è impegnato in qualcuno dei suoi viaggi.»

«Leggerò io», si offrì Alys.

«Voglio padre Stephen», insistette il vecchio lord. «Voglio la voce di un uomo. Le donne stanno bene al loro posto, Alys, ma ci se ne può anche stancare.»

«Oh, sì», convenne Alys. «A volte il chiacchiericcio della galleria mi stanca... tutte quelle chiacchiere e quelle sciocchezze! Proprio di chi non ha altro da fare che mangiare, ingrassare e poltrire. Vado subito a chiamar-

vi padre Stephen e non appena ritorna Hugo ve lo mando. Vi parlerà della nuova casa. È uscito proprio per parlare con i costruttori.»

Il vecchio lord sorrise furbescamente, notando come Alys avesse girato a proprio vantaggio la sua lamentela sulle donne.

«Furba puttanella», commentò, ma in tono gentile.

Alys sorrise, gli fece un inchino e uscì dalla stanza.

* * *

Nella galleria delle donne, Catherine non si era ancora alzata dal letto sebbene fosse quasi mezzogiorno e l'ora di pranzo. Ruth era nella sua stanza e le mostrava un vestito dopo l'altro.

«Non mi stanno», diceva Catherine. «Questo bambino diventa sempre più grosso. Avresti dovuto modificarli, Ruth, e invece non lo hai fatto. Sei una pigra e una negligente.»

Ruth scosse la testa. «L'ho fatto, mia signora», rispose, con voce impaurita. «L'ho fatto come mi avete chiesto. Ma è stato la settimana scorsa, mia signora. Sembra che siate ancora aumentata di vita.»

Catherine sospirò e si lasciò andare sui cuscini. «Mi sto gonfiando come un pallone», si lamentò. «Questo bambino mi sfinisce.» Lanciò un'occhiata ad Alys, sulla soglia. «Mi puoi aiutare, Alys?» le domandò. «Sono così stanca.»

«Mangiate bene, avete appetito?» domandò Alys, venendo avanti e mettendo una mano sulla fronte di Catherine. Aveva la pelle unta e umida.

«Sei così fresca», disse Catherine, a quel contatto. «Le tue mani sono così fresche e profumate. Vorrei essere fresca anch'io.»

«Avete bevuto la vostra bevanda calda di acqua, vino e zucchero?» domandò Alys. «E mangiato i biscotti?»

«Sì», sospirò Catherine. «Ma non ho fame, Alys. Non voglio pranzare.»

«Dovete mangiare», intervenne Eliza Herring. «Dovete tenervi in forze, mia signora.»

Alys annuì. «Ha ragione, mia signora. Dovete pensare al bambino. E alla vostra salute. Dovete mangiare.»

«Mi fanno male le gambe», si lamentò Catherine.

Alys scostò le coperte. Le caviglie di Catherine erano gonfie e arrossate, i polpacci, le ginocchia e perfino le cosce erano spugnosi per il troppo grasso, e la pelle era bianca e gonfia.

«Dovete camminare», le disse. «Dovete alzarvi e camminare ogni gior-

no, mia signora. Camminare all'aria fresca, o anche andare a cavallo. Un cavallo docile.»

Catherine scostò la testa dalla finestra, da dove si vedeva un cielo azzurro con qualche nuvoletta bianca. «Sono troppo stanca», disse. «E poi te l'ho detto, Alys, mi fanno male le gambe. Che razza di guaritrice sei? Io ti dico che mi fanno male le gambe e tu mi dici che devo camminare! Se ti dicessi che sono cieca, mi diresti forse di guardare meglio?»

Alys sorrise con comprensione. «Povera Catherine», disse.

Ruth sussultò all'uso del nome semplice, ma Catherine s'illuminò in volto. «Morach mi chiamava così... e anche mia madre lo diceva: povera Catherine...»

Alys annuì. «Lo so. Povera, povera Catherine», disse, con tenerezza.

«Sono così stanca! Così infelice!» sbottò Catherine. «Da quando Morach non c'è più, mi sembra che nulla valga il minimo sforzo. Non alzarmi, né vestirmi... Vorrei che fosse ancora qui... E a Hugo non importa niente! Gli ho detto quanto sentissi la sua mancanza e lui mi ha risposto che era una povera vecchia e che come lei avrebbe potuto trovarne a migliaia sulle nostre terre se proprio ne avessi voluta una. Non capisce!»

Alys scosse la testa. «Gli uomini non capiscono», disse. «Morach era una donna molto saggia, una donna che aveva visto molto e capiva il mondo. Ma mi ha insegnato tutto, Catherine, e io sono qui. Non posso prendere il suo posto nel vostro cuore, ma tutto quello che avrebbe fatto lei per voi e per il vostro bambino lo farò io quando sarà il momento.»

Catherine tirò su col naso e chiese un fazzoletto. «E non dovrò alzarmi per il pranzo, vero?» domandò. «Mi sento così stanca. Preferisco mangiare qui.»

Alys scosse la testa, sorridendo. «No, certamente no», acconsentì. «Vi alzerete domani e farete una piccola passeggiata quando vi sentirete più in forze.»

«Grazie, Alys», disse Catherine. «Pranzerò qui con Hugo. Non me la sento di scendere. Pensa tu a intrattenere il vecchio signore, in modo che io e Hugo possiamo stare insieme.»

«Naturalmente, Catherine», disse Alys, con un sorriso fraterno. «Naturalmente.»

Nel pomeriggio, mentre Catherine dormiva dopo aver abbondantemente mangiato e bevuto copiosamente, Alys incontrò Hugo nella galleria delle signore e gli chiese se poteva andare con lui a vedere la nuova casa.

«Non possiamo andare in camera tua, invece?» mormorò lui.

Alys fece di no con la testa. «Le donne staranno qui per tutto il pomeriggio. Dovrete aspettare fino a questa sera, mio signore.»

Hugo fece una smorfia. «Va bene. Puoi montare il piccolo mulo grigio o uno dei pony.»

«E il cavallo di Catherine?» domandò lei, mettendosi il mantello. «È abbastanza tranquillo, no?»

«Sì», rispose lui, dopo una breve esitazione. «Sono mesi che Catherine non lo monta, ma uno dei ragazzi lo tiene in esercizio tutti i giorni.»

«Allora monterò quello.»

«Catherine potrebbe aversene a male.»

Alys gli si avvicinò di un passo in modo che Hugo potesse sentire il profumo dei suoi capelli e sollevò il viso verso di lui. «Ci sono molte cose di Catherine che mi danno piacere», osservò con voce vellutata. «Molte cose.»

Hugo si guardò velocemente attorno. Ruth era seduta accanto al fuoco, a cucire. Cogliendo il suo sguardo, chinò la testa e affrettò i punti.

«Non provocarmi, Alys», disse Hugo, a denti stretti. «O insulterò mia moglie prendendoti qui, sulla soglia della sua camera.»

Lei sorrise. «Come volete, mio signore. Sapete che vi desidero. Solo pensare a voi, mi fa inumidire.»

Hugo diede in un'esclamazione e si girò a prendere il mantello.

«Porto la signora Alys a vedere la nuova casa», disse a Ruth. «Ho bisogno che mi scriva degli ordini per il costruttore. Dite a mia moglie, quando si sveglia, che sarò a casa per l'ora di cena. Alys tornerà prima, non appena avrà finito il suo lavoro.»

Ruth annuì. «Sì, mio signore.»

Alys sedeva a disagio sul cavallo, che attraversava lentamente il ponte per dirigersi verso la città, rimpiangendo la vanità che l'aveva spinta a volere a tutti i costi montare il grosso cavallo di Catherine.

Ai due lati della strada la gente si girava a guardare i cavalli che passavano, le donne salutavano invidiose e gli uomini si toglievano i cappelli. Hugo sorrideva voltandosi ora di qui ora di là, mentre Alys, gonfia d'orgoglio, guardava davanti a sé come se fosse troppo superiore sia per vedere sia per udire.

Mentre procedevano in fila, a un certo punto lui si girò e chiese: «Va bene il cavallo?».

Alys sfoderò il più raggiante dei suoi sorrisi. «Benissimo», rispose. «Dovete comprarmene uno, Hugo. Un roano come il vostro.»

Hugo annuì con aria assente. «Non hai ancora visto la nuova casa, vero?»

Lei esitò e gli lasciò cambiare argomento. «No. Ho visto soltanto i progetti.»

«È una bella casa. Abbiamo fatto degli scavi profondi per avere le cantine sotto il livello del terreno, dove le provviste staranno al fresco anche durante le torride giornate estive.»

Il selciato sassoso finì, per lasciare il posto a una strada in terra battuta, un'antica strada romana che andava a nord. I cavalli procedevano ora più facilmente e Alys si stava abituando al lungo passo del suo.

«È esposta a sud, al sole» continuò Hugo.

«Ed è fatta a forma di H con l'ingresso giusto al centro. Entrando, subito sulla sinistra c'è un salotto per Catherine e le sue dame. Ma niente salone, niente grande sala da pranzo per tutti. Non si mangerà più con i soldati e i servi.»

«Sarà un grande cambiamento», sorrise Alys.

«È la nuova moda. Fuori Londra, non costruiscono più castelli per i nobili, solo case, belle case con ampie finestre. Chi vuole un mucchio di servi e un esercito privato? Questi sono tempi pacifici.»

«E risparmiate denaro!» lo prese in giro Alys.

«Non c'è niente di male in questo. Secondo il vecchio modo di pensare, quello di mio padre, invece, il potere di un uomo si misura soltanto dal numero di persone al suo seguito. Preferirei essere padrone di terre fertili, di navi in mare, di uomini che lavorano per me a pagamento invece di bighellonare nel posto di guardia nel caso mi capiti di avere bisogno di loro una volta in un anno.» •

«Però avrete dei servi in casa, no?»

«Certamente. Non posso chiedere a Catherine di cucinare.»

Alys sorrise. «No, non me la vedo Catherine che fa i mestieri.»

«Avremo dei servi, degli stallieri, Catherine si terrà le sue dame e David resterà con noi. Ma i soldati potranno andarsene e così pure il fabbro, il fornaio e il birraio. Ci faremo da noi il pane e la birra e non dovremo più sfamare tutto il castello.»

«La nuova casa sarà soltanto per voi e per le persone che avrete scelto di avere accanto», osservò Alys.

«Sì. Mi libererò dei lazzaroni che pensano soltanto a mangiare.»

Alys fece una risatina. «Allora vi libererete delle signore della galleria!» esclamò. «Non c'è nessuno che le batta al castello quanto a non far nient'altro che a mangiare.»

Hugo sorrise. «Vedrò se Catherine si accontenterà di averne qualcuna di meno, ma mi dispiacerebbe privarla delle sue amiche.»

«Non trae piacere da niente in questi giorni», disse lei, scrollando le spalle. «Non fa che stare a letto, sospirare e mangiare. Non avete idea di quanto sia diventata pigra.»

Hugo aggrottò la fronte. «Questo comportamento non fa bene al bambino», commentò.

«L'ho pregata molte volte di fare uno sforzo, ad alzarsi e di camminare un po'. Il tempo è bello, potrebbe sedersi in giardino e prendere una boccata d'aria. Ma non vuole saperne. Si sente sempre stanca e piange per Morach e per i suoi genitori. Dovrete essere paziente con lei, Hugo. È vecchia per mettere al mondo il primo figlio ed è stata sterile per molti anni.»

Seguì un breve silenzio, poi lui le chiese: «Andiamo al galoppo? Riesci a gestire il cavallo di Catherine, no?».

Lei sorrise. «È come se fosse il mio cavallo. Certo che possiamo galoppare. Non vi ho detto che non ho paura di niente quando siamo insieme?»

Hugo le restituì il sorriso. «Be', voglio che tu stia bene mentre aspetti mio figlio», ribatté.

«Lui è al sicuro dentro di me. E non mi sono mai sentita più sana e più felice in tutta la vita. Col vostro amore ho tutto ciò che desideravo. Posso galoppare! Sento che potrei anche volare!»

Hugo rise e toccò leggermente il cavallo con i tacchi. Il grosso animale si lanciò immediatamente al galoppo, seguito da quello di Alys che, sballottata sulla sella, si aggrappava al pomo, pregando che Hugo non si voltasse e non vedesse il suo viso pallido di paura.

Lui non si girò. Proseguirono così per alcuni minuti, i servi alle loro spalle. Poi Hugo si fermò e Alys lo imitò.

«Ecco», disse lui. «Qui ci saranno i cancelli. Farò costruire un grande muro di cinta e lascerò il terreno all'interno così com'è, con alberi, cespugli ed erba. Sorgerà una casetta presso i cancelli per il custode, ma non ci saranno né posti di guardia né soldati. E poi da qui partirà un vialetto che condurrà all'ingresso principale.»

Indicò un punto davanti a loro e Alys vide una ventina di uomini che stavano scavando e trasportando del materiale.

«Sarà di mattoni o di pietra?» domandò.

«Le colonne portanti di pietra, ma la facciata di mattoni», spiegò Hugo, con fierezza. «I mattoni sono belli, hanno un colore caldo. Stanno bene contro la pietra. Li prepareranno e li cuoceranno qui.»

«E la pietra?»

«L'ho fatta prendere dal convento. Userò anche le tegole del loro tetto e le travi che non sono bruciate. Non ti verrà da ridere, Alys, al pensiero di essere la mia prostituta sotto un tetto di suore?»

Alys si sentì gelare. Distolse lo sguardo. «E non è lontano dal fiume!» osservò con voce tesa, ma Hugo non se ne accorse.

«Forse lo farò deviare e sbarrare per formare laghetti.»

«E dovrete fare un bel giardino. Io mi occuperò dell'erbario, un vero e proprio orto botanico con tanto di frutteto e una voliera.»

«Sì», fece lui, ridendo.

«E un laboratorio dì distilleria, dove preparerò le medicine per voi e la nostra famiglia.»

«Potrai usare alcuni strumenti del convento. Ne sono rimasti molto intatti.»

Alys sentì la bocca asciutta. Poi annuì, scosse la testa e rise. «Sì». «Perché no? Potremo usare tutte le cose che avevano le monache e che voi avete portato via. Perché sprecarle? Prenderemo tutto ciò che ci serve, finché la casa non sarà esattamente come la vogliamo!»

Hugo scese da cavallo e allungò le braccia verso di lei. Alys smontò e si lasciò andare contro di lui. «Ti amo, Alys. Amo la tua voglia di vivere. Ruberesti la tonaca a una monaca se ti servisse, vero?»

«Lo farei», rispose Alys, guardandolo negli occhi. E provò di colpo una gioia feroce e distruttiva. «Mi danno fastidio le monache con la loro mania di confessarsi, di privarsi e di evitare i peccati. Voglio vivere adesso. Voglio avere ora le mie gioie e i miei piaceri. Se proprio sarò una maledetta peccatrice, almeno andrò all'inferno con in bocca il gusto ancora caldo di tutto quello che ho voluto.»

Hugo rise con lei. «Devi fare qualche magia qui. Una sera, quando gli uomini se ne saranno andati, verremo qui e tu potrai chiamare le tue selvagge sorelle. E giaceremo sulle mura ancora in costruzione e sul terreno, per dichiarare davvero nostre le pietre e le tegole delle monache e dedicare la casa a noi stessi e al nostro piacere!»

«Oh, sì! Sì!» esclamò lei.

«Voglio un vestito verde», fece Alys, distesa sul suo letto, accanto a Hugo. Alle pareti c'erano delle tappezzerie nuove, in tinta con le tende che circondavano il letto. Nel camino bruciavano aghi di pino e un pizzico d'incenso. Fuori, il cielo era striato d'oro mentre il sole lentamente tramontava. «Voglio un vestito verde per l'estate.»

Hugo passò una mano sui suoi capelli biondi. «Sei una ragazza che costa», commentò. «Ti ho regalato metri e metri di tessuto per farti dei vestiti. E poi, non hai alcun diritto di indossare la seta.»

Lei fece una risatina bassa. «Potreste regalarmelo come portafortuna. Vostro padre ha promesso di darmi terra e denaro quando il bambino sarà nato.»

«Davvero?» Hugo era sorpreso. «Lo tieni in pugno, eh, piccola strega? Non ha mai dato via della terra, che io sappia. Neppure a Meg, la sua prostituta preferita. Gli stai molto a cuore.»

«Mi vuole bene come se fossi sua figlia», disse lei, soddisfatta. «E vuole che lo accompagni in occasione della fienagione. E *voglio* un nuovo vestito verde. Un commerciante, ieri, me ne ha mostrato uno, di pura seta, che costerà una fortuna. L'aveva portato per Catherine, ma per lei non sarebbe sufficiente neppure il telone di un carro. Allora l'ha fatto vedere a me e io lo voglio, Hugo!»

«Ragazza testarda! Hai tanti vestiti quanti Catherine.»

Alys sospirò e lo baciò sulla spalla nuda. «No», ribatté. «Catherine ne ha di più. Ha tutti i vestiti di sua madre. E voi ne avete comprati più a lei che a me.»

«Che sia dannato se mi ricordo quando. Non più di uno all'anno da quando ci siamo sposati. Mentre tu, Alys, ne vuoi uno alla settimana!»

Lei sorrise. «Perché non dovrei averne quanti Catherine? Preferireste vedere me piuttosto che lei con un vestito nuovo, no? E preferireste svestire me invece che lei, no?»

Hugo scrollò le spalle. «Quanti ne ha Catherine?»

«Dodici.»

Hugo rotolò sulla pancia e Alys vide che i suoi occhi ridevano. «E quanti ne hai tu, mia piccola strega?»

«Undici!» fece lei, trionfante. «E adesso voglio un vestito verde!»

«E *dopo* sarai soddisfatta?»

Alys si mise a sedere, si scostò i capelli e poi si distese sulla schiena di Hugo, spingendo le anche contro le sue natiche nude.

«Mi volete soddisfatta? Soddisfatta e paffuta? Paffuta e stanca? Noiosa?» domandò, dando una spinta più forte a ogni parola. Hugo chiuse gli occhi e gemette.

«Strega», sibilò. «Faresti morire di desiderio un uomo morto.»

Alys rise e gli circondò la vita con le braccia. Poi infilò una mano tra il suo ventre e le lenzuola stropicciate del letto. Gli trovò il pene e glielo strinse forte. Hugo gemette di nuovo e cercò di girarsi.

«No», gli mormorò lei, nell'orecchio. «Siete in mio potere, Hugo. Vi avrò così.»

Hugo lottò soltanto per un momento, poi, con la mano di Alys che glielo stringeva, affondò il viso e il corpo nel materasso mentre la mano di lei si muoveva e alla fine giacque immobile, ansimando, con Alys allungata sulla sua schiena come un serpente nudo.

Scosse la testa e si girò. «Alys, amore mio» mormorò.

«Il vestito verde», insistette Alys, sorridendo. «E nastri e guanti in tinta.»

Lui la prese tra le braccia. «Mille vestiti», disse, baciandola sul collo. «Di tutti i colori che vuoi.»

Lei si distese sulla schiena e chiuse gli occhi. Hugo le baciò i seni e poi il ventre.

«Sei ancora molto magra», osservò con aria pensierosa.

«Mi chiedevo quando l'avreste notato.»

«Notato cosa?» domandò lui, mettendosi a sedere.

Alys si stirò come un gatto e sollevò le palpebre. «Diamine, che il bambino di Catherine la fa diventare ogni giorno più grassa e più pigra, mentre il mio mi ha lasciata snella come una vergine.»

«Pensavo che ogni donna affrontasse la gravidanza in modo diverso. E invece che cos'è, Alys?»

«Vi ho mentito. Ho mentito a voi e a lord Hugh. Ho detto che ero incinta quando non lo ero.»

«Che cosa hai fatto!»

«Ho mentito», rispose semplicemente Alys.

Hugo allungò la mano e la costrinse a girarsi. «Hai mentito a me e a mio padre, dicendo che eri incinta di mio figlio?» domandò, scuro in viso.

Lei annuì, niente affatto spaventata.

Hugo la allontanò e si alzò. Si mise la giacca e guardò fuori della feritoia il fiume e le colline verdi.

«Perché?» chiese, senza girarsi.

«Morach era appena morta», spiegò Alys. «Avevo paura che poteste accusare anche me e mandarmi via. Catherine mi odiava quando arrivai qui, se avesse saputo che eravamo stati amanti mi si sarebbe messa di nuovo contro. A vostro padre interessa soltanto che gli diate un nipote. Avevo bisogno di qualcosa che mi tenesse al sicuro, qui.»

Hugo si girò a guardarla. «Sei una calcolatrice», disse, con disprezzo. «Hai cercato di intrappolarmi.»

Alys si sedette, si infilò la camicia e scese dal letto per avvicinarsi a lui. «Vi siete intrappolato da solo», replicò. «Il vostro desiderio per me vi ha intrappolato come nessuna menzogna avrebbe potuto fare.»

Hugo allungò la mano e le toccò la vena del collo. Il battito era regolare, per niente affrettato dalla paura.

«Tu non aspetti il mio bambino», disse, deluso.

Alys sorrise. «Non ero incinta quando ve lo dissi la prima volta, ma adesso non mento più. Adesso aspetto un bambino che nascerà in aprile. E sono felice che sia così, Hugo. La prima volta che siamo stati insieme non è stato bello. Eravate stato con Catherine e ritornaste nel suo letto. Nostro figlio poteva essere concepito solo quando foste stato con me anima e corpo. E io desidero un figlio concepito soltanto nella passione.»

Hugo si illuminò in viso e l'attirò a sé. «E credi che sia un maschio?» chiese.

Lei annuì. «So che è un maschio. Nascerà col bel tempo, nella vostra nuova casa. Fate costruire per me una stanza con la vista sul fiume, dove possa avere il sole per tutto il giorno, e io vi darò un figlio che sarà il meglio di noi due. Il vostro coraggio e le mie abilità. Pensate a un lord in grado di usare la magia, Hugo! Potrebbe salire, salire fino a diventare il più importante lord del paese.»

Lui la strinse ancora di più. «Che ragazzo sarebbe!»

Alys sorrise. «Come potrebbe salire in alto! E la figlia che arriverà dopo... chi potrebbe essere suo marito? Chissà dove arriverebbe la nostra famiglia con dei figli così nobili e dotati dei poteri della magia!»

Rimasero in silenzio per qualche istante. Alys leggeva l'ambizione sul viso di Hugo. Lui e suo padre avevano desiderato tanto dei figli maschi, ma questo re aveva insegnato agli uomini quanto fossero importanti le belle donne come pedine nel gioco del potere.

Hugo tornò al presente. «Non mentirmi mai più», disse. «Farò la figura dello stupido quando lo dirò a mio padre e lo verranno a sapere tutti. Non mi piace essere preso in giro da te, Alys. Non mentirmi più.»

«Lo prometto. Allora avevo bisogno di mentire, ma ora non più. Ora sono al sicuro. Nel vostro amore. Non c'è niente che potrei fare per perdere il vostro amore, vero, Hugo?»

Lui la racchiuse tra le braccia e posò il mento tra i suoi capelli. «No», rispose.

«Più niente può minacciarmi, ora.»

Hugo la cullò, sentendo la sua leggerezza, la propria tenerezza e il desiderio che gli rinasceva dentro.

«Nulla può minacciarti», disse, gentile. «Io sono qui. Ma non mentirmi più. Odio le donne che mentono.»

L'ultimo giorno della fienagione, Alys e Hugo andarono a vedere i contadini al lavoro nei campi tra la brughiera e il fiume. Mezzo castello andò con loro, prendendosi una giornata di libertà. Persino il vecchio lord montò il suo vecchio cavallo da guerra con David che cavalcava al suo fianco. Davanti a tutti, però, c'erano Hugo e Alys, che era in sella al suo nuovo pony roano e che indossava il nuovo vestito verde.

Aveva i capelli sciolti sulle spalle, intrecciati con nastri verdi e dorati, sfidando la modestia della moda imposta dalla nuova regina. Alle mani portava guanti di cuoio da cavallerizza e ai piedi stivali marroni. Il roano che Hugo le aveva regalato era tranquillo e lei cavalcava sicura, a testa alta, sorridendo a destra e a sinistra come se fosse la padrona dei campi e della gente in festa che la circondava. Quando Hugo si chinava per mormorarle qualcosa, rideva a voce alta come per fare sapere a tutti che il giovane lord divideva i suoi segreti soltanto con lei.

Catherine era rimasta a casa con Ruth e con Margery. «Non vuole venire», aveva annunciato Alys a Hugo. «Dice di essere troppo stanca, è sempre troppo stanca per tutto. Sarà più bello andare senza di lei.»

Hugo non aveva nascosto la sua preoccupazione. «Le mancano ancora tre mesi al parto. Se sta a letto ora, che cosa sarà di lei in ottobre?»

«Sarà un covone di fieno», aveva riso poco gentilmente Alys. «Non c'è niente da fare, Hugo. Se è stanca e vuole riposare, non potete costringerla a venire.»

Era rimasto soltanto un campo e toccava a Hugo tagliare l'ultima striscia d'erba verde. La gente venuta dal castello si dispose lungo i bordi, le servette e gli sguatteri cominciarono a scaricare tovaglie, grossi contenitori di birra, pagnotte di pane e carne. Una mezza dozzina di musicanti si mise in un angolo ad accordare gli strumenti per le danze. I contadini e le loro

donne, in attesa sotto il sole da prima di mezzogiorno, avevano tagliato dei rami con cui avevano costruito un pergolato sotto il quale far sedere il vecchio signore. Lord Hugh fu aiutato a scendere da cavallo e andò a sedersi all'ombra mentre David si aggirava per il campo, notando tutto e dando ordini per la festa.

La falce era stata affilata e il fattore che aveva sovrinteso alla fienagione, con indosso il migliore dei suoi vestiti come la moglie che lo affiancava, era pronto a porgerla al giovane signore. Hugo smontò dalla sella e lanciò le redini a un paggio. Poi si girò per aiutare Alys a scendere e, mano nella mano, si avvicinarono al fattore e a sua moglie.

«Samuel Norton!» salutò gentilmente Hugo. Il fattore si tolse il cappello e chinò la testa. Sua moglie fece un inchino, ma quando si sollevò era pallida ed evitò di guardare Alys.

«Una buona raccolta di fieno», commentò Hugo. «Terrete al caldo i miei cavalli per molte notti, Norton!»

L'uomo balbettò qualcosa. Alys avanzò di un passo per sentire quello che diceva. Proprio quando lei avanzò, la donna indietreggiò di scatto in un gesto tanto involontario quanto irrefrenabile.

«Che cosa succede?» domandò Alys direttamente alla donna.

Il fattore arrossì. «Mia moglie non sta bene», si scusò. «Ha tanto insistito per venire. Voleva vedere voi, mio signore, e lady Cath...» Si interruppe. «Mia moglie non sta bene», continuò infine.

La donna fece un altro inchino e cominciò a indietreggiare.

«Che c'è?» domandò Hugo. «Siete ammalata?»

La donna, pallidissima, aprì la bocca per rispondere, ma non riuscì a parlare. Continuava a guardare suo marito e Hugo, ma i suoi occhi evitavano accuratamente Alys.

«Perdonatela», si affrettò a dire il fattore Norton. «Ma sapete come sono fatte le donne, mio signore. Voleva vedere lady Catherine. Non ci aspettavamo...»

L'allegria di Hugo scemò di colpo. «Che cosa non vi aspettavate?» domandò con aria sinistra.

«Niente, niente, mio lord», rispose ansioso Norton. «Non volevamo in nessun modo offendervi. Mia moglie ha un regalo per lady Catherine. Sperava di vederla, di darglielo. Tutto qui.»

«Glielo darò io», intervenne Alys, parlando a voce alta. Avanzò e allungò la mano. «Consegnatemi il regalo per lady Catherine e io glielo porterò. Sono la sua più cara amica.»

La moglie del fattore strinse la borsettina che portava legata in vita. «No!» esclamò con improvvisa energia. «Verrò io al castello. Si tratta di una reliquia benedetta da santa Margherita per aiutare le donne incinte e di una preghiera a santa Felicita perché il bambino sia maschio. Mi è stata di grande aiuto una mezza dozzina di volte. Ora l'avrà lady Catherine. L'avrete voi, mio signore, per vostro figlio. Verrò al castello e la consegnerò a lady Catherine.»

«Datela a me!» disse Alys, che cominciava ad arrabbiarsi. «La consegnerò io con i vostri auguri.»

Fece per avvicinarsi alla donna, ma la moglie di Norton indietreggiò come per sfuggire a un animale pericoloso.

Dagli uomini e dalle donne in attesa si levò un sibilo, simile a quello di un gatto che avverte un pericolo.

«Nelle vostre mani, no!» disse la Norton con voce stridula. «Nelle mani di chiunque altro, ma non nelle vostre! È una reliquia santa salvata dal convento. Le sante monache la tenevano al sicuro per il bene delle mogli, delle donne sposate. Per le donne che aspettano i figli dei mariti, concepiti nel matrimonio. Per i parti che avvengono nel letto matrimoniale. Non per quelle come voi!»

«Come osate!» sbottò Alys e cercò di prendere la borsettina che l'altra teneva in mano.

Ora la vedeva più distintamente. Era una borsettina di velluto, consumata al centro dai baci delle donne che pregavano per un facile parto. Se la ricordava dai tempi del convento. Veniva tenuta in un cofanetto d'oro presso l'altare e se una donna incinta voleva baciarla poteva chiederlo a una delle monache quando entrava nella cappella. Alys si ritrovò a fissare la cucitura sulla borsettina. Si ricordò che era stata proprio madre Hildebrande a farla. *Mia madre,* pensò, e l'improvviso e profondo dolore che sentì la rese furiosa.

«Non siete altro che una ladra!» disse. «Quella appartiene al convento. Datemela!»

«Strega!» gridò la moglie di Norton e fece un salto all'indietro perché Alys non potesse raggiungerla. «Strega!» ripeté e tutto attorno cadde un silenzio glaciale.

Alys non sapeva cosa dire o cosa fare per uscire da quella situazione pericolosa.

«Norton!» fece Hugo, avanzando.

«Vi chiedo perdono, signore», disse in fretta e furia il fattore e, presa la

moglie per un braccio, la portò via per affidarla alla prima donna che trovò, impartendole degli ordini sottovoce. Poi tornò, il viso rosso dalla rabbia.

«Maledette megere», fece, parlando da uomo a uomo.

Hugo non sorrise. «Dovreste fare attenzione», disse. «Una moglie con una lingua lunga come quella potrebbe ritrovarsi accusata di diffamazione. Queste sono accuse serie, da lanciare. Una nobile signora non dovrebbe sentirle.»

L'uomo rimase silenzioso.

«Non credo di avervi presentato la signora Alys», fece Hugo. «È un'amica di mia moglie e la scrivana di mio padre. È la compagna che ho scelto per oggi. Aprirò le danze con lei.»

Norton arrossì. Alys lo guardò, sfidandolo con gli occhi. Lui chinò la testa.

Lei attese un momento, poi allungò la mano.

Norton la prese con riluttanza e baciò l'aria sopra la pelle. Alys sentì la sua mano callosa tremare.

«Ci siamo già conosciuti», disse lui, sollevandosi. «Conoscevo vostra madre, la vedova Morach. Vi ho conosciuta quando eravate una bambina e giocavate nella polvere della strada.»

Alys gli lanciò un'occhiata gelida. «Allora saprete che lei *non* era mia madre. La mia vera madre era una signora. È morta in un incendio. Morach è stata la mia balia, una matrigna. Ora è morta e io sono tornata all'ambiente cui appartengo. Il castello.»

Si rivolse a Hugo. «Mi siederò accanto a lord Hugh», disse, «all'ombra, mentre tagliate il fieno. Portatemene una manciata e dei fiori.»

Parlò a voce alta perché tutti la udissero dare ordini al giovane lord, come fa una donna con il suo amante. Quindi si girò e raggiunse il vecchio signore. Con tutti quegli occhi puntati su di lei, fu una lunga, lunga camminata. Il vestito nuovo sollevava il fieno a ogni passo. Verde, il colore della primavera, della vegetazione... della stregoneria. Desiderando d'aver indossato un vestito di un altro colore, camminò a testa eretta, sorridendo, ma, ovunque guardasse, vedeva la gente girare la testa e scansarsi.

Una voce si levò sul mormorio generale e disse, chiaramente: «Dov'è lady Catherine? Dov'è la moglie di Hugo? Alla raccolta del fieno vogliamo lady Catherine, non la prostituta del castello!»

Alys continuò a camminare, impassibile e sorridente. Quando infine arrivò al pergolato, si guardò intorno. Non c'era alcuna sedia per lei. David e

il vecchio lord erano seduti.

«Scusa, David, ma vorrei la tua sedia», disse, senza tanti complimenti. «Faceva caldo sotto il sole e desidero sedermi.»

Per un momento, per un momento soltanto, ebbe l'impressione che lui fosse sul punto di rifiutare.

«Fa' sedere la ragazza», intervenne, irritato, il vecchio. «Ha mio nipote nel ventre.»

David si alzò con riluttanza e andò a mettersi dietro la sedia del suo signore.

«Che cosa è successo?» domandò quest'ultimo.

Alys si sedette, con le mani in grembo, il viso composto. «Pettegolezzi di campagna», rispose. «Quelli che conoscevano Morach e la sua brutta casetta mi invidiano. Non riescono a capire come sia arrivata fin qui. Inventano stupidaggini sulle streghe e poi spaventano solo se stessi. Quella vecchia e grassa bisbetica della moglie di Norton si è messa in mente che ho stregato il giovane signore e soppiantato Catherine. Ha cercato di insultarmi.»

Il vecchio annuì. Nel campo, Hugo si era tolto la pesante e costosa giacca. Una bella ragazza con i capelli biondi si era offerta di tenergliela, avvicinandosela poi alla guancia. Il gesto aveva fatto ridere Hugo. Il fattore Norton gli porse la falce e, dopo essersi arrotolato le maniche e essersi sputato sulle palme, Hugo la prese. Un fragoroso applauso si levò dalla folla. Hugo era popolare, quell'anno, per le alte paghe che dava agli operai che lavoravano alla sua nuova casa e perché sua moglie era incinta.

«È strano come la parola 'strega' continui a perseguitarti», osservò lord Hugh mentre guardava il figlio tagliare l'erba.

Alys non disse niente.

«È brutto essere bollati da una simile parola», continuò il vecchio. «È brutto per te... ma non solo per te. Anche per me e per Hugo.»

«Sono pettegolezzi, sciocchezze», tagliò corto Alys.

«Che siano venuti a sapere della prova?» suggerì David. «O del sogno che ha fatto Alys su se stessa e Hugo? O forse è la sua cultura... insolita per una ragazza che proviene da un tugurio di campagna... a destare i loro sospetti? O l'improvvisa morte per annegamento della vecchia Morach? Ho sentito dire che *lei* era una strega e che è annegata mentre fuggiva.»

Il sole sul campo era molto caldo, ma Alys fu percorsa da un brivido, come se avesse freddo.

«Aspetto il figlio di Hugo», affermò con decisione. «Sono la seconda

donna che lui sia mai riuscito a fecondare. Se dovesse accadere qualcosa a Catherine o al suo bambino, allora il mio sarebbe il vostro *unico* nipote, mio signore. Non credo che ci giovi spettegolare come fa il popolino sulla stregoneria e stupidaggini simili. Io e Hugo siamo amanti e io sono la madre di suo figlio. Se una vecchia sciocca come la moglie di Norton vuole fare una scenata, perché dovremmo permetterle di turbare la nostra pace?»

«Non c'è da meravigliarsi che sia una lunga gravidanza, Alys, dal momento che questo bambino ti protegge da ogni male. Tredici mesi, se ben ricordo, no?»

Alys sorrise. «Allora ve l'ha detto», fece. «L'ho pregato di perdonare il mio errore. È stato un errore naturale. Desideravo il figlio di Hugo al punto da fraintendere i sintomi. Ma ora sono sicura. Presto mi vedrete ingrassare. Ma mai tanto, spero, come lady Catherine.»

«Bisbetica!» ridacchiò il vecchio, ma senza alcun calore. «Non attaccarla. I figli non sono mai troppi. C'è posto per tutti e due.»

Hugo, che aveva finito di tagliare, si chinò a raccogliere una manciata d'erba e dei fiori profumati. La ragazza bionda gli corse incontro con la giacca. Hugo se la mise, poi baciò la giovane sulle guance e le infilò i fiori nella scollatura.

«Sembra che abbiate perso i vostri fiori, signora Alys», fece David.

Alys si alzò e sorrise. «Allora dirò a Hugo di raccogliermene altri», ribatté. E, volgendo la schiena ai due uomini, si allontanò, sorridendo.

Mentre attraversava il campo per raggiungere Hugo, spinse in avanti il ventre piatto per farlo apparire più gonfio, divertendosi a giocare con il suo potere. Vedendola avvicinarsi, la ragazza con i fiori infilati nella scollatura del vestito si girò per evitare il suo sguardo e corse via.

«Alys», la salutò Hugo, cupamente.

«Avete gettato via i miei fiori», lo rimproverò lei ma sempre sorridendo.

Hugo si chinò sul mucchio di fieno ai suoi piedi e raccolse una manciata d'erba in mezzo alla quale si trovavano anche dei fiori. «Ecco», disse, senza alcuna gentilezza. «Prendili, io vado ad aprire le danze.»

«Con me?»

«Dal momento che hai scatenato un temporale che dovrò calmare, ballerò prima con te e poi con le altre ragazze, in modo che siano tutti contenti.»

Col sorriso stampato sulle labbra, Alys prese il braccio che lui le offriva e insieme si diressero verso i musicanti, seguiti da altre coppie.

Alys si mise di fronte a Hugo, in attesa che la musica cominciasse, e si

sentì gelare. Alle spalle del giovane signore vide una faccia che conosceva.

Era Tom, al cui braccio si aggrappava una donna dal viso duro.

Alys finse di non riconoscerlo ma Tom si liberò della moglie Liza e si avvicinò ai ballerini.

«Alys!» esclamò.

Hugo si girò. Tom, che gli stava proprio dietro, non lo degnò neppure di uno sguardo, non si scoprì la testa. Lo ignorò completamente. I suoi occhi erano solo per Alys.

«Alys!» ripeté.

Alys lo guardò come se lo vedesse per la prima volta.

«Sì?» fece con aria interrogativa.

«Ti porterò via», disse Tom, parlando velocemente. «Ti porterò via, Alys. Ho sentito ciò che dicevano di te... non sei al sicuro, qui. Ti porterò via adesso.»

Alys rovesciò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. Poi guardò Hugo, sorridendo.

«Chi è?» domandò. «Un pazzo? Mi ha forse scambiata per qualcun'altra?»

Tom indietreggiò, come se fosse stato schiaffeggiato. «Alys!» mormorò. Hugo gli batté sulla spalla, scuro in viso, «smettete di ballare», disse. «Andatevene.»

Tom parve non sentirlo e continuò a fissare Alys.

«Voglio salvarti, Alys!» gemette, disperato. «Ti hanno chiamata strega... sei in pericolo. Ti porterò via... via, costi quello che costi!»

«Tom!» ordinò duramente Liza, alle sue spalle.

«Chi è costui?» chiese Hugo. «Un tuo amico?»

«Non lo so», rispose Alys, in tono distaccato. «Non lo conosco.»

«Ti porterò via», ripeté ancora una volta Tom. «Non ti abbandonerò. Lascerò la fattoria, mia moglie e anche i miei bambini. Ti salverò, Alys. Non devi restare al castello con quelle gente e i loro vizi. Ti porterò via. Ho risparmiato del denaro, ci troveremo una piccola fattoria, da qualche parte, e ti terrò al sicuro. Sarai come mia moglie, Alys! Io ti sarò fedele e ti proteggerò con la mia vita!» Si interruppe. «Sarai di nuovo una donna virtuosa», riprese, sommessamente. «Eri una brava ragazza e io ti amavo, allora. Sei ancora una brava ragazza. Sarai di nuovo il mio piccolo tesoro.»

«Voi delirate, buon uomo», disse freddamente Alys. «Io non vi conosco.»

«Alys!» esclamò di nuovo Tom e tacque. Non riusciva a credere che la

sua compagna di giochi, l'amore della sua fanciullezza, lo guardasse come se non significasse niente per lei. Come se non fosse mai stato niente. Fissò ancora per un lungo momento il viso indifferente di Alys, poi si girò e si allontanò, sparendo tra la folla.

Alys fece una risatina e agitò la mano in direzione dei musicanti.

«Che aspettiamo? Balliamo!» disse, allegramente.

23

Catherine stava dormendo quando tornarono a casa. Alys e Hugo passarono davanti alla porta chiusa e proseguirono verso la camera da letto di Alys, dicendo a Eliza di chiamarli quando Catherine si fosse svegliata. Hugo si avvicinò alla feritoia e guardò fuori. Alys si tolse il nastro dai capelli e si abbassò il vestito scoprendo le spalle bianche.

«Mio signore?» chiamò dolcemente.

Hugo si voltò. «Non adesso», disse freddamente. «Chi era quel ragazzo?»

Alys ignorò il rifiuto. «Nessuno che io conosca», rispose.

«La ragazza con la quale ho danzato, quella bionda piccolina, ha detto che era un tuo vecchio amante. E sua moglie non parla bene di te. Dice che le hai rubato la pace, che lo hai stregato e costretto ad amarti e che adesso non riesce più a dormire, né a mangiare, né a fare l'amore con lei.»

Alys rise. «Non io», ribatté. «Ma da quello che dite ho il sospetto che si tratti di Tom di Reedale. Siamo stati compagni di giochi da bambini, non lo vedo da dieci anni. Ha sposato una bisbetica che darebbe la colpa a chiunque per l'aridità del suo matrimonio. Ma non può certo darla a me.»

Scrollò le spalle e Hugo tornò a guardare fuori dalla feritoia. Alys esitò, poi lo raggiunse e gli circondò la vita con le braccia. «Questa sera, Hugo, dirò alle mie sorelle di stare con noi», mormorò. «Si poseranno con i loro corpi lisci su di me e mi daranno un piacere infinito.» Sentì il suo rifiuto nella tensione delle spalle.

«E voi?» continuò Alys, civettuola. «No, per voi niente! Non un tocco, non un bacio, Hugo! Voi giacerete come se foste incantato e le guarderete affondare le dita, le labbra e la lingua in me. E guarderete il mio corpo fremere alle loro carezze e mi sentirete gemere di piacere.»

Hugo fece un sospiro di desiderio e appoggiò la fronte alla pietra fredda.

«Permetterò loro di legarmi e mi vedrete lottare con i nodi di seta che mi entrano nella carne e mi fanno implorare il soddisfacimento.»

Hugo si girò e la strinse a sé, annusando il profumo dei suoi capelli; ma era ancora scuro in viso.

«È stata una brutta scena quella nel campo», disse. «Devi stare più attenta.»

Alys si staccò, irritata. «Non posso fare niente per evitare i pettegolezzi. La gente si abituerà al cambiamento. Quando vedranno il figlio che avremo, quando mi vedranno sempre al vostro fianco, sempre qui... la signora del castello in tutto e per tutto tranne che nel nome.»

Hugo scosse la testa, poco convinto. «Voglio che Catherine scenda a cenare in salone, questa sera. Circolano troppi pettegolezzi. Troppi spiacevoli discorsi sulla magia e su Catherine che è stata messa da parte.»

«A me non interessa quello che dicono», commentò lei, sicura di sé. «So che aspetto vostro figlio, che sto bene e sono forte. La gente può dire e pensare quello che vuole. A me non importa. Voi e vostro padre mi proteggerete. I pettegolezzi delle vecchie negli angoli dei camini non possono ferirmi.»

«Feriscono tutti noi», sbottò lui. «Sei una pazza se pensi di essere al sicuro, Alys. Ogni parola che viene detta contro di me, contro il mio nome, è una minaccia per la pace del paese. Questi sono tempi in cui la gente fa scoppiare il finimondo per un nonnulla, teme la stregoneria. Con la chiusura dei monasteri, le strade sono affollate di mendicanti, pieni di rabbia perché non hanno più un rifugio. E allora si aggrappano alla vecchia religione, alle vecchie superstizioni.

«Non voglio essere circondato dai pettegolezzi. Voglio uscire a cavallo e vedere visi sorridenti. Voglio che una bella ragazza mi faccia l'inchino e non fugga nel momento in cui ti vede avvicinare per paura che la tua ombra cada su di lei. Ti sei comportata male oggi, Alys. Sei stata chiamata strega davanti a molta gente e tu non l'hai negato.»

«E voi, allora?» chiese Alys, cominciando ad arrabbiarsi. «Voi che desiderate disperatamente le mie magie, che mi pregate di incantarvi! Voi che mi avete invitata a chiamare le mie sorelle nella vostra nuova casa! Che volete che diffonda la mia magia per distruggere la santità delle pietre rubate! Voi volete solo piaceri, ma nessun dolore, Hugo! Volete la stregoneria in camera da letto e la santità alla luce del sole. Non potete essere una persona fuori dell'ordinario e poi pretendere che la gente benedica il vostro nome quando uscite a cavallo.»

Hugo scosse la testa. «Tu non capisci. Nonostante tutta la tua cultura, sei una stupida in questo. Perché credi che sia un pericolo mortale parlare ma-

le del re? Non perché lui non sia sicuro sul suo trono! Non perché gli mancano i soldati! Ma perché il pericolo è insito nei pettegolezzi e nelle chiacchiere. Il tradimento comincia con i sussurri. E di *te* si parla sussurrando.»

Alys si avvicinò al cassettone e prese il pettine. «Si parla sempre delle persone speciali e io lo sono sempre stata», disse, furibonda. «Sono sempre stata la preferita. La gente mi ha sempre invidiata e si è sempre chiesta che poteri avessi. Supererò la tempesta. Sono la favorita del castello, una figlia per vostro padre, la vostra amante.»

Hugo non replicò, ma continuò a scuotere la testa.

Alys prese uno sgabello e si sedette davanti al camino a pettinarsi. Cupo in viso, Hugo si ritrovò a fissare i movimenti ipnotici del pettine che scivolava sui serici capelli dorati. Poi lei chiuse gli occhi e cominciò a canticchiare una canzone. Hugo si appoggiò al muro e la osservò. Sentendo il suo sguardo fisso su di sé, Alys pensò che di lì a qualche istante gli avrebbe dato del vino con un pizzico di radicchio. Erano passati diversi giorni dall'ultima volta che lo aveva drogato e sentiva il bisogno di tirare le redini e di stuzzicare ulteriormente la sua lussuria. E questa volta lo avrebbe fatto strisciare e implorare per averla. Sorrise tra sé. Hugo non poteva darle della stupida senza pagare per questo: lo avrebbe torturato con il desiderio.

Il colpo alla porta li distolse dal rituale che stava per iniziare. Era Eliza.

«Signora Alys! Lady Catherine è sveglia e chiede di voi.»

Alys si tirò su il corpino e si lisciò le pieghe della gonna. «Vado da Catherine», disse, irritata. «Le dirò che deve scendere a cenare nel salone. Non facendo il suo dovere, ci espone tutti alle chiacchiere.»

«Non credo sia affar tuo dire a Catherine qual è il suo dovere», disse Hugo. «Potresti dirle che sono io a chiederglielo. I tuoi desideri hanno ben poco peso.»

Alys esitò, sgradevolmente sorpresa dal tono di Hugo. «Questa sera...» cominciò.

Lui scosse la testa. «Ti avrò questa sera o quando vorrò io. Questo non cambia la tua posizione nei confronti di Catherine. Non dovresti farla aspettare.»

Le lanciò un'occhiata priva di affetto e lei, nera di rabbia, posò il pettine e andò da Catherine.

La trovò che era appoggiata ai cuscini, il viso e gli occhi rossi per il sonno.

«Mi sono sentita sola», si lamentò la giovane signora.

«Mi dispiace», fece Alys, nascondendo la propria irritazione.

«Ho fatto un brutto sogno. Ho sognato che Hugo mi aveva abbandonata per andare a Londra. Per andare alla corte del re.» Catherine fece un piccolo singhiozzo. «Come papà.»

«Non rattristatevi», disse Alys, sedendosi sul letto e prendendole una mano gonfia e umidiccia. «Non se n'è andato. Non andrà da nessuna parte. Farete del male al bambino piangendo. Hugo è qui ed è felice. Non progetta di partire. E comunque, anche se lo facesse, Enrico è un re gentile. Hugo non farebbe niente di male a corte.»

«Mi fa male la schiena.»

«Siete stata a letto tutto il giorno, Catherine?»

L'altra annuì.

«Se non camminate un po', diventerete pesante e stanca e la schiena vi farà male per forza. Lasciate che vi aiuti ad alzarvi.»

Catherine fece di no con la testa. «Non posso. Zoppico. Mi fanno male le caviglie e le ginocchia. Mi fanno male tutte le gambe. Tu non capisci, Alys. Sono troppo vecchia e troppo stanca per portare questo bambino. Non sono forte», terminò, singhiozzando.

Alys le accarezzò la fronte e le scostò i capelli appiccicosi.

«Che ne direste di fare un bagno?» suggerì. «Dirò di mettere nell'acqua delle erbe che vi faranno sentire meno stanca. Vi laverò i capelli e indosserete un bel vestito per la cena.»

«Sì», disse Catherine, simile a un bambino che cerca di piacere. «Va bene. Di' che mi preparino un bagno.»

Alys diede gli ordini a una serva, poi andò in camera sua a prendere dei fiori secchi e dell'olio di verbena da versare nell'acqua del bagno.

Hugo dormicchiava sul letto quando entrò. Aprì un occhio ma non si mosse. «Che cosa fai?» chiese. «Catherine sta bene?»

«È di cattivo umore. Ho pensato che un bagno la calmerebbe. Si lamenta d'essere stata lasciata sola tutto il giorno. Non si è vestita, non si è neppure lavata, oggi. Le farò un bagno, le laverò i capelli e la farò vestire per la cena.»

«Bene», commentò lui e chiuse di nuovo gli occhi.

Lei esitò per un momento, risentita. *Qui ciascuno vive a modo suo tranne me,* pensò. *Hugo può riposare e sognare quella stupida contadinella con i capelli biondi. Catherine può farsi un bagno. Io devo correre dall'uno all'altra.* Annuì in silenzio, prese le erbe e gli olii e tornò da Catherine.

La grande tinozza era pronta, piena d'acqua fumante fino all'orlo. Ordinò a Eliza di far alzare Catherine.

Le gambe della giovane lady erano peggiorate, la pelle attorno alle ginocchia e alle caviglie era bianca e gonfia. Il ventre sporgeva dal resto del corpo. I seni erano bollenti, venati e dilatati. Anche le mani erano gonfie, con un profondo segno rosso dove l'anello nuziale mordeva la carne.

«Vi fa male?» chiese Alys.

«Sì. È diventata troppo stretta.»

Catherine entrò nella tinozza e fece un sospiro di piacere.

«Andate a prendere il liuto e cantate per noi», ordinò a Eliza.

Posò la testa sul bordo della tinozza e Alys si affrettò a metterle un lenzuolo piegato sotto il collo. «Così starete più comoda.»

«Sono così stanca, così stanca.»

Alys prese una manciata di erbe e cominciò a strofinarle le spalle con un movimento circolare. Poi le lavò le braccia e le massaggiò le dita con l'olio. Provò anche a toglierle l'anello, ma comprese che avrebbero dovuto tagliarlo. L'anello nuziale di Hugo sarebbe stato tagliato via dalla mano di Catherine, pensò con un sorriso.

Eliza accordò il liuto e cominciò a suonare. Catherine si distese nella tinozza, abbandonandosi alle mani di Alys. Sentendo il suo potere di guaritrice scorrerle nelle dita, Alys le massaggiò i piedi gonfi e avvertì qualcosa di sbagliato, qualcosa di velenoso dentro di lei.

Quando ebbe finito con i piedi, passò dall'altra parte della tinozza e versò gentilmente dell'acqua sui capelli scuri di Catherine, lavandoglieli poi con il sapone, frizionandoli con l'olio e sciacquandoli finché non furono puliti.

Quando Catherine uscì dalla tinozza, dal suo viso era scomparsa ogni traccia di scontentezza e solitudine, come se il tocco di Alys fosse stata una panacea. La pelle era rosea ed era migliorato perfino il suo umore.

Alys la avvolse in lenzuola calde e la riportò a letto, dove le massaggiò guance, mani e spalle per asciugargliele, poi le pettinò i capelli perché non si formassero dei nodi.

Erano usciti tutti e nella stanza regnava da poco il silenzio, quando la porta sì aprì e Hugo fece la sua comparsa. Si avvicinò al letto e circondò Alys con un braccio per impedirle di andarsene.

«State bene, lady Catherine?»

Vedendolo, Catherine sorrise di gioia.

«Hugo», disse, «siete stato a lungo lontano da me!»

«Vi ho trascurata», ammise luì. «Vi ho lasciata pensando che vi sareste presa cura di voi e del bambino, ma Alys mi dice che non vi muovete ab-

bastanza.»

Catherine guardò Alys e sorrise. «Si preoccupa molto per me.»

«E ha un tocco meraviglioso, non è vero, Catherine?» chiese Hugo.

Alys gli lanciò un'occhiata veloce. Hugo sorrideva e c'era un certo calore nel suo sorriso. Sentiva la sua lussuria come fumo trasportato dal vento. Si irrigidì e cercò di allontanarsi. Ma, senza smettere di sorridere, Hugo aumentò la stretta.

«Oh, sì», rispose Catherine. «Il tocco delle sue dita è magico.»

Alys fiutò pericolo.

«Me ne vado», annunciò. «Vi lascio soli e vado a ordinare la cena. La farò portare qui, questa sera.»

«No», protestò Hugo, senza staccare gli occhi dal viso roseo e rilassato di Catherine. «Voglio vederti massaggiare mia moglie con i tuoi olii, Alys.»

Catherine spalancò gli occhi, ma non disse nulla.

«Non...» fece per protestare Alys.

«Fallo», ordinò Hugo. «Fai sempre tutto ciò che desidero. Adesso desidero questo.»

Sollevò il lenzuolo che copriva Catherine e lo lasciò cadere da una parte.

Felice di avere di nuovo le sue attenzioni dopo essere stata trascurata per tante settimane, Catherine gli permise di guardare il suo corpo gonfio per la gravidanza.

«Vi piaccio?» chiese, umile.

Hugo le posò una mano sul ventre. «Sì», rispose. «E questo mi piace ancora di più.»

Si voltò verso Alys che li guardava.

«Fallo, Alys», ordinò.

Alys si avvicinò lentamente al tavolo, si versò dell'olio sulle mani e se le strofinò per riscaldarle. Pensava disperatamente al modo per sfuggire a quei due, di uscire dalla camera dì Catherine e di rifugiarsi nella galleria dove le altre donne erano sedute a chiacchierare. Mentre girava attorno al letto guardò Hugo. I suoi occhi scuri lampeggiavano. Sembrava capace di tutto. Alys fiutò di nuovo pericolo.

Cominciò a massaggiare gentilmente le spalle e le braccia di Catherine che sollevò la testa per offrirle il collo e chiuse gli occhi.

Hugo andò alla porta ridacchiando. Alys udì il rumore della serratura e poi il fruscio della giacca quando lui se la levò. Lo vide tornare accanto al letto, dall'altra parte, arrotolarsi le maniche e versarsi dell'olio sulle mani.

«Ti imiterò, Alys, e imparerò le tue arti», disse Hugo e dal tono insinuante della sua voce Alys intuì la sua crescente eccitazione. Evitò di guardarlo.

Sotto l'azione di quelle mani sul collo e sulle spalle, i capezzoli di Catherine si inturgidivano.

«Un po' più in basso», suggerì Hugo con una risatina.

Alys massaggiava con tocchi delicati, scendendo lentamente verso il gonfiore dei seni. Hugo copiava esattamente i suoi movimenti e Catherine si inarcava sul letto, il ventre sollevato, i seni che tendevano verso quelle mani.

Hugo ridacchiava e spostava sicuro la mano. Alys vide così il suo amante che si soffermava sul florido seno di Catherine.

«Adesso dovrei andare», mormorò. Non riusciva a distogliere gli occhi da quella mano carezzevole. Catherine intanto sospirava di piacere, gli occhi chiusi.

«Fallo tu», disse lui, con il suo sorriso malizioso. «Fallo», ripeté.

Alys accarezzò esitante la curva del seno di Catherine.

«Sono io che lo voglio», disse Hugo, in tono sommesso.

Alys passò il palmo della mano sul grosso capezzolo e lo sentì indurirsi in una reazione di piacere. Catherine gemette.

«Accarezzatemi», disse.

«Fallo tu», disse Hugo. Prese la mano di Alys e la guidò sull'altro seno e Catherine sorrise di piacere.

Alys accarezzò quei seni caldi, ne sfiorò i capezzoli e cominciò ad avvertire il desiderio di continuare, di accarezzare quella carnagione rosea, di vedere Catherine goderne.

«Devo dire, mia signora, che ho giaciuto con Alys», disse quietamente Hugo.

Alys ebbe un sussulto e si fermò.

«Non ho potuto resistere», continuò Hugo. «È la più delicata delle prostitute.»

Catherine rise, rauca. «Dovete prendervi il vostro piacere quando lo desiderate, Hugo», disse. «Siete un uomo. Il lord. Dovete avere tutto quello che volete.»

«Me ne vado», disse bruscamente Alys. Fece per raggiungere la porta, ma Hugo fu più svelto. La bloccò ma lei resistette, oltraggiata, gli occhi fiammeggianti.

«Torna indietro, Alys», disse Hugo con uno dei suoi più perversi sorrisi.

La prese gentilmente per le spalle e la condusse al letto, alla massa vogliosa di Catherine, che aprì gli occhi e sorrise ad Alys. Sembrava pronta a divorarla. Alys rabbrividì un po' per il disgusto, un po' per l'indesiderata eccitazione che sentiva dentro. Era lei adesso a essere caduta nella trappola della lussuria di Hugo, della sua fantasia, così come tante volte era stata lei a intrappolare lui.

«Toccala», disse Hugo. «Tocca di nuovo mia moglie. Accarezzala, palpala... Puoi anche schiaffeggiarla, se lo desideri. A lei piace.»

La sospinse con gentilezza e Alys insinuò di nuovo la mano oleosa tra i grossi seni di Catherine, che gemette e allungò le braccia verso di lei.

Le abili mani di Hugo le sciolsero il vestito. Alys si raddrizzò per protestare, ma Catherine, senza aprire gli occhi, sorridendo, le prese una mano e se la portò nuovamente sul seno caldo.

«Accarezzami», disse. «Accarezzami, Alys.»

Hugo continuò a trafficare col vestito di Alys, riuscendo a denudarle i seni e le braccia. Alys emise una debole protesta.

«È il *mio* vestito», le ricordò lui. «Il nuovo vestito verde. E posso togliertelo, come d'accordo.»

Le sciolse i lacci della gonna e fece cadere al suolo il costoso broccato. Fece poi la stessa cosa con la sottogonna. Con un braccio di Hugo attorno alla vita, le mani tenute prigioniere da Catherine, Alys rimase china sul letto senza nient'altro addosso che la camiciola di lino.

«Sul letto», ordinò Hugo. La spinse dolcemente e, quando lei resistette, spinse più forte. «Sul letto, Alys», disse ancora, e c'era una inequivocabile minaccia nella sua voce. «Non hai scelta, signora.»

Riluttante, Alys salì sul letto, accanto a Catherine che si voltò dalla sua parte e le sorrise. «Graziosa Alys», disse. «Spogliatela.»

Hugo le sfilò la camiciola da sopra la testa.

«Non entrerò in voi, mia signora», disse a Catherine. «Potrebbe essere pericoloso per il bambino e far male al vostro latte. Ma penso di potervi dare lo stesso un po' di piacere.»

Catherine rise, deliziata. «Mi cedete la vostra prostituta?» domandò. «Siete perverso, Hugo! Mi cedete la vostra prostituta perché mi dia piacere con le sue dita d'argento?»

Hugo ridacchiò. «Un po' perverso lo sono», concesse. Avevano l'aria di indulgere in un qualche elaborato rituale. Tra di loro, Alys, nuda e infreddolita, sì ritrasse al contatto del corpo profumato e umido di Catherine.

«Ma tenterebbe un santo, non è vero, Catherine?» domandò Hugo, ama-

bile. «Non potete biasimarmi se sono caduto in tentazione.»

Prese Alys per i capelli, le rovesciò la testa e la baciò. Alys sentì la sua lingua scivolarle senza vergogna nella bocca, mentre Catherine guardava e rideva.

«Vedete, Catherine, come divido con voi i miei segreti?» disse Hugo, lasciandola. «Voi siete la mia signora! Questa è la mia prostituta.»

Catherine prese la mano abbandonata di Alys e se la portò di nuovo al seno. «Toccami ancora», disse. «Come hai fatto prima.»

«Non voglio essere trattata come un giocattolo», protestò Alys. Aveva cercato di dare fermezza alla sua voce, ma non c'era riuscita. Sentiva il suo potere allontanarsi, si sentiva alla mercé di quei due. Si ritrasse dalle mani tese di Catherine, ma Hugo salì sul letto e la prese da dietro, per la vita, toccandole i seni.

«No», protestò debolmente Alys. Ma nella sua voce c'era consenso. Sentiva il desiderio di essere presa da quei due, di permettere loro di farle quello che volevano.

Hugo rise. «Piccola prostituta», disse con tenerezza, premendole sulla schiena il pene in erezione. «Credo proprio che tu voglia sperimentare quanto puoi cadere in basso.»

Alys si abbassò sul grosso ventre di Catherine e le sfiorò con le labbra i grandi seni, le leccò i capezzoli con la punta della lingua. L'olio dolce e pungente pizzicava. Un incubo. Quello era un incubo. Si sentiva intrappolata in un incubo di sapori forti e di sensazioni sconosciute e proibite.

Catherine rabbrividiva di piacere alle stimolazioni della lingua di Alys. La prese tra le braccia, le tirò la mano e se la spinse tra le gambe. In preda a un contraddittorio senso di repulsione e di libidine, Alys toccò il pelo folto di Catherine e poi l'umida fessura. Anche lei, adesso, era umida e appiccicosa tra le cosce.

Catherine respirava in fretta. Si teneva la mano di Alys premuta sul corpo e gemeva. Alys ebbe un sussulto di disgusto e di desiderio. Era circondata da Catherine e da Hugo. Catherine si contorceva sotto di lei, Hugo le stava sopra da dietro. Tutti e due giocavano con lei come due gatti maliziosi con un topo. Nello stesso tempo, avvertiva un certo piacere nel trovarsi tra di loro, nel sentire le mani di Catherine che l'artigliavano, una al seno, l'altra, orribilmente, deliziosamente, tra le gambe; nel sentire Hugo che le premeva sulla schiena, si insinuava tra le sue gambe... ed entrava in lei nello stesso momento in cui Catherine le prendeva la mano e se la strofinava sulla vagina infuocata.

Hugo e Catherine gemettero all'unisono e, come due amanti esperti, godettero insieme. Rosa dal desiderio, con un che di frenetico, Alys spinse e si contorse, ma Hugo, soddisfatto, le si era già tolto di dosso.

Catherine rotolò via, ansimante, rossa in viso, ma rilassata. Hugo affondò il viso nel cuscino e sospirò. Alys giacque tra di loro, in un silenzio rabbioso e insoddisfatto. Guardò prima l'uno, poi l'altra. Nessuno dei due guardò lei, a nessuno dei due importava che avesse avuto o meno la sua parte di piacere. Che il desiderio di Alys fosse rimasto insoddisfatto era una questione di scarsa o di nessuna importanza.

Il fuoco crepitava nel camino, il profumo di verbena era dolce, nella stanza. I tre giacevano immobili... le due donne gravide, nude, e il giovane lord.

Il lord e la sua lady dormivano.

* * *

Catherine scese a cena vestita di rosa, sorridente, grassa come un budino, al braccio di Hugo. Quando entrarono nella sala da pranzo si levò un mormorio di approvazione. Alys prese posto al tavolo delle donne e lanciò loro un'occhiata dura, come per metterle in guardia da eventuali commenti ironici sul suo ritorno a quel tavolo.

«Bentornata», non poté fare a meno di dire Eliza.

Alys le lanciò una fredda occhiata. «Sono felice di cenare con te, Eliza, e con voi tutte», disse, in tono piatto. «Ma non dimenticate che porto nel ventre il figlio di Hugo... qualcosa per cui ciascuna di voi darebbe un anno di paga. Non dimenticate che quando Catherine sarà andata a letto andrò a sedermi accanto al vecchio lord e che io sono la sua preferita. Non dimenticate che sono la signora Alys per ciascuna di voi. Le mie fortune potranno subire degli alti e dei bassi, ma anche i miei bassi sono per voi più alti di quanto possiate mai sognare.»

Tutte le donne abbassarono gli occhi sui piatti. Alys guardò Hugo. Sembrava trascorsa una vita da quando si era seduta lì, con Morach accanto a osservare con desiderio la schiena di Hugo. Adesso guardava ancora quella schiena, ma con odio.

«Non mangiate, signora Alys?» domandò Ruth.

Alys abbassò gli occhi sul piatto. Il brodo si era raffreddato e inspessito. Bevve un sorso di vino che aveva il sapore metallico del peltro. David aveva visto che il suo posto era al tavolo delle donne e aveva apparecchiato

con peltro. Il vetro era soltanto per il tavolo padronale e Alys aveva perso il diritto di sedervi.

«Non ho fame», rispose. «Chiederò a Hugo di mandarmi qualcosa nella mia stanza, più tardi.» Si alzò e andò al tavolo alto, dal vecchio signore.

«Vorrei ritirarmi», gli disse, in un orecchio. «Ho certi dolori e un po' di nausea.»

Lo sguardo che il vecchio le lanciò era gentile ma il sorriso diceva che le guardava dritto nel cuore. «Non essere invidiosa, megera», le disse a bassa voce. «Vieni seconda dopo Catherine. Te lo abbiamo sempre detto. Va' a sederti al tuo tavolo e bevi e mangia. Tra poco se ne ritornerà in camera sua e tu potrai prenderne il posto qui. Ricorda però che quando Catherine decide di mangiare con noi, tu siedi al tavolo delle donne... cui appartieni.»

Alys guardò in direzione di Hugo. Lui stava ascoltando un uomo che gli stava gridando qualcosa da un tavolo più lontano. A un certo punto, rovesciò la testa all'indietro e scoppiò a ridere.

«No», disse il vecchio signore, seguendo il suo sguardo. «Non c'è appello contro la mia decisione. Sono ancora il padrone, qui, Alys. Va' a sederti dove ti ho ordinato.»

Alys gli elargì il più dolce dei suoi sorrisi. «Naturalmente, mio signore», disse. «Non voglio rovinare la bella compagnia del tavolo delle signore con i miei malesseri, ma se è così che volete andrò a sedermi con loro.»

«D'accordo, torna nella tua stanza», disse con indulgenza il vecchio lord dopo aver lanciato un'occhiata al tavolo delle donne. «Voglio risparmiarti le chiacchiere di quella ciurma. Un'altra volta, però, siederai con quelle cagne.»

Alys gli fece un inchino e scivolò via dalla stanza. Colse lo sguardo di Eliza un attimo prima di uscire e ricordò la prima volta che aveva pranzato al castello e le donne le avevano detto che nessuno poteva andarsene prima del lord.

«Le cose vanno un po' meglio di allora per me», disse a se stessa. Salì le scale fino alla galleria delle signore, aprì la porta e si sedette davanti al fuoco. «Molto meglio per me qui che al cottage di Morach.» Mise un altro ceppo sul fuoco e rimase a guardare le faville che volavano via. «Li ho costretti a vedermi per quella che sono», si disse, con un tono di sfida. «Sono venuta qui che ero nessuno e adesso mi chiamano signora Alys e ho dodici vestiti tutti miei. Come Catherine.»

La quiete della stanza la circondava. «Li ho costretti a vedermi per quella che sono», si disse di nuovo e per un momento rimase silenziosa a fissa-

re le fiamme.

«Mi vedono come la sua prostituta», mormorò. «Oggi sono diventata la prostituta di Hugo. E tutti lo sanno.»

24

Alys era ancora seduta davanti al caminetto, con la porta chiusa, quando gli altri salirono. Li udì ridere e chiacchierare mentre Eliza cantava. Poi, una dopo l'altra, le donne si ritirarono e Alys udì la voce di Hugo che augurava loro la buonanotte. Rimase seduta e attese.

Hugo non andò da lei.

Alle prime ore del mattino, quando l'oscurità era ancora fitta e la luna stava calando a occidente, Alys si avvolse in uno scialle, aprì la porta e uscì. Il fuoco nella galleria si era spento, le ceneri erano fredde. La porta di Catherine era chiusa. Regnava il silenzio.

Si diresse alla porta di Catherine, girò la maniglia ed entrò. Sbatté le palpebre per vedere nel buio in cui era immersa la camera.

Catherine giaceva sul letto, un braccio sopra la testa, l'altro che cingeva l'uomo disteso al suo fianco. Alys si avvicinò di più per vedere meglio. L'uomo era Hugo. Dormiva girato su un fianco, con la testa affondata nel collo della moglie, il braccio allungato sul suo corpo in un gesto di possesso. Dormivano come una coppia di sposi. Sembravano due amanti. Alys li guardò respirare, tranquilli e sereni. Li fissò come se volesse fermare i loro respiri e distruggerli con la sua gelosia e la sua delusione. Hugo si mosse nel sonno e disse qualcosa.

Non era il nome di Alys.

Catherine sorrise e, nonostante l'oscurità, Alys riuscì a vedere la sua espressione di gioia mentre attirava Hugo a sé.

Uscì dalla stanza e tornò in camera sua, avvicinò la sedia al camino e attese che facesse giorno.

Nella mezza luce dell'alba, prima che il sole sorgesse, aprì l'armadio delle cose magiche. Nascosto in un angolo c'era il vecchio sacchetto di Morach con gli ossi... i simboli magici.

Si guardò alle spalle. La porta era chiusa, nel castello dormivano ancora tutti. Sbirciò fuori dalla feritoia. Nella luce pallida vide dei nastri di nebbia sollevarsi dalla superficie argentea del fiume e ondeggiare. Uno di quei nastri assunse la forma di una donna, una vecchia con i capelli grigi avvolta in uno scialle.

«No», mormorò, riconoscendola. «Non sto chiamando te. Userò i tuoi simboli perché ho bisogno di conoscere il futuro. Ma non ti sto chiamando. Resta nell'acqua. Non farti vedere. Tu e io sapremo entrambe quando arriverà il tuo momento.»

Rimase a guardare finché la nebbia non tornò ad appiattirsi, poi si allontanò dalla feritoia e si sedette sul tappeto.

Agitò il sacchetto, come un giocatore di dadi, ne lanciò fuori il contenuto e scelse tre simboli.

«Il mio futuro», disse. «Hugo mi usa come la sua prostituta e ora non sono niente, qui. Dev'esserci qualcosa di più per me. Mostratemi il mio futuro.»

Dispose i tre simboli davanti a sé e ripose gli altri nel sacchettino.

Il primo era a faccia in giù e non aveva niente sul dorso. Alys lo girò. Niente neppure davanti.

«Odino», disse, sorpresa. «Nullità. Morte.»

Anche il secondo era privo di segni. Alys lo girò e rigirò. «Non è possibile che ci siano due simboli privi di segni», mormorò. «Ce n'è soltanto uno così. Tutti gli altri sono marcati.» Passò al terzo. Era liscio da entrambe le parti, come gli altri. Alys sedette immobile, con i tre simboli in mano.

Poi sollevò la testa e guardò verso la feritoia. La nebbia che ondeggiava sul fiume prese la forma di una donna che dormiva. «Tu sapevi», disse Alys. «Me l'hai detto, ma non ti ho ascoltata. Morte, hai detto. Morte nei simboli magici. Io ti ho chiesto 'quanto tempo ancora?' ma non mi hai risposto. Ora anche i simboli mi si mostrano vuoti.»

Tirò fuori dal sacchetto gli altri ossi che dispose sul pavimento. Erano tutti privi di segni.

Alys rabbrividì come se l'acqua fredda del fiume la circondasse, le arrivasse al mento, le lambisse la bocca. Con un gesto rapido, ripose i simboli nel sacchetto che lanciò in un angolo dell'armadio. Si avvolse nello scialle e andò a letto. Ma non riuscì a dormire per il freddo.

Hugo uscì presto a cavallo e Catherine dormì fino a tardi. Le donne nella galleria guardarono Alys di nascosto quando la videro uscire dalla sua camera, serena in viso, con il mantello rosso sulle spalle.

«Vado nella brughiera», annunciò a Eliza. «Ho bisogno di altre erbe per Catherine. Dorme ancora?»

«Sì», rispose Eliza. «Quando sarai di ritorno?»

«Sarò a casa per l'ora di cena. Mi porterò dietro qualcosa da mangiare.»

«Ti accompagno alle stalle», si offrì Eliza.

Le due donne scesero le scale, attraversarono l'atrio e uscirono nei giardini. Eliza dovette affrettare il passo per star dietro ad Alys mentre si dirigevano alle stalle.

«È un bel cavallo», commentò piena di invidia, quando lo stalliere arrivò con il nuovo pony.

«Sì», fece Alys, con un sorriso soddisfatto. «Sì. Ed è costato molto.» Schioccò le dita verso lo stalliere. «Vammi a prendere un po' di cibo in cucina. Pranzerò nella brughiera.» Il ragazzo chinò la testa e corse via.

«Hugo ha passato tutta la notte con Catherine», disse Eliza in tono confidenziale.

«Lo so.»

«Si è allontanato da te?»

Alys scosse la testa. «Aspetto il suo bambino. Sono al sicuro.»

Eliza la guardò con un'espressione che si avvicinava molto alla pietà. Alys colse il suo sguardo e arrossì.

«Che cosa c'è?» chiese. «Cosa stai fissando?»

«Saresti più al sicuro se avessi sposato il soldato che lady Catherine aveva scelto per te. Hugo è instabile come il tempo. Adesso è ritornato da Catherine e poi sarà la volta di un'altra donna. Non potrai mai ritenerti al sicuro con lui.»

Lo stalliere tornò con una piccola borsa di cuoio in mano. La legò alla sella e fece avanzare il cavallo. «Me l'ha comprato Hugo, no?» disse Alys indicando il pony. «E ho un armadio pieno di vestiti. E ho suo figlio nel ventre. Non ti pare che sia abbastanza al sicuro?»

Eliza scrollò le spalle, stringendo il sacco delle erbe mentre lo stalliere aiutava Alys a montare in sella. «È volubile», ripeté. «Sei salita molto in alto, Alys, ma credo che ora ripiomberai giù.»

«Signora Alys per te!» la corresse Alys, lisciandosi le pieghe della gonna rossa. Poi prese le redini e guardò Eliza come se la donna fosse una mendicante e lei una signora. «Sono la signora Alys per te», disse di nuovo.

«Non più, credo», ribatté Eliza. «Ho l'impressione che tu stia cadendo, Alys. Che tu sia in discesa.»

Alys girò il cavallo e lo spronò verso il cortile. Passò davanti ai soldati senza degnarli di uno sguardo. Scese per la collina, costeggiò le rocce ai piedi del castello e attraversò il ponte sul fiume. Non si fermò finché non fu sull'altra sponda, con il cavallo che respirava a fatica. Allora tirò le re-

dini e si girò a guardare il castello, grigio e bello sotto il sole estivo. Lo fissò come se volesse inghiottirlo con tutti i lord, le dame e la servitù, per saziare la sua ingordigia.

Poi girò il cavallo e si diresse verso la brughiera.

Non aveva progettato di andare al cottage di Morach. Era uscita dal castello e si era diretta alla brughiera senza una meta precisa. Le erbe erano state una scusa, ma quando il terreno si fece più selvaggio, Alys vide degli anemoni sul ciglio della strada e fermò il pony. Scese di sella e li raccolse, avvolgendoli in foglie di acetosa. Poi, tenendo l'animale per le redini, proseguì a piedi verso il fiume, scrutando il prato alla ricerca di qualche altra erba o fiore da usare.

L'acqua del fiume, meno abbondante in estate, scivolava sui lastroni di pietra, formando pozze profonde e torbide, scomparendo nelle crepe del letto per poi zampillare di nuovo qualche metro più in là. Verso valle, il fiume si sarebbe ritirato dalla tomba di Morach e il corpo della vecchia si sarebbe putrefatto, invaso dalle mosche. Alys fu scossa da un brivido e pensò ad altro.

Camminava lungo la riva come se potesse allontanarsi dalla solitudine, dal bisogno, dall'amore della sua vita che era diventato ostile non appena aveva cercato di servirsene per i suoi fini. Camminava, desiderando d'essere lontana dal castello, da Hugo, dalla propria illimitata ambizione. Dio l'aveva abbandonata, l'amore l'aveva abbandonata, la magia l'aveva intrappolata. Era perduta. L'unica cosa che riusciva ancora a sentire era la voglia disperata di sopravvivere... più forte che mai; e oltre a quella il vecchio dolore per sua madre... madre Hildebrande.

Si fermò di colpo. Senza accorgersi, era arrivata alla vecchia casetta di Morach. Con la mano si schermò gli occhi contro il sole e la guardò. Era quella di sempre. Il tetto sembrava sul punto di crollare da un momento all'altro, le finestre erano buie e abbandonate. La raggiunse e legò il cavallo a un cespuglio. Le verdure di Morach erano infestate dalle erbacce. Era stata proprio lei a piantarle tanti mesi prima, in autunno. Le parve strano che Morach fosse morta, morta da tempo, e che, nonostante ciò, le verdure continuassero a crescere. La porta non era chiusa e il piccolo gancio, che non era mai stato fissato, si muoveva alla brezza. Alys suppose che i più coraggiosi tra i bambini del villaggio avessero aperto quella porta per guardare dentro e poi fossero fuggiti in preda al terrore. Nessuno avrebbe più osato avvicinarsi.

«Io sì», disse ad alta voce, ma rimase fuori, in attesa.

La porta cigolò e sbatté. Dentro si sentì un fruscio. Alys pensò che fossero dei topi che si erano rintanati tra le coperte del letto di Morach. Attese sulla soglia, quasi si aspettasse di udire la voce irritata della vecchia che le diceva di smetterla di bighellonare e di entrare.

Il fruscio all'interno era cessato. Poi, mentre esitava ad aprire la porta e a varcare la soglia, Alys sentì qualcuno che si muoveva, i passi di qualcuno che camminava.

Indietreggiò involontariamente, allungando le mani verso le redini del cavallo. I passi si fermarono. Alys aprì la bocca per chiamare, ma non ne uscì alcun suono. Il pony rizzò la testa e mosse le orecchie, come se avvertisse la sua paura e la lugubre puzza di morte che usciva dal cottage.

Ci fu un altro rumore come di qualcuno che trascinasse uno sgabello davanti al camino. Alys ebbe l'improvvisa visione di Morach, grondante, livida di freddo, la pelle gonfia per i mesi trascorsi sott'acqua, che, all'abbassarsi del livello del fiume, usciva dalla caverna, tornava a casa e si sedeva davanti al camino, allungando le mani bianche verso il fuoco spento. Un fetore di morte sembrava sprigionarsi dal tugurio.

Diede in un gemito di terrore. Morach era dentro e l'aspettava. Era arrivato il momento della resa dei conti. Se fosse fuggita, sapeva che avrebbe sentito per sempre il rumore di quei piedi in putrefazione che la inseguivano, il tocco gelido di quelle dita sulla spalla.

Gridando di paura, avanzò e spalancò la porta. E subito i suoi incubi peggiori diventarono realtà.

Il rumore non l'aveva immaginato.

I passi non se li era immaginati.

Nella penombra dell'interno, vide la figura di una donna seduta davanti al camino, avvolta in un mantello. Quando la porta sbatté, la donna si alzò lentamente e si girò.

Alys gridò. Non riusciva a vedere il viso. Vedeva soltanto la donna incappucciata che si alzava, veniva verso di lei e superava la soglia per offrire il viso al sole. Socchiuse gli occhi, aspettandosi di vedere la pelle livida e gonfia, di sentire la puzza di cadavere.

Ma non era Morach. La donna era più alta di Morach. Il viso che rivolse ad Alys era pallido, quello di una vecchia, segnato dal dolore. Seminascosta dal cappuccio del mantello c'era una folta chioma bianca. Gli occhi erano grigi. Le mani erano sottili e piene di macchie per l'età. E tremavano.

«Vi prego...» fu tutto ciò che disse. «Vi prego...»

«Chi siete?» domandò Alys, la voce stridula per il terrore. «Pensavo che foste Morach! Chi siete? Che cosa fate qui?»

«Mi spiace», disse la donna, con dolcezza. «Perdonatemi. Credevo che questo posto fosse vuoto. Cercavo...»

Alys si avvicinò. «Non avete il diritto di stare qui!» gridò. «Questo posto non è vuoto. Questo non è un rifugio per mendicanti. Dovete andarvene.»

La donna sollevò il viso implorante. «Vi prego, mia signora», cominciò. Poi un lampo di gioia rischiarò quel viso. Un grido». «Sorella Ann! Oh, cara! Sei sana e salva!»

«Madre!» esclamò Alys, riconoscendola, e si lanciò in avanti mentre le braccia di madre Hildebrande la circondavano e la stringevano come se non fosse mai stata lontana.

Le due donne si abbracciarono. «Madre, madre.» Alys non riusciva a dire altro tra i singhiozzi.

Hildebrande si staccò gentilmente. «Devo sedermi. Sono molto debole.» Si sedette su uno sgabello e Alys si inginocchiò davanti a lei.

«Come siete arrivata qui?» domandò.

La donna sorrise. «Credo che sia stata Nostra Signora a portarmi da te. Sono stata ammalata per tutto questo tempo, mentre mi nascondevo con alcune persone degne di fiducia in una fattoria poco distante da Startforth. Mi hanno parlato di questo piccolo tugurio. Un tempo ci viveva una vecchia, ma è scomparsa. Pensavano che sarei potuta stare al sicuro qui, vendendo medicine a chi me le avesse chieste. Che per un po' nessuno avrebbe distinto una vecchia da un'altra.»

«Quella era una strega», disse con ripugnanza Alys. «Era una sporca strega. Chiunque potrebbe dirvelo.»

Madre Hildebrande sorrise. «Era una vecchia che sapeva più cose di quanto fosse bene sapere. Come me. Dev'essere stata una donna che, per caso o per scelta, era diventata una fuorilegge, come me. Io vivrò qui, nascondendomi, in pace con la mia anima, finché i tempi non cambieranno e non potrò di nuovo adorare Dio nella sua chiesa.

«E tu?» chiese poi. «Sono stata triste per te e ho pregato per la tua anima immortale ogni sera. E ora eccoti di nuovo! Dio è davvero buono. Dimmi, sorella Ann, come sei sfuggita all'incendio?»

«Mi svegliai quando scoppiò l'incendio», mentì Alys. «E stavo correndo verso la cappella per suonare la campana quando mi presero. Mi portarono nei boschi per violentarmi, ma riuscii a fuggire. Andai lontano, a Newcastle, in cerca di un altro convento, per poter tener fede ai miei voti, ma non

c'era luogo sicuro da nessuna parte. Quando tornai per cercare voi o qualcuna delle sorelle, lord Hugh, al castello, sentì parlare di me e mi prese come sua scrivana.»

«Ti ha ordinato di rinnegare la tua Chiesa e la tua fede?» domandò madre Hildebrande, con aria severa.

«Oh, no! Lord Hugh crede nella Chiesa di un tempo.»

«E ti sei mantenuta fedele ai tuoi voti?» La donna guardò il vestito di Alys, il vestito rosso di Meg, la prostituta, morta di sifilide.

«Oh, sì», si affrettò a rispondere Alys. «Osservo gli orari delle preghiere, ma prego in silenzio. Non posso certo farlo a voce alta, così come non posso scegliere cosa indossare. Non mi sono lasciata toccare da nessun uomo. Sono pronta a mostrarmi obbediente. Non sono venuta meno ai voti principali.»

Madre Hildebrande le prese il viso tra le mani. «Molto bene. Tu e io abbiamo subito una dura prova, figliola. Ho spesso pensato che era stato più facile per le altre, quelle che sono morte quella notte e che oggi sono in paradiso. Grazie a Dio, ora siamo insieme e non dobbiamo più separarci.»

Alys nascose il viso nel grembo della monaca. La vecchia posò la mano sulla sua testa bionda.

«Che bei capelli. Avevo dimenticato, sorella Ann, quanto fossi bella.»

Alys sorrise.

«Non vedevo i tuoi capelli dal giorno in cui venisti da me, ragazzina, abbandonando il mondo e i suoi peccati.» Madre Hildebrande fece una pausa. «Devi guardarti dal peccato di vanità ora che sei una donna, che porti un vestito rosso e i capelli sciolti.»

«Mi fanno vestire così», si difese Alys. «Non ho altri vestiti. E ho pensato che non fosse giusto causare fastidi a lord Hugh, che mi protegge, insistendo per avere un vestito scuro.»

La monaca scosse la testa, poco convinta. «Sei dovuta scendere a dei compromessi. Ma ora potremo riprendere le nostre vite. Qui, in questa casetta, ricominceremo. Faremo di questo posto un nuovo convento. Solo noi due, per il momento. Ci atterremo ai nostri voti e condurremo la vita che ci si addice. Saremo una piccola luce nell'oscurità della brughiera. Una piccola luce per il mondo.»

«Qui?»

«Perché no? Credevi che ci volessero ricchi vestiti, argenteria e candele per servire Nostra Signora, sorella Ann? Nostra Signora era una donna semplice che probabilmente è vissuta in una casa come questa. Suo figlio

faceva il muratore. Perché dovremmo desiderare più di lei?»

«Ma non possiamo vivere qui, madre. Non abbiamo denaro né cibo. E la gente parlerà di noi, arriveranno i soldati...»

La monaca stava sorridendo. «Dio provvederà, sorella Ann. Ho pregato e pregato per te e per tornare a vivere secondo le regole del nostro ordine e ora, come vedi, le mie preghiere sono state esaudite.»

Alys scosse la testa. *«Non* sono state esaudite», disse, disperata. «Questa non è la risposta alle vostre preghiere. So com'è qui. È sporco e freddo. Nell'orto non cresce niente che si possa mangiare e in inverno la neve blocca la porta. Dio non vuole che rimaniamo qui!»

Madre Hildebrande scoppiò nella sua vecchia risata piena di gioia. «Sembri conoscere profondamente la Sua volontà visto che parli con tanta sicurezza! Non agitarti così, sorella Ann. Prendiamo ciò che Dio ci dà. Ci ha dato l'un l'altra e questo tetto sopra le nostre teste. Lui è veramente buono!»

«No! Non è possibile...» insistette Alys. «Dobbiamo andarcene. In Francia o in Spagna. Non c'è più posto per noi in Inghilterra. Andremo incontro al disastro se restiamo qui e cerchiamo di professare la nostra fede.»

La vecchia badessa fece segno di no con la testa e sorrise. «Ho giurato di professare la mia fede qui. Mi è stato ordinato di fare la madre badessa qui. Nessuno mi ha mai detto che se fosse diventato difficile sarei dovuta fuggire.»

«Noi non fuggiremmo! Troveremmo solo un altro convento!»

«No», disse sommessamente la vecchia donna. «Dio mi ha dato trent'anni di benessere durante i quali l'ho servito nel lusso. Ora mi ha chiamata alla privazione. Dovrei disobbedire?»

«Madre Hildebrande, *non potete* vivere qui!» gridò Alys, esasperata. «Non sapete come si vive qui. Morirete d'inverno. È una follia!»

A quell'esplosione di violenza seguì un momento di silenzio. Poi la monaca disse, gentile, ma irremovibile: «Credo che questa sia la volontà di Dio. E, secondo i miei voti, io sono tenuta a obbedire alla sua volontà». Fece una pausa prima di concludere: «E lo stesso vale per te».

«Ma non è possibile...»

«E lo stesso vale per te», ripeté più lentamente madre Hildebrande e nella sua voce c'era un avvertimento.

Alys sospirò, ma non ribatté.

Dopo qualche istante di silenzio, sollevò la testa e vide che gli occhi della badessa erano pieni di lacrime.

«Io...» cominciò.

«Quando potrai raggiungermi qui?» la interruppe madre Hildebrande. «Dovremmo riprendere subito la nostra vita. E ci servono molte cose alle quali tu puoi provvedere.»

Il momento di penitenza di Alys fu breve. «Non so quando potrò venire», rispose, evasiva. «La mia vita al castello è così incerta...» Si interruppe, pensando a Hugo, a Catherine e al bambino che le cresceva nel ventre. «Potrei venire la prossima settimana... forse qualche giorno dopo.»

«Non basta, sorella Ann», disse la badessa, scuotendo la testa. «Sei stata lontana per molti mesi dal nostro santo Ordine, ma prima hai vissuto per anni con noi. Non puoi aver dimenticato così in fretta la nostra disciplina. Ora puoi andare, ma domani dovrai tornare con un semplice vestito scuro e con tutto quello che lord Hugh è pronto a darti. Al resto penseremo noi. Faremo il pane e lo venderemo al mercato, pescheremo e venderemo il pesce. E prepareremo medicine semplici da vendere o regalare alla gente bisognosa.»

Alys tenne la testa china in modo che madre Hildebrande non le leggesse negli occhi il panico e il rifiuto.

«Ora va'», proseguì la badessa, gentile. «Dev'essere quasi l'ora sesta. Prega mentre torni al castello, io lo farò qui. Non hai dimenticato i servizi della giornata, vero?»

Alys scosse la testa. Non ne ricordava neppure una parola. «Li ricordo tutti», mentì.

Madre Hildebrande sorrise. «Recitali. Dio ci perdonerà se non siamo inginocchiate nella sua cappella. Capirà. E domani, quando verrai, mi confesserai i tuoi peccati e ricominceremo tutto daccapo.»

Alys annuì.

La monaca si alzò. Alys vide che camminava rigidamente, come se tutte le ossa le facessero male.

«Sono un po' debole», disse la vecchia, che aveva notato lo sguardo della ragazza. «Ma quando comincerò a lavorare nell'orto, tornerò forte.»

Alys annuì di nuovo e uscì. L'altra rimase sulla soglia. Alys slegò il cavallo e si ricordò della borsa col cibo.

«Tenete», disse. «L'avevo portato per pranzare, ma potete prenderlo voi.»

Il vecchio viso della badessa si illuminò di un sorriso. «Ecco, bambina mia. Il Signore ha provveduto e continuerà a farlo. Non essere debole, sorella Ann. Abbi fiducia in lui e ci condurrà a una grande gioia.»

Alys montò in sella al pony.

«È un cavallo molto bello. Troppo bello per una scrivana», osservò la monaca.

«È il cavallo di lady Catherine. Lei aspetta il bambino del giovane signore e non può cavalcare. I signori desiderano che io lo cavalchi per mantenerlo in esercizio.»

Madre Hildebrande annuì lentamente, guardando ora l'animale, ora Alys. Quest'ultima ebbe per un momento l'orribile certezza che la badessa avesse capito tutto, che potesse vedere tutto. Le menzogne, la stregoneria, le bamboline di cera, l'assassinio di Morach e il letto con i tre corpi pieni di lussuria.

«Vieni domani» disse la monaca, senza sorridere. «Credo che tu sia stata molto vicina a commettere peccati gravissimi, figlia mia. Vieni domani e potrai confessarti. E, con la guida di Dio, io ti assolverò.»

«Non mi sono avvicinata al peccato», fece Alys e cercò di sorridere in modo convincente.

La badessa non ricambiò il suo sorriso. Continuò a fissare il bel cavallo e il ricco vestito rosso con i ricami sulla pettorina. E dal suo viso scomparve ogni traccia di gioia. Sembrava che avesse ricevuto una pugnalata al cuore.

«Domani a mezzogiorno», disse con tono assai deciso, e rientrò nel cottage.

25

Quando Alys arrivò al castello, Eliza le corse incontro e la tirò giù dalla sella.

«Vieni subito! Vieni!», bisbigliò pressante. «Si tratta di Catherine. Ha i dolori. Nessuno di noi sa cosa fare. Grazie a Dio sei tornata! Stavano per mandare i soldati a cercarti!»

Alys si lasciò praticamente trascinare su per le scale e fino alla galleria delle donne.

La stanza era piena di gente. Servi che andavano e venivano, chi con vassoi, chi portando lenzuola, due con la tinozza grande, altri due con secchi d'acqua bollente.

«Ha detto che voleva farsi un bagno», spiegò Eliza. «Voleva che tu le facessi di nuovo il bagno, come ieri. Poi le sono venuti i dolori. Si è messa a camminare per calmarli, ma noi l'abbiamo rimessa a letto. Hugo è appena

tornato, avevamo paura che foste fuori insieme e che ci rimaneste tutto il giorno. David è andato ad avvertire lord Hugh. Va' da Catherine, Alys! Va' da lei!»

Alys batté le mani. «Fuori di qui!» gridò, dando sfogo a tutta la rabbia, la paura e la frustrazione che le ribollivano dentro. Prese per la spalla uno dei servi e lo spinse fuori. Poi afferrò un paggio per un orecchio e gli fece fare la stessa fine. Schiaffeggiò una cameriera che ridacchiava per il caos e guardò con maligno piacere i segni rossi che le sue dita le avevano lasciato sulla guancia.

«Fuori adesso!» ripeté. «Vi chiamerò se avrò bisogno di voi.»

In camera di Catherine, Hugo era alla testa del letto e stringeva le mani della moglie. Ruth, la signora Allingham e Margery erano riunite di fianco al letto. Ruth agitava un incensiere d'argento che Alys riconobbe come parte del bottino del convento; Margery asciugava la fronte della sua signora. Catherine giaceva sui cuscini, a occhi chiusi. Di tanto in tanto, era colta da una fitta e sollevava il corpo come se una mano gigantesca l'afferrasse al centro per tirarla su.

«Smettila», disse irritata Alys a Ruth. «E apri una finestra. Questo posto puzza.»

Hugo la guardò e si rilassò. «Grazie a Dio, sei qui, Alys. Nessuno sapeva cosa fare e il dottore di Castleton è via per tutta la settimana. Stavo per mandare a chiamare una fattucchiera di Richmond.»

«Quando sono iniziati i dolori?» domandò Alys.

Catherine apri gli occhi sentendo la sua voce. «Questa mattina», rispose. «Quando mi sono svegliata.»

«Dovrò darle un'occhiata. È meglio che aspettiate fuori.»

Hugo si chinò su Catherine e la baciò sulla fronte. Mentre passava accanto ad Alys, le posò una mano sulla spalla. «Salva mio figlio», mormorò. «Niente al mondo è più importante.»

«Certo», tagliò corto lei, lanciandogli un'occhiataccia che Hugo non colse perché stava guardando sua moglie.

«Dalle qualcosa che le calmi i dolori. È molto coraggiosa. Io sarò fuori. Chiamami se mi vuole.»

«Certo», ripeté gelidamente Alys.

Hugo uscì e le donne lo seguirono.

«Devo restare?» chiese Eliza.

«Cosa potresti fare? Non sai niente. Di che aiuto saresti? Fammi portare la cassetta con le mie cose.»

Catherine gemette di nuovo e Alys accorse.

«Che genere di dolore è?» domandò.

«La sensazione di qualcosa che si apra e scivoli fuori. Alys, aiutami!»

Bussarono alla porta e due servi entrarono con la cassetta di Alys piena di erbe e di olii, che posarono sul pavimento prima di uscire. Alys l'aprì e prese un pizzico di polvere contenuta in un pezzo di carta.

«Da che parte? A destra o a sinistra?» chiese.

«Da tutte le parti», si lamentò Catherine. «Mi sento strana, Alys. Come se non fossi io.»

«Aprite la bocca.» Alys le infilò in gola la polvere e le diede da bere un sorso d'acqua. Catherine riprese subito colore e respirò meglio.

«Cosa può essere, Alys? Qualcosa che non va nel bambino?»

«Sta per nascere prima del termine. È possibile che vi siate sbagliata con le date? Vi state avvicinando soltanto al settimo mese. Non dovrebbe nascere adesso.»

Catherine fu colta da un altro spasmo. «È possibile», rispose. «Ma non di due o tre mesi. C'è qualcosa che non va. Me lo sento!»

«Cosa sentite?» chiese pressante Alys. In un angolino della sua mente c'era la speranza che la gravidanza di Catherine stesse andando male, che il bambino potesse non nascere, o non essere un maschio, o potesse nascere morto. O che Catherine morisse...

«Mi sento strana. Aiutami, Alys! Tu mi vuoi bene, lo so. Aiutami! Ho la sensazione che il bambino stia per scivolare fuori, che si sciolga e scivoli fuori!»

Alys scostò le coperte. Le gambe gonfie di Catherine, rosse per il caldo, erano segnate di vene blu. Sollevò con riluttanza la camicia. Il lenzuolo, sotto, era macchiato di un liquido denso e biancastro.

«Avete perso le acque?» domandò.

Catherine scosse la testa e si contorse per l'arrivo di un altro spasmo. «Non lo so, non credo.»

«Avete perso sangue?»

«No. Tieni dentro il bambino, Alys. Lo sento sciogliersi.»

Alys coprì Catherine con la camicia e le posò una mano sul ventre. «Siete pazza», disse con decisione. «Pazza e isterica. I bambini non si sciolgono. Vi vedo in preda ai dolori e posso aiutarvi a sopportarli, ma non avete perso né sangue né le acque. Il vostro bambino è ancora dentro e sta bene.»

«Ti dico che si sta sciogliendo!» gridò Catherine, sollevandosi sul letto. «Perché non vuoi ascoltarmi? Fa' qualcosa per salvare il bambino! Sta

sciogliendosi. Lo sento! Si scioglie dentro e scivola via!»

Alys la fece adagiare e la tenne saldamente per le spalle. «Shhh», ordinò, brusca. «Non è possibile, Catherine. Vi sbagliate.»

Posò la mano sul ventre rotondo e la ritrasse, inorridita. Catherine gemette di nuovo. «Te l'ho detto», mormorò, piangendo.

Alys posò un'altra volta la mano, incredula. Sotto il palmo, sentì il ventre di Catherine che si riduceva. Qualcosa sotto la pelle si muoveva. Mentre accadeva, Catherine fu assalita da un altro spasmo.

«Il bambino sta uscendo», disse, disperata, gemendo come un animale, non come una donna. «Non riesco a trattenerlo. Esce.»

Alys le sollevò la camicia e le guardò di nuovo tra le gambe. La macchia si era allargata sul lenzuolo.

«Non so cosa sia. Non so cosa fare», confessò.

Catherine non la udì neppure. Stava sollevando il corpo come se spingesse il ventre verso il soffitto.

«State ferma, state ferma», ordinò Alys. «State ferma e non accadrà nulla.»

«Sta uscendo! Non riesco a trattenerlo. Non ci riesco.!»

Mentre Catherine gridava, Alys vide il canale dilatarsi. Intravide un corpicino pallido e per un momento sperò che il bambino sarebbe nato completo, che forse l'avrebbe anche salvato, che Catherine poteva essersi sbagliata con le date e che il bambino fosse pronto a nascere.

«Lo vedo!» disse. «Lasciatelo uscire, Catherine.»

Infilò le mani esperte nel canale e afferrò con gentilezza il piccolo corpo. Sentì che il bambino era minuto ma ben formato. Tastò i glutei rotondi e una gambina, la spalla, il braccino e la mano chiusa in un pugnetto. La creatura era leggermente di traverso. Alys sorrise senza rendersene conto e spostò la mano per cercare la testa, per guidarla verso il basso. La trovò, tonda e dura, sentì il delicato contorno del viso.

Catherine fu colta da un'altra contrazione. Alys ritrasse le mani, poi afferrò di nuovo il corpicino che si stava girando, si stava mettendo nella posizione giusta per uscire, con la testa rivolta verso il basso. La prese e la tirò verso di sé, fuori dal corpo viscido di Catherine.

«Sì», annunciò. «È sano.»

Aveva dimenticato che quello era il suo rivale, che si trattava dell'erede di Hugo, un erede che avrebbe minacciato la sua sicurezza. Si era lasciata trasportare dal desiderio di aiutare un bambino a venire al mondo. «Sta uscendo!» fece, eccitata. «Sta uscendo.»

Il piccolo si girò di nuovo e Alys dovette affondare la mano per prendere la testolina. Ma quando la raggiunse e fece per tirare, le dita entrarono nel cranio e perforarono il corpo, soffice come sapone di lisciva. Le rimase un braccino in mano e una goccia di liquido le scivolò sul palmo. Alys urlò piena d'orrore.

Mentre gridava, Catherine diede un'altra spinta e un'esplosione di liquido caldo, melmoso e pieno di grumi, investì Alys sulla bocca, gli occhi, i capelli, il vestito.

«No! No! No!» gridò lei, cercando di respingere con le mani l'orrore che inondava il letto di Catherine. «No!»

Catherine spinse di nuovo e, grumo dopo grumo, espulse dal corpo quella schiuma bianca che si riversò sulle lenzuola e riempì la stanza di puzza di sego.

«È cera!» disse Alys, inorridita. «Oh, mio Dio, cera di candela!»

Catherine emise un ultimo gemito e giacque immobile.

«Mio Dio! È cera di candela!» ripeté Alys.

Si toccò il viso, le mani, grattandosi la pelle per togliere la cera che si stava rapprendendo. «Non riuscirò mai a pulirmi», disse, in preda a una crisi isterica. «Cera! Non me ne libererò mai!»

Catherine, distesa sulla schiena, era sorda a quei folli lamenti. Si sentiva esausta, vuota. Passarono lunghi momenti prima che si muovesse, che si toccasse, incredula. Il suo ventre aveva cambiato forma. Era ancora grasso, ma non sporgeva più. Il bambino era scomparso. Si sollevò a fatica sui cuscini e guardò il disastro sulle lenzuola, poi guardò Alys, appoggiata al muro, il viso e i capelli ricoperti di cera, gli occhi pieni di orrore, le mani che grattavano, grattavano...

«Che cos'è questo?» domandò, con un filo di voce. «Che cos'è questa roba? Che cosa mi è successo?»

Alys deglutì e dovette fare uno sforzo per bloccare le mani che continuavano a grattare. Trasse un respiro profondo e, alla fine, rispose: «Non c'è nessun bambino. Il vostro bambino se n'è andato».

Catherine si sporse in avanti e infilò un dito in uno dei tanti grumi bianchi. «Era questo il mio bambino?» domandò.

Alys scosse la testa. «Non c'era alcun bambino, nessun bambino con carne e sangue. È cera quella che è uscita dal vostro corpo. Non c'è mai stato un vero bambino.»

«Nessun bambino? Nessun figlio per Hugo?» chiese Catherine, desolata.

Alys fece segno di no con la testa.

Le due donne si guardarono per un momento, inorridite.

«Non dirglielo», supplicò Catherine, la voce incrinata, quasi folle. «Non dirgli che è andata così.»

Alys si scoprì a grattarsi. La cera si staccava a strisce e cadeva come pelle morta. «Maledizione!» disse. «Maledizione a questa roba!»

«Non dire a nessuno che è andata così», ripeté Catherine, con più insistenza. «Di' che è stato un aborto. Voglio che nessuno lo sappia. Voglio che nessuno sappia di questo... questo orrore!»

Alys annuì in silenzio.

«Se venissero a saperlo, si libererebbero di me», mormorò Catherine. «Direbbero che sono... anormale.» Poi guardò Alys. «Com'è potuta succedere una cosa simile, Alys?» chiese.

Alys rimase silenziosa. Il ricordo della bambolina di Catherine fatta di cera, con il ventre tondo fatto di cera, e dei piccoli grumi di cera che aveva modellato per dare rotondità alla pancia era vivido nella sua mente. Aveva avvicinato la bambolina di cera di Catherine al grosso pene di cera di Hugo. Aveva impartito degli ordini alla bambola, dicendole che il bambino sarebbe stato l'immagine di suo padre, il padre di cera. L'avvertimento di Morach che 'a volte fraintendevano' si affacciò alla sua memoria.

«Non lo so», rispose, infine. L'istinto di salvarsi aveva avuto la meglio sul terrore. «Dovete avere una malattia molto brutta. Dev'esserci della corruzione nel vostro corpo. Siete sterile e non potete concepire altro che questa roba.»

«È colpa mia», fece Catherine, come se stesse imparando una lezione che andava al di là di qualsiasi comprensione. «C'è qualcosa di sbagliato in me.»

«Si», disse Alys, incurante della profonda vergogna dell'altra.

«Nascondilo», la pregò Catherine. «Voglio che nessuno sappia.» Guardò il fuoco. «Brucialo.»

Alys annuì. Catherine si costrinse ad alzarsi. Fecero a pezzi il lenzuolo e lo gettarono nel camino. Quando la cera prese fuoco, le fiamme ondeggiarono e crepitarono, assumendo un sinistro colore giallo.

«I tuoi capelli», disse con voce tremante Catherine. «E il viso.»

Aiutò in fretta e furia Alys a liberarsi della cera.

«Il vestito.»

Il vestito di Alys aveva le maniche sporche di cera fino al gomito e il corpino era cosparso di macchie bianche. Catherine glielo fece togliere, poi andò a prendere un vestito che non aveva più indossato da quando era

rimasta incinta. Alys se lo infilò, dopo di che, con un lenzuolo pulito, rifece il letto.

«Dovranno entrare per vedervi», spiegò.

«Chiederanno del corpo», osservò Catherine.

Alys prese una bacinella e vi versò un po' d'acqua, strappò un tovagliolo e ne fece tanti piccoli nodi, vi rovesciò una mezza coppa di vino rosso e lanciò il resto sul letto. Il vino si sparse, formando una macchia rossa. Poi coprì la bacinella con una tovaglia. «Nessuno guarderà troppo da vicino», disse. «Potreste farcela.»

Catherine aveva un malsano colore giallastro. «Mi sento svenire.»

«Prima fateli entrare, poi potrete riposare. Come credete che mi senta *io?* Mi viene da vomitare.» Alys si diresse alla porta.

«Giura che non parlerai con nessuno. Mai con nessuno!» fece Catherine.

Alys annuì.

«Tanto meno con Hugo. Giurami che non dirai mai che avevo... un mostro dentro di me.»

«Dovrà sapere che non potete concepire», ribatté Alys, con un'espressione dura sul viso.

Catherine la guardò come se la vedesse per la prima volta e si accorse della sua freddezza.

«Sì», disse, lentamente. «Mi vergogno tanto.»

«Manterrò il vostro segreto», concluse Alys, senza tuttavia provare alcuna pietà. E uscì dalla stanza.

Hugo aspettava dietro la porta, ma quando Alys apparve tutti nella galleria smisero di parlare e la guardarono. Il vecchio lord e David si avvicinarono subito. Alys strinse le mani e chinò la testa.

«Mio signore, lord Hugo», cominciò, «Ho una tristissima notizia da darvi. Lady Catherine ha partorito in anticipo e ha perso il bambino.»

Si levò un mormorio. Hugo incenerì Alys con lo sguardo, il viso di suo padre era livido.

«Può ricevervi», continuò Alys, guardando Hugo con infinita tenerezza. «Mi spiace tanto, Hugo. Non c'era niente che si potesse fare per Catherine. Era troppo sterile e malaticcia fin dall'inizio.»

Lui le passò accanto ed entrò nella stanza. Il vecchio prese Alys per un braccio.

«Che cosa ha provocato l'aborto?» volle sapere. «È scesa a cena, ieri sera, si è forse strapazzata,»

Alys avvicinò la bocca al suo orecchio. «Il bambino sarebbe stato deforme. È un bene che sia finita così.»

Lord Hugh la guardò come se fosse stato schiaffeggiato.«Dio, no! No! Non uno storpio dalla mia stirpe! E dopo tutti questi anni d'attesa!»

«Potrà averne altri?» domandò David. «Secondo la vostra opinione, signora Alys, lady Catherine concepirà di nuovo?»

«Credo di no», rispose Alys, guardandolo dritto negli occhi. «Dovreste chiamare un medico perché valuti la situazione, ma dentro di me sono sicura. Catherine non può concepire figli normali.»

Il vecchio si lasciò cadere sulla sedia. «Questo è un brutto colpo. Catherine ha perso il bambino e non ci sono speranze che possa averne un altro. Tutto in un pomeriggio. Un bratto colpo.»

La porta si riaprì e Hugo uscì, scuro in viso. «Adesso si riposerà. Che qualcuno vada a sedersi accanto a lei.»

Eliza e Ruth si affrettarono subito nella stanza.

«Vorrebbe vedervi, signore», disse Hugo a suo padre. «Per chiedere la vostra benedizione.»

«Al diavolo la benedizione», sbottò il vecchio, alzandosi e battendo il bastone sul pavimento. «Non la vedrò. È sterile, figlio mio! Ha sprecato molti più anni in questo castello di quanti mi interessi ricordare. La vedrò quando sarà fertile. Una donna sterile è inutile! Ho generato ventitré bastardi, che io sappia, e tre figli legittimi, di cui un maschio. Non ho mai guardato due volte una donna sterile e mai la guarderò.»

Fece schioccare le dita e un paggio aprì la porta. Tutti si scansarono per lasciarlo passare, temendo la sua rabbia.

«Tu», disse poi lui, puntando un dito su Alys. «Vieni in camera mia! Ho del lavoro da darti!» Poi, mentre Alys si avvicinava, il ventre che premeva contro le pieghe del vestito, ci ripensò. «No», fece. «Avevo dimenticato. Va' a riposarti. Mettiti seduta a cucire o a cantare. Ma abbi cura di te, Alys. David! Scegli una cameriera per lei. E vedi che abbia una sedia comoda in camera. Alys deve riposare. Deve star bene. Aspetta il bambino di Hugo. Dalle da mangiare tutto quello che vuole. Deve avere tutto ciò che desidera!»

David fece un inchino, scrutando Alys con un sorriso penetrante.

«Si, mio signore», disse.

«Tienila al sicuro. Non uscirai più a cavallo. Alys, devi stare in casa, tranquilla.» Il vecchio lord guardò Hugo. «Non permetterle di ingrassare come l'altra. Ecco qual è stato il problema. Occupati di lei come faresti con

una bella giumenta, nutrila bene, ma non farla ingrassare. Siederà accanto a me a tavola ogni sera così potrò controllare quello che mangia.»

Hugo annuì, serio. «Come volete sire», replicò freddamente. «Esco per un po' a cavallo. Non ne posso più di faccende di donne.»

«Hai maledettamente ragione», commentò irritato il vecchio. «Tanti discorsi, tante spese e, alla fine una donna sterile.»

I due uomini se ne andarono, seguiti ben presto da servi, cameriere e paggi che bisbigliavano tra di loro commenti calunniosi e ostili. Alys rimase, ricevendo inchini a mano a mano che qualcuno usciva dalla galleria e ricambiando al massimo con un cenno della testa quelle dimostrazioni di rispetto, senza sorridere. Alla fine, si ritrovò sola con David.

«C'è qualcosa che vorreste ordinare per cena, signora Alys?» domandò il nano.

«Avrò il meglio», rispose semplicemente lei. «Avrò il meglio di qualunque cosa ci sia. Il meglio di tutto.»

26

Catherine si svegliò gridando nella notte e soltanto Alys riuscì a calmarla. Sudava per l'incubo e la febbre. Alys le diede delle bacche secche e un po' di belladonna e rimase a guardarla fino a quando non si addormentò. Altre tre volte Catherine si svegliò per gli incubi... e svegliò tutte le donne. Altre tre volte una di loro venne a bussare alla porta di Alys e a dire che lady Catherine gridava e piangeva, dicendo che voleva Alys. La terza volta, Alys le diede una buona dose di sonnifero in una tazza di vino bianco e la lasciò che russava sonoramente.

Il mattino dopo, Hugo entrò nella sua stanza e Catherine gli tese le braccia, in lacrime.

«Dovete perdonarmi, mia signora», disse freddamente lui. «Non siete stata benedetta.»

Catherine rimase a bocca aperta e lo guardò. Hugo era senza pietà.

«Hugo!» esclamò. «Sono così addolorata...»

Hugo si scostò, tenendosi lontano da lei come da un'appestata.

«Siete sporca», disse. «Non devo toccarvi. Alys vi assisterà.»

«Ma pensavo che non credeste a certe cose...» gemette Catherine. Hugo accennò appena un inchino e uscì, ignorando Catherine, ignorando Alys. Alys si fece da parte per lasciarlo passare e, non senza una certa soddisfazione, chiuse la porta alle sue spalle.

Il vecchio lord non volle vedere Catherine, sebbene lei lo avesse mandato a chiamare. Disse che era troppo occupato per venire fino alla galleria delle signore. L'avrebbe incontrata quando avesse adempiuto ai suoi doveri di signora del castello.

Perduti i favori di entrambi i lord, Catherine pianse di nuovo.

«Ce l'hanno con me perché il bambino è morto», si lamentò con Alys. «Mi odiano tutti e due perché il bambino è morto.»

Alys la convinse a mangiare qualcosa e a mettersi seduta nel letto e a pettinarsi. Catherine obbedì come una bambina immusonita. Ma nessuno riuscì a farla smettere di piangere.

Alys rimase con lei fino all'ora di pranzo, poi scese nella grande sala, lasciando nella stanza Ruth e la signora Allingham. Entrò dalla porta con l'arazzo dietro il tavolo alto e raggiunse la sedia alla sinistra del vecchio signore. Un mormorio d'approvazione si levò dagli uomini presenti. Adesso lei era l'unica donna a portare un bambino di Hugo. L'unica speranza di avere un erede. Le donne del castello potevano temerla e avercela con lei e probabilmente fuori dal castello parlavano perfino di stregoneria e l'accusavano di aver stregato il giovane lord, portandolo alla pazzia e alla lussuria, ma un figlio veniva prima di tutto. Sarebbe stato perdonato tutto a una donna che avesse dato un figlio a Hugo.

Entrò il vecchio lord, scuro in viso, con Hugo al suo fianco. Alys rimase in piedi fino a quando i due uomini non si furono seduti, poi prese posto anche lei. Non guardò Hugo. Sapeva che era troppo arrabbiato per parlare. Chinò la testa e spezzò il pane. Sarebbe stato Hugo a venire da lei quando gli fosse passata.

«Ho bisogno che tu mi scriva delle lettere questo pomeriggio», disse il vecchio lord. «E dopo leggerai per me.»

Alys reclinò la testa. «Felicissima, mio signore», disse.

Lui fece un grugnito. «Non sei troppo stanca, vero?» domandò. «Hai dormito bene?»

«Ho dovuto occuparmi di lady Catherine», disse Alys, con voce neutra. «Piangeva e ha chiesto di me. Tre volte.»

Lord Hugh fece segno a David di portare la caraffa del vino. «Bevi questo», disse ad Alys. «Darà buon sangue al bambino.» Tacque per un momento. «Tutto questo deve cessare», riprese, brusco. «Questo correre dietro a donne sterili è troppo stancante per te. Deve cessare. Catherine può piangere sulla spalla di qualcun'altra.

«Hugo?» Hugo sollevò il viso, smettendo di osservarsi le mani aggrap-

pate al tavolo davanti a lui. Il vecchio gli fece un cenno. «Occupatene tu. Di' a Catherine di non disturbare Alys. Alys non può più occuparsi di lei. Non deve sovraffaticarsi.»

Hugo annuì. «Come volete, signore.»

«Già, sei angustiato», disse gentilmente il vecchio. «Non mi meraviglio. Nove anni di attesa e poi niente. Ma ti dirò una cosa, ragazzo. La nostra stirpe resiste. Se Alys ti darà un figlio, ti darò le mille sterline. Un figlio vale un altro, quando non c'è scelta. Va bene?»

«Vi ringrazio», disse Hugo. «Siete generoso. Ma io volevo il denaro per finanziare il viaggio della nave. Il bambino di Alys non nascerà prima di aprile. Per allora il mio amico avrà trovato altri soci.»

Il vecchio lord annuì. «Ho certe idee di cui vorrei discutere con te più tardi, Hugo», disse. «Potresti avere il denaro in tempo. Ho un paio di progetti in mente.»

Hugo si sforzò di sorridere. «Siete sempre pieno di progetti», osservò.

Il vecchio annuì. «Musica!» ordinò a David. «E manda qualcuno che ci faccia ridere. Non ne possiamo più di malinconie. Una donna sterile è un disastro soltanto per se stessa. Portami il nuovo vino, quello fiammingo, e fa' venire da Castleton un giocoliere, un orso, qualcosa... Andrebbe bene anche un combattimento di galli in mancanza d'altro! Non piangerò per Catherine. Ho nuovi progetti! Trova qualcuno che mi faccia ridere!»

David annuì e schioccò le dita verso uno dei paggi. Lanciò poi una moneta d'argento in aria e il ragazzo fece un balzo per afferrarla e uscì di corsa dalla sala. Una mezza dozzina di uomini si alzarono, presero i loro strumenti e cominciarono a suonare. Le cameriere eseguirono un'antica danza.

«Balla con loro!» disse il vecchio lord ad Alys. «Porta con te le signore e balla con loro!»

Alys non si fece pregare e ballò. Ballò tenendo sempre d'occhio Hugo. Gli sorrise confidenzialmente e a poco a poco lo vide rasserenarsi, vide scomparire le rughe dalla sua fronte. Lo vide infine dire una parola a suo padre e raggiungerla tra uno scrosciare di applausi.

In camera sua, Catherine sentiva la musica, le risate, gli applausi per Alys, il gioioso pestare di piedi della danza. Sola nella sua grande camera, con il pranzo intatto davanti a lei, ascoltava mentre le lacrime scorrevano sulle sue guance grasse.

Quel pomeriggio, il vecchio signore fece scrivere molte lettere ad Alys,

seduta allo scrittoio sotto la finestra. Indossava il vestito verde e si era messa uno scialle attorno alle spalle.

«Sei come un campo di fieno a primavera», disse il vecchio. «Mi piace guardarti, Alys.»

Alys sorrise e non disse nulla.

«Al lavoro, adesso», fece lui. Sedeva eretto nella sua sedia, una mano appoggiata sul pomo del bastone. Senza guardare Alys, le dettò una lista di uomini cui erano destinate le lettere. Intingendo la penna nell'inchiostro, Alys scrisse più in fretta e più chiaramente che poté.

Alys si sforzò di scrivere con la stessa rapidità con cui il vecchio signore dettava. Si sforzò di tradurre il suo inglese in un latino classico. Si sforzò di tenere la testa bassa e di recitare la parte dell'impiegata fedele, della scrivana ottusa. Il tutto mentre il vecchio chiedeva l'appoggio di tutti i suoi amici che occupavano posti importanti alla corte del re, in previsione del divorzio di suo figlio.

Sei lettere il vecchio signore le fece scrivere, poi si interruppe.

«Padre Stephen scriverà la sua alla Corte suprema», disse. «Sa lui come va fatta, quali termini usare... quelle sciocchezze ecclesiastiche, insomma.»

«Lo farà?» domandò Alys, dubbiosa.

Lord Hugh le scoccò un sorriso maligno. «Non ha scelta, mia cara. È nelle mie mani. Gli ho dato molti benefici sulle mie terre, liberi da tasse. È un uomo di mondo, ambizioso, e un fervente uomo di chiesa. L'ascesa di Hugo favorirà anche lui, ma ha un prezzo. Padre Stephen è il mio uomo alla corte della Chiesa.»

«E che cosa ne sarà di Catherine?»

Lord Hugh si strinse nelle spalle. «Lo sa Iddio», rispose senza alcun interesse. «Ai vecchi tempi, avrebbe potuto ritirarsi in un convento. Ora non so. Non ha una famiglia. Potrei trovarle qualcuno che la sposi. Un vedovo con figli cui non importi di avere una moglie sterile. Catherine è una donna di bell'aspetto, e calda a letto, a sentire Hugo. Le restituirò una parte della dote. O le darò una piccola tenuta nelle mie terre. Potrebbe prendersi un paio delle sue donne e qualche servo.» Annuì. «È libera di fare quello che vuole. E se non mi contrasta, scoprirà che sono generoso.»

«Hugo sa di tutto questo?»

Il vecchio signore scosse la testa. «No. E non lo saprà neppure da te, mia graziosa ragazza. Gliene parlerò quando avrò ricevuto le risposte. Se saranno positive, andremo avanti con questo piano. Consegna queste lettere a David e digli che devono essere consegnate subito. I messaggeri dovranno

aspettare la risposta e tornare subito qui. Digli che darò una moneta d'argento agli uomini più solleciti. E che non si fermino a bere e a mangiare a Londra. C'è un'epidemia laggiù e non voglio che la portino qui.

«E poi va' a riposarti. Se Catherine ti chiama, dille che, per mio espresso desiderio, il pomeriggio devi riposare.»

Alys annuì, raccolse le lettere e uscì.

Naturalmente, non si era dimenticata di madre Hildebrande. A mezzogiorno, quando si era pettinata guardandosi nello specchio, prima di scendere a pranzo, era stato il viso severo di madre Hildebrande che aveva visto nello specchio. Aveva visto sua madre ferma sulla soglia del piccolo cottage che si schermava gli occhi e guardava verso il fiume in attesa di vedere la figlia che aveva ritrovato, sicura che sarebbe venuta. Avrebbe aspettato per un'ora con le vecchie gambe e la stanca schiena dolenti; poi avrebbe cominciato a meravigliarsi e si sarebbe preoccupata. Una caduta da cavallo, un incidente, un pericolo. Infine sarebbe rientrata e si sarebbe seduta davanti al camino vuoto, avrebbe giunto le mani e avrebbe pregato per l'anima di Alys che non era venuta...

E l'aveva vista ancora all'improvviso quando si era seduta a tavola, al posto di Catherine, con il piatto davanti. Aveva rivisto madre Hildebrande alle prese con la legna umida del camino, con il sapore stantio del poco pane rimasto dal giorno prima. L'aveva avuta in mente perfino quando Hugo si era unito alle danze e aveva ballato con lei, perfino quando le aveva messo la mano sulle natiche e lei aveva finto di provarne piacere.

Per non dire di quando aveva tradotto le lettere per lord Hugh. Era stata madre Hildebrande a insegnarle... E adesso... Le rive del fiume erano scoscese adesso che il livello dell'acqua era basso, come sempre d'estate. Madre Hildebrande non sarebbe stata in grado di attingervi l'acqua. E quando il pane stantio fosse finito, non ci sarebbe stato più nulla da mangiare, a meno che non fosse andata sulla collina e non avesse implorato i viandanti di darle qualcosa.

Consegnò le lettere a David con le istruzioni ricevute e tornò in camera sua, chiuse la porta, si tolse le scarpe e si gettò sul letto. Lo aveva saputo fin dal momento in cui si era inginocchiata davanti a madre Hildebrande, sulla terra umida del cottage di Morach, che non sarebbe tornata a vivere in quel tugurio vicino al fiume. Non avrebbe più sentito il brontolio della pancia vuota in inverno, non avrebbe più spezzato il ghiaccio per riempire un secchio di acqua scura, non si sarebbe più spezzata le unghie per scava-

re nella terra gelata alla ricerca delle ultime rape. No, se avesse potuto controllare il proprio destino.

«Non posso tornare indietro», disse, a voce alta. «Non tornerò indietro.»

Per molto tempo, il pensiero di madre Hildebrande le aveva cagionato dolore. Adesso quel dolore era scomparso. Quando pensava alla madre badessa era con la paura di una sua intrusione, con irritazione, con ansia. Madre Hildebrande non era più una santa da piangere. Era una minaccia vivente.

«Dovrebbe andarsene», mormorò. «Dovrebbe trovarsi un convento come si deve. Andrei con lei se lo volesse. Perfino adesso, con Catherine fuori gioco e tutti che sanno di me e Hugo, dell'erede che porto in grembo. Lo farei se volesse andare in un convento.»

Scosse la testa. «No», disse poi, dopo averci pensato. «Non andrei. Non andrei con lei neppure se si trattasse di un'altra abbazia. Madre. Hildebrande è stata la vita della mia fanciullezza, così come Morach è stata la vita della mia infanzia. Non tornerò indietro. Ho chiuso con quella vita. Morte e sepolte entrambe.»

La porta si apri e Hugo entrò.

«Ti riposi come una lady, Alys?» chiese con la voce impastata, appoggiandosi alla porta. Era rimasto nella grande sala dopo che Alys e lord Hugh se ne erano andati. La musica era andata avanti, i boccali di vino anche... e Hugo e i soldati avevano bevuto molto.

Alys si sollevò su un gomito. «È stato vostro padre a ordinarmi di riposare», disse, cauta.

Hugo chiuse la porta e venne avanti, incerto sulle gambe.

«Oh, sì», disse, in tono sgradevole. «Adesso sei la sua grande preferita, Alys, non è vero?»

Alys non disse nulla, limitandosi a valutare fino a che punto Hugo fosse ubriaco e di cattivo umore.

«E Dio solo sa perché!» esclamò lui. «È colpa tua se ho perso un figlio! E se lui ha perso un nipote! Se avessimo avuto un medico, un uomo che si intendesse di queste cose, di York o di Londra, Catherine avrebbe ancora il bambino! E io in autunno avrei il mio denaro e un erede.»

Alys scosse la testa. «Il bambino era malato», disse. «La gravidanza non avrebbe mai potuto arrivare a termine.»

Gli occhi neri di Hugo lampeggiarono. «Sciocchezze da fattucchiera. Sei stata tu stessa a giurarmi che era sano. A giurarmi che era un maschio sano. Sei una bugiarda e un'imbrogliona. Tutto quello che mi dici è bugia e

raggiro.»

Alys scosse la testa, ma non disse nulla.

«Togliti il vestito», disse improvvisamente Hugo.

Alys esitò.

«Mi hai sentito», scattò Hugo. «Togliti il vestito. Il *mio* vestito, ricordi? Quello che è servito a fartene avere tanti quanti ne ha Catherine. Quello per cui mi hai implorato come una prostituta.»

Alys si alzò e si slacciò il vestito, se lo sfilò e lo depose accuratamente ai piedi del letto. Scostò poi le lenzuola e ci si infilò, fissando Hugo per tutto il tempo.

Hugo si tolse la giacca e i pantaloni e li lasciò sul pavimento. «Ecco», disse. «È stato il nostro gioco violento a far perdere il bambino a Catherine?»

Alys scosse la testa. «No», rispose, nascondendo l'apprensione che provava per lo stato di Hugo, per la sua sessualità che, un tempo ben controllata da lei, adesso le era sfuggita di mano. Hugo aveva guardato la ragazza nel campo di fieno e l'aveva desiderata. Aveva preso Alys senza il suo consenso e si era divertito con lei e Catherine insieme, come se fossero della stessa specie: due schiave. Aveva umiliato Alys come se fosse stata la sua prostituta, un giocattolo per Catherine. Si era liberato dal dominio di Alys e adesso la usava a proprio piacimento.

Salì sul letto e si mise ginocchioni sopra Alys. Il suo fiato puzzava di vino e di cipolle. La baciò, toccandole rudemente i seni. Alys rimase passiva.

«Ti ho presa come una prostituta in quel gioco», disse Hugo.

Alys chiuse gli occhi e gli mise le braccia al collo in una disamorata manifestazione di desiderio.

«Ti è piaciuto», disse Hugo. «Tutte le donne sono delle prostitute in fondo al cuore. Tu, Catherine, la ragazza bionda della fienagione... Tutte prostitute.»

«Io no», assicurò Alys. «Porto il vostro bambino, sono l'unica donna che possa portare il vostro bambino. E posso incantarvi, Hugo. Avete dimenticato come vi sentite, quando vengono da me le mie sorelle?»

Hugo scosse la testa. «È di una moglie che ho bisogno, non di una strega», sbottò. «È un figlio legittimo che voglio, non un bastardo da una donna senza nome, senza famiglia. Non so più come controllare la mia vita. Guardo Catherine e penso quanto sia pazza per me, guardo te e penso a quanto ero pazzo di te. E per niente. È un disastro. Tutte le cose che mi servono mi sfuggono. Tutte le cose che voglio davvero mi sono proibite.

Tutto quello che posso fare è giocare pazzamente con te e farti generare un figlio che non sarà di utilità a nessuno, che non servirà a niente, tranne che al mio orgoglio privato.»

«Potreste controllare la vostra vita», disse Alys, cauta. Hugo aveva bevuto, era irritabile. Alys lo sentì spingere contro di lei senza efficacia. «Se Catherine non ci fosse», continuò, in fretta, «e se io avessi un bambino, il vostro bambino, e se invece di pensare a me come a una prostituta e di cercare di fare di me una prostituta, mi vedeste come sono, una donna dai grandi poteri. Non ho bisogno di una famiglia alle spalle, di un nome, di una dote. Potremmo sposarci, proprio come ho sempre sognato. E la vostra casa, la vostra nuova e bella casa, sarebbe la nostra casa e la casa di nostro figlio. E potremmo vivere una nuova vita, come desiderate, insieme.»

«E avere altri figli», disse Hugo con l'entusiasmo dell'ubriaco. Spinse di nuovo e Alys lo sentì flaccido e umido contro i muscoli tesi del proprio corpo.

«Sì, potremmo avere altri figli», disse. «Sareste il padre di una stirpe. Figli legittimi.»

«Più figli di mio padre! Più figli di mio nonno!» biascicò Hugo. «Sono stufo di quello che dicono di me... che non posso generare un figlio. Ci sposeremo e andremo a vivere nella nuova casa e avremo un centinaio di figli.»

«Sposarci?» domandò in tono sommesso Alys, pronta a far scattare su Hugo la trappola di un impegno verbale. Una promessa di matrimonio era la più impegnativa delle promesse. Un uomo d'onore non poteva non mantenerla. «Mi chiedete di sposarvi?»

«Centinaia di figli!» disse Hugo. «Centinaia di figli!»

«Ci sposeremo?» insistette Alys. «Volete sposarmi, Hugo?»

Per un momento, pensò che Hugo avrebbe risposto, che avrebbe avuto la sua parola d'onore e la possibilità, in seguito, di ricattarlo se avesse tentato di rimangiarsela. Ma lui diede in un sospiro e cadde in avanti, affondando il viso nel cuscino e mettendosi subito a russare.

Alys si districò da sotto il suo peso, si gettò una coperta sulle spalle e andò a sedersi davanti al camino, a guardare le fiamme. «Odino», disse, pensando ai simboli magici senza segni. «Morte della via antica, nascita della nuova. Le vecchie vite devono morire. I vecchi, preziosi amori devono cessare. Dovrà esserci una morte.»

Un ceppo si spostò e mandò faville. La luce giallastra illuminò il viso di Alys, il suo sguardo ipnotico, stregato. «Morte della via antica», ripeté.

«Dovrà esserci una morte.»

Rimase per un momento in silenzio.

«Una morte», mormorò. «Non la mia, né di Hugo o del vecchio lord. Ma dovrà esserci. Le lealtà di un tempo devono essere cambiate. L'antico deve morire.»

Questa volta rimase a lungo in silenzio, a guardare le fiamme. Alys sapeva che i simboli magici predicevano una morte. Sperava che s'accontentassero della morte simbolica del suo antico amore e della sua antica fedeltà. Ma in cuor suo era certa che volessero sangue.

«Non il mio», mormorò.

Quando Hugo si svegliò, manifestò subito l'intenzione di uscire a caccia. Alys lo aiutò a rivestirsi e non lo contraddisse quando lui diede per scontato che avessero fatto l'amore. Lo accompagnò poi alla porta e rimase a guardarlo mentre scendeva le scale. Fece poi un cenno a Eliza, seduta vicino al camino della galleria delle signore.

«Portami lo scrittoio di Catherine», disse. Si avvicinò alla signora Allingham, che stava cucendo il lungo arazzo che Alys aveva visto fin dal primo giorno che era arrivata al castello. Quell'arazzo l'avevano iniziato la madre di Catherine e le sue donne e Catherine e le sue donne avevano continuato. Chissà se lei stessa e le sue donne l'avrebbero portato a termine quando Catherine se ne fosse andata dal castello, in disgrazia. Si soffermò a esaminarne i colori. «Dove sono Ruth e Margery?»

«In giardino», rispose la signora Allingham. «Lady Catherine dorme, ma ho sentito che chiedeva di te dopo pranzo.»

Alys scrollò le spalle. «Ero con lord Hugh», disse. «Catherine non può pretendere di avermi sempre al suo fianco.»

La signora Allingham inarcò le sottili sopracciglia, ma non disse nulla.

Eliza portò lo scrittoio d'avorio di Catherine. C'erano la penna, infilata nel calamaio, dei fogli di carta e una candelina per la cera del sigilli. Alys se lo mise sulle ginocchia con soddisfazione, toccò tutto, lisciò la carta, sfiorò la penna.

La prese, poi, e scrisse.

«Vi mando queste cose col messaggero perché oggi non posso venire come d'accordo. Lady Catherine è malata e a me è stato ordinato di accudirla. Per la vostra sicurezza e la mia, è meglio che non sappiano di noi. Verrò non appena possibile. Non dite nulla al messaggero. Non mandatemi

risposta. Verrò non appena possibile.»

Quando ebbe finito di scrivere, piegò il foglio e versò la cera in tre punti lungo la giuntura, premendovi su ciascuno il sigillo, versione in miniatura dello stemma di Hugo usato per generazioni dalle signore della famiglia. Tracciò poi una elegante A sotto ogni sigillo e lasciò asciugare.

«Che cosa scrivi?» domandò Eliza, incapace di trattenere più a lungo la sua curiosità.

«C'è una nuova fattucchiera al cottage di Morach», rispose Alys. «Non so chi sia e da dove venga, ma le sto mandando alcune cose. Quando sarà il mio momento, avrò bisogno anch'io di una donna simile per partorire il mio bambino. Se è abile e ha un buon carattere, l'assumerò.»

«Quella di Richmond ha un'ottima reputazione come levatrice», intervenne la signora Allingham.

Alys annuì. «Allora manderò un dono anche a lei», disse. «Meglio essere preparati.»

«Non può accadere anche a te, vero?» Eliza fece segno verso la porta della stanza dove dormiva Catherine, con le lacrime che le scendevano da sotto le ciglia abbassate, le lenzuola inzuppate di fanghiglia bianca.

Alys scosse la testa.

«Dicono che la debolezza sia in Hugo», azzardò Eliza. «Dicono che non può mettere una donna incinta e che se lo fa il bambino non attecchisce.»

La signora Allingham si morse le labbra. «Di aborti così non ne ho mai visti», disse. «Lady Catherine non sanguina.»

Come le altre, anche Alys abbassò la voce. «C'è corruzione nel suo fisico», disse. «Ricordate come è stato concepito il bambino. È sempre troppo calda o troppo fredda. Ho fatto quello che ho potuto per rimetterla in equilibrio, ma il bambino è stato concepito in calore e secchezza ed è stato perduto in umidità e freddezza. Nessun uomo può renderla fertile.»

«Allora lui la metterà da parte», sibilò Eliza, attenta.

Alys annuì e si mise un dito sulle labbra.

Le due donne si scambiarono un'occhiata d'intesa.

«E porti il suo bambino!» esclamò Eliza.

Alys le sorrise e si alzò, lisciandosi le pieghe del vestito verde. «E dicevi che stavo cadendo», le ricordò. «Cadendo in basso. E mi hai chiamata prostituta.»

Eliza arrossì. «Ti prego di perdonarmi», disse. «Ho detto male di te, Alys... signora Alys. Ho parlato senza riflettere.»

Alys annuì. Tornò in camera sua e prese il vecchio vestito azzurro dal cassettone, il vestito lasciato dalla prostituta Meg, che le aveva dato il vecchio lord. Ne lisciò le pieghe. Sarebbe andato bene a madre Hildebrande. Si era fatta così magra e curva... Era di lana e l'avrebbe tenuta calda perfino in quell'umido tugurio. Lo ripiegò e scese di sotto, in cucina.

Il posto era tranquillo. Cuochi e servitori erano andati a Castleton. C'era soltanto lo sguattero che sonnecchiava accanto allo spiedo che faceva girare tutto il giorno.

«Svegliati», disse, perentoria.

Il ragazzo balzò in piedi, strofinandosi gli occhi. Quando riconobbe Alys, si ritrasse.

Alys gli sorrise. «Voglio mandare del cibo a una fattucchiera che vive nella brughiera, e un vestito», disse. «Vacci tu. Puoi usare il mio cavallo.»

Il ragazzo sbatté le palpebre.

«Riempi un cestino con un po' di cose purché siano buone da mangiare», continuò Alys. «Carne, pane, frutta, vino...»

Il ragazzo esitò.

«Coraggio», lo esortò Alys. «Dirò al cuoco che te l'ho ordinato io... E alla donna darai anche questa lettera.» Gliela porse. «Non ti farà alcun male», aggiunse per fargli impressione. «Non c'è alcun bisogno che le parli. Se lo fa lei, non dire niente. Scuoti soltanto la testa. Penserà che sei muto. Non dirle una sola parola.»

Il ragazzo annuì. «Non una parola», ripeté Alys. «E non perderti per strada e non mangiare il cibo. Lo saprò se lo farai. O se avrai parlato con lei.»

Il ragazzo scosse la testa e deglutì nervosamente.

«Sai dove vive la fattucchiera della brughiera di Bowes?» disse ancora Alys. «Il cottage vicino al fiume, prima di arrivare al ponte di pietre.»

Il ragazzo annuì.

«E non mostrare la lettera a nessuno, e non perderla. Lo saprò se accadrà.»

Il ragazzo annuì di nuovo.

Alys gli sorrise. «Quando ritornerai, questo pomeriggio, ti darò una moneta.»

Il ragazzo la guardò.

«Sì?» disse Alys.

«Non potrei avere invece un pezzo del vostro nastro?» domandò lui. «O qualcosa di cui non avete bisogno. Un vecchio fazzoletto?»

«Perché» domandò Alys.

Il ragazzo abbassò gli occhi. «Per evitare le bastonate», rispose. «In cucina dicono che avete il potere di ottenere quello che volete. Che potete fare tutto. Pensavo che se avessi qualcosa di vostro...»

Alys scosse la testa. «Sono una donna normale», disse. «Una guaritrice con doti speciali, doti sante. Nulla di mio potrebbe farti da talismano. Sono soltanto una guaritrice con poteri santi. Non faccio nulla per scopi miei.»

27

Nonostante le accurate istruzioni di Alys, Hildebrande le inviò una risposta tramite lo sguattero. L'aveva scritta sul retro del conto di una locanda con una punta di piombo. Alys strinse le labbra quando la vide. Chiunque avrebbe potuto leggerla prima che le arrivasse e lei non l'avrebbe neppure saputo. Era tipico di Hildebrande non pensare alla sicurezza, si disse. La donna era votata al martirio. Era stata così a lungo lontana dal mondo da non aver idea dei pericoli, del rischio cui esponeva Alys. Alys diede al ragazzo il denaro che gli aveva promesso e nascose la lettera nella manica. Poi uscì in giardino a leggerla.

«Cara figlia in Cristo», aveva scritto Hildebrande, incriminandola fin dalle prime parole. Alys si guardò attorno. Non c'era nessuno nelle vicinanze. Strappò la parte iniziale della lettera ancor prima di leggere il resto, la stropicciò e infilò le unghie nella carta soffice, riducendola in brandelli che poi nascose nella sua borsetta.

«Non starò a discutere con te le ragioni del tuo rinvio. Non esistono ragioni quando la volontà di Dio ci è chiara. Di' a lady Catherine di essere generosa e di confidare nella Nostra Signora che conosce bene i suoi dolori. Potrai andarla a trovare, in seguito, e prenderti cura di lei. Ti aspetto questa sera.»

Seguiva uno spazio vuoto e poi, con una calligrafia più rotonda, come se la madre si rivolgesse alla figlia, non la badessa a una monaca disobbediente, la lettera continuava:

«Ti prego, vieni subito, Ann. Ho paura non per me, sebbene sia debole e non sia capace di accendere il fuoco o di prendere l'acqua. Ho paura per te. Che cosa fai in quel castello, che ti impedisce di obbedire con solerzia?»

«Lo *sapevo* che non sarebbe stata capace di accendere il fuoco», disse Alys, irritata. Posò la lettera in grembo. Nel sole di quel giardino, Hildebrande, con i suoi dolori artritici, troppo fragile e vecchia per trasportare un secchio d'acqua fino al cottage, sembrava lontanissima.

Ridusse il foglio in una pallina e la nascose nella borsetta. Più tardi l'avrebbe bruciata. Poi allungò le gambe, girò il viso verso il sole e chiuse gli occhi.

«Vi abbronzerete, signora Alys, diventerete scura come una contadina», disse una voce.

Alys aprì gli occhi. David, il nano, era lì con una ragazza che doveva avere sedici anni. Era bionda, aveva gli occhi azzurri e il corpo pieno.

«Questa è Mary», spiegò David, indicando la ragazza. «Sarà la vostra cameriera, come ha ordinato lord Hugh.»

Alys annuì e guardò la giovane.

«È a servizio da tanto tempo?» chiese, fredda.

«Da sempre», rispose prontamente il nano. «Faceva la cameriera in casa di un commerciante, a Castleton. Mi ha colpito perché è sveglia e veloce. Ho pensato che sarebbe stata l'ideale per voi. Non volevo mettere al vostro servizio qualche sguattera lenta e stupida.»

«Sei molto graziosa», osservò Alys, rivolgendosi alla ragazza, ma il suo tono diede alle parole il significato di un insulto. «Quanti anni hai?»

«Sedici, mia padrona», rispose la cameriera.

«Chiamala signora Alys», la corresse David. «La signora Alys non è la padrona del castello. È soltanto una dama di compagnia di lady Catherine.»

Alys gli lanciò un'occhiataccia. «Visto che sarà la mia cameriera, immagino che possa chiamarmi come vuole, purché vada bene a me.»

David scrollò le spalle. «Come volete, signora Alys.»

«Sei fidanzata o sposata?»

«No, mia lady», rispose con un filo di voce la ragazza. «Sono vergine.»

Alys lanciò un'altra occhiata sospettosa a David, che sorrise.

«Puoi aspettare nella galleria delle donne finché non ti manderò a chiamare», disse bruscamente Alys. La giovane fece un inchino e rientrò nel castello.

David rimase. Raccolse un rametto di lavanda e l'annusò.

«È molto bella per essere una contadina», fece Alys.

«Sì, molto bella», replicò il nano.

«Assomiglia alla ragazza del campo che ricevette i fiori di Hugo il gior-

no della fienagione.»

«È sua sorella», rispose David, guardando il cielo azzurro. «Ora che ci penso, sì, le assomiglia.»

«Credi di soppiantarmi con qualche ragazzotta, David? Credi che Hugo mi metterebbe da parte per un capriccio improvviso quando aspetto suo figlio ed è pazzo di me da mesi?»

David spalancò gli occhi per la sorpresa. «Certo che no, signora Alys! Ho semplicemente obbedito a lord Hugh. Ha detto che dovevate avere una cameriera e io ve l'ho trovata. Se non è di vostro gradimento posso mandarla via. Dirò al giovane lord che la cameriera che avevo proposto era troppo graziosa per piacervi e troverò una vecchia ordinaria. Non è un problema.»

«Non importa», sbottò Alys. «Non ho paura, David. Puoi portare cento ragazze come lei e metterle sul cammino di Hugo. Non gli concepiranno un figlio. Non prenderanno il mio posto. Lo faranno divertire, ma non siederanno al tavolo alto. Credi che il vecchio signore preferirebbe una contadina a me?» Scoppiò in una risata. «Terrò la ragazza, che cucirà e farà commissioni per me.»

«Magari alla brughiera di Bowes?» chiese velocemente David. «Per vedere la nuova arrivata? Un'altra fattucchiera nel vostro vecchio tugurio. Chi è? Un'altra parente che parente non è? O forse Morach risuscitata?»

«Difficile che sia un fantasma!» rispose Alys. «No, è una fattucchiera senza fissa dimora, che vuole fermarsi in quella casetta. Le ho mandato del cibo e un messaggio perché avrò bisogno di lei, in primavera, quando sarà il momento del parto. O lei o quella di Richmond.»

«Capisco.» David si accinse ad andarsene. Alys tirò un sospiro di sollievo per essere riuscita a cavarsela così bene con le sue domande.

«E perché lo sguattero doveva fingere di essere muto?» domandò di colpo David. «Perché non poteva parlarle? Forse che lei conosce segreti che potrebbe rivelare se qualcuno la interrogasse?»

Alys rise. «Oh, che sciocco quello sguattero!» esclamò. «Gli ho ordinato di non stancarla con le sue chiacchiere, di non mangiare strada facendo, di non fermarsi a giocare con i suoi amici. Ed ecco che lui pensa di doversi fingere muto! Avrei voluto essere là a vederlo!»

David fece un sorrisetto. «È uno sciocco, quel ragazzo.» Chinò la testa e se ne andò. Alys lo seguì con lo sguardo, rigida e con un sorriso stampato sulle labbra finché non lo vide sparire.

Il sole le bruciava la schiena. Alys era rossa e sudata e il vestito le strin-

geva. Entrò alla ricerca di fresco, salì le scale e sentì all'improvviso un grande dolore alla testa.

Mary era nella camera della sua signora, che lisciava il copriletto mentre sbirciava fuori della finestra.

«È tutto così bello, mia lady!» esclamò quando Alys entrò.

«Slacciami il vestito», ordinò Alys, girandosi. La ragazza si diede subito da fare a togliergli lielo. «Ho mal di testa», la informò Alys. «Chiudi le tende e va' a sederti nella galleria. Voglio restare sola. Chiamami un'ora prima di cena.»

«Ripongo il vostro vestito», disse Mary e si avvicinò all'armadio in cui c'era la cassetta delle erbe e degli olii.

«Non quello», la prevenne bruscamente Alys. «Sono un'erborista, una guaritrice. Tengo le mie medicine là dentro. Non devi mai aprire quell'armadio. Non devi toccarlo. Alcuni estratti sono molto delicati e potrebbero rovinarsi se qualcuno li toccasse. L'armadio dei vestiti è l'altro.»

La ragazza ripose il vestito e chiuse rumorosamente Fantina. «Scusate, mia lady», disse.

Alys si distese sul letto e chiuse gli occhi.

«Oh, dimenticavo... Mi hanno detto di avvertirvi che lady Catherine voleva vedervi.»

«Dille che ho mal di testa e che riposo», replicò Alys, senza aprire gli occhi. «Andrò da lei all'ora di cena.»

Mary fece un altro inchino e uscì. Attraverso la porta chiusa, Alys la sentì parlare con Eliza.

«Lady Alys riposa. Vedrà lady Catherine all'ora di cena.»

Nonostante l'emicrania, Alys sorrise. «Lady Alys», mormorò. «Lady Alys.»

* * *

Sapeva che doveva vedere Hildebrande. Non poteva fidarsi di nessuno per mandare messaggi... David era troppo informato di tutto quello che accadeva dentro e fuori del castello. Quella sera, perciò, si sedette accanto al vecchio lord e prese a giocherellare con il cibo.

«Non mangi, Alys?» chiese subito lui. «Non stai bene?»

«Solo un piccolo malessere», rispose Alys. «E ho finito delle polveri di cui ho bisogno.»

«Qualcuno andrà a prendere tutto quello che ti serve. Fa male al bambi-

no se la madre non mangia. Avrai ciò che vorrai.»

Alys scosse la testa. «Ho bisogno di polverizzare la corteccia di un olmo, un olmo speciale che cresce in un boschetto in riva al fiume, ai piedi della brughiera. Di olmi ce n'è una dozzina, ma io sola conosco quello giusto.»

«Vuoi recarti laggiù? Ci andrai in portantina. Non è sicuro per te cavalcare.»

«Potrei montare un mulo. Non correrei il pericolo di cadere. E poi ho veramente bisogno di quelle polveri.»

«Ti farò accompagnare da due soldati e dalla nuova cameriera», decise lord Hugh. «David mi ha detto che ha trovato una bella ragazza che è ansiosa di servirti. Potreste partire domani mattina ed essere di ritorno per l'ora di pranzo.»

«Sì», disse Alys. «Oppure potremmo portare il pranzo con noi così non dovrò fare tutto di corsa.»

«Prenditi tutta la giornata se vuoi, purché tu stia bene, Alys. Sta' al sole e fa' attenzione a non affaticarti troppo.»

«Molto bene. Come desiderate, mio signore», concluse lei.

Hugo non salì nella galleria né andò da Alys, quella sera. Mary dormì su un lettino con le rotelle di legno che si estraeva da sotto il letto della sua signora. Alys, distesa al buio, la sentì respirare tranquillamente e si irritò. A mezzanotte, la svegliò e le disse di andare a coricarsi nella galleria. «Non riesco a dormire con te nella stanza.»

«Mi dispiace, mia lady», fece Mary e si affrettò a uscire. Dopo di che, Alys si girò sul fianco e dormì per il resto della notte.

Il mattino dopo, ordinò a Mary di portarle la colazione a letto, di versarle dell'acqua calda nel catino e di prepararle i vestiti.

«Quello marrone con la pettorina nera e il cappuccio», disse.

Quando si fu vestita, si guardò nello specchio. La pettorina le appiattiva il ventre e i seni, così Hildebrande non avrebbe notato le curve della gravidanza. E il vestito marrone, pur avendo un taglio elegante, era molto diverso da quello rosso di Meg, la prostituta.

«Sai cavalcare?» domandò a Mary mentre scendevano.

«Sì. Mio padre possedeva una piccola fattoria con molti cavalli.»

«Non ce l'ha più?» chiese Alys.

Mary scosse la testa. «Le terre appartenevano all'abbazia. Quando andò distrutta, furono comperate da lord Hugh. Gli affitti erano troppo alti per

noi e abbiamo dovuto andarcene.»

«Cosa fa tuo padre, ora?»

«La perdita della fattoria è stato un duro colpo per lui. Adesso si arrangia con qualche lavoretto, ma sono molto poveri.»

«Puoi prendere il mio pony», disse Alys. «Io mi sistemerò sul mulo. Quando saremo lontani dal castello, ci scambieremo gli animali. Lord Hugh si preoccupa troppo per la mia salute.»

Lo stalliere avanzò con gli ammali. Mary montò agilmente in sella, lanciando un sorriso al ragazzo della stalla quando questi si lasciò sfuggire un fischio d'ammirazione. Alys fu aiutata a salire sul mulo.

Due soldati si unirono a loro quando superarono il cancello, dirette a Castleton. Uno le precedeva, l'altro le seguiva.

Attraversarono il ponte e cominciarono a salire per la collina. Era una bella giornata e il sole era caldo.

«Fermati», ordinò a un certo punto Alys a Mary. «Adesso lo monto io il cavallo.»

Mary si fermò e i due soldati aiutarono le donne a scambiarsi gli animali. Proseguirono in silenzio mentre la strada continuava a salire e i campi coltivati cedevano il posto ai pascoli, buoni soltanto per le greggi. Poco dopo, si ritrovarono nella brughiera. Le colline si stendevano a perdita d'occhio e il cielo sopra di loro era un immenso catino azzurro.

Il fiume era scomparso, nascosto sottoterra, come se avesse segreti troppo oscuri per la luce. I lastroni di calcare bianco del letto riflettevano i raggi del sole. Alys, che aveva caldo, si sentì sollevata quando entrarono nell'ombra verde del boschetto.

«Potete sedervi qui a mangiare», disse agli altri tre. «Io mi addentrerò nel bosco a cercare la corteccia di un albero speciale. Aspettatemi qui. Forse mi ci vorrà un po' di tempo, ma non dovete venire a cercarmi. Sarò perfettamente al sicuro e non voglio essere disturbata.»

I soldati esitarono. «Lord Hugh dice che dobbiamo proteggervi», obiettò uno di loro.

Alys sorrise. «Cosa potrebbe accadermi qui? Non c'è nessuno. E poi sono cresciuta qui, conosco meglio di chiunque altro questi posti. Sarò al sicuro e non mi allontanerò troppo.»

Salì a cavallo per il pendio e si fermò solo quando fu sicura di non essere vista né seguita. Attese per un lungo momento, poi, quando fu sicura di non essere seguita, diresse l'animale a monte del fiume e proseguì al trotto fino al cottage di Morach.

Madre Hildebrande era seduta sulla soglia, il viso stanco sollevato verso il sole. Aprì gli occhi quando udì il rumore del pony e si alzò.

Alys smontò, legò il cavallo e si avvicinò alla monaca.

«Madre», disse e si inginocchiò. Hildebrande le posò la mano sulla testa e la benedisse.

«Finalmente sei venuta, figliola.»

Alys si alzò e lesse la determinazione negli occhi della vecchia donna.

«Non posso fermarmi. Non ancora. Sono venuta per dirvelo.»

La badessa si sedette sullo sgabello, in silenzio, e Alys si sistemò ai suoi piedi.

«Non è che *io* non voglia restare», spiegò. «Ma lady Catherine è ammalata, moribonda, e nessuno laggiù è in grado di curarla. Ha abortito e perde uno spaventoso liquido bianco che si dice sia una maledizione lanciata su di lei e la casa di lord Hugh per il sacrilegio di aver distrutto il nostro convento. C'è bisogno di una santa donna, laggiù. Catherine mi vuole accanto per proteggerla dalla paura. Non posso credere che nostro Signore voglia che l'abbandoni. E non mi lascerebbero venir via, comunque. Anche ora mi hanno dato il permesso di lasciare il castello solo per venire a prendere delle erbe e della corteccia di olmo per lei.»

Madre Hildebrande non disse nulla. Rimase immobile, guardando il profilo di Alys che si era appoggiata alle sue ginocchia, com'era solita fare... e mentiva.

«Il vecchio lord è tollerante nei confronti della mia fede», continuò la ragazza. «Ma suo figlio è protestante, non crede. È stato lui che ha distrutto la nostra abbazia e ora rivolge la sua attenzione a tutte le case religiose dei dintorni. Il padre è sceriffo della contea, ma è Hugo che va a compiere i sacrilegi del re. Non crede in niente, odia la vera fede e cattura i credenti. Se sapesse che voi siete qui... la madre di un ordine che ha distrutto... vi darebbe la caccia e vi torturerebbe per indurvi a rinnegare la vostra fede.»

La monaca la guardò con fermezza. «Non mi fa paura», disse. «Niente mi fa paura.»

«Ma a che serve rischiare quando con un po' di cautela e di pazienza potreste mettervi al sicuro? Non è *questo* fare il volere di Dio? Mettersi al sicuro per poter riprendere a vivere secondo le Sue leggi?»

«No, sorella Ann. Salvare la pelle non è opera di Dio. Tu esprimi le convinzioni del mondo. Parli di manovre abili e di vittorie ottenute con l'inganno. Non è così che abbiamo promesso di agire. Il lavoro di Dio consiste nel lodarlo con le parole e dame testimonianza con le nostre vite. Non

sono mai stata brava con le parole, non sono mai stata una donna intelligente, ma so essere saggia. Posso insegnare con la mia vita una lezione che una donna più istruita scriverebbe in un libro. Non so discutere sulle verità, ma so dimostrarle. Posso vivere la mia vita e morire la mia morte.»

«Non è saggio morire!» esclamò Alys.

Madre Hildebrande rise. «Allora tutti gli uomini sono pazzi! Certo che è saggio morire, Alys. Moriremo tutti. Possiamo solo scegliere se morire nella fede. Che il tuo pericoloso giovane lord venga un giorno a cercarmi o che muoia circondata dai miei amici non ha alcuna importanza per la mia anima immortale, ne ha solo per il mio corpo spaventato. Dove e quando morirò, voglio farlo nella fede e la mia morte mostrerà che la cosa più importante della mia vita era mantenere la fede.»

«Ma io voglio vivere!» disse ostinatamente Alys.

La vecchia badessa sorrise. «Oh, anch'io! Ma non a qualsiasi prezzo. Tutt'e due abbiamo preso quella decisione quando abbiamo preso i voti. È più difficile mantenere quei voti ora di quanto non sembrasse quando eri una ragazzina e l'abbazia era la casa più bella che avessi mai sperato di avere. Ma i voti sono ancora validi e coloro che hanno la saggezza di attenervisi avranno la gioia di sapere che sono con Dio e con la sua Santa Madre.»

Rimasero entrambe silenziose.

«Va' dai tuoi compagni», disse gentilmente la vecchia. «Di' loro che Catherine dovrà rimettersi senza di te. E poi torna qui. Se il tuo mostruoso giovane lord dovesse seguirti, allora lo affronteremo con il coraggio che Dio ci dà. In caso contrario, inizieremo qui, in pace, una nuova vita.»

«Sono sorvegliata!» spiegò Alys. «Non posso allontanarmi. Non me lo permetteranno.»

«Allora rimani qui. Aspetteremo che vengano a cercarti qui e li affronteremo insieme.»

Alys scosse la testa. «Arriverebbero subito e ci metterebbero in prigione. Non avremmo scampo!»

«Nessuno può tener prigioniera una donna saggia», osservò Hildebrande. «Il suo cuore e la sua mente appartengono soltanto a lei. Se obbedisci ai tuoi voti, allora tutti gli ostacoli sul tuo cammino cadranno.»

«Non sapete cosa faranno quando vi prenderanno!»

Madre Hildebrande sorrise e scosse la testa. «Alys, sono stata nascosta per dieci mesi dopo l'incendio dell'abbazia. So esattamente quello che mi faranno. Mi chiederanno di rinnegare la mia fede e poi mi mostreranno gli

strumenti di tortura. Hanno pinze per strapparti le unghie delle mani e dei piedi, forbici per tagliare le orecchie e la lingua. Hanno una piccola fucina da fabbro per arroventare dei marchi con cui ti bruciano la carne e una ruota sulla quale ti allungano il corpo finché tutte le ossa non si staccano, storpiandoti tutti gli arti.»

«Basta!» gridò Alys. «Basta!»

«Conosco i pericoli ai quali vado incontro. Sarebbe un ben misero atto di fede se succedesse per caso, non credi? So cosa possono farmi se mi prendono. È giusto che conosca le torture che potrei subire. Nostro Signore ha sempre saputo che cosa gli sarebbe successo. E le mie sofferenze non saranno peggiori di una crocifissione. Non esistono dolori peggiori di quelli volutamente sofferti da Nostro Signore per noi. Se mi chiama a farlo per lui, come posso dire di no?»

Alys scosse la testa, confusa.

«Hai paura, sorella Ann? Hai paura di percorrere questa strada con me?» domandò la badessa, piena di pietà. «Dimmelo se è così, e troveremo per te un'altra strada più sicura.»

Seguì un lungo silenzio, poi Alys rispose: «No, madre. Sono stata vostra figlia dal primo momento in cui vi ho vista. Ho promesso di seguirvi ovunque. Se è per volere di Dio e la vostra fede che dobbiamo rischiare tutto questo, allora non posso rifiutare.»

Madre Hildebrande le posò la mano sulla testa, benedicendola in silenzio. «Allora perché ti sento esitare? È per via del giovane lord, sorella Ann? Ti è diventato caro?»

Alys fece segno di no con la testa, ma la monaca la guardò dritto negli occhi. «Hai peccato, Ann? Hai guardato un uomo sposato, dimenticando le promesse che lui ha fatto a sua moglie e i tuoi voti a Nostro Signore? Dio mi perdoni, ma quando ti ho vista con quel vestito rosso ho temuto che fossi diventata la sua prostituta.»

«No!» mormorò Alys.

«Lui è giovane e bello e dicono che ami la lussuria e le giovani donne. Se ti ha costretta a cedergli o ti ha sedotta, puoi dirmelo e troveremo una penitenza da farti fare. Puoi espiare il tuo peccato. Nostra Signora è misericordiosa, intercederà per te.»

«Non ho fatto niente», disse con aria di sfida Alys e guardò madre Hildebrande. Per un momento, la vecchia badessa rivide la bambina affamata nell'erbario, che giurava di non avere né parenti né alcuna persona che le impedissero di entrare in convento.

Continuò a scrutare il viso di Alys e, alla fine, disse: «Prego che sia così. Ora va', Alys, e di' ai tuoi compagni che non tornerai al castello con loro. Dobbiamo cominciare subito la nostra nuova vita, qui. Non si possono inventare scuse con Dio. La sua chiamata viene prima di quella di una lady... chiunque sia suo marito.»

Alys si alzò con riluttanza. «Avete cibo sufficiente?»

La badessa sorrise. «Ho fatto un pranzo da principessa con il cibo che mi hai mandato. Ce n'è ancora e quando sarà finito Nostra Signora ce ne manderà dell'altro. Non moriremo dì fame, qui, sorella Ann.»

«E io accenderò il fuoco», disse Alys.

«Lo farai quando tornerai.»

«Lo faccio subito.»

Madre Hildebrande la lasciò entrare, chiuse gli occhi e recitò una preghiera di ringraziamento perché sorella Ann era stata ritrovata e ricondotta ancora una volta a Dio. Qualunque fossero i suoi peccati... e doveva averne commessi molti durante i lunghi e pericolosi mesi trascorsi nel mondo... li avrebbe confessati ed espiati.

«È acceso», annunciò Alys, uscendo al sole. «Tra poco, potrete aggiungere dell'altra legna. Ma solo un pezzo per volta perché è umida.»

La vecchia annuì, sorridendo. «Ti verrò incontro lungo il fiume. Qui scorre sottoterra e, a volte, lo si sente mentre si cammina lungo la riva. Mi ha fatto pensare alla nostra fede... a volte nascosta, a volte alla luce del sole, ma sempre viva.»

Alys annuì.

«Non ci metterò molto», promise.

28

Cavalcò verso Castleton senza mai voltarsi. Mary, di nuovo sul pony, la seguiva. I soldati, che avevano riposato nel bosco dopo il pranzo, erano allegri. Quello in testa addirittura fischiettava.

Il tempo si stava guastando, la nebbia stava scendendo sul fiume. L'aria era più fresca e si stavano formando grossi cumuli di nuvole.

«Sarà meglio affrettarsi», disse uno dei soldati. «Sta per piovere e non avete neppure il mantello.»

Aumentarono l'andatura. Alys aveva in bocca il sapore della polvere della strada, avvertiva l'evidente indifferenza di tutto ciò che la circondava, mentre si allontanava da Hildebrande e la lasciava sola nella brughiera.

Gli zoccoli dei cavalli risuonarono sul ponte di Castleton. Nell'attraversare la città, i soldati rallentarono. I mercanti stavano radunando le merci, una raffica di vento squarciò il tendone di una bancarella. Il pony si spaventò, ma Mary lo tenne facilmente a bada; il mulo agitò le lunghe orecchie.

«Siamo arrivati a casa appena in tempo», commentò un soldato. Le guardie ai cancelli li fecero passare, salutando Alys. Alle loro spalle si udì il rombo sordo di un tuono.

«Ecco che piove», disse ancora il soldato. «Siete stata fortunata ad arrivare asciutta, signora Alys.»

Lei annuì e si lasciò tirar giù dalla sella.

«Qualcuno mi presti un mantello», disse.

L'acqua cominciò a cadere a scrosci. Mary posò sulle spalle di Alys il mantello di un soldato e Alys, sollevandosi il cappuccio, attraversò di corsa il cortile e raggiunse il grande ingresso.

«Dov'è il giovane lord?» chiese a un soldato.

«Con suo padre, signora Alys. È arrivato un messaggero del re e stanno leggendo le lettere.»

Alys annuì e salì per la torre rotonda, i gradini illuminati dal bagliore di un lampo. Incespicò e si appoggiò al muro mentre il tuono faceva tremare il palazzo. «Lo farò», disse, a denti stretti.

Il vestito si era inzuppato durante la breve corsa nel cortile e ora le si appiccicava alle gambe. Era freddo e bagnato come il vestito di una donna annegata. *«Lo farò»,* ripeté.

Mentre sollevava la mano verso la maniglia della porta del vecchio lord, una lama di luce bianca cadde dalla feritoia sui suoi piedi e poi ci fu il boato rabbioso di un altro tuono. Alys vacillò e quasi cadde dentro la stanza.

Hugo, suo padre e David erano seduti davanti al camino.

«Che temporale!» disse il vecchio. «Sei bagnata, Alys? Hai freddo?»

«No, no», rispose Alys e sentì che la sua voce era troppo brusca, troppo allarmata. Fece un respiro profondo e si calmò. «Ho dovuto correre per attraversare il cortile, ma siamo arrivati a casa prima che cominciasse a piovere.»

«Dovresti cambiarti il vestito», suggerì Hugo. «Io e mio padre siamo occupati con i messaggi del Consiglio del re.»

«Allora non vi disturberò. Sarò pronta a scrivere, se avrete bisogno di me, signore.»

Lord Hugh annuì.

«Pensavo soltanto di dovervi dire una cosa», fece Alys. «La nuova fattucchiera che vive nel cottage di Morach è molto strana. L'ho incontrata nel bosco mentre cercavo la corteccia dell'olmo. Parlava in modo incontrollato. Mi ha spaventata.»

«Ti ha fatto del male?» domandò Hugo.

«No, ma non la vorrei accanto al momento del parto. Le avevo mandato del cibo e pensavo che potesse essermi utile. Ma mi è sembrata troppo strana. Non mi piace. Non voglio che viva nel cottage di Morach.»

Il vecchio guardava Alys con curiosità. «Non è da te avere paura, Alys», disse. «È forse per le tue condizioni?»

«Dev'essere così. Ma la donna mi ha scambiata per qualcun'altra. Mi ha chiamata Ann e mi ha pregata di andare a vivere con lei. Ha detto che sarei stata in pericolo se non l'avessi fatto. Mi ha spaventata.»

«Ti stava lanciando una fattura?» domandò il vecchio signore.

«No», rispose con decisione Alys. «Niente del genere. Forse è stata solo una mia impressione. Non voglio accusarla. Ma non mi piace che viva qui, così vicino a noi. Né che viva laggiù, dove vado a raccogliere le mie piante. E quello era il cottage della vecchia Morach e ora è mio. Non la voglio nel mio cottage.»

«La mandiamo via?» Lord Hugh guardò il figlio, inarcando un sopracciglio.

Hugo fece una risatina. «La porteremo al confine col Westmoreland», disse. «Ci sono abbastanza vecchie pazze laggiù e non farà fatica a confondersi tra di loro.»

Alys si posò una mano sul ventre. «Non voglio che le venga fatto del male. Portatela via con gentilezza, Hugo. Sono soltanto nervosa a causa del parto e non voglio intorno influenze negative.»

«Va bene», fece Hugo. «Domani manderò una mezza dozzina di soldati, che la caricheranno su un cavallo e la porteranno oltre il confine. Non la vedrai più. Non ti darà fastidio.»

«Mi raccomando, che non le facciano del male. Sarebbe di cattivo auspicio per me.»

Hugo annuì. «Dirò loro di essere gentili. Non agitarti, Alys.»

«Vi lascio ai vostri affari, allora, miei signori.» Ci fu il bagliore di un altro lampo, mentre lei posava la mano sulla porta, e il rombo di un altro tuono.

«Questo temporale sistemerà la cosa prima di te, facendo volare la megera oltre il confine», disse lord Hugh.

«La porterebbe nella parte sbagliata, verso lo Yorkshire ed è una cosa che non augurerei a nessuno», ribatté Hugo.

Il vecchio ridacchiò e Alys si chiuse la porta alle spalle.

Il temporale continuò per tutta la sera. Alys scese per la cena, ma Catherine rimase in camera sua, gemendo di paura.

Alys era colorita e scintillante. Indossava un vestito giallo e portava i capelli sciolti sulle spalle. Rise con il vecchio lord, sorrise a Hugo e fece un cenno ai soldati in fondo alla sala che le rivolsero un caloroso applauso. Bevve parecchio vino e mangiò bene.

«La corteccia dell'olmo ti ha fatto bene», disse lord Hugh, con aria d'approvazione. «Il bambino starà bene con te, Alys. La megera non avrà lanciato qualche fattura per farti abortire, vero?»

Alys lo guardò. Fuori, un lampo illuminò le tenebre e un tuono rombò per tutta risposta. Una donna al centro della sala gridò.

«No, mio signore», rispose allegramente. «No, se le mie arti possono prevenirlo. A primavera, avrete un bel bambino sulle ginocchia.»

Hugo annuì. «Berrò per brindare a questo», disse.

Al lampo e al tuono successivi, una delle serve lanciò un grido di paura e lasciò cadere un vassoio di carne. I cani, accucciati sotto i tavoli, si lanciarono per la sala, divorando i bocconi fino alle ossa, poi tornarono ai loro posti.

Alys rise allegramente.

«Questa pioggia rovinerà il grano», osservò pensieroso Hugo. «Potremmo perderne un po', se non smette presto.»

«I temporali estivi non durano mai a lungo», gli fece notare suo padre, incoraggiante.

Un paggio salì sulla pedana per parlare con lui. Lord Hugh si sporse all'indietro per dare un ordine.

«Dobbiamo andare a vedere quando tagliano il grano», disse Alys a Hugo. «E festeggeremo il raccolto.»

«Forse faresti meglio a restare qui. Non sei stata accolta bene l'ultima volta che sei venuta nei campi», le ricordò lui.

Il lampo brillò come la lama di una spada nella sala. Alys sostenne lo sguardo critico di Hugo con un sorriso brillante che non scemò neppure quando il rumore del tuono coprì le parole.

«Non ho paura», mormorò. «Neppure col temporale che infuria. Venite in camera mia, questa notte, Hugo, venite e vi porterò a fare una cavalcata

nel temporale che non dimenticherete mai. Le mie sorelle escono a giocare in notti come questa e io sarò con loro. Avete dimenticato il mio potere, ma quando allungo la mano nulla può fermarmi. Non ho paura della gente del villaggio. Non ho paura di quello che dicono o di quello che possono fare. Non ho paura di niente, Hugo. Venite in camera mia, questa notte, e vedrete come si gioca con un temporale.»

«Alys», disse lui pieno di desiderio, perdendo di colpo lo sguardo critico.

«Più tardi», ordinò Alys e girò la testa per continuare a mangiare.

Finita la cena, le donne decisero di non sedersi nella galleria, dove le finestre cigolavano per il vento e il fuoco sibilava. Andarono a letto presto e Ruth andò a dormire nella camera di Catherine, per tenerle la mano quando aveva gli incubi notturni. Alys rise a quel pensiero e spalancò la porta a Hugo.

Lui si era accorto del suo umore e attendeva gli ordini di Alys con occhi scintillanti.

«Bevete», disse lei, porgendogli il vino con un pizzico di radicchio. Bevve a sua volta e aggiunse: «E spogliatevi».

Hugo si svestì lentamente, sotto l'effetto del radicchio che gli rendeva le membra pesanti. Alys vide che le sue pupille si dilatavano.

«Alys, mia strega.»

«Sdraiatevi sul letto. Le mie sorelle stanno arrivando. Arriveranno al prossimo tuono. Ascoltatele, Hugo! Quando il lampo illuminerà il cielo, scenderanno dalle nuvole, con i capelli al vento, gridando e ridendo. Ecco che arrivano. Ora! Ora!»

Alys si mise davanti alla feritoia, nuda, le braccia spalancate. «Le vedo. Arrivano, Hugo! Eccole! Sono qui! Portatemi fuori, nel temporale, a giocare con voi.»

Il vento soffiava attraverso la feritoia. Ardendo di colpa, di desiderio, d'eccitazione, Alys rise come una pazza quando la pioggia la colpì sul corpo. «Oh, com'è bello!» esclamò.

Abbandonando ogni cautela, si girò verso Hugo. «Usciamo», disse. «Andiamo in cima alla torre rotonda.»

«Usciamo», ripeté lui.

Alys si avvolse nel mantello blu e mise una coperta sulle spalle di Hugo. Poi lo guidò per la galleria, giù per i gradini e per l'ingresso, fino alla torre rotonda. Il vecchio lord era ancora nel salone e non c'era nessuno al posto di guardia. Alys e Hugo scivolarono su per la scaletta, superarono la stanza

del vecchio, quella di Hugo e continuarono a salire fino in cima.

In un angolo riparato, le piccionaie erano state chiuse per tenere al sicuro i piccioni viaggiatori. Alys avrebbe voluto liberarli per farli volare nel vento selvaggio, perché si perdessero e non trovassero più la strada di casa. Oltre ai piccioni, non c'era nessuno in cima a quella torre inospitale che puntava verso l'alto nel vortice della tempesta. Si avvicinò al parapetto e guardò giù.

Le mura erano alte e dritte come un fili a piombo. Alys quasi non riusciva a vedere la roccia della scogliera sulla quale la torre era stata costruita. Alla luce dei lampi, vedeva il fiume spumeggiare sui massi e infrangersi in onde nere. Con il vento che le faceva svolazzare il mantello alle spalle, volse il viso alla pioggia.

«Sono qui!» gridò. «Le mie sorelle vengono da noi per giocare con la pioggia! Le sentite, Hugo?»

Senza la coperta, strappata via dal vento, e con il corpo massiccio e bianco esposto alla pioggia, Hugo rovesciò la testa all'indietro e scoppiò a ridere.

Alys gli si fece addosso, insinuò la coscia tra le sue. Un lampo li illuminò per un momento, poi ripiombarono nell'oscurità.

«Senti le mie sorelle», gli disse, con insistenza. «Stiamo cavalcando con loro nella tempesta. Guardate come i venti ci assalgono da ogni parte. Siamo nella tempesta, sollevati nell'aria, sfiorati dai fulmini. La tempesta è la nostra amante. Siate la tempesta, Hugo! Siate tutt'uno con la tempesta e prendeteci tutte!»

Il radicchio stava sconvolgendo la mente di Hugo. Il suo corpo era freddo per l'acqua e tuttavia bruciava di calore interiore e di febbre. Hugo prese selvaggiamente Alys, la spinse contro il parapetto ed entrò in lei. Alys, con il corpo schiacciato contro la pietra, le spalle e la testa più alte del parapetto, rise a squarciagola.

«Voi siete la tempesta, Hugo, voi siete la tempesta!» gridò. «Amatemi fino alla pazzia. Ho gettato via tutto per voi. Tutto è perduto, per causa vostra.»

Hugo affondò in lei, si ritrasse, affondò di nuovo. A ogni movimento, Alys era spinta sempre oltre l'orlo del parapetto che, lì, le arrivava sì e no alla vita.

Sotto di loro, il fiume era in piena, l'acqua scura e profonda e la spuma frustata dal vento. Alys vide il pericolo incombente e rise di nuovo. Dentro di lei, desiderio e pazzia erano tutt'uno. Cinse Hugo tra le sue gambe e si

tenne così sospesa all'indietro. Cieco a tutto tranne che alla propria fantasia di streghe e di tempeste, Hugo spingeva in lei, spingeva, spingeva...

Ora Alys era praticamente oltre il parapetto, sospesa nel nulla, con Hugo che la teneva per i fianchi. E fu allora che, resa pazza dalla soddisfazione e dall'essersi liberata dalla paura e dalla colpa, Alys distese le braccia all'indietro, nell'abisso. I lampi illuminarono i due, lei che rideva, sconvolta dalla pazzia, lui con un espressione di rapito godimente mentre la teneva solo per le gambe.

Poi il suo ventre ebbe un sussulto e Alys gemette, stringendo istintivamente le gambe attorno a Hugo, attirandolo più a sé per sentirlo più profondamente in lei, godendo ogni secondo del piacere che lui le dava. Hugo, ignaro di quello che faceva, senza preoccuparsi della sicurezza di Alys e del pericolo che lei correva, ma solo del proprio piacere la ritrasse dal precipizio e rotolò con lei sulla pietra del tetto della torretta. La pioggia continuava a cadere sui loro corpi avvinghiati. Ci fu un tuono, un altro, e Hugo, con un ultimo gemito, crollò.

Alys giacque a bocca aperta, bevendo la pioggia. I capelli erano una massa acquosa dietro il collo, Hugo un peso inerte sopra di lei. Lo scostò e si drizzò lentamente a sedere. Sentiva la testa girare per il vino bevuto a tavola e per l'esplosiva miscela di lussuria e di terrore. Si alzò e barcollò verso l'orlo della torre. Era lucida, adesso, come un ubriaco che si accorge improvvisamente del pericolo e ridiventa sobrio in un istante. Tenendosi a una delle torrette, guardò di sotto. Non riuscì a vedere il fondo. Troppo buio e troppo alto. Ma poteva sentire il frastuono del fiume sulle rocce. Si ritrasse e, rabbrividendo, si riavvolse nel mantello.

«Troppo vicina», disse. «Troppo vicina. Troppo vicina all'orlo del precipizio.» Scosse la testa come qualcuno che uscisse da una trance profonda. «Il simbolo senza segno. Il simbolo senza segno», mormorò. «Oh, Dio! Il simbolo senza segno. Odino.»

Sollevò lo sguardo verso la brughiera. La tempesta stava infuriando verso est. Quando c'erano i lampi, vedeva la pioggia cadere come un muro d'acqua. Il fiume si sarebbe riempito in fretta e Morach, nella sua caverna, sarebbe annegata di nuovo. Il fiume poteva anche straripare e portarsi via il piccolo tugurio con la vecchia artritica che ci viveva, spazzarli via prima dell'arrivo dei soldati.

«Dormite bene», disse con ironia nell'oscurità. «Madri mie, tutte e due. Dormite bene. Possa la tempesta prendervi entrambe, possa la pioggia portarvi via dalla mia vita, possano i venti soffiarvi lontano da me.» Rise con

voce gracchiante al suo nero umorismo, poi tornò lentamente da Hugo.

Hugo giaceva dove lei lo aveva lasciato, freddo e bagnato. Alys si avvolse nel mantello, aprì la botola e, scesa per la scaletta di pietra, la richiuse. Passò davanti alla camera di Hugo e a quella di suo padre. A metà strada dal posto di guardia, incontrò uno dei soldati.

«Chiama un tuo compagno e andate a prendere lord Hugo», ordinò, brusca. «È ubriaco ed è uscito sul tetto a vedere il temporale. Dite ai suoi servi di riscaldarlo, di asciugarlo e di metterlo a letto. È ubriaco fradicio e non riesce a camminare.»

Il soldato sorrise. «Sì, lady Alys», disse e corse giù davanti a lei. Alys udì delle risate di uomini. Passò davanti al posto di guardia, dove i soldati si voltarono a guardarla, lanciando occhiate ai suoi piedi nudi, e salì nella galleria.

Mary l'aspettava in camera quando lei entrò. Senza fare commenti, le tolse il mantello fradicio e l'avvolse in un lenzuolo caldo. Troppo stanca e confusa per darsi la briga di infilarsi la camicia da notte e la cuffia, scivolò tra le coperte così com'era.

«Buonanotte, vostra signoria», disse Mary e spense la candela.

Quella notte, Alys fece un sogno. Un sogno che aveva origine dal temporale e dalla pioggia che continuava a scrosciare. Che aveva origine dalle acque del fiume che ribollivano attorno alle fondamenta rocciose del castello. Che aveva origine dal segno magico vuoto. Da Morach... profondamente nascosta nella caverna sotterranea. Da Hildebrande... che pregava nell'oscurità, il viso rigato di lacrime per la pecorella smarrita, la figlia che si era trasformata in traditrice.

Sognò che percorreva a cavallo la strada per Castleton, proveniente dalla casetta di Morach, in una bella giornata limpida e soleggiata. Sognò che vedeva le foglie azzurrognole della salvia selvatica sull'argine che costeggiava la strada e si fermava per raccoglierne le infiorescenze fresche.

Scendeva da cavallo e si chinava sulla pianta. Poi si ritraeva. L'argine brulicava di vermi. Era un intreccio di vermi bianchi, sottili, sottili, che si contorcevano in una enorme massa di materia corrotta. Mentre indietreggiava verso il cavallo, vedeva che anche l'argine dall'altra parte della strada era pieno di vermi. Era intrappolata tra due grandi mucchi di vermi striscianti e silenziosi.

Faceva per rimontare a cavallo ma, come nei sogni, non c'era né la sella né la staffa. Non riusciva a salire. Girava attorno all'animale, verso l'altro

fianco, nella speranza di riuscire a salire da lì. Ma non poteva e sentiva che gli argini si avvicinavano. Quelle mostruose siepi di vermi, che strisciavano sui fiori, entravano in ogni buco, si avvicinavano sempre di più.

Si metteva a gridare più forte che poteva e l'urlo interruppe il sogno. Alys aprì gli occhi e si ritrovò seduta sul letto,terrorizzata.

«Mio Dio, mio Dio!» disse nell'oscurità.

Il castello era immerso nel silenzio, il temporale era finito.

Si adagiò di nuovo sul cuscino, madido di sudore. Si strinse nelle coperte perché aveva freddo e tremava come se fosse appena rientrata e fuori ci fosse ancora la tempesta.

«Sciocchezze», mormorò. «Sciocchezze!»

Pochi minuti dopo, si riaddormentò. E sognò di nuovo. Ancora una volta, era in sella al suo bel cavallo. Ancora una volta, vedeva l'erba, fermava il pony e si sporgeva verso l'argine ricoperto di fiori. C'era qualcosa di bianco che si muoveva sotto le foglie.

Si ritraeva, pensando che si trattasse di un verme, forse di un serpente. Poi vedeva meglio.

Era una manina bianca.

Alys si metteva a gridare, ma emetteva soltanto un gemito.

Mentre guardava, la manina spostava le foglie ed emergeva una bambolina di cera. Era quella di Hugo... la peggiore delle tre. Senz'occhi, senza orecchie, senza dita, senza bocca. Avanzava sui fiori dell'argine e lungo la strada. Dietro, simili a soldatini, venivano le altre due. La bambolina di lord Hugh e quella di Catherine. Affascinata, Alys si sporgeva dal cavallo per vedere meglio. La bambolina di Catherine era cambiata. Il grosso ventre era scomparso, squarciato. Al suo posto, un buco profondo. A ogni passo che faceva, la bambolina si lasciava dietro una piccola scia, simile alla bava di un serpente, fatta di cera sciolta che usciva dalla ferita.

«Dove andate?» gemeva Alys.

Le bamboline di Catherine e di lord Hugh si fermavano alla sua voce, ma quella di Hugo non poteva né udirla né vederla né poteva parlare. Continuava a camminare.

«A Castleton», rispondevano le altre due con le loro vocine innocenti. «Per trovare la madre che ci ha create.»

«Vi ho sotterrate!» gridava Alys. «Vi ho lasciate su un terreno consacrato. Vi ho lasciate laggiù! Fermatevi! Fermatevi, ve lo ordino!»

«Vogliamo nostra madre! Vogliamo nostra madre, la piccola sorella Ann!»

«No!» L'urlo svegliò di nuovo Alys che udì la porta che si apriva e Mary che entrava nella stanza, chiedendo se si sentisse male.

«No!» ripeté, uscendo dal sogno e sentendo la mano di Mary sul braccio.

Ma udì le risposte delle bamboline a tre miglia di distanza, sulla strada per Castleton. «Vogliamo te, madre», gridavano, allegre. «VOGLIAMO TE!»

29

La mattina era limpida e piena di sole. Il temporale aveva dissolto la nebbia e fatto sparire le nuvole. Svegliandosi dal secondo sonno, Alys si avvicinò alla feritoia e guardò in direzione della brughiera dove il bianco nastro della strada serpeggiava verso ovest.

Ci rimase a lungo, guardando verso la brughiera come se pensasse di poter vedere qualcosa arrivare lungo la strada. Poi scrollò le spalle e si girò.

«Non ho paura di niente», mormorò. «Di niente. Non sono arrivata fin qui per avere paura dei sogni. Non sono pazza come Catherine. Non ho paura di niente.»

Mary bussò alla porta ed entrò con il vassoio della colazione. Alys tornò a letto e mangiò con piacere mentre guardava uno dopo l'altro i vestiti che Mary tirava fuori dall'armadio e che le posava davanti.

«Il vestito nuovo azzurro», disse infine. «E lascerò anche i capelli sciolti.»

Mary l'aiutò a vestirsi. L'abito era stato fatto con parte della seta azzurra trovata nel baule di Meg, nello stile preferito dalla nuova regina Jane. Sembrava creato apposta per mettere in evidenza la pancia in crescita. Persino una vergine, se l'avesse indossato, sarebbe sembrata incinta. Con la curva del ventre enfatizzata dalle pieghe della seta, Alys sembrava la regina della fertilità. Aprì sorridendo la porta, salutò le donne e attraversò la galleria, diretta da Catherine.

Catherine era ancora a letto e stava bevendo un boccale di birra, il vassoio della colazione ancora intatto. Quando vide Alys, allungò le braccia verso di lei. Alys si chinò sul letto e si lasciò abbracciare.

«Alys, devi aiutarmi», fece Catherine, avvilita.

Alys avvicinò una sedia al letto e si sedette senza aspettare il permesso. «Come, Catherine? Sapete che farei qualunque cosa potessi per voi.»

Catherine si mise a piagnucolare e cercò tra i cuscini il fazzoletto. «Non riesco a smettere di piangere. Di giorno e di notte. Piango persino nei miei

sogni.»

«Perché piangete?» chiese Alys senza molto interesse.

«Hugo non vuole vedermi e si rifiuta di toccarmi perché non sono stata benedetta. Ma padre Stephen non è qui, perciò non posso essere benedetta. Hugo lo sa. Si serve di questa scusa per trattarmi con disprezzo. Lo so. Lo so.» Catherine si interruppe e fece un respiro profondo.

«Non so neppure se padre Stephen creda nella benedizione», proseguì, risentita. «Se la considera una superstizione e si rifiuta di darmela e Hugo non mi tocca se prima non sono benedetta, cosa posso fare? È tutto un trucco. Hugo mi punisce perché ho perso il bambino. Ma la colpa non è mia!» esclamò con voce stridula. Poi, respirò di nuovo per cercare di calmarsi. Alys le prestava ben poca attenzione.

«Il vecchio non vuole vedermi, dice che mi vedrà quando mi sarò rimessa e tornerò a sedere a tavola; ma lo so che è arrabbiato con me.» Catherine esitò un istante prima di aggiungere, sottovoce: «Ho dei sospetti. Sospetto che cerchi di disfarsi di me».

Alys la guardò ma non disse niente.

«Tu *devi* sapere», fece con improvvisa energia Catherine. «Scrivi le sue lettere, ti parla dei suoi affari. Sta cercando di allontanarmi e di far annullare il matrimonio?»

«Sì», rispose con decisione Alys. «Se i suoi amici a corte sosterranno la sua richiesta.»

«Su quali motivazioni?» Catherine era pallidissima.

«La parentela stretta.»

«Ci fu una dispensa...» cominciò Catherine.

«Del papa», concluse per lei Alys. «Ma ora è il re che decide in materia. Non il papa.»

Catherine rimase silenziosa, fissando Alys. «Che ne dice Hugo?», chiese. «Mi ama ancora? Vuole tenermi? Si metterà contro il padre?»

«Hugo non sa niente. Ma dubito che si metterebbe contro il padre per questa faccenda.»

«No, non lo farebbe. Mi ha sposata perché gliel'ha ordinato suo padre e veniva a letto con me perché aveva bisogno di un erede. Ora che non posso darglielo non servo a nessuno. E così mi allontaneranno. Sono perduta.»

Alys attese, indifferente al dolore di Catherine.

«Che ne sarà di me?»

«Potreste risposarvi», suggerì Alys. «Oppure potreste avere una casetta tutta per voi, con dei servi. Magari una fattoria.»

«Sono stata la padrona del castello. La moglie di lord Hugo. Si aspettano che viva in una casetta e che allevi anatre?»

«Potreste ostacolarli?», chiese Alys, con un sorriso.

«Perderei. Non ci è riuscita Caterina d'Aragona, una principessa di nascita. È stato proprio lo zio della Bolena a giudicarla colpevole e a condannarla a morte. Difficilmente darebbero ragione a me. Il Consiglio del re non sente volentieri parlare di impotenza maschile e sterilità femminile. È più facile che diano la colpa a una moglie.»

Alys si girò per accertarsi che la porta fosse chiusa. «Ma questo è tradimento», osservò.

Catherine la guardò con aria di sfida. «Non mi interessa. Mi hanno usata come un giocattolo e ora mi getteranno via. L'impiccagione per tradimento non potrebbe essere peggiore di questo tradimento.»

Seguì qualche momento di silenzio. Alys vide che le lacrime si erano asciugate sulle guance di Catherine e che cominciavano a riapparire i lineamenti duri di un tempo.

«Chi gli faranno sposare? Hanno già scritto a qualcuno?»

Alys controllò la voce per nascondere la gioia e la sicurezza che provava. «Lord Hugh non ha contattato nessuno.» Certa che Catherine supponesse che la nuova lady sarebbe stata lei, attese la sua esplosione di rabbia, di gelosia.

L'altra invece disse: «Immagino che aspetteranno la sentenza d'annullamento», e Alys rise tra sé per la sua stupidità. «Poi si guarderanno attorno per cercare una ragazza giovane, fertile, forte e ricca. Una qualche piccola nobile che si innamorerà appassionatamente di Hugo, come ho fatto io. Che si consumerà di desiderio e di gelosia, proprio come me. E che aspetterà invano di avere un figlio da lui. Perché è *lui* che è sterile. È *lui* che è corrotto.»

Alys tenne lo sguardo basso perché Catherine non potesse vedere il suo sorriso. Non c'era in vista nessuna giovane nobile. Non esisteva nessuna lista di candidate. Alys era vicina a lord Hugh come nessun altro al castello. Se ci fossero stati progetti di matrimonio per Hugo l'avrebbe saputo... ancora prima di Hugo stesso. C'era in progetto l'annullamento ma, quanto a un secondo matrimonio, sarebbe stato Hugo a decidere secondo i suoi desideri e le preferenze di lord Hugh. Alys sapeva che quando Catherine avesse lasciato il castello, lei sarebbe stata la nuova lady.

Catherine si alzò, si avvicinò alla finestra e scostò la tenda. Il sole del mattino si riversò nella stanza.

«Guardalo», disse Catherine, profondamente risentita. «Allegro come sempre.»

Alys la raggiunse. Nel cortile, Hugo stava trattenendo la nuova cameriera di Alys, Mary, per un braccio.

«Chi è?» chiese Catherine.

«La mia cameriera. Me l'ha trovata David», rispose Alys, sentendo il cuore che aumentava i battiti per la gelosia.

La risata di Hugo echeggiò per il cortile. Videro Mary scostarsi i capelli e sorridergli.

Un soldato uscì dalla torre rotonda e disse qualcosa di scherzoso a Hugo. Le donne videro Mary che scrollava le spalle e rideva.

«Così *ora* sai», commentò con aria di trionfo Catherine. «Adesso sai cos'ho provato quando ti hanno portata qui dalla brughiera e vedevo Hugo che si girava a guardarti ogni volta che attraversavi una stanza. Dicevano che eri una delle mie donne, ma io sapevo che eri qui per il *loro* diletto... quello di Hugo e di suo padre. Morivo vedendolo ardere per te. E ora la vedi la tua cameriera, una ragazzotta ignorante, e vedi Hugo che arde per lei. E ogni volta che lei entrerà nella stanza lo vedrai distogliere lo sguardo da te per guardarla.»

Alys si appoggiò al davanzale e guardò giù. Hugo aveva un braccio attorno alla vita di Mary e le mormorava qualcosa in un orecchio. Mary si era appoggiata a lui, il collo eretto, i seni che sporgevano dal corpino. Mentre la moglie e l'amante guardavano in silenzio, Hugo chinò la testa e baciò Mary sul collo e sui seni. Lei scoppiò a ridere e lo respinse. Si allontanò di qualche passo, come se non lo volesse, poi si girò a guardarlo, invitandolo a seguirla. E quando lui non la seguì, si appoggiò la cesta al fianco e attraversò il cortile, sculettando. Hugo rimase a guardarla finché lei non scomparve.

«Per quanto tempo credi che gli resisterà?» domandò Catherine. «Un mese? Una settimana? Fino a questa notte?» Diede in una risatina amara e si appoggiò al letto. «Ho scoperto che era sempre meglio che cedessero alla svelta. Allora, lui se ne stancava. Ma il peggio è stato quando si è invaghito di te. Tu l'hai fatto sospirare a lungo. Che agonia per me aspettare e aspettare che si stancasse di te e che tornasse da me.»

Alys scosse la testa. Non riusciva a far quadrare il tormento e la follia della notte prima e il volgare corteggiamento di Hugo nel cortile soleggiato.

«Siamo stati amanti la notte scorsa», disse, dimentica della prudenza.

«Come può oggi desiderare una sgualdrina come quella? Ci siamo uniti nella follia, ieri sera. Come può essersi svegliato con la voglia di lei?»

«Era solito uscire dal mio letto ed entrare nel tuo, senza neppure una pausa», replicò Catherine. «Hugo fa in fretta a essere infedele. Tu più di tutte le altre dovresti saperlo...»

Alys annuì. «Ma la notte scorsa...» mormorò e si interruppe. Catherine aveva ragione. Lei, più di tutte le altre, avrebbe dovuto conoscere quanto gli uomini fossero volubili. Fin da piccola aveva sentito Morach avvertire le ragazze che volevano pozioni d'amore che si può suscitare la lussuria, ma non l'amore.

«Lo ami?» domandò Catherine.

«No», rispose con aria assente Alys. «In un primo momento, sì. Ero pazza d'amore per lui, mi sono giocata tutto... l'anima stessa... per indurlo ad amarmi. Ma poi...» Sospirò. «A volte lo desidero e ora ho bisogno di lui per mantenere la mia posizione qui. Mi piace essere la lady, qui. Mi piace essere la prima per lui e per suo padre. Ma non riesco ad amarlo teneramente. Ho amato soltanto una persona teneramente.»

Pensò alla vecchia nel cottage della brughiera che usciva nel sole limpido al rumore dei cavalli, e ai soldati che la portavano via bruscamente, la issavano su un cavallo e poi la scaricavano come un sacco di patate. «E credo di essere venuta meno al mio amore per lei», concluse, evasiva.

«Morach?»

Alys pensò al cadavere della vecchia che rotolava nell'acqua della caverna. «Non Morach», rispose. «Ma è vero, ho mancato anche con lei.»

Catherine le mise un braccio attorno alla vita. «Quando me ne andrò, verrai con me? Potremmo vivere insieme e tu faresti il tuo lavoro di guaritrice.»

Esitò e lanciò ad Alys un'occhiata di sbieco. «Mi prenderei cura di te, ti proteggerei. Sarei come un marito per te. Ti desidero, Alys. Ti volevo la sera in cui Hugo ti ha portata da me e ti ho desiderata anche prima. È stata mia l'idea che lui ci prendesse tutte e due. Una volta mi chiese quali erano i miei desideri e io gli dissi che ti volevo.

«Anche quando eri la mia rivale, ti odiavo e ti volevo nel contempo. Pensavo a Hugo con te e vi desideravo entrambi. Vi invidiavo. Invidiavo te, perché avevi Hugo, e lui, perché poteva giacere con te. Desideravo vedervi insieme, il tuo corpo e il suo. Ma ora, da quando ho perso il bambino, odio Hugo. Odio il pensiero di lui e del suo seme sporco. Ma voglio ancora te. Ti sogno.»

Alys si liberò del braccio di Catherine, passando in rassegna con la mente le varie possibilità. «Non so», disse, prendendo tempo. «Non ci avevo mai pensato.»

Catherine sembrava impaziente. Alys sentì il suo potere scorrerle nelle vene, mentre vedeva il bisogno di Catherine, il suo desiderio. Fece una risatina seducente. «Non avevo mai capito che mi desideraste, Catherine. Mai.»

Catherine la prese ancora per la vita. «Saresti al sicuro con me. Qui al castello, se Hugo si stancasse di te, saresti perduta. Quando il vecchio morirà, daranno la colpa a te per la sua morte, forse ti accuseranno di stregoneria. Non ci hai pensato? Ma col mio denaro, in casa mia, saresti al sicuro.»

«Io sono al sicuro qui», obiettò Alys. «Hugo può anche fare la corte a una servetta ma desidera soltanto me. Avrò ancora il mio posto qui quando Mary sarà finita sulla strada di Castleton a fare la prostituta. Hugo non si stancherà mai di me.»

«Non adesso, in seguito. Quando arriverà la nuova moglie, potrebbe esigere che tu sia mandata via. Se è giovane, nobile e bella, Hugo farà tutto il possibile per accontentarla. Lei ti tratterà con disprezzo. Avrà con sé le sue donne che ti prenderanno in giro, ti insulteranno. Rideranno persino delle tue abilità di guaritrice. Ti mortificheranno, ti umilieranno e poi rideranno del tuo dolore. Io posso risparmiarti tutto questo e mi farebbe piacere vivere con te. Lontane da Hugo, da suo padre. Solo tu e io nella mia piccola fattoria.»

Alys sentì il potere riscaldarle la punta delle dita. Circondò la vita di Catherine con un braccio e sentì la donna ardere di desiderio per lei. «Se acconsentirò a raggiungervi quando arriverà la nuova moglie di Hugo, ve ne andrete senza fare storie?» chiese. «Il vecchio ha detto che sarà generoso se accetterete la fine del matrimonio senza sollevare ostacoli. Accontentandolo, potrete avere tutto il denaro che ci serve.»

Catherine si irrigidì. «Rendendogli le cose facili!» esclamò.

«Rendendoci le cose facili», la corresse Alys. «Prenderete il loro denaro e poi, quando sarete sistemata nella vostra casa, avrete anche me!»

Catherine attirò a sé Alys, la baciò sul collo e poi le cercò la bocca. «Allora potrò averti, com'era solito averti Hugo», disse. «Bruciavo di gelosia e di desiderio, sognando ciò che lui faceva con te. Ora non posso averlo e lui mi odia, mi ha resa ridicola. Ma almeno riuscirò a portargli via la sua prostituta. Posso almeno avere te.»

Alys si costrinse a rimanere immobile mentre Catherine con una mano la stringeva e con l'altra le accarezzava i seni.

«Mi volete perché mi desiderate o per vendicarvi di Hugo?» chiese, incuriosita.

«Entrambe le cose», rispose onestamente Catherine. «Lo umilierò come lui ha umiliato me. Io ho perso il mio bambino, ma lui perderà la sua prostituta. Ti porterò via a lui come se fossi la sua più grande ricchezza. Ti farò mia e ogni volta che giacerò con te avrò tutto il mio piacere e anche il suo.» Si girò verso il letto, tirando con insistenza Alys. Le lenzuola erano macchiate di cera e puzzavano.

Alys si sentì gelare e dovette nascondere il suo disgusto. «Non ora», si affrettò a dire. «Questa sera, Catherine. Se riesco ad allontanarmi da Hugo, verrò da voi questa sera.»

«Noi che inganniamo *lui!»* esclamò Catherine, ridendo di piacere. «Proprio quando crede di avere distrutto me e di avere te come sua prostituta. E proveremo un piacere che Hugo, nella sua crudeltà, non si è mai sognato di provare.»

«Sì», fece Alys. «Verrò questa sera e verrò a casa vostra non appena vi sarete sistemata.» Evitò di guardarla per nascondere il senso di trionfo che provava. «Lo prometto.»

«Lo giuri su Nostra Signora?»

Alys prese il giuramento alla leggera. «Lo giuro.»

«D'accordo», disse Catherine, allungando entrambe le braccia. «D'accordo, Alys. Ora lasciati di nuovo abbracciare. Lascia che ti stringa.»

Alys restò immobile tra le sue braccia per un lungo e fastidioso momento, nascondendo il viso raggiante. Poi si ritrasse.

«Dovreste riposare. Tornate a letto e mangiate. Devo andare a scrivere delle lettere per lord Hugh. Il messaggero del re è arrivato ieri e oggi avranno bisogno di scrivere le risposte.»

Catherine la lasciò con riluttanza. «Vieni da me quando sarai libera, nel pomeriggio. Dirò a David di portarmi i libri dei conti e sceglieremo insieme la nostra casa.»

«Se posso, verrò. Andate a letto, ora.»

«Ti amo, Alys. So che tu non mi ami, ma quando Hugo ti avrà ferita e scacciata da qui, ti rivolgerai a me, credo. Pensi che potresti amarmi?»

Alys sorrise. «Io vi amo già e non vedo l'ora che arrivi il giorno in cui saremo insieme nella vostra casa.»

«Stringimi ancora», la pregò Catherine.

Alys si avvicinò, la prese tra le braccia e le lasciò posare la testa sulla spalla. Poi si staccò e l'aiutò a mettersi a letto.

Mentre si dirigeva in camera di lord Hugh, lanciò un'occhiata fuori della feritoia. La strada bianca era deserta. Guardò attentamente. Non c'era niente che sollevasse polvere. Niente.

Respirò lentamente ed entrò.

Il vecchio lord indossava la vestaglia estiva e sedeva davanti al camino. La stanza era piena di gente. C'era Hugo che rideva rovesciando la testa all'indietro, un'espressione felice sul viso. Quando la vide, le strizzò l'occhio e le andò incontro, invitandola a farsi avanti. Quando la sfiorò con le dita, sentirono entrambi il bruciore del desiderio della notte prima. «Buongiorno, mia Alys!» disse con calore lui.

Dietro a Hugo c'era padre Stephen, ancora in tenuta da viaggio, più magro e vivace che mai. David era al suo fianco e stringeva dei manoscritti arrotolati.

«Ciao, Alys», disse lord Hugh. «Vieni, vieni. Il nostro buon Stephen, qui, è arrivato con la notizia della sua promozione. Lo hanno fatto arcidiacono. Devi congratularti con lui.»

«Certamente», fece Alys e allungò la mano verso il prete. «Credo che non ci sia uomo migliore per quella carica.»

Stephen chinò leggermente la testa e il suo sguardo scivolò dal viso al ventre di Alys. Aveva sentito dire che Alys aspettava un bambino da Hugo. Ora constatava che era vero.

«Ho molto lavoro da sbrigare», annunciò il vecchio. «Stephen, resterete nel vecchio alloggio? E verrete a fare una chiacchierata con me, nel pomeriggio, dopo il pranzo?»

«Certamente, mio lord», rispose il prete.

«Adesso venite a fare una cavalcata con me», lo invitò Hugo. «Ci porteremo i cani e andremo nella brughiera a prendere un po' di carne.»

Stephen sorrise. «Sempre a caccia, Hugo? Se non è una preda è un'altra.»

Era una battuta di cui soltanto loro due conoscevano il significato. Risero entrambi come scolaretti. «Niente prediche, adesso. Non il primo giorno del vostro ritorno tra noi!»

Uscirono dalla stanza con i mantelli colorati che svolazzavano e David li seguì e chiuse la porta.

Alys si sedette presso il tavolo vicino alla finestra, si lisciò il vestito az-

zurro sulle ginocchia, poi girò la testa e sorrise.

«Sembri molto contenta», osservò con approvazione il vecchio.

«Ho parlato con Catherine e credo di avervi reso un servizio che vi renderà soddisfatto.»

Lui inarcò un sopracciglio e attese.

«Se le trovate una fattoria abbastanza grande e le date una rendita, posso persuaderla ad accettare l'annullamento senza obiezioni», annunciò Alys. «È disposta ad andarsene subito.»

«Cristo ci salvi!» esclamò il vecchio. Si alzò, appoggiandosi al bastone, e si mise a camminare attorno alla sedia. «Perché?» chiese. «Perché dovrebbe arrendersi dopo essersi aggrappata a Hugo per tutti questi anni?»

«Si sente sporca», spiegò Alys. «Ha sofferto molto per l'aborto, ha continuato a piangere fino a oggi. Avverte la vostra rabbia e quella di Hugo. Sa che è sterile e che dovrà andarsene.»

Il vecchio lord annuì. «Ma l'ho sempre creduta così lussuriosa. Pensavo che avremmo dovuto strapparle Hugo dalle braccia.»

Alys chinò la testa e sorrise, compiaciuta. «È una donna dai desideri innaturali. Adesso desidera me.»

Lord Hugh scoppiò a ridere. «Dio ci aiuti!» esclamò. «Hugo si sentirà mortificato. Ha avuto il suo uccello tra le gambe e preferisce la passera di una gallina! Aspetta che glielo dica! Morirà di vergogna! Catherine rinuncerà al matrimonio se potrà avere la sua prostituta!

«E tu?» domandò qualche momento dopo, di nuovo serio. «Giochi sui due lati contro il centro, come al solito?»

«Mio signore?» chiese Alys, con aria innocente.

«Quali falsi giuramenti le hai fatto? Avanti, ragazza, ho bisogno di sapere le condizioni, tutte le condizioni che Catherine pone.»

«Le ho promesso che andrò a vivere con lei, nel caso in cui dovessi andarmene da qui.»

«E lei è rimasta soddisfatta? Mi sembra molto poco.»

«Crede che Hugo si risposerà. Non sa che porto il suo bambino nel mio ventre. È accecata dalle sue preoccupazioni e dalle sue paure. E anche le donne non hanno avuto il coraggio di dirle che sono incinta di Hugo. È così egoista, così immersa nei suoi bisogni che non mi vede neppure. Non capisce niente. Mi crede un capriccio passeggero, non è abbastanza lucida da vedere in me la lady di Hugo.»

Il vecchio si era allontanato e Alys non riusciva a vedergli il viso. Ma l'immobilità della sua schiena la allarmò.

«Pensavi di diventare la sua nuova moglie?» domandò lui.

Alys si scoprì ad ansimare. Avvertì di nuovo nel ventre il senso di paura e di rabbia che aveva provato guardando Hugo che flirtava nel cortile. Sentì il suo viso gelare e poi arrossire.

«Sì», rispose coraggiosamente. «Forse non sono nobile e non ho dote. Ma sono l'unica donna che abbia mai concepito e portato un figlio suo. Quando mio figlio nascerà sarà l'unico erede che avrete. Sapete bene quanto me che Catherine non è sterile... avete fatto venire per lei un medico dopo l'altro. Sapete che è il seme di Hugo che è debole. Se gli date un'altra moglie avrete soltanto un altro matrimonio sterile. *Solo* io posso concepire con Hugo. *Solo* io posso portare a termine il suo bambino. Non *oserete* impedirci di sposarci e di rendere il bambino legittimo quando lo metterò al mondo in primavera, no?»

Il vecchio rovesciò la testa all'indietro e scoppiò in una risata crudele e priva di allegria.

«Non devo osare?» domandò, girandosi. «Tu mi dici che non devo osare? Oh, bella sgualdrinella, oso fare ben altro!» Attraversò la stanza e, giunto davanti a lei, cominciò a contare sulle dita: «Primo: Hugo non sposerà una donna indegna venuta da chissà dove, da chissà quale famiglia. Secondo: io non mi fido delle apparenze». Le batté leggermente sul ventre col dorso della mano. «Potresti avere uno storpio, qui dentro. Come Catherine. Potresti avere una femmina. Un bambino morto o deficiente.»

Alys si portò istintivamente le mani all'addome come per allontanare quelle parole. Lui gliele tolse. «O aria. Potresti abortire. Potresti abortire come Catherine. Ti mancano ancora sei mesi, piccola prostituta. Non crederai che io compri senza vedere cosa c'è dentro, vero?»

Alys lo fissava in silenzio, le mani in grembo. «Terzo», proseguì il vecchio. *«Se* è un maschio sano e robusto, Hugo non sposerà te, piccola pazza. Legittimeremo il bambino! Lo adotterò come mio erede. Noi vogliamo il bambino, non vogliamo te! Non ti abbiamo mai voluta, se non come scrivana e per il piacere di Hugo!»

Alys era pallidissima e le tremavano le mani.

«Che cosa ti ha fatto credere di potermi intrappolare, sgualdrinella? Hai dimenticato chi sono? Sono il lord di tutte le terre per centinaia di miglia qui attorno. La mia famiglia è stata insediata qui da Guglielmo il Normanno e io ho lottato per ogni acro che calpesto. Hai dimenticato il mio potere? Hai dimenticato il mio orgoglio? Chi sono?»

Alys si alzò vacillando. «Non mi sento bene», disse. Tremava. Faceva

fatica a parlare. «Vi lascio, mio signore.»

«Siediti, siediti», ordinò con impazienza lord Hugh, la rabbia svanita in un istante. La fece sedere e le versò un bicchiere di vino. Alys lo prese e sorseggiò il vino. Lui la vide riprendere colore.

«Ti avevo avvertita», disse con gentilezza. «Ti avevo avvertita di non superare i limiti, i confini voluti da Dio, tra la nobiltà e gli altri.»

«Hugo mi ama», insistette lei.

Il vecchio lord scosse la testa. «Alys, non dire sciocchezze. Tu piaci a Hugo. Sei una bella ragazza, desiderabile e calda. Qualunque uomo ti vorrebbe. Se non fossi fragile e vecchio, ti terrei per me. Ma non credere che queste cose siano decise per un capriccio, per una bella faccia, per una notte di lussuria. Neppure il re dà retta ai suoi appetiti in questo. Si tratta di una decisione politica, sempre politica. Procacciarsi eredi, nuove alleanze. Crearsi un potere, consolidare un potere. Le donne sono soltanto pedine in questo gioco. Hugo sa bene quanto me che il prossimo dovrà essere un matrimonio vantaggioso per noi. Abbiamo bisogno di un legame con una famiglia in ascesa del sud-est, qualcuno vicino al re. Hugo ha ragione... il re è sempre più fonte di potere e di ricchezza. Abbiamo bisogno di una famiglia che goda dei favori della corte.»

Alys posò il bicchiere. «Ne avete già una in mente?» domandò con amarezza.

«Ne ho tre!» rispose trionfante il vecchio lord. «La famiglia de Bercy... hanno una ragazzina di dodici anni. La famiglia Beause... ne hanno una di nove, troppo giovane, ma se è sviluppata per la sua età potrebbe andare. E la famiglia Mumsett... hanno una ragazza con un contratto di matrimonio andato a monte. Ha vent'anni. L'età giusta per Hugo. Devo solo sapere perché il suo fidanzamento è fallito, ma potrebbe andare anche lei.»

Il vino stava invadendo il corpo di Alys come la disperazione. «Non lo sapevo. Non me ne avete mai parlato. Come avete fatto a prendere questi accordi? Non ho mai scritto niente del genere per voi.»

Lord Hugh ridacchiò. «Credevi d'aver visto tutte le mie lettere? Non sapevi che David scrive per me in latino, in inglese, in italiano e anche in francese? Non sapevi che a volte scrive per me anche Hugo? Non sapevi che quando si tratta di una cosa particolarmente segreta scrivo da solo le mie lettere e le affido a un piccione?»

Alys scosse la testa. «Credevo che vi fidaste solo di me. Credevo di essere vicina al vostro cuore.»

Il vecchio la guardò con aria compassionevole. «E ti definiscono una

donna saggia!» disse con scherno gentile. «Tu sei una pazza, Alys.»

«Che cosa sarà di me?» chiese lei, chinando la testa.

«Continuerai a essere la mia scrivana. Ci sarà sempre un posto per te nel mio salone. Alleverai tuo figlio per i primi due anni. Fino ad allora, non te lo porterò via. Me lo prenderò quando comincerà a fare i primi passi e allora potrai fare ciò che ti piacerà.»

«Potrò rimanere qui?» chiese Alys.

«Come sua governante, se tieni la lingua a posto. Purché la nuova moglie di Hugo non trovi da ridire. Sarà lei a educare tuo figlio che verrà allevato come suo.»

«Lei avrà Hugo, il castello e mio figlio. Questa ragazza che non conoscete neppure. Avrà Hugo e il castello e mio figlio, e io non avrò niente.»

Lord Hugh annuì. «Potrei mandarti in un convento in Francia quando il bambino ti verrà tolto. Ti darò una dote e il nome di un uomo morto. Potresti tornare al convento come una vedova. Sistemerò io le cose per te.»

«Ho perso la mia fede», confessò Alys con debole dignità. «In questo castello sono a poco a poco caduta nel peccato e ho perso quel po' di fede che avevo. La vita che ho condotto qui avrebbe fatto perdere la fede a un santo.»

«Scusami, sono solo un profano, non sono in grado di discutere di queste cose. Ma la vita che hai condotto qui avrebbe *messo alla prova* un santo, sarebbe stata una buona prova per un piccolo santo alle prime armi», fece con una risatina.

Alys abbassò gli occhi davanti al suo scherno.

«E poi, hai il tuo rifugio estremo.» Lord Hugh sembrava divertito.

Alys lo guardò, confusa.

«Catherine e la sua fattoria!» esclamò il vecchio, ridendo di nuovo. «E il resto delle tue notti con Catherine che salta su di te col suo grasso corpo e che infila le sue dita dove tu desideri un uccello!»

Esplose in una fragorosa risata, ignorando Alys che sedeva immobile. Poi si calmò e si asciugò gli occhi. «Ma poteva anche andarti peggio. In fondo è un trionfo per te. Ti darò della terra, come avevo promesso, e Catherine avrà la sua casa. Meglio che niente, Alys, e tu eri nata per non aver niente.»

Alys rimase silenziosa, gli occhi fissi sul tavolo, le mani gelide strette sul ventre.

«E adesso al lavoro», disse bruscamente lui. «Oggi riuniremo la corte dello sceriffo nel salone. Voglio vedere i casi che dovremo discutere. E

queste lettere sono arrivate dal Consiglio del re. Un'infinità di nuove regole.» Posò tutte le carte davanti a lei. «Dividile in due gruppi. Quelle che richiedono una risposta subito, che dobbiamo esaminare oggi, e quelle che possono aspettare. Io leggerò i casi che compariranno davanti a me nel pomeriggio.»

Alys chinò la testa sui fogli e si mise al lavoro. Non faceva piani, non pensava a come volgere a suo vantaggio i progetti di matrimonio. Aveva la sensazione d'aver perso l'abilità di rendere vantaggiosa qualsiasi cosa. Si trovava di fronte al potere e all'autorità di uomini. Poteva soltanto perdere.

30

Alys lavorò tutta la mattina. A mezzogiorno David entrò nella stanza. «Il pranzo è pronto, mio lord», annunciò.

Lord Hugh si scosse dai suoi pensieri. «Andiamo, Alys», disse. «Andiamo a mangiare insieme. Hai fatto un lavoro noioso e stancante. Sei sicura di non essere troppo stanca?»

Alys si alzò e lo seguì fuori. Vide che David aveva notato il pallore del suo viso e le spalle curve.

«Come vi vanno le cose, Alys?» domandò lui. «Bene? Benissimo?»

Alys lo guardò senza prendersi la briga di nascondere la sua antipatia verso di lui. «Ti ringrazio per gli auguri», rispose. «Spero che ti ritornino triplicati.»

Il nano si adombrò. Chiuse la mano a pugno, infilando il pollice tra l'indice e il medio, l'antico gesto di protezione contro la stregoneria, poi si fece il segno della croce col pugno e si baciò il pollice.

Alys rise. «Prega che padre Stephen non ti veda», disse. «Ti accuserebbe di pratiche papiste.»

Se ne andò a testa alta, seguita dal borbottio di David.

Hugo e Stephen si sedettero ai due lati di lord Hugh, Stephen alla destra in onore del suo ritorno al castello e per far notare che godeva dei favori del vecchio signore. E il potere della nuova Chiesa, pensò Alys, che aveva preso posto accanto al prete.

Non aprì bocca mentre i servi portavano brocche e scodelle d'argento e mentre lord Hugh e poi tutti loro si lavavano e asciugavano le mani. Poi furono serviti il vino e la minestra.

«State bene, signora Alys?» domandò cortesemente Stephen.

«Sì, grazie», rispose lei. «Sono solo un po' stanca. Il mio signore mi ha

fatto lavorare molto, questa mattina. Doveva rispondere alle lettere del re e prepararsi per il Consiglio dello sceriffo che avrà luogo qui, nel pomeriggio.»

«Io e Hugo abbiamo aumentato il lavoro del tribunale», fece Stephen. «Abbiamo catturato una strega, oggi.»

«Santo cielo!» esclamò Alys e lanciò un'occhiata a Hugo. «Dio vi protegga!»

«Questa è la mia preghiera. Ed è mio dovere preservare me stesso e la diocesi del mio vescovo da queste creature del demonio.» Stephen si guardò intorno e sollevò la voce perché tutti potessero udirlo. «Dalla stregoneria ci si difende solo con il digiuno, la penitenza e la preghiera», disse. «E non ricorrendo a un'altra strega perché ci protegga. Così facendo si cade sempre di più nelle mani di colui che è il loro maestro, che cammina su questa terra alla ricerca di anime. La vera Chiesa d'Inghilterra vi proteggerà, perseguitando tutte le streghe e distruggendole.»

«Sì», commentò Alys. «Dobbiamo essere tutti contenti della vostra vigile attenzione.»

Lui si girò a guardarla. «Non ho dimenticato l'ingiustizia della prova cui siete stata sottoposta», mormorò per non farsi sentire dagli altri. «La porto con me nel cuore per ricordarmi di evitare le pratiche papiste, come quella prova, e per trattare queste cose con coscienza. Non uso mai la prova nel mio lavoro. Interrogo e ricorro alla tortura solo quando è necessario. Ho commesso un errore quel giorno, cedendo a lord Hugh e a lady Catherine, ma non accadrà più.»

«Voi ricorrete alla tortura?» domandò Alys, con voce tremante. Bevve un sorso di vino.

«Solo se me lo ordinano e per quelli che sono sospettati di reati gravi. La legge è chiara in materia. Prima si interroga, poi si mostra al prigioniero la ruota e lo si interroga di nuovo e allora, e soltanto allora, si interroga sotto tortura.»

Alys bevve un altro sorso di vino.

«E chi è la strega che avete preso oggi?» chiese.

«La vecchia che voi avete accusato. Quella che vive nella brughiera accanto al fiume. Eravamo usciti a caccia e ci siamo imbattuti nei soldati che la stavano portando al confine col Westmoreland, come avevate chiesto.»

«Dev'esserci un errore», protestò Alys, il sangue che le martellava nella testa. «Io non l'ho mai accusata di essere una strega. Mi ha fatto paura, mi ha chiamata con un altro nome, ma era una donna innocua. Non una stre-

ga.»

Stephen scosse la testa. «Quando ci siamo fermati per controllare che i soldati la trattassero con gentilezza, lei ha chiesto chi fossimo e quando le abbiamo detto il nome di Hugo, la vecchia l'ha maledetto.»

«Non è possibile!»

«Ha detto che era il distruttore del convento e dei luoghi santi. Ha detto che sarebbe morto senza un erede perché aveva commesso atti blasfemi e sacrileghi e che la vendetta del suo dio era su di lui. Gli ha detto di pentirsi prima che altre donne partorissero la bava del demonio, che è l'unica cosa che lui possa concepire. E l'ha pregato di ridare la libertà a una donna di nome Ann. 'Lasciatela andare!', è stata l'ultima cosa che ha detto.»

«È tenibile», fece Alys. «Ma sono solo allucinazioni di una vecchia pazza.»

«Il mio vescovo mi ha ordinato di cercare queste streghe. Ce n'è una in ogni villaggio, ce ne sono a dozzine in ogni città. Dobbiamo sradicarle. La gente è fragile, nei momenti difficili corre da queste streghe invece di digiunare e di pregare. Il demonio è ovunque e questi sono tempi difficili. Dobbiamo lottare contro il demonio, contro le streghe.»

Alys fece una risatina incerta. «Mi spaventate!» disse.

«Perdonatemi, non intendevo farlo. Sono talmente coinvolto nella caccia al demonio che ho dimenticato la vostra condizione e il vostro sesso.»

«E questa vecchia», disse Alys, dopo un momento di silenzio. «Non la lascerete andare? Mi dispiacerebbe se fosse accusata a causa delle mie lamentele.»

Lui fece di no con la testa. «Voi sottovalutate la serietà del suo crimine. Quando parla del suo dio è chiaro che si riferisce al demonio perché noi sappiamo che Dio non maledice gli uomini. Lui manda le sventure per metterli alla prova, per amore. Quando dice che Hugo è un distruttore della falsa Chiesa papista, è il demonio che grida contro la nostra gloriosa crociata. Strappiamo anime al demonio ogni giorno. Dissodiamo la luce di Dio nel paese e spingiamo il demonio... e i suoi seguaci, come questa vecchia... nella fornace ardente.»

La luminosità del sole che entrava dalle alte finestre orientali stordiva Alys, la stanza girava attorno a lei mentre Stephen parlava. «Oh, no!» esclamò, colta da un'angoscia improvvisa. «Ricordate quanto ho sofferto quando mi avete sottoposta alla prova. Ricordate il mio terrore! Risparmiate quella povera vecchia donna e mandatela via, magari in Scozia! In Francia! Sicuramente non sapeva quello che diceva. È pazza. Me ne sono resa

conto quando l'ho incontrata. È pazza.»

«Allora come faceva a sapere della malattia di Catherine, se non per mezzo della stregoneria?» domandò Stephen. «La cosa è stata tenuta nascosta. Soltanto voi, le donne di Catherine e Hugo erano al corrente. Neppure lord Hugh sapeva.»

«Di queste cose si parla», si affrettò a precisare Alys. «Il pettegolezzo è dappertutto. Forse si tratta di una di quelle orribili vecchie donne che siedono accanto al camino e chiacchierano tutto il giorno. Le ho mandato un vestito e del cibo e probabilmente ha chiacchierato con il messaggero. Non bruciatela per essere una sciocca, orribile, vecchia donna, Stephen!»

«Non la bruceremo», disse Stephen.

Alys fissò il suo viso pallido e determinato. «No?» chiese. «Pensavo che aveste detto che l'avreste gettata nelle fiamme.»

«Volevo dire che quando morirà dovrà affrontare le fiamme dell'inferno, il fuoco dell'ai di là», spiegò Stephen.

«Oh», disse Alys. «Vi ho frainteso.» Proruppe in una risatina. «Sono così sollevata...» Si portò la mano alla gola e sentì quanto le battesse la vena del collo. «Non la brucerete», disse di nuovo. «Temevo proprio di aver condotto al palo una vecchia! Ho avuto paura per lei. Ma non la brucerete anche se fosse condannata. Anche se fosse trovata colpevole. Non la brucerete.»

«No», disse Stephen. «Le streghe noi le impicchiamo.»

Quando Alys riprese i sensi giaceva nel suo letto e la tenda era tirata per metà attorno a lei per proteggere il suo viso dal sole che entrava dalla finestra. Per un momento non riuscì a ricordare nulla. Sorrise come una bambina alla vista della ricchezza che la circondava e si stirò. Poi udì il debole crepitio del fuoco nel camino e sentì il calore del sole al tramonto. E infine ricordò il terrore della promessa di Stephen e madre Hildebrande che quel pomeriggio avrebbe affrontato l'accusa di stregoneria. Con un grido, si drizzò a sedere.

Mary le fu accanto. «Mia signora», disse, in ansia.

«Che ora è?» domandò con ansia Alys.

«Non lo so», rispose Mary, sorpresa. «Circa le cinque, credo. La gente se ne sta andando dai processi. Non è ancora ora di cena.»

«I processi sono finiti?»

Mary annuì. «Sì, mia signora.» Sembrava preoccupata per Alys. «C'è qualcosa che posso fare per voi? Non avete preso qualcuna delle vostre er-

be? Siete pallida, mia signora. Siete svenuta a pranzo e hanno dovuto portarvi di sopra. Volete che vi prenda qualcosa?»

«Cos'è accaduto ai processi?» domandò Alys.

Mary aggrottò la fronte. «Sono stata qui con voi», rispose con una punta di risentimento. «Perciò non ho potuto assistere. Ma la signora Herring mi ha detto che hanno marchiato un ladro e che hanno intimato al contadino Silter di spostare i suoi paletti di confine. Il figlio di Marwick...»

«No, non loro», la interruppe Alys. «La vecchia donna accusata di stregoneria.»

«Non l'hanno processata», disse Mary. «L'hanno interrogata sotto tortura ed è risultato che non è una strega. L'hanno scagionata dall'accusa di stregoneria.»

Alys sentì il sollievo invaderla in tutto il corpo, il sangue riprendere a scorrere nelle vene e riscaldarle la pelle.

«L'hanno liberata...»

«Hanno cambiato l'accusa», disse Mary. «Perciò adesso è imputata di eresia. Sarà processata domani, nella seconda sessione.»

Alys ebbe l'impressione che la stanza rollasse come un veliero senza controllo. Si aggrappò alle lenzuola di Uno come se rappresentassero la salvezza in quel mare tempestoso.

«Non ho sentito», disse, pietosamente. «Non ti ho sentita, Mary. Ripeti.»

«Ho detto che la processeranno domani per eresia», disse Mary a voce alta. «Dicono che non è una strega, ma un'eretica. Una papista. La processeranno domani, dopo pranzo.»

Alys si lasciò andare contro i cuscini e chiuse gli occhi. Il bambino nel suo ventre si agitò e scalciò all'accelerarsi del polso di Alys. Sentiva tutto il peso dei suoi peccati. Lo stomaco le si torceva per il terrore, il cuore le batteva all'impazzata.

«Prendi una bacinella», disse con voce impastata a Mary. «Sto per sentirmi male.»

Mary le tenne la bacinella e Alys vomitò pranzo e colazione, poi bile gialla e infine solo saliva. Mary portò via la bacinella e tornò subito dopo con un panno per inumidirle il volto e il collo volto sudati. Le diede anche da bere.

«È sudore per la nausea?» le chiese, preoccupata. «Oppure è il bambino che preme troppo contro la vostra pancia? Il vecchio signore non dovrebbe farvi lavorare tanto! Vi porto qualcosa da mangiare?»

Alys si sollevò. «Aiutami ad alzarmi», disse.

Mary protestò, ma Alys scostò le coperte e tese le braccia. «Aiutami», ordinò. L'avevano messa a letto con il vestito, che adesso era tutto stropicciato. «Voglio cambiarmi e mettermi il vestito verde.»

Mary la spogliò e la rivestì e Alys si fece fare tutto rimanendo immobile come un'antica pietra pagana. Le tremavano le gambe e Mary dovette sostenerla per la galleria e giù per le scale. Nel salone, i servi stavano mettendo tavoli e panche nel loro ordine abituale dopo la confusione del processo. Mary la condusse nel giardino e a quel punto Alys la congedò. Trovò il vecchio lord sotto il pergolato a godersi il sole del tramonto. Eliza Herring e Margery erano con lui. Eliza suonava il liuto.

Alys li osservò per un momento. I capelli bianchi del vecchio signore scintillavano al sole. I vestiti di Eliza e Margery erano macchie di colori vivaci... Dietro la testa del vecchio un albero di pesche metteva in mostra tutti i suoi grassi frutti. Davanti a loro, una mezza dozzina di aiuole fiorite con i sentierini di ghiaia. Sulla sinistra, nell'angolo estremo delle mura del castello, c'era la torre con le scale di pietra che arrivavano solo al secondo piano, dove c'era l'unica porta ad arco. Il piano inferiore non aveva finestre né porte. Era solida pietra e basta, e fungeva da prigione. L'unico modo per accedervi era una botola dal pavimento del posto di guardia. E l'unico per uscirne (era la battuta corrente) la bara.

Alys camminò un po' sull'erba, un po' lungo i sentierini facendo correre via un paio di galline e un gallo, e raggiunse lord Hugh.

«Alys», disse lui con piacere. «Stai già meglio? Ci hai spaventati. Non ho mai visto uno svenimento tanto repentino. Siediti! Siediti!»

Quasi sospinse via dalla panchina Eliza e Margery, che si alzarono e, con un inchino, si allontanarono, e fece sedere Alys accanto a sé.

«Come profuma di dolce l'aria», osservò Alys. «E com'è bello il giardino.»

«Non è molto grande», disse lord Hugh. «Mia moglie mi diceva sempre che ne voleva uno immenso, ma non ho mai avuto il tempo né il desiderio di gettar via denaro per dei fiori.» Agitò la mano verso le galline che beccavano tra i fiori. «Se li mangeranno tutti», disse. «Dov'è lo sguattero? Le galline non dovrebbero essere qui.»

Alys sorrise. «Com'era, vostra moglie?» domandò.

Lord Hugh rifletté. «Oh, be'», disse, vago, «di buona nascita, religiosa. Poco interessante.» Cercò nella memoria. «Leggeva molto... Vite di santi, libri di Chiesa, quelle cose. Aveva capelli neri... la sua cosa migliore. Lunghi, folti, neri. Hugo ha i suoi capelli.»

«È morta giovane?» domandò Alys.

Il vecchio lord scosse la testa. «Mezza età», disse. «Aveva quarant'anni, più o meno... una vita lunga per una donna. Si era ammalata per i parti. E gli aborti. Dio! Deve averne avuti una dozzina. E alla fine tutto quello che ci rimase furono due inutili figlie e Hugo.»

Cadde il silenzio tra i due, lord Hugh che sorrideva a qualche vecchio ricordo, Alys che gli sedeva accanto, composta.

«Quella vecchia», disse dopo un po', in tono casuale. «Che ne sarà di lei?»

«Quella sospettata di essere una strega?» Hugh si scosse. «Oh, non era una strega. L'hanno interrogata sotto tortura e non ha detto niente che avesse a che fare con la stregoneria. Perfino Stephen se ne è reso conto, e sì che vede streghe dappertutto.»

Alys rise, ma in modo poco convincente. «È un entusiasta», commentò.

Lord Hugh la guardò con un sopracciglio inarcato. «Ha tutto da guadagnare», disse. «È il momento della Chiesa del re. Oltre quella c'è soltanto la corte del re e il regno di Dio. Una carriera che tenterebbe chiunque, direi.»

Alys sorrise e annuì.

«Non so come finirà», continuò lord Hugh. «Non riesco a vedere la fine. Per un certo periodo ho pensato che sarebbero tornati all'antico, adesso non più. Le abbazie sono semidistrutte, i preti costretti ad abiurare. E tuttavia, è il futuro di Hugo. Lui è per il nuovo. Dovrà trovare la sua strada nel nuovo. Se sale Stephen sale anche Hugo. Le loro fortune sono strettamente intrecciate.»

Alys annuì di nuovo. «La vecchia...» cominciò.

«Una papista», disse il vecchio lord. «Accusata di eresia e di tradimento. Quando l'hanno messa alla ruota e l'hanno inondata d'acqua fredda perché parlasse, li ha denunciati tutti e ha detto che era pronta a morire per la propria fede. La processeremo domani, ma dubito che recederà. È una donna forte.»

«Non si potrebbe lasciarla andare?» domandò Alys. «Metterla su una nave e mandarla da qualche parte? È così vecchia che non tarderà a morire. Non rappresenta un pericolo per nessuno.»

Lord Hugh scosse la testa. «Non adesso che è stata arrestata», disse. «È registrata nei documenti del tribunale e Stephen sa di lei. Deve fare rapporto all'arcivescovo e io al Consiglio. Quella donna non può scomparire e basta. Deve essere processata e trovata colpevole o innocente.»

«Ma da quello che mi dite sarà sicuramente ritenuta colpevole!» esclamò Alys. «A meno che non ritratti, sarà ritenuta colpevole.»

Il vecchio si strinse nelle spalle. «Sì», disse, semplicemente. Si appoggiò alla pietra riscaldata dal sole. «Si potrebbe cuocere il pane su questa pietra», osservò. «È calda come un forno.»

«Non serve a nulla giustiziarla», insistette Alys. «È vecchia e fragile e la gente finirà per odiare voi e Hugo per aver fatto del male a una povera vecchia. Potrebbero rivoltarsi contro di voi e non so se valga la pena di correre questo rischio.»

Il vecchio lord si girò verso di lei. «Non è più in mio potere», disse gentilmente. «È stata accusata davanti al tribunale e io dovrò processarla domani. Stephen la interrogherà e lei non ha voluto nessuno che la rappresentasse. Se non ritratta, se non accetta il giuramento di supremazia e non riconosce il re come capo della Chiesa, allora morirà. Non è un capriccio, Alys, è la legge.»

«E voi non potreste...» cominciò Alys.

Lord Hugh la guardò con attenzione. «La conosci? Apparteneva al tuo vecchio ordine? Stai implorando per lei?»

Alys sostenne con fermezza il suo sguardo. «No», rispose. «Non l'ho mai vista in vita mia. Non significa niente per me, niente. Mi fa soltanto pena. Una sciocca vecchia donna che muore per le proprie illusioni. Mi fa sentire in colpa che si trovi in questo guaio per le mie lamentele, ecco tatto.»

Lord Hugh scosse la testa. «Non è colpa tua», disse. «Avrebbe pregato e si sarebbe rivolta alla gente, l'avrebbe raccolta attorno a sé, avrebbe richiamato la nostra attenzione in un modo o nell'altro. E avremmo finito per prenderla ugualmente. Sente il richiamo della santità, quella. Non si sarebbe mai allineata o adeguata ai tempi. È una sciocca, vecchia martire. Non una donna saggia come te.»

* * *

Alys rientrò lentamente nel castello. Dopo il sole del giardino, la penombra fumosa del salone era quasi un sollievo. Girovagò senza meta. Hugo era andato a cavallo alla sua nuova casa, ma la sua presenza non avrebbe fatto alcuna differenza. Era come un bambino. La lunga vita e il potere di suo padre lo avevano tenuto nella bambagia... felice quando le cose andavano bene, capriccioso e risentito quando la sua volontà era contrasta-

ta. Non avrebbe salvato madre Hildebrande se glielo avesse chiesto. Non gliene sarebbe importato nulla. Soprattutto quando si trattava di una vecchia che, per lui, sarebbe dovuta morire l'anno prima.

C'erano degli uomini che dormivano sulle panche sotto i tavoli. Uno di loro, svegliandosi, si segnò quando la vide sul punto di sollevare l'arazzo e varcare la porta dietro il tavolo del vecchio lord. Alys se ne accorse. C'era ancora della superstizione attorno a lei. Doveva ricordarsene, perché avrebbe sempre costituito una minaccia per la sua persona. Si mise una mano sulla pancia. L'unica sua ancora di salvezza era il bambino. Il figlio di Hugo. Cominciò lentamente a salire la scala che portava alla galleria delle donne.

Ma il vecchio signore progettava di portarglielo via per adottarlo come proprio. Alys non ci aveva pensato. Non aveva mai pensato che cose del genere potessero accadere. Aveva pensato che il bambino sarebbe stato il suo passaporto per entrare nella famiglia. Si fermò per prendere fiato e per aspettare che le macchie nere sparissero dalla sua vista.

«Sono malata», disse a voce alta.

E se era malata, Catherine non avrebbe insistito per dividere lo stesso letto, lord Hugh non l'avrebbe minacciata. Se era malata e a letto, nessuno avrebbe potuto biasimarla quando madre Hildebrande fosse stata portata al martirio e lei non ci fosse stata a dire una parola per salvarla.

«Sono malata», ripeté, con più convinzione. «Molto malata.»

Arrivata in cima alle scale, aprì la porta della galleria.

C'era soltanto Mary, seduta vicino al camino, con del lavoro in mano. Depose il tutto e fece un piccolo inchino con la testa.

«Lady Catherine ha chiesto di voi, lady Alys», disse. «Devo dirle che ci siete, o volete riposarvi?

Alys le lanciò un'occhiataccia. «Vedrò lady Catherine», disse. «Si è irritata quando ti ha vista civettare con suo marito nel cortile.»

Mary ebbe un moto di sorpresa.

«Il giovane lord Hugo può prendersi i suoi piaceri dove vuole», proseguì freddamente Alys. «Ma non pavoneggiarti troppo o lady Catherine ti caccerà dal castello.»

Mary aveva le guance rosso fuoco. «Mi dispiace, mia signora», disse. «Erano solo parole e risate.»

Alys non nascose il proprio scetticismo. «Se il tuo senso dell'umorismo è lascivo, faresti meglio a evitare il giovane lord», disse. «Si metterebbe molto male per te se offendessi sua moglie. E suppongo che a casa tua non

la prenderebbero bene se ci ritornassi senza salario e senza la speranza di lavorare di nuovo a servizio.»

Mary abbassò la testa. «Vi prego di perdonarmi, mia signora», balbettò. «Non accadrà più.»

Alys annuì e, soddisfatta per la lezione data alla ragazza, andò a trovare Catherine.

Catherine era vestita e sedeva accanto alla finestra, a guardare fuori, nel giardino.

«Avete proprio un bell'aspetto, Catherine!» le disse. «Vi sentite meglio?»

Catherine si voltò. Dopo la floridezza della gravidanza, i suoi lineamenti avevano ripreso l'antica durezza.

«Ti ho vista nel giardino», disse, «che parlavi con il vecchio signore.»

Alys annuì, subito all'erta.

«Sono stata una sciocca», disse all'improvviso Catherine. «Ho fatto venire qui la tua cameriera e le ho chiesto se aspettavi un bambino. Lei si è inchinata e mi ha risposto: 'Sì, mia signora', come se fosse un fatto risaputo, come infatti lo è!»

Alys prese una sedia e si sedette.

«È di Hugo?» domandò con furia Catherine. «È il bambino di Hugo? Devo essere stata cieca a non accorgermene prima. Quando hai attraversato il giardino ti ho vista spingere in avanti il ventre. Sei incinta, Alys? Del bambino di Hugo?»

Alys annuì. «Sì», rispose quietamente.

Catherine aprì la bocca e cominciò a piangere. Grosse lacrime le scesero lungo le guance. Piangeva come una bambina ferita, la bocca aperta. Alys le vedeva la lingua biancastra, la macchia di un dente guasto.

«Da quando?»

«Da giugno», rispose Alys. «Nascerà in aprile. Sono incinta di tre mesi.»

Catherine annuì. «Dunque erano tutte bugie», disse. Prese un fazzoletto di lino dalla manica e si asciugò il viso bagnato. «Non verrai alla fattoria con me. Erano tutte bugie. Starai qui e avrai il bambino di Hugo e coltiverai la speranza di salire sempre più in alto nei suoi favori e nei favori del vecchio lord.»

Alys non disse nulla.

Catherine era scossa dai singhiozzi. «E mentre pensavo che saresti arrivata ad amarmi e che saresti stata contenta di vivere con me, progettavi di farmi mandare via per avere Hugo tutto per te», disse, muovendo con furia

la testa. «Mi hai svergognata, Alys. Mi hai svergognata davanti a tutto il castello, alla città, al paese. Pensavo che fossi amica mia, che avresti preferito me a Hugo, invece, già questa mattina, quando ho parlato con te e ho progettato la nostra vita insieme, tu avevi in mente di farmi cacciare via.»

Alys era immobile come una pietra. Sentiva la rabbia e il dolore di Catherine, ma ne era indifferente.

«Mi hai tradita», disse Catherine. «Sei falsa. Infida.» Soffocò un altro singhiozzo. «Hai recitato la parte della puttana con Hugo e quella della figlia devota con il vecchio signore. Non c'è un briciolo di onore in te, Alys!»

Alys aveva gli occhi fissi alla torre senza finestre. Quello che stava dicendo Catherine era probabilmente vero. Ma cosa stavano facendo in quel momento a madre Hildebrande? Si alzò. «Non sto bene», disse. «Vado in camera mia a riposare prima di scendere a cena.»

Catherine sollevò verso di lei il viso irrorato dalle lacrime. «Non mi dici nulla?» domandò. «Mi lasci qui nel mio dolore e nella mia rabbia? Non ti difendi, non cerchi nemmeno di spiegare il tuo comportamento, la tua slealtà, il tuo disonore?»

Alys lanciò un'altra occhiata alla torre rotonda, poi si avviò verso la porta. «Slealtà?» ripeté. «Disonore?» Fece una risatina acuta. «Questo è niente, Catherine! Niente!»

«Ma mi hai mentito in faccia», l'accusò Catherine. «Hai promesso di essermi amica, di amarmi. Sei stata falsa.»

Alys si strinse nelle spalle. «Non sto bene», disse in tono piatto. «Sono malata anch'io. Dovete sopportare il vostro dolore, Catherine. Non posso assumermene la responsabilità. È troppo per me.»

Catherine impallidì. «Sei ammalata come lo ero io?» chiese. «Il suo bambino sta marcendo dentro di te come dentro di me? Hugo riesce a concepire soltanto questo? Cera di candele?»

Il sogno della strada piena di vermi e delle bambole in marcia verso Castleton in cerca della loro madre si materializzò vivido nella mente di Alys, che sbatté le palpebre con forza e scrollò la testa per scacciarlo. «No», rispose e si mise le mani sulla pancia come per proteggere la sicurezza del bambino. «Il mio bambino è bello e sano», disse. «Non è come il vostro.»

Quel gesto trasformò la collera di Catherine in angoscia. «Ti perdono, Alys! Ti perdono ogni cosa! Il tradimento e le bugie, la vergogna che hai fatto ricadere su di me. La tua infedeltà con mio marito! Ti perdono se verrai con me. Mi cacceranno dal castello. Vieni con me, Alys! Ci prendere-

mo cura insieme del tuo bambino. Sarà mio figlio come il tuo. Lo farò mio erede! Il mio erede, Alys. Erede della casata che mi daranno e della dote che mi restituiranno. Sarai ricca come me. Al sicuro con me, tu e tuo figlio!»

Alys ebbe un momento di esitazione, valutò i pro e i contro. Poi scosse la testa. «No, Catherine», rispose freddamente. «Siete finita. Qui al castello si libereranno di voi. Hugo non vi toccherà più. Il vecchio lord non vorrà più vedervi. Ho giocato con i vostri desideri per indurvi ad andarvene senza creare scompiglio e per rendere un servizio al mio signore. Non ho mai avuto l'intenzione di venire con voi. Non ho mai desiderato il vostro amore.»

Catherine si portò le mani alla bocca e fissò Alys con occhi sbarrati. «Come sei crudele!» disse, sbalordita. «Crudele! Sei venuta nel mio letto con Hugo, mi hai tenuta tra le braccia questa mattina! Mi hai curata durante la malattia, hai mantenuto il mio segreto.»

Alys si strinse nelle spalle e aprì la porta. «Non significa niente», disse freddamente. *«Tu* non significhi niente. Saresti dovuta annegare nel fiume, quel giorno, Catherine. Tutti i destini stanno tornando a casa come piccioni del demonio. Lei brucerà e tu annegherai. Non hai modo di sfuggire al tuo destino, Catherine. Non ce l'ha neppure lei.»

Catherine si guardò attorno con furia. «Che cosa vuoi dire, Alys? Quale destino? E chi è che brucerà?»

«Va', Catherine. Il tuo tempo qui è finito. Va'», disse Alys, con il viso stanco e annoiato.

Chiuse la porta sul gemito di protesta di Catherine e raggiunse la galleria delle signore. Le altre donne erano rientrate dal giardino e stavano pettinandosi, lamentandosi del caldo che faceva. Alys passò tra di loro come un'ombra.

«Che cos'ha la mia signora?» domandò Ruth nell'udire le grida di Catherine. Poi vide la faccia risentita di Alys. «Devo andare da lei?»

Alys si strinse nelle spalle. «Sta per lasciare il castello», disse. «L'ha ordinato il mio signore. Il matrimonio sarà annullato.»

Ci fu un momento di silenzio, poi un'esplosione di chiacchiericcio. Alys sollevò le mani per bloccare tutte le domande. «Chiedetelo a lei! Chiedetelo a lei!» disse. «Ma ricordate, quando le rendete un servizio, che lo rendete a una che presto sarà una contadina, padrona di un pezzo di terra sperduto chissà dove. Non è più lady Catherine.»

Alys sorrise per l'improvviso silenzio che si fece. Tutte le donne erano

evidentemente preoccupate per il loro futuro.

«Mi laverò prima di scendere a cena», disse Alys. «Eliza, ordina il bagno. Margery, fa' accendere il fuoco in camera mia. Ruth, ti prego, rammenda il mio vestito azzurro. Ho scucito l'orlo mentre salivo le scale. Mary...» si guardò attorno. La ragazza era ferma sulla soglia della stanza, gli occhi bassi, l'aria della perfetta cameriera. «Tira fuori la biancheria. Voglio cambiarmi.»

Rimase a guardarle mentre eseguivano i suoi ordini. Le sue donne.

Nella sua stanza, Catherine pianse a lungo. All'ora di cena, nessuno la chiamò, nessuno le portò da mangiare. Giaceva sul letto in singhiozzi e udiva i rumori che facevano di sotto i commensali. E quando si fece più buio nessuno venne ad accendere il fuoco. Sentì le donne ritornare di sopra, sentì il loro basso chiacchiericcio, sentì la risata acuta di Alys. Ma nessuno venne alla sua porta. Nessuno venne a vedere se avesse bisogno di qualcosa.

Il silenzio che proveniva dalla stanza di Catherine aveva un'influenza maligna sulla galleria. Non era stata presa alcuna decisione, ma in qualche modo le nuove posizioni si erano consolidate. Hugo non domandò di Catherine, il vecchio lord non le parlava dal giorno dell'aborto. E adesso anche le donne di Catherine, che la servivano da quando era ragazza, distoglievano lo sguardo dalla porta chiusa e non le offrivano più i loro servizi. Era come se Catherine fosse già andata a vivere altrove, pensò Alys, o fosse annegata e già sepolta. E rise di nuovo.

«Ho sentito un fatto strano, oggi», disse Eliza, versandosi la serale tazza di birra.

Ruth lanciò un'occhiata verso la porta di Catherine come se avesse paura di quel silenzio.

«Raccontaci!» disse Margery. «Ma che non sia terrorizzante. Voglio dormire, questa notte.»

«Sono andata al mercato di Castleton questa mattina e ho incontrato una donna che vendeva uova», disse Eliza. «Era arrivata dalla brughiera di Bowes.»

Alys sollevò la testa e osservò la faccia di Eliza.

«Davanti a lei, nella polvere della strada, aveva visto una cosa stranissima», continuò Eliza.

Ruth rabbrividì e si fece il segno della croce. «Non voglio sentire parlare del diavolo», avvertì. «Non voglio.»

«Zitta», dissero le altre. «Se hai paura, vattene nella tua stanza, Ruth.

Che cosa aveva visto nella polvere, Eliza? Va' avanti!»

«Piccole tracce», disse Eliza con fare misterioso.

Alys si sentì raggelare.

«Tracce?» domandò.

Eliza annuì. «Impronte. Segni di stivali da sella e di un paio di scarpe. Come di due uomini e una donna che camminassero sulla strada.»

Margery fece spallucce. «E allora?» domandò.

«Erano minuscole», disse Eliza. «Impronte minuscole, grandi come la zampa di un topo. Ha detto proprio di un topo.»

«Fantasie popolane!» esclamò la signora Allingham.

«Le ha seguite!» disse Eliza. «Quattro impronte di stivali e due di scarpe, come di due uomini e una donna.»

Le donne scossero la testa per lo stupore. Alys non disse nulla, ma la birra le scendeva per la gola come fosse ghiaccio.

«E le impronte della piccola donna erano viscose», disse Eliza. «Come la scia lasciata da una lumaca.»

Ruth si fece il segno della croce e si alzò. «Non voglio sentire altro», disse. «Sciocchezze per impaurire i bambini.»

Le altre donne erano affascinate. «E allora?» domandarono.

«La donna si è chinata e ha tastato le impronte con un bastone», disse Eliza. «Non avrebbe mai osato toccarle... E ha detto che erano...» Si chinarono tutte. «Come cera di candela!» concluse Eliza in trionfo e fissò le loro facce. «Una strana storia, vero?»

Alys finì la sua birra. «E dove erano queste impronte?» domandò con indifferenza. «Sulla strada, quale strada? E dove dirigevano?»

«A un miglio circa dal ponte», rispose Eliza. «Provenivano dalla brughiera di Bowes e venivano a Castleton. E si avvicinavano. Una storia orribile, non è vero? Ma quella donna ha giurato.»

Alys scosse la testa. «Impronte minuscole!» disse in tono derisorio. «Cera di candela! Pensavo che volessi terrorizzarci con la storia di uno spettro alto due metri!»

Eliza si offese. «Ma è vero...»

«Sono stanca», disse Alys. «Chiamami Mary, Eliza. Io me ne vado a letto.»

Eliza lanciò un'occhiata alla porta di Catherine. «Devo andare a vedere se sta bene?» domandò ad Alys. Le altre donne aspettavano la decisione di Alys. La quale, invece, stava pensando alle bamboline che si trovavano a meno di un miglio dalla sua porta.

«Non importa» rispose. E rise, una risata alta e acuta e le donne si guardarono l'un l'altra, sorprese. «Nulla, dopotutto, ha alcuna importanza! Dopo tutto il da fare che mi sono data? Nulla ha alcuna importanza.»

31

Hugo entrò come una furia in camera di Alys, facendole fare un balzo di paura perché si era addormentata da poco.

«Un incendio?» domandò Alys, svegliandosi.

Hugo scoppiò a ridere. Aveva bevuto fino a tardi nel salone ed era in vena di baldorie. La scoprì e le batté scherzosamente sul sedere.

«Hai sentito le notizie? Il mio matrimonio sarà annullato. Sposerò una bambina appena uscita dalla culla! E Stephen non riesce a cavare una sola parola dalla vecchia della brughiera di Bowes!»

Alys si ricoprì. «So tutto», disse con amarezza. «Tranne che della vecchia. Che cosa le fanno? Le fanno male?»

«Oh, no. Stephen non è un barbaro. E lei è vecchia. La interroga e discute con lei di teologia. Era di pessimo umore dopo pranzo, perché pare che lei non voglia cedere.»

«Sarà liberata?» domandò Alys, mettendosi a sedere. Hugo si svestì e lasciò cadere gli indumenti sul pavimento.

«Spostati, ragazza», fece, allegro. «Dormirò qui, questa notte.»

«Sarà liberata?» ripeté lei. Hugo la strinse a sé e le posò la testa sul ventre.

«Chi, la vecchia?» disse, sollevandosi. «Oh, non chiedermelo, Alys, lo sai com'è Stephen. Vuole fare le cose secondo il suo Dio e il suo vescovo e vuole essere in pace con se stesso. Se la riterrà innocente la persuaderà a pronunciare il giuramento, la lascerà andare, io l'accompagnerò al confine e tutto sarà finito.»

Alys si distese e chiuse gli occhi. «E tutto sarà finito», mormorò.

«Io e Stephen andremo a Londra, entro il mese, per conoscere la mia giovane futura moglie. Mio padre dev'essere rimbambito. Mi ha scelto una bambina di nove anni con la quale sarò soltanto fidanzato», disse lui, ridendo. «A me non importa», aggiunse, toccandole la pancia. «Caterine se ne va e tu sei incinta. Non ha alcuna importanza che mi sposi o debba aspettare a farlo, purché tu mi dia un figlio, l'erede, e poi un altro, finché il castello non sarà pieno di bambini. Ho tanto tempo davanti a me per fare dei figli, Alys. Tanto tempo.»

Lei si lasciò cullare e gli mise le braccia al collo, sorridendo.

«Non avete idea dei problemi che ho avuto oggi», disse. «Catherine era isterica, vostro padre ha minacciato di cacciarmi dal castello, ero preoccupata per la vecchia e poi Eliza mi ha spaventata a morte con una storia di fantasmi.»

Hugo fece una risatina e allungò una mano sotto le coperte per sollevare la camicia di Alys. «Povero il mio amore. Saresti dovuta uscire con me. Ero diretto al castello di Cotherstone quando ho visto un cervo talmente bello che mi sono fermato per cacciarlo. Ci ha fatti correre per ore e ci crederesti se ti dicessi che l'ho mancato con la balestra? Gli ero vicino, ma avevo gli occhi grondanti di sudore e non riuscivo a vedere. L'ho mancato! Alla fine, William l'ha preso per me. Ero furibondo. Lo farò cucinare la settimana prossima.»

La penetrò con gentilezza e con un gemito di piacere. «Sta' allegra», disse, muovendosi dentro di lei. «Ci libereremo di Catherine e lei potrà fare quello che vorrà. Mio padre ha in mente il nuovo matrimonio e non pensa ad altro. La tua vecchia se la cava bene con Stephen e non ha bisogno né del tuo aiuto né del mio e questi fantasmi fanno paura solo alle ragazzine non a una donna come te, Alys, una donna saggia.»

Sospirò e Alys sentì la sua mano persuasiva che le accarezzava i seni. Divaricò di più le gambe.

«Sei contenta, piccola Alys?» mormorò lui e cominciò a muoversi con più fretta.

«Abbastanza», rispose lei, riandando con la mente alle paure e ai trionfi della giornata, mentre il suo corpo seguiva il ritmo di quello di Hugo. Sorrise e gli lasciò fare quello che voleva.

«Oh, sì», disse Hugo.

E poi, tutti e due si acquietarono.

* * *

«Alys!» chiamò Hugo, turbato. «Alys!»

«Che cosa c'è?» domandò lei, svegliandosi di colpo, allarmata per il terrore contenuto nella sua voce.

Alla luce della luna che entrava dalla feritoia, lo vide pallido, madido di sudore e con gli occhi spalancati come un uomo con la febbre.

«Madre di Dio! Ho fatto un brutto sogno! Dimmi che sono sveglio e che erano tutte sciocchezze!»

«Hai sognato delle bamboline?» azzardò Alys. «Delle bamboline che venivano al castello?»

«No», rispose lui, allungando le mani che tremavano. «Madre di Dio! Ho sognato che non avevo più le dita, come un lebbroso. Avevo soltanto degli orribili monconi!»

«Che sogno! Ma ora siete sveglio, Hugo. Non temete.»

Lui la strinse a sé e affondò il viso nel suo collo. «Che paura ho avuto! Le punte delle dita si erano sciolte, Alys! Sciolte come se fossero di cera!»

Alys giacque immobile, stringendolo tra le braccia mentre lo sentiva tremare. «Shhh», mormorò, come se parlasse a un bambino. «Shhh, Hugo, amore mio. Siete al sicuro, ora. Dormite.»

Hugo si rannicchiò proprio come un bambino, posò la testa sulla sua spalla e le cinse il ventre con un braccio. «Che brutto sogno!» disse, smettendo infine di tremare.

Poco dopo, respirava regolarmente. Alys rimase immobile al suo fianco, ripensando a tutti gli orrori che volavano verso casa, come piccioni con gli occhi piccoli e lucenti.

Le pesava il braccio di Hugo sulla pancia. Gli sollevò la mano per liberarsi di quel peso e poi si fermò. Nell'oscurità, non riusciva a veder bene, ma gli toccò le unghie. Erano corte, sicuramente più corte del solito. Gli sollevò la mano verso la luce della luna per guardarla meglio. La punta delle dita era smussata e le unghie erano corte e squadrate, come se fossero state limate.

Diede in un piccolo gemito di terrore, si alzò e andò ad accendere una candela. Poi tornò lentamente verso il letto, riluttante a guardare. Pensò alla bambolina di Hugo che aveva plasmato con tanta rabbia e determinazione mesi indietro, quando aveva desiderato soltanto che lui la lasciasse in pace. Aveva cancellato la bocca per impedirgli che la chiamasse. Aveva tolto le dita per impedirgli che la toccasse. E le orecchie per impedirgli che la udisse. E gli occhi perché non la vedesse. E ora Hugo sognava che gli si scioglievano le dita e aveva perso la mira a caccia.

Si sedette sul letto e posò la candela sul comodino, senza darsi la briga di schermare la luce. Aveva una certezza, profonda e fredda come la morte, che non l'avrebbe svegliato, che Hugo non sarebbe stato capace di vedere quella luce attraverso le palpebre chiuse. Gli prese la mano e l'avvicinò alla candela per poter vedere chiaramente ciò che temeva di vedere.

La punta delle dita era smussata, come se fosse stata morsa, le sue lunghe mani erano più corte, l'ultima falange era sproporzionatamente tozza e

le unghie erano più corte del polpastrello. Le venne da rabbrividire.

Girò la mano come per leggerne il palmo. La pelle era liscia, le impronte non esistevano più. Le dita non recavano alcun segno ed erano squadrate, come quelle mal modellate di una statua. Alys sospirò e rimase per un momento seduta con la mano malformata in grembo.

Poi si sporse e prese la candela per illuminare le orecchie di Hugo. Erano piccole come quelle di un bambino, ma lei non aveva mai avuto occasione di guardargliele prima, perché erano sempre coperte dai lunghi capelli ricciuti. Guardò le labbra. Sia quello superiore, arcuato e tanto attraente, sia quello inferiore, sporgente, si erano come sciolti. Solo l'ombra scura della barba segnava il confine delle labbra. La luce della candela tremò nella sua mano e Alys, dando retta all'impulso, si chinò su di lui e lo scosse gentilmente.

«Aprite gli occhi, Hugo!» mormorò. «Aprite gli occhi un momento!»

Al suo tocco, lui rotolò via borbottando qualcosa nel sonno, ma quando Alys lo scosse nuovamente sollevò le palpebre come se stesse ancora sognando e poi le richiuse. Lei, tuttavia, fece in tempo a vedere che ogni pupilla era segnata, come se qualcuno l'avesse graffiata con un'unghia, infilandogli le dita negli occhi. Lo lasciò dormire e posò la candela sul comodino. Tornò a letto e si appoggiò ai cuscini, aspettando l'alba. Aveva freddo, ma non cercò neppure di coprirsi le spalle o di rannicchiarsi accanto al corpo caldo di Hugo. Immobile, attese l'alba di un altro giorno con l'espressione scura e impaurita che aveva visto durante l'infanzia sul viso di Morach, la sua madre tradita, quando la magia non era sufficiente a mantenerle al sicuro.

Il mattino dopo, Hugo aveva una gran premura di andare a caccia. Stephen gli aveva portato un cavallo nuovo e lui era impaziente di provarlo. Ma doveva essere di ritorno presto perché nel pomeriggio si riuniva il tribunale. Notò appena il pallore di Alys.

«Stai bene?» domandò, fermandosi sulla soglia con indosso soltanto la camicia. «Stai bene, Alys?»

«Ho fatto dei brutti sogni», rispose lei, gli occhi stanchi e le occhiaie profonde per la lunga veglia.

«Anch'io!» replicò lui, ricordando. «Ho sognato che non avevo più le dita. Come un lebbroso. Dio, che orrore!»

«Fammele vedere.»

Hugo rise. «Era solo un sogno, tesoro. Guarda!»

Gliele mostrò alla luce dell'alba. Le unghie erano perfette, lisce e forti. Le dita erano lunghe e ben proporzionate.

Alys trasse un sospiro di sollievo.

«Siamo due pazzi!» esclamò Hugo e si chinò a darle un buffetto sulla guancia. «Fammi andare, Alys! Vado a caccia!»

Alys sorrise, nonostante le sue paure. «Andate!»

La porta si chiuse e lei si tirò su le coperte e scivolò nel tepore lasciato dal corpo di Hugo.

«Non ci penserò più», si disse, scrollando le spalle, e chiuse gli occhi. «Non ci penserò più.»

La porta di Catherine era spalancata quando le donne entrarono nella galleria. Lei era distesa di traverso sul letto, che le aspettava.

«Farò colazione qui!» gridò. «Ruth, portami del pane e della birra. E voglio dell'arrosto di selvaggina e del formaggio di capra. Ieri sera non ho mangiato e oggi muoio di fame. Avanti, muoviti.»

«È ubriaca!» commentò irriverente Eliza all'orecchio di Alys. «Buon Dio, e adesso che facciamo?»

Alys si avvicinò alla porta. Accanto al letto di Catherine c'era la brocca che tenevano nella credenza della galleria; era rovesciata e, rotolando, aveva lasciato una scia rossa sul pavimento.

«Dove avete preso il vino?» domandò Alys.

Catherine era rossa in viso, aveva i capelli arruffati e gli occhi lucidi. «Sono scesa nel salone all'alba», rispose con aria trionfante. «Sono capace di servirmi da sola quando ho bisogno, sai. Non sono una lattante che si possa tormentare. Per anni sono stata lady Catherine, qui. Ho svegliato un paggio con un calcio e mi sono fatta dare da mangiare e da bere. E mi sono ubriacata.»

Le donne arrossirono alle spalle di Alys, costernate.

«È scesa in camicia da notte! Oh, Dio!» fece Ruth.

Alys nascose un sorriso. «Siete ubriaca, fareste meglio a mangiar del pane e a dormire. Più tardi, vi sentirete male.»

Catherine scosse la testa. «Comando io qui, Alys. Non mi hanno ancora scacciata per lasciar il posto a te e a qualunque cosa tu porti in grembo! Va' a prendere dell'altro vino. E della birra assieme alla colazione. E poi di' che mi preparino la tinozza. Mi farò un bagno e indosserò il vestito rosa e crema per pranzare nel salone.»

Alys si girò. «Non ragiona», disse alle donne. «Qualcuna di voi stia con

lei. Le lasceremo fare ciò che vuole. Si addormenterà presto con tutto il vino che ha in corpo.»

«La colazione!» gridò imperiosa Catherine. «Subito, ragazza!»

Nessuno aveva più chiamato Alys 'ragazza' ormai da diversi mesi. Lei sorrise e annuì a Catherine. «Subito», ripeté, ironica, e chiuse la porta.

Poi scese per fare colazione e attese nell'atrio, vedendo il vecchio lord e David che stavano arrivando dalla torre rotonda.

«Buongiorno, Alys», la salutò lord Hugh.

Alys si avvicinò e gli baciò la mano.

David aprì la porta ed entrarono nel salone, insieme.

Hugo era da tempo andato a caccia con Stephen. Alys sedette accanto al signore, mangiò del pane e bevve acqua e camomilla calda.

«Che cos'è?» chiese lui.

«Camomilla. Per tenermi calma.»

Il lord parve divertito. «Si è calmi nella tomba», disse. «Preferisco essere tutti i giorni preoccupato. Vuol dire che sono vivo.»

«Allora avreste dovuto nascere donna.»

Lord Hugh fece una risatina. «Dio ci scampi!» disse. «Che preoccupazioni hai, piccola Alys?»

«Catherine», rispose lei. «Si è procurata del vino durante la notte e ne vuole ancora. Pensa di scendere a pranzo, vestita bene, e di riconquistarsi il vostro affetto.»

Lui rovesciò il pugno sulla tavola e rise a squarciagola. «E quando potrei aspettarmi questa seduzione?» chiese, quando si fu calmato.

«Scenderà a pranzo, se nessuno la fermerà», disse Alys, mordendosi le labbra per nascondere l'irritazione. «E farà una scenata che metterà in imbarazzo lei e farà vergognare voi. Non sarebbe piacevole se vomitasse addosso al giovane lord e a voi. Non possiamo bloccarla nella galleria né ordinare ai servi di non darle il vino. Farà a modo suo se voi non interverrete.»

Lord Hugh stava ancora ridacchiando. «Via, Alys, non annoiarmi con sciocchezze del genere. Dalle del vino con qualche goccia di uno dei tuoi sonniferi. Falla dormire per qualche ora e quando tornerà in sé e si sentirà male avrà imparato la lezione. I documenti saranno pronti tra pochi giorni e lei li firmerà e se ne andrà per sempre dal castello.»

«Tra pochi giorni?»

Lui annuì. «Sì, perciò calmati, mia cara.»

Alys sorrise e spezzò una fetta di pane che aveva nel piatto d'argento.

«Hugo dice che gli avete scelto come sposa la bambina. La bambina di nove anni.»

Lord Hugh fece di sì con la testa. «La scelta migliore», ribatté. «Ero incerto. Avrei preferito un matrimonio alla svelta e che desse presto dei frutti, ma la famiglia della ragazza rappresenta esattamente la parentela di cui abbiamo bisogno. E lei proviene da una stirpe fertile. Sua madre ha avuto quattordici figli prima di morire, dieci dei quali maschi. E tutti prima dei venticinque anni!»

«Una donna davvero fortunata», commentò sarcasticamente Alys.

«La ragazza verrà a vivere qui e noi la cresceremo come vorremo. Se sarai gentile con lei, Alys, potrai starle vicino e servirla. Non è una stupida. Ha vissuto in casa Howard e a corte da quando aveva sette anni. Credo che dovrebbe essere pronta per un marito a dodici. Forse riuscirò a vedere anche suo figlio.»

«E mio figlio?» insistette Alys.

«Sarà mio non appena nascerà», le ricordò il vecchio. «Non agitarti, Alys. Se sarà forte e sano, sarà il mio erede e tu potrai rimanere qui finché lei lo permetterà e noi lo desidereremo. Questa è una buona soluzione per te. La fortuna ti segue come la tua ombra, no?»

«Come la mia ombra», ripeté lei, sommessamente.

Lord Hugh mise da parte il piatto e un paggio si affrettò a portargli una bacinella d'argento con l'acqua perché si lavasse le mani e un altro arrivò con un asciugamano di lino.

«Pranziamo presto», ricordò ad Alys lui. «Nel pomeriggio avranno luogo gli altri processi. Questa mattina mi riposerò. Mi hanno stancato tutti quei maiali rubati e quegli alveari mancanti. E poi a ogni messaggero che arriva la legge cambia. Era meglio ai vecchi tempi, quando facevo come volevo.»

«E la vecchia?» domandò Alys.

Lord Hugh si girò come per andarsene. «Non lo so», rispose. «Ieri sera dopo cena, padre Stephen è andato di nuovo a parlarle. E questa mattina è uscito a cavallo con Hugo. Potrebbe non esserci alcun processo per lei, Alys. Sarà padre Stephen a decidere. Fino a ieri sera sembrava che se la cavasse bene. È istruita quanto lui e quando il prete l'ha rimproverata in latino si è difesa in greco e lui ha fatto fatica a seguirla.»

«È possibile che la liberi?»

«Forse», rispose il vecchio, scrollando le spalle. Poi una luce maliziosa gli illuminò lo sguardo. «Ti piacerebbe difenderla?» domandò. «La sua

cultura e la tua furbizia costituirebbero una difesa formidabile, Alys. Vuoi che dica a Stephen che desideri parlarle?» Le scrutò il viso con un sorriso crudele sulle labbra.

«No, no», si affrettò a rispondere lei. «No, non è niente per me. Sarà padre Stephen il giudice. Non me la sento di essere coinvolta in questa storia. Ho troppe cose da fare e la mia salute ha bisogno di tutte le mie cure. Non posso lasciarmi turbare anche da questa faccenda.»

«Naturale, Alys», fece il vecchio, sempre con malizia. «Lascia la questione a noi uomini. Ti farò sapere se abbiamo bisogno di camomilla.»

Se ne andò e Alys lo sentì ridere mentre saliva nella torre rotonda. Finì la camomilla in silenzio e tornò nella galleria.

Catherine stava cantando seduta davanti al camino, un boccale di birra in una mano e una coppa nell'altra.

«Dovete andare a letto», disse Alys, avvicinandosi. «Starete male con tutta questa roba nello stomaco, Catherine.»

«Adesso voglio farmi il bagno», ordinò bruscamente l'altra.

Alys guardò Mary. «Stanno portando la tinozza», spiegò la ragazza, con un inchino. «Ma lady Catherine voleva le vostre erbe e i vostri olii, mia lady.»

«Come l'ultima volta», fece Catherine, con l'entusiamo di un ubriaco. «Quando mi hai lavata e massaggiata con i fiori profumati e gli ohi e Hugo è entrato e ci ha prese tutte e due.» Le altre donne rimasero a bocca aperta. «Quando è stato così bello, Alys. Quando ti sei distesa su di me e mi hai leccato i seni e mi hai messo le dita dentro.»

Alys si guardò intorno. Eliza era rossa scarlatta per lo sforzo di trattenere le risate. Ruth era pallida per lo shock e si faceva il segno della croce contro il peccato di lussuria.

«Prepara il bagno», disse Alys a Mary. «Potrà avere le erbe.»

Le donne si alzarono in silenzio, mentre i servi portavano la tinozza e la riempivano d'acqua calda. Alys andò a prendere dell'olio di menta sperando che potesse depurare il sangue di Catherine da tutto l'alcol ingurgitato.

«Lui tornerà da me», disse all'improvviso Catherine, ancora seduta davanti al camino. «Potrà avere me e anche Alys. Quale uomo saprebbe resistere? Io ho le terre che ho portato in dote e Alys il bambino. Io accetterò il bambino. Quale uomo potrebbe desiderare di più?»

Alys la prese per un braccio e indicò a Margery di sostenerla dall'altra parte. «Zitta, Catherine», l'ammonì mentre si dirigevano in camera, dove la tinozza fumava e profumava. «Vi disonorate dicendo queste cose.»

«Ti accetterò», disse Catherine, guardandola. «Ti amerò come una sorella e potremo vivere qui tutti insieme. Perché no? Siamo noi i lord. Possiamo vivere come ci piace. E Hugo sarebbe felice con tutt'e due.»

«Zitta», fece di nuovo Alys. La sua mente stava lavorando freneticamente. Hugo avrebbe potuto veramente vivere con la dote di Catherine e i figli di Alys. Era suo padre che per ambizioni dinastiche aveva optato per la sposa bambina...

«No, è troppo tardi», disse infine, pensierosa. «Il vecchio ha deciso.»

Catherine vacillò quando Mary le slacciò la camicia e gliela sfilò dalla testa. Occorsero tre donne per farla entrare nella tinozza. Catherine si sedette e appoggiò la testa al bordo ricoperto di lino.

«Potresti scoraggiarlo», borbottò, con le palpebre pesanti. «Potresti persuaderlo. Ci sono la mia dote e il tuo bambino. Lui vuole entrambe le cose.»

Alys si arrotolò le maniche e le strofinò le spalle e il collo. Le pieghe di grasso pendevano lungo il corpo ora che il bambino non c'era più.

«Oppure se morisse il vecchio...» suggerì Catherine, un po' troppo a voce alta, tanto che le donne la udirono e si voltarono a guardarla.

«Non dite una cosa simile!» la rimproverò Alys. «Il mio signore sta bene e vivrà ancora per molti anni, se Dio vorrà.»

Catherine sorrise. «Eppure è vero. Hugo non avrebbe mai il coraggio di scacciarmi. Ama prendersi i suoi piaceri subito. Non aspetterebbe mai una sposa di soli nove anni. Questi non sono progetti suoi. Se il vecchio morisse, potremmo vivere bene noi tre.»

«Zitta», fece di nuovo Alys.

«Dell'altra acqua», ordinò Catherine. «Resterò distesa nel bagno e berrò ancora un po' di vino.»

Eliza ridacchiò a quelle parole ma, l'occhiataccia che Alys le lanciò la indusse a uscire dalla stanza.

«Portate un po' d'acqua calda e una coppa di vino annacquato», disse Alys. «Io vado in camera mia. Fa troppo caldo per me, qui.» Si rivolse poi a Catherine. «Dopo il bagno, dovrete mettervi a letto e dormire», aggiunse, con decisione. «Soltanto dopo aver riposato, vi vestirete e sarete lucida per l'ora di pranzo. Ma adesso dormite.»

Catherine stava già sonnecchiando. «Va bene, Alys», rispose. «Ma verrai a toccarmi? E Hugo verrà e ti monterà mentre io vi guardo? Come abbiamo fatto quella volta?»

Nella stanza cadde un imbarazzato silenzio. «Voi sognate», sbottò Alys.

«Fate dei sogno sconci. Il bagno vi ha dato alla testa. Dovete riposare.»

Si girò e uscì velocemente dalla stanza prima che le altre potessero leggere la colpa sul suo viso. Mentre chiudeva la porta della sua camera, sentì i mormorii scandalizzati delle donne che lasciavano la stanza di Catherine per commentare tra di loro quello che avevano udito.

Si avvicinò alla feritoia e guardò fuori. Al di là del ponte, la strada bianca serpeggiava attorno alla collina per poi lanciarsi dritta verso la brughiera. I campi ai lati del fiume erano di un verde giallognolo. Il fieno era tagliato e di lì a poco avrebbero raccolto il grano.

Guardò di nuovo la strada bianca e si chiese dove si trovassero ora le bamboline, se stessero ancora camminando verso il castello, lasciandosi alle spalle la sottile scia di cera.

Nonostante l'aria calda che entrava dalla feritoia, fu percorsa da un brivido freddo come se fosse intrappolata in una caverna umida con l'acqua che saliva.

Si allontanò dalla finestra rabbrividendo e si distese sul letto, gli occhi fissi agli ornamenti verdi e dorati del baldacchino.

Doveva essersi addormentata, perché fu svegliata da un colpo alla porta e da un grido di paura, da un rumore di passi frettolosi e da qualcuno che la chiamava con la voce piena di terrore. Balzò giù dal letto e corse alla porta, ancora intontita.

«È l'incendio?» chiese, allarmata. Poi vacillò e si appoggiò al battente. «Che cosa succede?»

«Lady Catherine!» spiegò Eliza e, presa Alys per le spalle, la scosse per svegliarla completamente. «Si tratta di lady Catherine. È annegata! È annegata! Vieni subito!»

La trascinò per la galleria, verso la stanza di Catherine. Alys, ancora confusa, si guardò attorno, aspettandosi di vedere Morach con i capelli gocciolanti che sorrideva d'orgoglio e diceva: «L'ho salvata!»

«Non è annegata», disse, stupidamente. «Morach l'ha tirata fuori.»

«Svegliati!» gridò Eliza, spingendola verso la porta di Catherine. Nella galleria c'erano molte persone, soldati e servi, che si davano un gran da fare a eseguire gli ordini urlati.

«Riscaldatela!»

«Mandate a chiamare padre Stephen!»

«Mettetela a letto!»

«Datele un po' di whisky!»

Alys, spinta da Eliza, entrò in camera e indietreggiò subito alla vista del-

la tinozza.

Catherine era bluastra. Blu le unghie, blu i piedi, blu le labbra e blu il viso.

Qualcuno doveva averla tirata fuori dall'acqua e poi l'aveva adagiata, facendole appoggiare la testa contro il bordo della tinozza, molle come una bambola. Sembrava una tremenda parodia della sensuale Catherine che aveva ordinato vino e altra acqua, una donna che si era abbandonata ai piaceri e ora alla morte.

«Com'è accaduto?» domandò Alys e si schiarì la voce ancora rauca di sonno.

«L'abbiamo lasciata sola», spiegò Eliza, attanagliata dal dolore e dal senso di colpa. «Voleva restare sola e così siamo uscite e abbiamo chiuso la porta. Dio solo sa a cosa pensavo. Sapevo che era ubriaca.»

«È caduta?»

«L'avrei sentito se fosse caduta», rispose Ruth, pallida quasi quanto Catherine. «Stavo con le orecchie tese. Non spettegolavo su peccati e lussuria. Se fosse caduta l'avrei sentito. Ma non ho sentito niente. Niente.» Si interruppe e girò la testa, singhiozzando.

«Era ubriaca», intervenne la signora Allingham. «Credo che sia semplicemente scivolata sott'acqua e non sia riuscita a risollevarsi.»

«Non puoi fare niente?» domandò Eliza. «Aprire una vena, farle un salasso! Qualcosa!»

Alys scosse la testa. «Niente», disse lentamente. «È morta.»

Si girò. «Chiudete la porta e mandate via tutta questa gente», ordinò. «Fatela tirare fuori dalla tinozza e copritela. Bisognerà chiamare il vecchio lord e Hugo. Non devono vederla così.»

Ci fu un gran movimento nella galleria, mentre tutti se ne andavano per obbedire ad Alys.

«Lo dirò io al vecchio lord», annunciò lei.

Ruth diede in un gemito e corse in camera sua. Eliza si accinse a fare altrettanto. «Strano», mormorò. «Non è annegata nel fiume d'inverno, pieno di ghiaccio e di rocce, per farlo nella sua tinozza.»

Alys scosse la testa e socchiuse gli occhi. «È un incubo», disse, con sincerità. «Un incubo.»

32

Vestirono il corpo freddo e pieno d'acqua di Catherine e lo deposero nel-

la piccola cappella di fianco al cancello, con candele alla testa e ai piedi. Padre Stephen, vestito da arcidiacono, ordinò che si dicessero delle preghiere per la sua anima, ma non ci furono suore o monaci per vegliare lady Catherine.

Furono quattro soldati a dire le preghiere e a fare la veglia, ma non era giusto. Tutti sapevano che non era giusto che non ci fossero monaci e suore a pregare per l'anima di una donna annegata mentre era ancora nel peccato. Ruth rimase accanto alla bara, a testa china, a recitare le preghiere che aveva imparato da bambina. E non fu possibile smuoverla.

Le altre donne cercarono di riportarla nella galleria ed Eliza si mise davanti a lei, cercando di nasconderla, quando padre Stephen entrò nella cappella. L'uomo inarcò le sopracciglia quando udì il mormorare di preghiere latine, ma notando il viso pallido e sconvolto di Ruth pensò bene che non fosse il caso di interromperla.

«Come?» domandò ad Alys con voce accusatoria. «Questa donna è una papista? Sapevo che era devota, ma non che recitasse il rosario e usasse quelle antiche preghiere. Ha fatto il giuramento, vero? Sa che il re è il capo della Chiesa inglese?»

Alys annuì. «È lo shock. Ruth voleva bene a lady Catherine. Quando si riprenderà, tornerà a comportarsi come deve.»

«E le altre donne?» domandò padre Stephen. Alys poteva sentire la sua eccitazione aumentare. «Anche le altre donne sono radicate nell'eresia romana? Non capiscono la natura della vera Chiesa?»

«No, no», si affrettò a dire Alys. «Siamo tutte buone cristiane, adesso. Ruth è in preda allo shock.»

«Toglietele il rosario dalle mani», disse padre Stephen.

«È peccato?» domandò Alys, confusa. «Pensavo che fosse permesso.»

«Alcuni dicono che non può nuocere, ma io e il mio arcivescovo la pensiamo diversamente. È l'anticamera del peccato, se non il peccato stesso. Toglieteglielo.»

Alys esitò. «È suo», disse. «Lo usa soltanto per tenere il conto delle preghiere.»

«Prendeteglielo», insistette padre Stephen. «Non posso permetterlo... nemmeno quando si tratta di piangere la morte di lady Catherine. È l'anticamera del peccato e della confusione.»

Alys attese che se ne fosse andato dalla cappella e toccò Ruth sulla spalla. «Dammelo», disse brusca, indicando il rosario. «Ci farai interrogare tutte da padre Stephen sulla nostra fede. Sei una sciocca. Dammelo o nascon-

dilo dove non possano trovarlo.»

Il viso bianco di Ruth era sconvolto dal dolore. «È tatto quello che posso fare per lei, adesso!» disse, in tono infuriato. «Tutto quello che posso fare. È morta annegata, è morta nel peccato. Devo pregare per la sua anima. Devo accendere delle candele per lei e farle dire delle messe. È morta nel peccato, devo salvare la sua anima, se posso.»

«Nessuno crede più a quelle cose», disse Alys con fermezza. C'era qualcosa di commovente in quella mano di Ruth appoggiata sulla bara con il rosario strettamente intrecciato. «Padre Stephen dice che non c'è niente di vero.» Alys ricordava il buio della cappella e le lunghe notti di veglia che seguivano la morte di una suora. La lunga, dolce cadenza di una messa di requiem e la mistica santità dell'incenso. La luce delle candele e il volto sorridente e sereno, nella certezza della vita eterna, di madre Hildebrande.

Afferrò il rosario e lo strappò dalla mano di Ruth. «Nessuno ci crede,-adesso», disse, brutalmente. «Prega in silenzio o ci metterai tutte in pericolo!»

Ruth tenne duro. «Pregherò per la mia lady come va fatto! Conserverò la mia lealtà verso di lei. Le darò ciò che le spetta», gridò.

Alys tirò e, all'improvviso, la corona del rosario si ruppe e le perline si sparpagliarono in ogni direzione sul pavimento di pietra della cappella. Ci fu un sussulto da parte delle altre donne e Ruth, con un grido, si lasciò cadere ginocchioni e cominciò freneticamente a raccogliere i grani del rosario.

«Oh, Dio!» disse Alys, con disperazione.

Uscì dalla cappella con la corona, il resto delle perline e la croce del rosario in mano, prima che Ruth potesse protestare. Nel portico, si fermò davanti alla piccola croce di legno. Sembrava trascorsa una vita dall'ultima volta che aveva lasciato scorrere un rosario tra le dita e aveva detto le sue preghiere e baciato la croce. Adesso, invece, strappava quel rosario dalle mani di una donna in preghiera per darlo a un uomo che era un nemico della fede della sua fanciullezza e inquisitore di sua madre. Alys era bianca in viso mentre porgeva il rosario a uno dei soldati al cancello.

«Dallo a padre Stephen», disse. «Digli che non c'è eresia qui dentro! Ho preso questo rosario alla donna in preghiera.»

Il soldato annuì e s'incamminò.

«Dev'essere con il vecchio lord», lo informò Alys.

L'uomo scosse la testa. «È andato alla torre della prigione», rispose. «Mi ha detto che avrei potuto trovarlo là. C'è una vecchia che deve essere pro-

cessata questo pomeriggio e deve interrogarla e convincerla a pentirsi del suo errore.»

Alys ebbe un attimo di mancamento. «Sì», disse. «A causa della morte della mia signora me ne ero dimenticata. La vecchia donna sarà dunque processata? Non sposteranno i processi in segno di lutto per lady Catherine?»

L'uomo scosse la testa. «Troppa gente è venuta in città per assistere al processo, non possono rimandarlo», disse. «Il vecchio lord ha detto che proseguiranno. Padre Stephen pensa che, a Dio piacendo, riuscirà a far pentire la donna.»

Alys annuì e se ne andò. «A Dio piacendo», mormorò. Le parole erano senza significato. Lo avevano perso dalla notte in cui era stata svegliata dalle fiamme dell'incendio dell'abbazia. «A Dio piacendo», disse, sapendo di non avere più un dio in cui confidare. Sapendo che gli dei che adesso lei serviva erano potenti e affidabili nei loro responsi, ma che nulla poteva loro piacere.

Nella galleria delle signore dovettero passare in rassegna tutti i vestiti per trovarne di scuri. Alys andò a cercare tra quelli di Catherine e ne trovò uno verde pino, così scuro da sembrare nero. Se lo mise e, mentre chiudeva il cassettone, scorse quello rosa che aveva sempre sognato di poter indossare un giorno, in giardino, camminando al braccio del giovane lord. Chiuse con rabbia il cassettone.

A pranzo, padre Stephen recitò in inglese una preghiera per l'anima di Catherine. Alys ascoltò lo strano linguaggio informale tra lui e il suo dio. Non sembrava un linguaggio sacro. Non le parve che potesse salvare l'anima di Catherine dall'inferno. Tenne comunque la testa bassa e, come tutti gli altri, disse «Amen.»

Aveva deciso di sedersi al tavolo delle donne, dietro i lord. Non voleva sedersi al tavolo alto, tra il vecchio lord e padre Stephen, non voleva prendere il posto di Catherine a tavola con la morta ancora nella cappella, poco onorevolmente vegliata da quattro soldati e da Ruth. Non voleva guardare il vecchio lord e vedere nei suoi occhi le riflessioni che faceva su come volgere quella situazione a suo favore. Non voleva vedere la gioia di Hugo per la sua libertà.

La donne furono silenziose. Furono servite di brodo e di una mezza dozzina di piatti di carne. Nessuna di loro mangiò con appetito. Dal suo posto. Alys vedeva la testa e le spalle di Hugo, vedeva che mangiava di gusto dopo la sua cavalcata mattutina. Hugo non aveva visto Catherine mezza den-

tro, mezza fuori dalla tinozza, con le labbra violacee aperte sott'acqua. Non era ancora andato nella cappella a pregare per lei. Non si era neppure cambiato, cosicché indossava ancora il corpetto rosso, la camicia bianca, il mantello rosso sulle spalle, i pantaloni rossi e gli stivali da sella. E quando uno degli sguatteri lasciò cadere un piatto al centro del tavolo, rise, senza riguardi per l'atmosfera che lo circondava.

Quanto al vecchio lord, sedeva con un quieto sorriso sulle labbra. Hugo era vedovo e le terre ricevute in dote adesso erano sue, senza che nessuno potesse contestarlo. La fattoria che aveva avuto in mente di assegnare a Catherine quando se ne fosse andata era ancora sua. Il matrimonio con la ragazzina di nove anni era sicuro, ma con la ricchezza di Catherine e la situazione di Hugo tanto migliorata, i termini dell'accordo potevano essere indubbiamente volti a loro vantaggio.

I paggi servirono vino speziato, frutta e biscotti. Alys prese un piccolo bicchiere di vino e ne sentì il dolce gusto riscaldarla.

«Non mi sembra giusto mangiare e bere con la mia signora in questo momento nella cappella, morta», osservò Eliza.

Alys si strinse nelle spalle. «Puoi sempre raggiungere Ruth e vegliare con lei, se vuoi», disse. «Ma il castello andrà avanti come il mio signore comanda. Se a lui sembra giusto, non sarò io a contrariarlo.»

Lord Hugh si girò. «Alys!» chiamò, in tono perentorio.

Alys si alzò e, portatasi alle spalle della sua sedia, si abbassò.

«Padre Stephen è impegnato nella preparazione del funerale di Catherine e nell'interrogatorio della vecchia, perciò tu farai da cancelliere ai processi. Vieni nella mia stanza tra un'ora e prepareremo le carte. I processi avranno inizio qui alle due.»

«Non saprò cosa scrivere», obiettò Alys. «David forse vi servirebbe meglio. O lord Hugo.»

«Ti dirò io cosa scrivere», fece con fermezza lui. «È solo routine. Abbiamo un registro per annotarvi l'accusa e la sentenza. Chiunque sarebbe in grado di farlo. Vieni nella mia stanza prima delle due e vedrai.»

«Sì, mio signore», acconsentì Alys, senza entusiasmo.

«Puoi andare, adesso», disse lui. Le lanciò una rapida occhiata. «Non stai male, vero?» chiese. «Il bambino sta bene? La morte di Catherine non ti ha scioccata, non ha fatto male al bambino?»

«No», disse freddamente Alys. Aveva pensato di dichiararsi ammalata e di evitare così i processi, ma adesso sapeva di non poter rimanere di nuovo in attesa nella sua stanza senza sapere niente. Il vago resoconto di Mary

del processo per stregoneria di madre Hildebrande era stato anche peggio del non sapere niente. «Sto abbastanza bene per servirvi, mio signore.»

Lord Hugh annuì, ma notò il pallore di Alys, le ombre nere sotto i suoi occhi, le rughe di stanchezza attorno alla bocca. «Dopo ti riposerai», disse. «Hai un brutto aspetto.»

La grande sala era stipata di gente. Aveva aspettato fuori dal cancello sin da mezzogiorno mentre i lord finivano di mangiare e di bere. Dopo pranzo, i tavoli erano stati addossati alle pareti e il fuoco spento perché la gente potesse occupare ogni spazio vuoto. Panche e sedie erano state disposte in cerchi concentrici attorno al tavolo alto ed erano tutte occupate. Dietro c'era una folla che spingeva per farsi avanti. Tantissimi erano in piedi sui tavoli per vedere meglio.

Alys sedeva con le donne dietro il tavolo alto. Il tempo fuori era grigio e aleggiava una nebbiolina. La sala, sebbene fossero appena le due del pomeriggio, era buia. Alys aveva davanti a sé il registro di lord Hugh, due penne e il calamaio. Per lasciarle spazio, le altre donne si erano sedute dall'altra parte.

La porta dietro l'arazzo si aprì e un breve suono di corno annunciò l'ingresso di lord Hugh. Tutti nella grande sala si alzarono in piedi. Qualche panca andò rovesciata finendo sui piedi di chi stava dietro con qualche imprecazione o bestemmia. Lord Hugh, con il suo miglior vestito addosso, prese posto al tavolo alto. Hugo sedette alla sua destra, dove sedeva anche quando era l'ora di pranzo.

«Fate entrare l'accusato», disse lord Hugh.

L'uomo stava già aspettando. Si fece avanti e disse rispettosamente: «John Timms, mio signore».

Lord Hugh si guardò attorno. «Alys!» chiamò in tono irritato. «Non vedo quello che fai, là dietro, in ombra. Vieni qui con il registro perché possa vedere le iscrizioni a ruolo.»

Alys esitò. «Preferirei...» cominciò.

«Avanti», fece lui, brusco. «Non abbiamo tutta la giornata. Prima finiamo e prima tutta questa gente potrà uscire dal castello e tornarsene al lavoro.»

Alys prese il registro e andò a occupare il posto di Catherine, alla sinistra del vecchio signore. Eliza la seguì con il calamaio e le penne. Alys abbassò la testa sul registro sperando così che il cappuccio facesse il resto e la facesse passare inosservata.

«Scrivi John Timms», disse lord Hugh, mettendo un dito su una delle colonne.

Alys scrisse. C'era una lunga colonna di nomi, una con l'occupazione, l'età, una con l'accusa, una con il verdetto e infine quella della sentenza. La maggior parte dei verdetti erano di colpevolezza. Lord Hugh non era uno che concedesse facilmente il beneficio del dubbio.

«Mancato addestramento con l'arco», lesse lord Hugh da uno dei tanti pezzi di carta ammonticchiati davanti a lui.

John Timms annuì. «Colpevole», disse. «Mi dispiace. Gli affari andavano male e io e il mio figliolo non abbiamo avuto il tempo di addestrarci.»

Lord Hugh gli scoccò un'occhiataccia. «E se io non faccio in tempo a radunare un esercito e gli scozzesi marciano su di noi, o i francesi ci dichiarano la guerra o quei maledetti spagnoli ci piombano addosso... Multa di tre scellini. E badate che non succeda più.»

Alys scrisse velocemente.

Il caso seguente riguardava il furto di un maiale. L'accusata, Elizabeth Shore, sosteneva che il maiale sconfinava sempre nel suo giardino e mangiava il cibo delle sue galline, e che quindi si era nutrito a sue spese per tutta un'estate. L'accusatrice sosteneva di aver tentato di impedire al suo maiale di sconfinare. Lord Hugh concesse loro soltanto qualche momento per litigare, poi batté la mano sul tavolo e ordinò di nutrire assieme il maiale, di ucciderlo e di suddividerselo nel seguente modo: tre quarti alla proprietaria e un quarto all'accusata.

Toccò poi a un uomo accusato di non aver provveduto alla manutenzione delle strade, a uno accusato di furto, a una dorma accusata di calunnia, a un mercante accusato di merce avariata, a un uomo accusato di aggressione. Alys scrisse nomi e accuse, gente continuò ad andare e venire, liquidata in maniera spiccia e a volte con giustizia da lord Hugh.

«Finito?» chiese a un certo punto lord Hugh.

Si fece avanti un ufficiale. «I casi comuni sì, mio signore», disse. «Non so se padre Stephen abbia deciso di accusare la vecchia donna della brughiera di Bowes.»

Alys sollevò la testa.

«Mandate qualcuno a chiederglielo», disse irritato lord Hugh. «Se non è sicuro, la vecchia deve essere liberata. Non voglio che sia processata sulla base di pedanti dettagli.»

Alys abbassò nuovamente la testa sulla pagina che stava scrivendo. Le lettere scritte apparivano ai suoi occhi nerissime e spigolose sulla carta

bianchissima. Deglutì e sperò, strinse le labbra perché non si notasse che si muovevano in una silenziosa preghiera a qualsiasi dio potesse ascoltarla.

Hildebrande poteva essere liberata. Se fosse stata mandata via dal castello, a Castleton, sarebbe stato facile mandarle del denaro e dei vestiti e farla partire. Verso sud, magari, o persino a est, verso la costa e la Francia. Avrebbe dovuto rendersi conto a quell'ora del pericolo che correva, avrebbe dovuto esserne impaurita, si diceva Alys. Se era stata trattata un po' rudemente, forse aveva cambiato idea, aveva accettato il fatto che non c'era più tolleranza verso l'antica religione. Alys l'avrebbe fatta vivere in pace da qualche altra parte, trattata più umanamente da gente più gentile... Doveva essersi fatta un po' più furba.

Sollevò la testa. Sentiva le guardie gridare fuori dalla grande sala. Padre Stephen entrò camminando lentamente, il viso grave, un registro sotto il braccio.

Alys sentì il cuore accelerare i battiti. Scrutò il viso di padre Stephen. Era sicuramente pensieroso perché sul punto di riferire che in realtà non c'era un processo da celebrare... non era riuscito a incriminare madre Hildebrande...

«Fate venire, vi prego, la vecchia, perché vi parli lei stessa», disse Stephen, spingendo il registro sul tavolo verso Alys e facendole segno di aprirlo. «C'è l'accusa.»

Ottenebrata, Alys aprì il libro nel punto segnato da un nastro nero. Il vecchio signore si sporse per guardare. Padre Stephen girò dietro la pedana, salì i gradini e prese posto accanto ad Alys, in fondo al tavolo.

Alys guardò le registrazioni del tribunale della Chiesa nel pesante libro nero. C'era una colonna per le date, per il nome, per l'occupazione. C'era lo spazio per l'accusa. Lo spazio per il verdetto. Per la punizione. Alys scorse la pagina. Righe e righe di nomi con ogni sorta di crimine, dall'adulterio all'eresia. Dove l'accusa era «eresia», il verdetto era invariabilmente «colpevole» e la punizione «rogo».

«Rogo», mormorò incredula Alys.

«Sapete come scrivere?» domandò Stephen, incoraggiante. «E qui va scritto quanto si dirà questo pomeriggio», disse ancora, porgendo un rotolo di pergamena. «Vi farò un cenno della testa quando dovrete annotare qualcosa. Potete scrivere in inglese, lo Copieremo in latino più tardi.»

«Fate entrare la vecchia della brughiera di Bowes», disse lord Hugh, con fare impaziente. «Fate passare, là in mezzo, per amor del cielo! Non abbiamo tutta la giornata a disposizione per questo caso!»

Alys si chinò verso lord Hugh. «Non voglio farlo», disse con ansia. «Devo chiedervi di scusarmi.»

Lui guardò il suo viso bianco. «Non adesso, non adesso», disse. «Proseguiamo e facciamola finita. È una storia che non mi piace, questa.»

«Vi prego», sibilò Alys.

Lord Hugh scosse la testa. «Fa' il tuo lavoro, Alys», disse con rudezza. «È l'ultimo caso. Anch'io sono stanco.»

Alys chinò la testa sul libro mastro di padre Stephen e scrisse la data con una calligrafia molto accurata. Era consapevole dell'agitazione nella grande sala, dei soldati che entravano lentamente, non in marcia come al solito, ma rallentati da qualcuno che camminava zoppicando.

«Datele uno sgabello», disse impaziente lord Hugh. «Datele una sedia. La vecchia non può stare in piedi. E datele anche del vino.»

Alys tenne la testa bassa. Aveva l'insensata convinzione che se non avesse mai sollevato lo sguardo, alzato gli occhi, allora non avrebbe visto madre Hildebrande sedersi al centro della grande sala, circondata da gente con gli occhi puntati di lei. Se teneva la testa bassa e non guardava, allora non si sarebbe trattato di madre Hildebrande. Sarebbe stata qualcun'altra. Con un'accusa diversa. Completamente diversa. Un'altra persona.

«Il vostro nome?» Stephen si alzò. Alys non guardò.

«Hildebrande del priorato di Egglestone.» La voce era diversa, raschiante. Più profonda, più rauca. Anche il modo di parlare era diverso. Questa vecchia non riusciva a parlare in modo chiaro, faticava a pronunciare le parole, qualcuna era soltanto un gorgoglio. Alys scrisse «Hildebrande» nello spazio riservato al nome dell'accusato; e disse a se stessa che non trattandosi della voce chiara di madre Hildebrande, del suo modo di parlare puro... non poteva essere lei.

«Non il vostro preteso nome di suora, ma quello vero», disse Stephen. Sembrava arrabbiato, pensò Alys, tenendo la testa china sul libro. Non avrebbe dovuto essere arrabbiato con quella vecchia signora dalla gola dolorante, qualunque cosa avesse fatto.

«Il mio nome vero è Hildebrande», disse la voce raschiante. «Dell'abbazia di Egglestone.»

«Scrivete: 'Si rifiuta di dire il suo nome vero'» disse Stephen ad Alys. Alys aprì laboriosamente una parentesi sotto il nome che la donna aveva già dato e scrisse: «Si rifiuta di dare il suo nome vero». Annuì, soddisfatta. Non era la voce di sua madre. Hildebrande non era il suo nome. Era qualcun'altra.

«Eravate una suora dell'abbazia?» domandò Stephen.

«Sì.»

«Eravate lì la notte in cui l'abbazia fu ispezionata e chiusa perché vi regnavano eresia, pratiche papiste e blasfemia?»

Ci fu un mormorio tra la folla. Alys non avrebbe potuto dire se si trattasse di oltraggio verso le suore o di risentimento verso Stephen. Non sollevò la testa per vedere.

Occorsero molti minuti prima che arrivasse la risposta.

«Io c'ero quando l'abbazia fu bruciata», disse stancamente la voce. «Non ci fu ispezione, fu un vero attacco per incendiarla. Un attacco criminale.»

Si levò un altro mormorio tra la folla. Il vecchio signore batté sul tavolo con il manico del suo bastone d'avorio e gridò: «Silenzio!».

«Questa è una bugia», disse Stephen. «Fu una ispezione del tutto legale di un pericoloso nido di corruzione. Foste bruciate come le vipere che eravate.»

Silenzio.

«E dove andaste quando fuggiste dalla giustizia e dalla misericordia?» domandò Stephen. «Che cosa avete fatto in questi undici mesi?»

«Non risponderò a questa domanda», disse la voce rauca.

«Vi è stata chiesta la stessa cosa sotto tortura», avvertì Stephen. «Potremmo farlo di nuovo.»

Alys non guardò. La grande sala era molto silenziosa.

«Lo so», disse la voce con l'ombra di un sospiro. «Sono preparata a morire laggiù.»

Un basso brontolio arrabbiato corse tra la folla. Nascosta dietro il braccio mentre era curva sul registro, Alys spiò. Riuscì a vedere soltanto le prime due file di uomini. Erano i soldati di Hugo, ma si muovevano a disagio sulle panche.

«Scrivete: 'Sta coprendo i compagni cospiratori'», disse Stephen ad Alys. Alys scrisse le parole sulla pergamena.

Stephen cambiò tattica. «Ci furono altre che sfuggirono alla giustizia, quella notte? Altre che si sono nascoste come voi? Che hanno magari complottato per riunirsi a voi? Chi?»

Silenzio.

«Chi è Ann?» domandò Stephen.

Scioccata, Alys sollevò di scatto la testa prima di poterselo impedire... e allora la vide.

Hildebrande sedeva abbandonata sullo sgabello. Aveva le dita della ma-

ni allargate sulle ginocchia come se volesse tenere insieme tendini e ossa. Il vecchio vestito azzurro che Alys le aveva mandato era sporco e macchiato di sangue. Le spalle erano curve e una decisamente fuori posto. I piedi erano nudi e con macchie bluastre là dove avevano sopportato i nodi quando l'avevano legata alla ruota. Gli stessi segni erano presenti ai polsi. Dagli alluci e dalle dita delle mani erano state strappate le unghie...

All'improvviso movimento di Alys, Hildebrande guardò nella sua direzione.

I loro occhi si incontrarono.

Hildebrande riconobbe subito Alys e la sua bocca sporca di sangue si aprì in uno spaventoso sorriso. Alys vide le profonde ferite sulle guance causate dal bavaglio di metallo e poi, quando la bocca si aprì, i vuoti lasciati dai denti che erano stati strappati e gli spuntoni di quelli spezzati. Alys vide il sorriso e capì che Hildebrande aveva la vendetta a portata di mano. Non avrebbe sofferto da sola. Non sarebbe stata bruciata da sola.

La fissò e non disse niente. Non implorò con gli occhi, non unì le mani in una segreta richiesta di perdono. Attese l'orrore che sarebbe arrivato quando Hildebrande avesse fatto il suo nome come complice e l'avesse additata come una delle suore fuggite. La prova era là. Indossava il vestito di Alys e al cottage c'era ancora cibo del castello. Alys attese che Hildebrande la nominasse, che si vendicasse di lei per il dolore della delusione provata e per il male che la tortura le aveva provocato.

Gli occhi azzurri e incavati di Hildebrande non vacillarono. «Non c'era nessuno che cospirava con me», disse, questa volta con voce più chiara. «Ero sola. Sempre. Tutta sola.»

«Chi è Ann?» domandò di nuovo Stephen.

Madre Hildebrande sorrise direttamente ad Alys, il vecchio viso una spettrale, maschera senza denti.

«Sant'Anna», mentì, senza esitazione. «Invocavo sant'Anna.»

Alys abbassò la testa e scrisse alla cieca, una parola dopo l'altra.

Il vecchio lord si sporse in avanti e tirò Stephen per la manica. «Finite», disse. «Questa folla non mi piace.»

Stephen annuì, si raddrizzò e alzò il tono della voce. «Domando che davanti a questo tribunale abiurate la vostra errata fedeltà al papa e giuriate fedeltà al re, Sua Maestà Enrico Ottavo, e fede alla sua Santa Chiesa d'Inghilterra.»

«Non posso farlo», replicò la voce rauca.

«Vi avverto che se non vi pentite adesso, sarete colpevole di eresia verso

la Santa Chiesa d'Inghilterra e sarete mandata al rogo per i vostri peccati e brucerete in eterno nelle fiamme dell'inferno», disse Stephen.

«Mi tengo la fede», disse quietamente Hildebrande. «Aspetto la croce.»

Padre Stephen guardò incerto verso lord Hugh. «Devo combattere con lei per la sua anima?» domandò.

«A me sembra che la donna abbia già combattuto abbastanza», osservò acidamente il vecchio lord. «Emetterò la sentenza.»

Padre Stephen annuì e si sedette.

Lord Hugh batté con il suo bastone. «Questo tribunale stabilisce che siete colpevole di tradimento verso la Sua Suprema Maestà Enrico Ottavo, e colpevole di eresia verso la Santa Chiesa d'Inghilterra», disse in fretta. «Domani mattina all'alba sarete presa e condotta sul posto dell'esecuzione dove sarete bruciata sul rogo per i vostri crimini.»

Alys scriveva senza vedere, senza sentire, gli occhi fissi sulla penna. Avvertiva gli occhi di Hildebrande su di sé, sentiva la volontà della vecchia donna che voleva indurla a guardarla, a scambiare con lei un'occhiata. Sentiva il peso del bisogno di Hildebrande che tutt'e due si guardassero ancora una volta, senza disprezzo, senza finzione, sapendo chi fosse veramente l'altra... chiaramente e apertamente come quando Alys era stata nel giardino, da bambina, e Hildebrande aveva visto la figlia che non avrebbe mai avuto.

Alys sapeva che Hildebrande stava aspettando uno sguardo da lei. Un onesto scambio di penitenza, di perdono, di liberazione.

O di addio.

Tenne la testa china fino a quando non sentì che stavano portando via la vecchia. E non guardò. Non disse mai addio.

Nel sogno sentivo la puzza sulfurea di una strega che passava e mi tiravo le lenzuola lisce e ricamate fin sopra la testa e bisbigliavo: «Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi», per difendermi dal sogno, da un incubo di terrore. Poi udivo gridare e udivo il terrificante crepitio delle fiamme divoratrici, e mi svegliai col batticuore e mi sedetti nel letto e guardai impaurita le pareti bianche della mia stanza.

Erano color arancio, scarlatte, alle luci danzanti delle fiamme riflesse e udivo il mormorio eccitato di una folla in attesa. Avevo dormito troppo a lungo, nel mio dolore e nella mia confusione. Avevo dormito troppo a lungo e loro avevano messo le fascine attorno ai suoi piedi e le avevano già accese. Presi il mantello e corsi a piedi nudi fuori dalla stanza e nella gal-

leria delle donne, dove la luce brillante entrava dai vetri colorati della finestra a bovindo e il fumo si riversava all'interno attraverso le vetrate aperte, dove si erano raccolte le donne. Eliza Herring si voltò verso di me, un lato della sua faccia illuminato dal fuoco che ardeva fuori, e disse: «Vi abbiamo chiamata, ma dormivate. Svelta, venite, lady Alys, le fiamme hanno attecchito».

Non dissi nulla, ma corsi alla porta, giù per le scale e fuori nel cortile.

Avevano eretto un palo nella buca piena di pietre davanti alla prigione e vi avevano ammucchiato alla base rami e fascine perché bruciassero bene e con forza, fino in cima.

Davanti al fuoco c'erano i soldati, i servi e lord Hugh, padre Stephen e il mio Hugo. Ma avevano tenuto lontana la gente per paura della sua collera. Hugo si girò e mi vide sulla soglia, con i capelli sciolti, gli occhi pietrificati dalla paura. Mi fece segno con la mano, cominciò anche a venire verso di me, ma io fui più veloce.

Attraversai correndo il cortile verso il fuoco, verso le fiamme, e vidi attraverso la nebbia prodotta dal caldo il viso bianco e torturato di Hildebrande. Il vento soffiava da ovest, un vento pulito, con l'odore della pioggia, e teneva le fiamme lontane da me. Mi arrampicai come una ragazzina su per i rami e le fascine, raggiunsi il palo e afferrai quell'esile corpo tormentato per le ginocchia. Cercai e trovai un punto più solido dove appoggiare i piedi e la tenni per la vita.

Aveva le mani legate dietro la schiena e quindi non poteva afferrarmi. Ma voltò il viso e i suoi occhi feriti erano piedi d'amore. Non disse nulla, taceva, come se fosse in pace, come il centro calmo di una tempesta, mentre le fiamme ci lambivano sempre più da vicino come lingue di serpenti affamati e io soffocavo per il fumo, barcollavo per il calore e il terrore.

Nel mio ventre, il bambino si dibatteva come se anche lui sentisse caldo, come se anche lui, più di qualsiasi cosa al mondo, volesse vivere. Guardai attraverso la nebbia bollente del fumo e vidi il viso bianco e terrorizzato di Hugo rivolto verso dì me. Cercai di muovere le labbra e di dire «addio», ma sapevo che non poteva vedermi bene. E non mi vide infatti quando glielo dissi.

Tenni saldamente Hildebrande per la vita e cercai di rimanere ritta come una donna dal santo coraggio. Non ci riuscii. Sotto di me, per le fiamme che le divoravano, le fascine sì spostavano, cedevano. Saltavo da un piede all'altro in una sciocca danza nel tentativo dì non bruciarmi.

«Alys! Salta!» gridò Hugo. Stava percuotendo le fiamme con il suo man-

tello. Stephen, alle sue spalle, gridava chiedendo acqua per spegnerle. «Salta!» gridò di nuovo Hugo.

Il vecchio signore, dietro a lui, tendeva le braccia verso dì me. «Scendi Alys!» mi gridò. «Vieni via!»

Poi Hugo venne verso le fiamme e Stephen e altri lo trattennero. Li vidi lottare con lui mentre continuavo a saltare da un piede all'altro e il calore davanti a me alitava come il respiro di un drago. Ciononostante, vedevo ancora il viso di Hugo, la sua bocca che pronunciava il mio nome, e vedevo nei suoi occhi il terrore di perdermi.

E seppi, forse per la prima volta, che mi aveva amata. E che per un po'... Dio solo sa per quanto poco... lo avevo amato anch'io.

Distolsi il viso da lui, dal castello, da tutti loro. Appoggiai la testa alla spalla sottile di Hildebrande e la strinsi con più forza alla vita. Le fiamme arrivavano adesso alla parte posteriore del palo e la corda-che legava le mani di Hildebrande all'improvviso si ruppe. Mi accarezzò i capelli con la sua mano martoriata, mi benedisse. E pur con i piedi che mi dolevano e il fumo che mi soffocava e la paura che mi attanagliava, mi sentii in pace... infine... in pace. Perché sapevo infine a cosa appartenevo e perché, proprio alla fine in estremo, avevo trovato un amore che non avrei tradito.

Le ultime cose di cui ebbi consapevolezza, perfino più potenti del mio antico terrore per il fuoco, furono le sue braccia che mi circondavano e la sua voce che diceva:

«Figlia mia».

FINE